

OPERE DI FRANCESCO REDI

GENTILUOMO ARETINO

E

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Seconda Edizione Napoletana corretta e migliorata

TOMO V.



IN NAPOLI MDCCLXXVIII.

A Spese di Michele Stasi.

Con Licenza de' Superiori.

E Privilegio.


WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL

MICHELE STASI

AL LETTORE.

FIno a che vi ſaranno nel Mondo de' cuori ſenſibili amici della virtù, ed ammiratori del merito, non potrà mai pronunziarſi il nome di FRANCESCO REDI ſenza un ſoave ſentimento. Le di lui opere in vario genere lo danno a conoſcere per un degno Filoſofo, per un eccellente Poeta, per l' ottimo Cittadino, per l' uomo Criſtiano, ed Amico. Nell' intraprenderne quì in Napoli la riſtampa cercai di rendermi benemeriti i Letterati, e gli amatori de' rari, e grandi talenti. Con inſtancabil zelo ho proccurato di farne una edizione nitida, e ben corretta, acciò tutto corriſpondeſſe alla perfezione dell' opera. Eſſendo terminata la ſtampa del quarto tomo, che come ſi accennò nella prefazione del primo tomo contiene le poeſie tutte dell' Autore, nel dar principio al V. e VI. tomo, che dee contenere le lettere non ho riſparmiata diligenza per averne dell' inedite; giacchè in ogni coſa manifeſtaſi l' ingegno dell' uomo gran-

de, e ſublime. Non è mai la mole quella, che coſtituiſce il merito di un libro. Nelle piccole coſe del REDI la brevità è compenſata da una quantità grandiſſima di coſe nuove penſate delicatamente, ed eſpreſſe con guſto. Le mie diligenze non ſono riuſcite vane; poichè da FRANCESCO DANIELE, perſonaggio ben conoſciuto nella Repubblica delle lettere per le multiplici di lui cognizioni, Autore del libro intitolato le Forche Caudine, *in cui ha dimoſtrato una vaſta, e ſoda erudizione, mi ſono ſtate date tre lettere manuſcritte del REDI, e dal celebre noſtro Medico, e Filoſofo DOMENICO COTUNNIO, Genio ſublime, in cui oltre una profonda Filoſofia brillano le maniere più eleganti, e gentili, me n' è ſtata data un' altra. Ho fatto poi ſcartabellare le lettere degli uomini celebri raccolte dal Magalotti ſtampate in Firenze nel* 1769., *come ancora le lettere inedite di uomini illuſtri ſtampate altresì in Firenze, nel* 1775. *e mi è riuſcito di trovarne delle altre, che non andavano unite colle di lui opere. Tutte ſi troveranno nel fine del ſeſto tomo, e ſarò ſcuſato, ſe le medeſime non ſi trovano ſituate*

ſe-

secondo l' epoca, tanto necessaria de' tempi, per essersi raccolte, quando già erati inoltrata la stampa di questi volumi. Un prezioso, ed inestimabil dono egli è quello, o Lettore, che il REDI colle di lui lettere ha fatto al Mondo. Respirano le medesime in ogni linea l' umanità, la dolcezza, e l' amore in somma di tutte le sociali amabili virtù. Pieno di simili sentimenti le ha scritte con quella nobile, e maestosa eloquenza, che è il linguaggio di un cuore puro, e di un ingegno grande assuefatto nelle profonde meditazioni, ed ingentilito dalle grazie dell' amena letteratura. E' vano, che io quì mi ferma a tesserne gli elogj, essendo le lettere tutte di questo grand' uomo piene d' idee grandi, e luminose, e dettate dall' istesso spirito di dolcezza, e di Cristiana Filosofia. Per fare una cosa grata a' Letterati terminansi le lettere coll' elogio del REDI fatto da un valente Lettore di Pisa. Le lodi non dovrebbero essere altro, che un omaggio della verità consecrato al merito vero. Sfortunatamente oggi l' adulazione ha profanato questo sacro linguaggio. L' Autore dell' elogio non ha errato nella scelta. Il REDI è uno di

quei

quei grandi Eroi, che ha giovato alla Letteratura, ed alla Umanità. L' elogio istesso è ben scritto, con eloquenza soda, privo di avanzate espressioni, e di allegorie gonfie, che offendono il buon senso, non che i precetti della vera eloquenza. Siam debitori al virtuoso, e nobile Eccellentiss. Sig. Marchese di Salsa D. Giandomenico Maria Berio, *zelante Mecenate della presente edizione delle opere di REDI, di un sì inestimabile dono.*

AL



AL SIGNOR

CARLO DATI.



QUESTI Giorni ſcriſſi un Viglietto al noſtro buon Vecchio Sig. Simon Berti, per intender da lui, se aveſſe notizia alcuna, che coſa foſſero i *Mezzi Cavalieri*, che trovo mentovati nella Cronaca manoſcritta di Gio: di Pagolo Morelli; ma queſto buon Vecchio mi ha con ſua Lettera riſpoſto, che non ne ha notizia veruna, e mi ha promeſſo di far qualche ricerca. Mando quì a V. S. Illuſtriſſima il luogo della Cronaca, e la ſupplico di avviſo, se ella abbia notizia alcuna del fare ſimili *Mezzi Cavalieri*. Mi verrebbe molto a propoſito per una mia Scrittura; però di nuovo la ſupplico a farci qualche riſleſſione per mio amore. Io vado dubitando, ſe queſti *Mezzi Cavalieri* erano una ſteſſa coſa co' *Baccellieri*. Faccia, per ſua gentilezza un poco di rifleſſione ancora ſopra queſto, e me ne dia un ſol verſo di avviſo. Legga queſto mio Sonetto, e non mi dia la burla. Col Sig. Principe ierſera ſi diſcorſe di lei lungamente. Mi voglia bene: e reſto qual ſarò eternamente.

Di Caſa 12. Dicembre 1649.

Di Simon Berti ſe ne legge la Vita ne' Faſti Conſ. dell' Acc. Fior. Di queſti Mezzi Caval. è fatta menzione anche in un' altra lett. de' 22. Apr. 1687. al Sig. Bern. Benvenuti.

AL MEDESIMO. FIRENZE.

APpena arrivato in Roma, ho cominciato a frugare intorno a queste Librerie, e veramente vi trovo molte, e molte cose buone, delle quali vo provedendomi appoco appoco. Per servizio poi di V. S. Illustrissima ho comprato l'Ateneo del Casaubono, e l'ho avuto a buon mercato, ed è benissimo legato: e non ho speso più, che cinque piastre Romane. Or che dice V. S. Illustrissima? non son io un bravo spenditore? Le mando una lista di Libri qui annessa, che me l'ha data uno di questi Librai: la legga, e veda se vi è cosa alcuna a proposito per lei, e me lo accenni, che la servirò puntualmente. Nè occorre, che mi rimetta qui danaro; perchè prima della mia partenza di Firenze, mi feci far buone tratte, non solo per Roma, ma ancora per Napoli, bel dove fatto Pasqua voglio trasferirmi, per appagare la mia curiosità, con la veduta di quel paese, e degli antichi luoghi a Pozzuolo, nominati da Virgilio nel sesto dell'Eneida.

A questi giorni un dopo desinare si fece l'Accademia degli Umoristi, coll'intervento di molti Cardinali, e Prelati. L'Orazione fu ordinarissima. Le Poesie arciordinarissime. Tant'è, tant'è: le nostre Accademie di Firenze vi possono stare. La meglio cosa, che io vi sentissi, fu un Sonetto di Valerio Inghirami Decano di Prato. Può essere, che l'amicizia, che ho con questo Giovane, mi abbia fatto travedere. Sono stato nella Libreria Vaticana, e mi sono sbalordito per la maraviglia. Il Magiotti è un gran dotto uomo, ed io proccuro di stargli attorno più che posso, perchè sempre imparo da lui qualche bella cosa. Io ne scrivo una lunga Lettera al Sig. Lattanzio suo fratello, costì, e la mando a mio Padre, acciocchè

ciocchè gliela faccia avere in mano. Supplico V. S. Illustrissima a salutar in mio nome il Sig. Conte Ferdinando del Maestro, il Signor Michele Ermini, e quel Gigantone del Signor Agostino Coltellini. Attendo l' onore de' suoi comandi, e le fo divotissima riverenza.

Roma 22. *Marzo* 1650.

AL MEDESIMO.

PEr far vedere a V. S. Illustrissima, che oggi, alla presenza del Sig. Simone Berti, del Sig. Valerio Chimentelli, e del Sig. Michele Ermini, ella mi ha sborbottato, rampognato, e sgridato a torto, e con troppo rovello, dicendomi, che non lavoro intorno alla correzione del Vocabolario, e che io non son altro, che un sacco pieno, e pinzo di vera arcinegghientissima negghienza; io mi son risoluto di mandarle questa sera in questo Vigliet- to un piccolo saggio delle Osservazioni, che vo facendo, le quali son molte, e molte, e le scrivo in separati quaderni, secondo le lettere dell' alfabeto; ed a suo tempo le manderò all' Accademia. Ma tempo, Sig. Carlo mio caro. Tempo, e non grazia. E V. S. Illustriss. sa molto bene le mie eterne occupazioni.

Fece il Redi molti spogli per la passata terza edizione del Vocab. ed altri ne ha lasciati per la quarta.

Alla voce *Balzano* mi piacerebbe, che si aggiugnessero tutti i significati di essa voce appartenenti a Cavalli. v. gr.

§. *Balzano travato* si dice, quando il bianco è nel piede dinanzi, e nel piede di dietro dalla stessa banda, cioè o nel piede destro anteriore, e nel piede pur destro posteriore: ovvero nel piede sinistro anteriore, e nel piede sinistro posteriore. §. *Balzano trastravato* si dice, quando il bianco è nel piede anteriore destro, e nel piede posteriore sinistro. §. *Balzano cal-*

zato, quando il bianco arriva al ginocchio di tutti i piedi. §. *Balzano dalla lancia*, quando il bianco è nel piede deſtro anteriore. §. *Balzano dalla ſtaffa*, quando il bianco è nel piede ſiniſtro anteriore.

Carpentiere. Il Vocabolario ſpiega *Celonajo*. In primis *Celonajo* manca nel Vocabolario, ma ſignifica Facitor di Celoni. Erra il Vocabolario, perchè *Carpentiere* vale Legnajuolo, e viene dal *Charpentier* de' Franceſi, e dal *Carpentarius* de' Latini, che ſignificano generalmente Legnajuolo, e particolarmente Facitore di Carri. Ne trovo un eſemplo chiaro in Guido Giudice Stor. Trojana lib. 5. ed è libro citato dall' Accademia. *Quivi li legnajuoli, e li Carpentieri, i quali acconciano li carri con le ruote volgenti*. Un ſimile errore commette il Vocabolario alla voce *Mineſtriere*, interpretandola *Facitor di mineſtre*, nell' eſemplo di Matteo Villani 8. 44. Il *Mineſtriere* di Matteo Villani vale lo ſteſſo, che *Miniſtriere* di Gio: Villani. E *Miniſtriere* appreſſo di Gio: Villani vale, come bene interpreta il Vocabolario, *Buffone*, *Uom di Corte*; ed è voce venuta di Francia.

E il Franceſe Menetrier *Lat.barb.* Miniſtellus. Pour les menûs plaiſirs.

Miratore. Il Vocabolario ſpiega *Che mira*, e cita l'eſemplo di Teſor. Brun. 18. *Luca, vale tanto a dire, quanto miratore, 'e lucente*. In queſto eſemplo *Miratore* non ſignifica Colui che mira, ma bensì ſignifica Specchio, che così lo chiamavano i noſtri Antichi, ed eccone a V. S. Illuſtriſſima un eſemplo delle Lettere di Fra Guittone di Arezzo dell' antichiſſimo mio teſto a penna in carta pecora. L' eſemplo è nella Lettera 5. e dice: *Credo che piaceſſe a lui di poner voi tra noi per fare meravigliare, e perchè foſte iſpecchio, o miradore, ove ſe proveḍeſſe, e agienſaſſe ciaſcuna valente, e piacente donna*. Lo ſteſſo Fra Guittone d' Arezzo nella Lettera 13. lo Specchio lo chiama *Miraglio*.

Mirador; le Miroir.

agenſare, *vale* aggentilire, raffazzonare, acconciare; F.agencer.

Ca-

Cariſſimi del Mondo miragli ſete voi tutti nel mondo magni, *a cui* * *s' affaccian tutti i minori voſtri*, *e della forma voſtra informan loro*. Chi ſa fior di Lingua Franzeſe, ſi accorgerà molto bene, che io dico il vero intorno a queſto sbaglio del Vocabolario.

Un altro sbaglio prende il Vocabolario alla voce *Molſa*, che la interpreta *Mulſa*, e per Molſa cita un eſemplo del Maeſtro Aldobrandino: *Mangiare buoni peſci*, *e peſche*, *e molſa di pane in acqua*. E appreſſo: *Fare pappa di molſa di pane*, *e di mele*, *e di latte*. In queſti eſempli del Maeſtro Aldobrandino la *Molſa* non è la *Mulſa*; ma bensì la *Molſa* è la *Midolla*, come ſi accorgerebbe ogni fedel Criſtiano.

La voce *Ne mica* avverbio, ſi oſſervi e ſi conſideri quello, che dice il Vocabolario alla voce *Mica*, e ſi raccomodi, e ſi emendi o l'uno, o l'altro di queſti due luoghi.

Alla voce *Ombrina*. Il Vocabolario dice, che l' Ombrina è un peſce aſſai ſimile allo Storione. Chi legge queſta faccenda, cuculia i Fiorentini, e dice, che non s' intendono del buon peſce, perchè l' *Ombrina* non è ſimile nè poco, nè punto allo Storione, nè nella figura, nè nella ſoſtanza, e nè meno nel ſapore. Queſta è una oſſervazione, che la dovrebbe aver fatta o V. S. o il Sig. Ceſare Ricaſoli, che ſono così ghiotti dello Storione.

Il Vocabolario alla voce *Orecchioni* cita due eſempli de' Sonetti del Bellincione, e perchè in eſſi due eſempli ſi legge *Recchioni*, e non *Orecchioni*, quindi è che il Vocabolario ſoggiugne: *Qui Recchioni*, *forſe perchè non entrava nel verſo*. S' inganna il Vocabolario. In quel tempo dicevano *Recchioni*, e in proſa, e in verſo: e teſtimonio ne ſia il Pecorone nelle Novelle, nelle quali Giorn. 6. Nov. 1. *L' Abate* al-

* *Il Ms. dice* s' affaitan, *e vale* s' affazzonano. *Similmente l' Albertano Ms. Forma oneſt. Vita c.66.* Ovidio in delle Epiſtole dice, ſtiano dilunge da noi li giovani affaitati come femmine, che la forma dell' uomo ama poco affaitamento, *dal Lat.* Fine coli modico forma virilis amat. *Lat.* Umbra, *Gr.* Σκιαινα.

alzò la mano, *e diegli uno grande Recchione*, *e disse: sta cheto*, *che io ti darò il malanno*. E appresso: *L' Abate se gli inginocchiò a' piedi pregandolo*, *che gli perdonasse*, *conciofussecosachè non l' avesse conosciuto*, *e massimamente del Recchione*, *che egli gli avea dato*.

Il Vocabolario dice, che *Inaverare*, e *Innaverare* vale *Infilzare*, *ferire*, e dice bene. Non dice bene quando afferma, che questa voce viene dalla voce latina *Veru*, che vale Schidione. Lo *Inaverare* de' nostri Antichi nacque, e prese origine dalla voce *Naurer* de' Francesi, che significa *ferire*, ed anco i Poeti Provenzali dissero *Naurar*.

Alla voce *Spesaria*, il Vocabolario cita due esempli dell' Albertano. Nel testo stampato dall' Inferigno Segretario dell' Accademia, non leggo mai *Spesaria*, ma sempre *Speseria*, siccome ancora nel Capitolo 39. del medesimo Albertano. Almeno si dica qui, che ne' testi manoscritti si legge *Spesaria*.

Alla voce *Tarsia* il Vocabolario spiega *Ingrediente medicinale*, e cita un esemplo del Maestro Aldobrandino. In sedici antichissimi Testi manoscritti del Maestro Aldobrandino, che conservo nella mia Libreria, io non trovo mai, che si legga *Tarsia*; ma sempre trovo scritto *Tassia*. E la *Tassia* è una spezie di erba, che da' Greci, e da' Latini fu detta *Thapsia*. Si levi dunque via quel *Tarsia*.

Quest' altro sbaglio è più grosso. Il Vocabolario alla voce *Tigre* spiega ottimamente *Animal noto*, ec. Ma poi cita un esemplo di Tesor. Brun. 3. 2. *In questa maniera se ne va il Tigre correndo come folgore*. Questo esemplo di Tes. Brun. bisogna levarlo via dal Vocabolario, perchè Ser Brunetto in esso parla del *fiume Tigre*. Per ora sono stracco a scrivere. Vedrà meglio V. S. Illustriss. la mia diligenza, quando manderò i quaderni per ordine. In-

Intanto mi voglia bene, e mi comandi con ogni libertà. E le bacio le mani.

Di Casa 21. Luglio 1656.

A N. N.

PEr eseguire i comandi co' quali è piaciuto a V. S. Illustriss. onorarmi, ho considerato quel luogo accennatomi di San Gio: Grisostomo, che è nell'Omelia terza sopra gli Atti degli Apostoli. Nella sposizione del quale dirò il mio parere in quella maniera migliore, che potrò. Se non darò nel segno, se ne dia giustamente la colpa al mio poco sapere. Se addurrò cosa alcuna, che sia per satisfare a V. S. Illustriss. la creda pure un effetto di quella cieca obedienza, con la quale accettai questi riveritissimi comandi, senza replica, e senza pur almen dire, come già il nostro divino Poeta:

Sembra questa lettera essere stata scritta ad un Ecclesiastico di qualità. Intorno a essa è da vedersi l' Annotaz. all' Artic. VII. de' Supplementi del To. I. del Gior. de' Letter. d' Italia.

Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima che all' alto passo tu mi fidi.

Ma perchè più chiare esser possano le cose da dirsi, traporterò qui le parole medesime del Santo, e nella favella Greca, e nella Latina ancora, come per appunto si leggono nella vulgata traduzione: Ουχ ὁρᾳς ὁσα δει τον επισκοπον εχειν; διδακτικον ειναι, ανεξικακον, * αντεχομενον του κατα την διδαχην πιστου λογου; ποσης τουτο δυσκολιας; και των τοις αλλοις ἁμαρτανομενων αυτος εχει τας αιτιας. ου λεγω των αλλων ουδεν. αν εις μονον απελθῃ αμυητος, ουχι πασαν αυτου κατεστρεψε την σωτηριαν; ψυχης γαρ απωλεια μιας τοσαυτην εχει ζημιαν, οσην ουδεις παραστησαι δυναται λογος. *Non vides quam multas res oportet adesse Episcopo? ut sit appositus ad docendum, ut tolerans malorum, ut tenax sit, ac fidelis in doctrina sermonis. Quantæ hoc difficultatis? & quod alii peccant, illi imputatur. Nihil dico præterea; si*

** Parole di S. Paolo nella Pist. a Tito.*

 vel

vel unus tantum decedat non initiatus, nonne totam ipsius subvertit salutem? Unius enim animæ perditio tantam habet jacturam, ut nulla ratio possit æstimare.

La difficultà consiste in quelle parole, *αν εις μονον απελθη αμυητος ουχι πασαν αυτου κατεστρεψε την σωτηριαν*; le quali a prima giunta considerate strettamente, e secondo la lettera, o per dir meglio, secondo che strettamente prese suonano, pare che non vogliano altro inferire, se non che, *se un solo uomo parta da questa all' altra vita αμυητος* non initiatus, *cioè non ammesso all' amministrazione delle cose sacre, non consecrato, o come volgarmente sogliamo dire*, non ordinato, *l' anima del Vescovo ne sia per patire detrimento*. E questo si cava dall' interpretazione strettamente presa della voce *αμυητος*, la quale vien sempre interpretata appresso tutti i Glossarj, e Lessicografi, *non dedicatus sacris*, *non initiatus*, come quella, che è l' opposto della *μυηθεις*, la quale altro non significa, che *initiatus*, *consecratus sacris*, e per dirla Toscanamente, *ordinato*; come si può benissimo vedere appresso Giulio Polluce nel lib. I. al capitolo *περι μυστηριων*, *τελουντων*, *και τελουμενων*, cioè *de mysteriis*, *initiatoribus*, *& initiatis*. E sebbene *αμυητος* è interpretato da Esichio *βεβηλος*, cioè *profano*, in questo luogo, *profano* si dee intendere per opposto di *sacro*, come, per esemplo, diremmo *Autor profano*, e come si dee ancora intendere quel *tunc semotus procul profanis omnibus* di Apuleio nell' XI. della Metamorfosi, e quell' altro pur nel medesimo luogo, *ergo*, *quod solum potest sine piaculo ad profanorum intelligentias enuntiari*, *referam*. Oltre di ciò Plutarco nel libro *περι των εκλελοιποτων χρηστηριων*, *de defectu oraculorum*, pare che faccia qualche differenza tra la voce *αμυητος*, e la *βεβηλος*.

Di più pare, che aderiscano a questa opinio-

nione gl' Interpreti di S.Gio: Grisostomo, mentre spiegando la voce αμυητος, adoprano semplicemente la Latina *non initiatus*, della quale, siccome ancora del verbo *initiare*, più, e più volte si serve il soprannominato Apuleio nel luogo citato, quando doveva essere ammesso, ed ordinato al ministero de' Sacrifizj d' Iside: *Sacerdos maximus, quique divinas effigies progerebant, & qui venerandis penetralibus pridem fuerant initiati, intra cubiculum Deæ recepti, disponunt rite simulacra spirantia*. E appresso: *Nec fuit nox una, vel quies aliqua, visu Deæ, monituque jejuná; sed crebris imperiis, sacris suis me jamdudum destinatum, nunc saltem initiari*. E appresso: *Nec minus in dies mihi magis, magisque accipiendorum sacrorum cupido gliscebat; summisque precibus primarium Sacerdotem sæpissime conveneram petens, ut ut me noctis arcanæ tandem sacris initiaret. At ille vir alioquin gravis, & sobriæ religionis observatione famosus, clementer, ac comiter, & ut solent parentes immaturis liberorum desideriis modificari, meam differens instantiam, spei melioris solatii alioquin anxium mihi permulcebat animum. Nam & diem, quo quisque possit initiari, Deæ nutu demonstrari, & sacerdotem, qui sacra debeat ministrare, ejusdem providentia deligi; sumtus etiam cæremoniis necessarios simili præcepto destinari*. Fanno ancora a questo proposito quell' altre parole del terzo pur della Metamorfosi: *Qui præter generosam natalium dignitatem, præter sublime ingenium, sacris pluribus initiatus, profecto nosti sanctam silentii fidem;* che dal dotto Firenzuola volgarizzate suonano: *il quale, oltre il valore de' tuoi maggiori, dopo il grande ingegno, avendo qualche parte di Sacerdozio, certamente hai conosciuto la fede del santo silenzio*. Tralascio di addurre altri esempli, che sono in Quintiliano, ed in altri Autori de' secoli bassi, per non mi allungare forse di soverchio.

Que-

Questa sposizione non piacemi nè poco, nè punto, perchè con questa si farebbe dire a S. Gio: Grisostomo, che i soli Sacerdoti, i soli Diaconi, e in una parola, i soli Ordinati si salvino. In altra maniera dunque è necessario spiegar questo passo. La voce αμυητος prende la sua origine dal verbo circumflesso μυεω, ω: questo ha varj significati. Fu adoprato comunemente come lor proprio da' Gentili, per significare l'instruire nelle loro cirimonie, e misterj. Non isdegnarono Autori Cristiani, e particolarmente S.Gregorio da Nazianzo, e il Damasceno, trasferire questa voce di greca superstizione a miglior uso; all' uso, dico, Cristiano, e se ne sono serviti in questo significato, cioè μυεω *doctrina instituo, & præsertim ea, quæ ad res sacras, seu divinas pertinet; doceo sacra, vel ad Deum quæ pertinent, vel ad Dei cultum*. Che perciò con ragione alcuni Lessici Grecilatini antichi traducono sempre *instruo in sacris*. Appresso Eusebio lib. 2. c. 2. *de Præpar. Evang.* leggesi più generalmente in significazione di *honesta, bonaque doctrina instituo*. Diodoro Siculo μυειν τους ανθρωπους spiega, τουτο δε εστι διδασκειν τα καλα, cioè *insegnar cose buone*. S. Ambrogio nelle Chiose della Pistola di S. Paolo a' Filippensi, lo volgarizza *imbuere*; ed in un antico Vocabolario vien traslatato col verbo generale *doceo*, quasi che di questo verbo μυεω possiamo servircene non solo nelle cose sacre, ma ancora in quelle, che appartengono a'costumi, o a qualsivoglia altra cosa che che sia; ed in vero, che in tutti questi varj significati se n'è servito Platone, come in molti luoghi delle sue Opere se ne può vedere molti esempli.

Stante questo; manifesto comincia a vedersi ciò, che abbia voluto inferire il Santo Grisostomo; ma più chiaro si scorgerà, se faremo riflessione ad alcune parole di Paolo Apostolo nel-

nella Pistola a' Filippensi cap. 4. atte nate per la sposizione di questo luogo. Dice egli: Οιδα και ταπεινουσθαι, οιδα και περισσευειν, εν παντι και εν πασι μεμυημαι, και χορταζεσθαι, και πειναν, και περισσευειν, και ὑστερεισθαι, cioè *scio humiliari, & abundare (ubique, & in omnibus* * *institutus sum) & satiari, & esurire, & abundare, & penuriam pati*. Iu questo luogo il Santo Apostolo si serve del passivo di μυεω in significazione di *essere stato addottrinato*, di *avere avuti buoni insegnamenti in tutte le cose, che appartengono alla salute dell' anima*. Che però derivando (come dissi) la voce αμυητος dal verbo μυεω, nel nostro caso non si deve interpretare *non ordinato agli Ordini sacri*, ma bensì (e tanto più, che appresso Suida leggiamo αμυητος non solo interpretato ατελες, ma ancora απειρος, che suona *imperitus, ignarus, rudis*) *non addottrinato, non istruito dal Vescovo nella cognizione de' Misterj della Fede di Cristo*, cioè *nella Dottrina Cristiana*, ovvero in qualsivoglia altra cosa che che sia appartenente alla salute dell' anima; e ciò confronta col medesimo Grisostomo, che nel medesimo luogo citato, noverando le parti necessarie, che deve avere un Vescovo, fra le altre vi pon quella del διδακτικον ειναι, cioè, dell' essere atto, e pronto all' insegnare, ed instruire il suo gregge, e l'anime tutte consegnate alla di lui cura: *e deve instruire, e deve insegnare a questo suo gregge quello, in che era stato instruito Paolo Apostolo, e quello, che l' istesso Paolo esorta i Vescovi ad insegnare nella Pistola ad Titum, e particolarmente nel secondo Capitolo di detta*. Ed a questa Pistola ebbe l'occhio San Gio: Grisostomo, poichè e' parla nella nostra Omelia con le parole istesse di S. Paolo, che nella Pistola si leggono al versetto nono del primo Capitolo: αντεχομενον του κατα την διδαχην πιστου λογου, *amplectentem eum, qui secundum doctrinam est, sermonem*.

* *S. Ambrog.* Imbutus sum *Teod. B.* initiatus sum.

Per

Per conchiuderla, metterò quì la mia traduzione dalla favella Greca nella Latina, cioè: *Non vides quantas res oportet Episcopum habere? Aptum esse ad docendum, tolerantem * malorum, amplectentem eum, qui secundum doctrinam est, fidelem sermonem. Quantæ hoc difficultatis! & quod alii peccant, ipsi Episcopo crimini vertunt. Nihil dico præterea, si vel unus tantum moriatur in Cristiana doctrina non institutus; nonne totam ipsius Episcopi salutem subvertit? Unius enim animæ perditio tantum habet detrimentum, ut nulla ratio possit æstimare.*

* injuriarum *alcuni interpretano.*

Questo è quanto ho saputo dire a V. S. Illustrissima così confusamente, che per ignorante che io mi sia, meco medesimo me ne vergogno, conoscendolo. La bontà sua mi compatirà; e l'assicuro, che per rozzo che si sia il mio ingegno, almeno nell' incontrare i comandi di V. S. Illustrissima,

Quanto più può, col buon voler s' aita. E facendole umilissima riverenza, resto.

Fiorenza 2. Aprile 1657.

AL SIG. MICHELE ERMINI.

BAsta, basta; caro il mio Sig. Michele. Non più grida, non più minacce contro il povero affaticatissimo vostro Francesco Redi. E' vero, io lo confesso, ho negligentato un poco nel mandarvi quei luoghi di Autori, che per servizio del Vocabolario io avea messi insieme intorno a' significati della voce *Fanciulla*. Non vi dico altro per mia scusa, se non che sono stato in questi giorni occupatissimo. Orsù, ecco che ve gli mando in questo viglietto, acciocchè possiate servirvene nella spiegazione del Proverbio *Andare a fanciulle*. E ve gli mando per appunto, come ho notato nel mio scarta-

tafaccio, che, copiato che sarà, debbo darlo all'Accademia.

Il Vocabolario ſpiega *Fanciulla* non ſolamente per *piccola*, *e giovanetta*, ma e per *femmina vergine*, e cita un eſemplo Bocc. Nov. 44. 6. Poi fa un §. *Talora anco per meretrice, come non maritata*, e cita un eſemplo del Petrarca Trionf. In queſto ſignificato dunque dico, che ſi può aggiugnere al Vocabolario il ſeguente eſemplo di Agnolo Firenzuola, Aſin. lib. 9. *Egli incominciò a gridare, o fanciulle, io vi ho menato dal mercato un belliſſimo ſervo.* Erano quelle fanciulle, concubine di quei venerabili Religioſi. Si può anco al Vocabolario aggiugnere un altro §. in ſignificato di *Femmina non vergine*. Firenzuol. Aſin. lib. 8. *La Vecchiarella preſe ſcuſa, che la fanciulla indugiava a venire, perciocchè ell'era intorno al Padre.* Parla quì il Firenzuola di Carite Vedova. Ed il Pecorone nella Novella ſeconda della quarta Giornata dice: *Eſſendo rimaſa vedova Madonna Siletta, e 'l Padre ſe la menò a caſa, e quaſi non le facea motto, nè carezze come egli le ſoleva fare, di che la fanciulla ſe ne cominciò forte a maravigliare.* Donato Velluti nella Cronaca della ſua Famiglia, chiama Fanciulla una Balia lattante, e son queſt'eſſe le sue parole: *Gli venne e uſcì addoſſo una Pruzza minuta, che 'l conſumava; intanto che la Balia ſua, che 'l teneva intra le mani, e era piena di carne, e freſchiſſima, ſe n' empiè tutta, e diventò ſecca* ec. *temendo, non fuſſe cagionato dalla Balia per ſua caldezza, gliel tolſi, e diello a una fanciulla temprata con latte freſco.* Nel Libro della Cura delle Malattie, nel mio antichiſſimo Teſto a penna: *Si tolga per Balia una fanciulla, che non abbia figliato più di quattro volte, e ſia giovane, e non paſſi venticinque anni.* Con queſti eſempli pretendo di aver pagato il mio debito, e deſidero, che con eſſi vi paſſi

Pruzza, rogna, da prurito, Demangeaſon.

tut-

tutta la collera. Credo di aver quafi terminata tutta la Canzone per la sera dello Stravizzo. Una di quefte fere, se ci rivedremo, fpero di potervela leggere, e fentirne il voftro amichevole parere, per poterla ripulire. E' ftato da me oggi il Sig. Carlo Dati, e mi ha letta una delle sue Veglie belliffime; che dice volerla leggere queft' altra fettimana nell' Accademia. Io domani, o doman l'altro vi manderò tutto quello, che ho offervato intorno alla voce *Agio* in fignificato di *Età*, e così avrò daddovero pagato tutto tutto il debito. Addio, caro Signor Ermini.

Di Cafa 20. *Aprile* 1659.

AL MEDESIMO.

VOleva venire oggi a darvi il buon viaggio, ma non è ftato poffibile, perchè oggi s'è fatta la folita adunanza dell'Accademia del Cimento: onde mi piglio quefta ficurtà, di darvelo con quefto viglietto. State allegramente, e datevi bel tempo in quefta così bella ftagione. M'immagino, che ftarete in Villa una gran parte del Maggio. Buon prò vi faccia. Non te lo invidio no, ma ec. Vi mando quì appreffo quei luoghi, che vi promifi della voce *Agio*, perchè fo, che in Villa vorrete lavorare a difpetto di Satanaffo. *Agio* dunque è voce ufata da'noftri Antichi Tofcani in fignificato di *Età*. Nel Teforo di Ser Brunetto Latini Lib. 7. capit. 25. *Luffuria è laida in ogni Agio di tempo, ma troppo laida è in vecchiezza*. Giovanni Villani lib. 8. c. 7. *Si morì, e rendè l'Anima a Dio in Agio di più di ottant' anni*. Il Maeftro Aldobrandino Partita prima cap. 20. *Avemo detto di fopra come voi dovete fare nodrire voftro figliuolo nel primo Agio, e nel fe-*

Il Vill. M. Salv. dice Aggio, age. *Gli Ant.*

secondo: Or vi diremo come ciascun si dee guardare negli altri Agi, e tempi. Primieramente dovete sapere, che comunemente i fisichi dicono, che sono quattro tempi, siccome Adolescentia, Juventus, Senectus, Senium. Della primaja dicono, che è calda e umida, e in questo Agio cresce il corpo, e dura fino a xxv. anni, o a xxx. E appresso: *In questo Agio, e tempo và tutto giorno apertamente il corpo dell' uomo a neente.* E appresso: *Di questi sette Agi, e tempi vi avemo detto in due, siccome Infantia, e Dentium plantativa.* Tutti i più antichi Testi anno come sta scritto. In alcuni però de' più antichi, in vece di *Agio*, e di *Agi*, sta scritto *Asgio*, e *Asgi*, credo io, per mostrare la pronunzia Provenzale, o Francese. Ne' testi più moderni è scritto *Etù*. Nel Vanto di Rinaldo da Montalbano del mio testo a penna. *Lo Re Carlone era allora nel Agio di quarantacinque anni.* Avrò caro, che questi Esempli vi possano servire a qualche cosa. Accettate il buon animo. Vi mando la mia Canzone: leggetela, e correggetela; ma con severità. Vogliatemi bene, perchè io nello amar voi son superiore

Francesi eage *quasi* etaggio *da* età. *Noi* homage, courage *dichiamo* omagio, corraggio.

Τοις, οἱ νυν γεγαασι, ϗ οἱ μετ᾽ οπισθεν εσονται.

Di Casa 25. Aprile 1659.

AL MEDESIMO.

QUando io mi credeva, che mi rimandaste la mia Canzone accompagnata dalle vostre amorevoli, ed erudite correzioni, me la rimandate carica di lodi, e di encomj. Caro il mio Signor Michele, io non voleva questo da voi; ma voi siete troppo affettuoso per me, e trattate meco, come tratterebbe una tenera madre con un amatissimo suo figliuolo, mentre stima vivezze di spirito gli sgarbi, e le avventatag-

gi-

gini della sua fanciullesca età. Orsù io non vi farò veder più nulla, e così rimedierò a questo vostro peccataccio. Io non vi trattai così l'anno passato, quando voleste sentir da me il mio parere intorno a quella vostra Orazione. Parmi pure, che io vi dessi il vostro dovere fino al finocchio. Ma che! forse io detti nell'impertinenze, e voi, per guarirmi di questo male, avete voluto usar meco il rimedio della lode. Passiamo ad altro. Vi mando i Libri, che mi avete chiesti, e con essi l' Indice verbale di Omero. Le Vite de' Santi Padri, con le Note del Rosvveido, le manderò quest' altra volta, perchè il vostro mandato mi ha detto, che ora non poteva portarle, per esser carico di troppi imbarazzi, tra' quali ve n'è uno, che son sicuro, che vi farà caro, mentre gli ho consegnato un paniere con due fiaschi di Claretto di tutta perfezione, ed è di quello stesso, che mi ha donato il Gran Duca. Or non son io garbato? Sì che lo avrete per male? Il Sig. Carlo Dati, il Sig. Agostino Nelli, ed il Sig. Andrea Cavalcanti vi salutano caramente. Il simile faccio io, baciandovi le mani.

Firenze 10. *Maggio* 1659.

AL SIG. CARLO DATI.

PAgo quel debito, che jersera all'Accademia contrassi, di promessa con V. S. Illustriss. cioè di mandarle questa mattina quei passi d'Autori antichi da me osservati, ne' quali la voce *Vescovo* sta in significato di Sacerdote Ebreo, e Idolatra. Il primo è di Fazio degli Uberti, il quale nel Dittamondo, 4. 2. favellando d' Alessandro Magno disse:

Quivi vedeva una tavola d'oro,
E Vescovi, e Giudei con bianche veste.

Il

Il secondo è dell' antico Volgarizzatore delle Pistole d'Ovidio m. scritte della mia Libreria. *La quale Criseida era figliuola del Vescovo di Troja*. Ho veduto, e notato un altro di questi luoghi, ma questa mattina non è stato possibile trovarlo. Se oggi lo troverò, lo porterò meco questa sera alla Veglia dell' Accademia. Mi conservi V. S. Illustriss. il suo affetto, e le bacio le mani.

Di Crise Sacerdote d'Apolline. Così gli antichi Toscani sempre dicono Prete *il Sacerdote Idolatra, alla maniera de' Franz.* la Pretresse de Diane *la Sacerdotessa.*

Di Casa 9. Gennajo 1660.

AL SIG. AMERIGO BIGOTTI.
ROMA.

LE Lettere da V. S. Illustriss. scrittemi da Napoli mi pervengono questa settimana, ed io, conforme comanda, indrizzo le mie Risposte nel piego del comune Amico a Roma, dove Ella a quest'ora sarà forse ritornata. Godo, che in Napoli que' miei Amici le abbian fatto delle cortesie non ordinarie, ed io ne rendo loro questa sera, con mie Lettere, le dovute grazie; sebbene spero, che essi abbiano a ringraziar me, per aver io fatto a loro conoscere un Virtuoso di tanto merito, quale è V. S. Illustriss. Ho caro carissimo d' intendere, che in quel Paese abbia trovati tanti, e così buoni, e rari Manoscritti antichi, tra' quali mi brilla il cuore, che vi sia un antico Esemplare ben conservato degl' Idillj di Teocrito; ma più mi brilla il cuore, perchè V. S. Illustriss. scrive, che me lo vuole donare. Io lo accetto. Io lo accetto. Questi non son favori da ricusarsi e particolarmente nella occorrenza del Lavoro, nel quale io mi trovo. Torno a replicare per la terza volta, che l' accetto; e parmi ogni ora mill' anni per poterlo avere appresso di me, e per poterlo scar-

ſcartabellare, e confrontare con gli altri antichi, i quali ho meſſi inſieme, e che furono da Lei veduti quì in Caſa mia. Quì incluſa le mando la Lettera, che Ella deſidera del Sereniſſ. Sig. Principe Leopoldo; ed acciocchè veda quanto ſono ſtato premuroſo nel ſervirla, quì pur incluſa ne troverà un' altra del Sereniſſ. Granduca Ferdinando mio Signore, ſcritta di ottimo inchioſtro. Guardi, se in queſto affare debbo ſervirla in altro, e mi comandi pure con ogni libertà, perchè ella ha padronanza aſſoluta ſopra di me. Le do nuova, che pur finalmente ho meſſo inſieme per V. S. Illuſtriſſ. tutti i Volumi de' Proginnaſmi di Udeno Niſieli, o Benedetto Fioretti, che ci vogliam dire: in oltre le ho trovato tutte l' Opere del Cavalier Lionardo Salviati, e le Novelle del Malaſpina; ma ſopra ogni altra coſa ſon certo, che V. S. Illuſtriſſima avrà caro, che le abbia trovato un Teſto antichiſſimo dell' Iliade, e dell' Odiſſea di Omero in carattere grande ben diſtinto, ben conſervato, e ſcritto in cartapecora. Non ſon io bravo? Oh s' ella ſapeſſe donde io l' ho cavato, se ne riderebbe al certo! Non se ne immaginerebbe mai. L' ho cavato da una Libreria più che arcitarlata, e per poterlo cavare juridicamente, vi è biſognato i Voti di una Comunità Badiale. Queſto Ordinario, ſcrivo una lunga Lettera al noſtro Sig. Menagio, e gli mando alcune baje delle mie Poeſie Toſcane, conforme egli deſiderava, e come V. S. Illuſtriſſ. ſi compiacque di comandarmi. Non so qual comparſa faranno in Parigi ſotto gli occhi di quel Valentuomo, e non so ancora, che figura faranno ſotto gli occhi di Monſieur Cappellano, e degli altri noſtri comuni Amici. Ho obbedito per la ſeconda volta. Il Sig. Carlo Dati, il Sig. Conte Ferdinando del Maeſtro, il Sig. Andrea Cavalcanti, che ſono ſtati oggi quì a Caſa mia, a conto dell' Acca-

de-

demia della Crufca, avendo io lor detto, che quefta fera voleva fcrivere a V. S. Illuftriff. mi anno impofto, che io le faccia un cordialiffimo faluto in lor nome. Il Sig. Michele Ermini, che ora è quì prefente, mi comanda lo fteffo, ed io nell'obbedire bacio a V. S. Illuftriff. le mani, e la fupplico a raffegnare il mio offequio a Monf. il Sig. Abate Gradi.

Firenze 4. Febrajo 1660.

AL MEDESIMO.

E' Arrivato in Firenze il fagotto de' Libri nelle mani del noftro Virtuofiffimo Signor Carlo Dati, il quale, in nome di V. S. Illuftriff. ha mandato a me fin quì a Cafa mia il Tefto manufcritto Greco del Teocrito. Oh quanto io ne ringrazio V. S. Illuftriffima! Oh quanto mi è ftato caro! Quelle Noterelle marginali veggio chiaramente, che furono fattura di un gran Valentuomo, a cui nelle cofe Greche non crocchiava il ferro. Ho cominciato a rifcontrarlo con gli altri Tefti manofcritti, e trovo da poterne cavar molte belle Emendazioni. Di nuovo ne rendo mille, e mille grazie alla gentilezza di V. S. Illuftriff. alla quale farò eternamente obbligato. I fuoi Libri da me provveduti, gli ho tutti configenati al Sig. Dati, infieme col Tefto manufcritto dell'Omero; e il Sig. Dati ne fa una gran Balla, e a suo tempo la manderà a Livorno, per farla traportare a Marfilia, fecondo gli ordini di V. S. Michele Vannini, che come sa, è quel Giovane Fiorentino, da me allevato nello Studio delle Lettere Greche, ha fatto il quì inclufo Epigramma Greco delle lodi di V. S. Illuftriff. La prego a voler rimirarlo con occhio benigno, ed a gradire la buona volontà di que-

 fto

ſto Giovane. Alla Lettera Latina, che le ſcrive, non ſi pigli pena di riſpondere, perchè queſto ha da eſſer conſiderato come un mio ſervitore. Il Sig. Abate Luigi Strozzi, ed il Sig. Andrea Cavalcanti la ſalutano cordialmente, e ſono anſioſi del suo ritorno a Firenze. Reſto ſempre.

Firenze 1. *Marzo* 1660.

AL SIG. CARLO DATI IN VILLA.

NEl suo Viglietto mi dice V. S. Illuſtriſſ. che vorrebbe ſaper da me, se pur io lo so, che coſa ſia la *Farina Dalenoſa*, che Ella ha trovato mentovata in un antico suo Libro manuſcritto Toſcano di Maſcalcia, mentre lo ſpogliava per ſervizio del noſtro Vocabolario della Cruſca. Quando ricevei il Viglietto, per confeſſarla giuſta, io non avea cognizione di queſta Farina, nè del ſignificato del suo nome; ma ora ne ho piena notizia. Egli è ben vero, che molto, e molto ho ſtentato prima di averla; e vi è biſognato l'ajuto dello Speziale, e del Maneſcalco, ſenza de' quali certamente non l'avrei mai indovinata; e me l'ha fatta indovinare lo intender da eſſi, a qual Malattia de' Cavalli ſi ſervono di queſta Farina, e la diverſità de' Vocaboli, co' quali la chiamano. Imperocchè altri la nominano *Farina Alenoſa*, altri *Farina di Alenoſa* ed altri *Farina Dalenoſa*, conforme ſta ſcritto nel Teſto a penna di V. S. Illuſtriſſ. ed i Maneſcalchi se ne vagliono per medicare quei Cavalli infermi, che hanno toſſe, difficultà di reſpiro, ovvero aſma, o ambaſcia. Dico dunque a V. S. Illuſtriſſ. che *Farina Dalenoſa* è ſtorpiamento, e corruttela di *Farina da Alenoſi*, cioè

Fa-

Farina utile agli Alenoſi: perciocchè i noſtri Antichi dicevano *Alenoſi* a coloro, che pativano Difficultà di reſpiro, ovvero Aſma, o Ambaſcia, e ne ho trovati Eſempli nel mio Teſto a penna del Libro della Cura delle Malattie. *Quando l' Uomo ſi ee Alenoſo, molta ae difficultà a giacere nel letto.* E appreſſo. *Per li Alenoſi grande medicina, e molto giovativa ſi ee la Manna.* E nel mio antico Teſto a penna di Maſcalcia. *Per i Cavalli Alenoſi uſa la Dicozione delle Orobacche.* Queſto addiettivo *Alenoſo* naſce dalla voce *Alena*, della quale gli antichi Toſcani se ne valevano in ſignificato di Alito, e di Reſpiro; onde poi col tempo è nata per accorciamento la moderna Voce *Lena*, in ſignificato di Reſpirazione. Negli Spogli, che ho dati all' Accademia, per ſervizio del Vocabolario della terza Edizione, ho meſſi molti eſempli di *Alena*, preſi dal Maeſtro Aldobrandino, tra' quali: *Fae venire duolo di fianco, fiebolezza di nervi, e ſpeſſe volte avvenire malvagia Alena, cioè puzzolente alitare di bocca.* E appreſſo: *E per far li denti imbiancare, e per far buona Alena, cioè buon alito di bocca.* Vi ho meſſo ancora un eſemplo dell'antico Autore della Vita di Sant' Antonio Abate, ſcritta in noſtra Lingua. *Camminava con sì avvaccevole paſſo, che appena potea ritrarre l' Alena.* Ed un altro eſemplo dell' antico Libro de' Mali delle Donne. *E queſto malore impediſce loro la libertà dell' Alena.* Il medeſimo Maeſtro Aldobrandino da Siena uſa frequentemente *Alenare* per Alitare, ed anco di queſto ne ho dati i ſeguenti Eſempli per ſervizio del Vocabolario. *Onde conviene, che egli mangi in tal maniera, ch' egli non ſi ſenta peſante appreſſo mangiare* ecc. *e che egli non poſſa leggiermente alenare.* E il medeſimo: *E' reo quell' aiere, ch' è ripoſto infra valli, e dentro magioni, che 'l vento nol puote rimuovere, e che* non

Alenoſo *aſmatico* δύσπνους, *dal Fran.* haleine, *Lat.* anhelitus.

Fr. mauvaiſe haleine.

Forſe quella compoſta da S. Atanaſio, e tradotta in Latino da S. Girolamo, e da queſta trad. anticamente in Toſcano.

non è dilettevole ad alenare. Nel soprammentovato Libro de' Mali delle Donne, si frequenta la voce *Alenamento*; ed eccone a V. S. Illustriss. uno Esemplo: *Queste cotali in questo tempo ansano forte, con alenamento strepitoso*.

Or queste Voci *Alena*, *Alenamento*, *Alenare*, *Alenoso*, credo che tutte sieno originate certamente da *Haleine* de' Francesi; e tanto più certamente lo credo, quanto, che Sere Zucchero Bencivenni Volgarizzatore del Maestro Aldobrandino, e Volgarizzatore di Rasis, il quale Sere Zucchero fiorì nell' anno 1311. si vale più che frequentemente, anzi va affettando i francesismi; siccome se ne vagliono, e gli affettano quasi tutti gli altri Scrittori di quel Secolo, tra' quali considerabili sono Ser Brunetto Latini, Giovanni Villani, e molti altri, che per brevità tralascio. Or non dica V. S. Illustriss. che io non l' abbia servita nel miglior modo, ch' io abbia saputo e potuto, con una così lunga Lettera. E per non tralasciar cosa alcuna, che possa concernere all' obbedienza de' suoi comandamenti, le dico di più, che la *Farina Dalenosa*, è un mescuglio di Cumino polverizzato, di Fiengreco di Mandorle, cavatone l' olio, di Orzo, di Linseme, e di Erba Lupa, la qual Erba Lupa è così nominata da' Contadini, perchè si danno a credere, che ella si mangi tutte quante le altre Erbe, che le nascono intorno, e vicine, o che per lo meno ella le faccia seccare, ed è l' Orobanche di Dioscoride, la quale, com' afferma il Mattiuolo, è chiamata ancora Coda di Leone, dalla similitudine, che ella ha con la coda di questo Animale.

Ser Brun. scrisse il Tesoro in Franc. e i nostri traducevano dalle traduz. Francesi degli Autori Latini.

Orobanche, *detta in* L. Ervilangina, *è il* Succiamele.

Quanto alle nuove, che Ella mi chiede, non le posso dir altro, se non che ieri il Sereniss. Sig. Principe Leopoldo mi domandò di Lei, e mi comandò, ch' io le scrivessi in suo nome, e le rammentassi, che mentre ella stà costì in Vil-

Villa, non si scordi totalmente il Lavoro delle Vite de' Pittori, e delle Veglie Toscane. Io obbedisco. Nell'Accademia del Cimento si lavora; e si accerti, che il Serenissimo Granduca mio Signore ne è invogliatissimo, quanto mai dire si possa. Grande obbligazione anno tutti i Letterati a questo gran Signore. Io lavoro, di suo ordine, molte cose, ma particolarmente intorno a' Sali fattizj, cavati dalle Ceneri de' legni, dell'erbe, e de' frutti, ed ho insino ad ora fatte di belle scoperte, le quali a suo tempo verranno in luce. Oh le pazze cose, che anno credute de' Sali, e che credono presentemente i Medici! Io ho l' Esperienze fatte, e rifatte a mio favore. Il Sig. Conte Ferdinando del Maestro fu iersera a veglia meco, e di più a cena, e cenammo testa testa, e bevemmo alla salute di V. S. Illustriss. il vino rosso di Pietra Nera, che mi dona il Serenissimo Granduca. Quel che fu il bello si è, che a mezza Cena comparve il Sig. Antonio Malatesti, ed il buon uomo volle mettersi a tavola, e bevve più che la sua parte di quel Pietra nera, innacquandolo per ischerzo con certo Trebbiano di Spagna, delle Vigne di Castello. Basta, lo rimandai a Casa in carrozza, ed il Sig. Conte Ferdinando ve lo accompagnò. Stamattina è ritornato a Casa mia, che non era ancora levato, e voleva far la zuppa in quel Trebbiano, e mi ha portata la copia di sei nuovi Enigmi, che ha fatti, che veramente son belli, ma belli da vero. Ne manderò a V. S. Illustriss. una copia, quando il suo servitore ritornerà costì quest'altra volta. Per ora le mando quei quattro miei Sonetti, che desiderava di vedere, Non se ne rida; non so far meglio. Ho ricevuta una Lettera del Sig. Alessandro Moro, con la quale mi manda una sua Elegia latina, e mi comanda il salutare V. S. Illustriss. in suo nome. Questo gran Letterato è rimaso in-

Questa Eleg. d' Ales. Moro Letter. Ingl. è in lode del Redi, e assai bella, e si conserva appresso i suoi Eredi.

innamorato di Firenze, e de' Virtuosi, che vi ha conosciuti, e di tutti scrive con somma stima, eccetto che di quel Cervello strambo, e più che balzano, che alle settimane passate fece a V. S. Illustriss. quel tiro; di questo se ne chiama disgustato. Nelle mie risposte do del buono per la pace. Il Sig. Antonio Oliva è più bizzarro che mai, e più Virtuoso che mai. Grande ingegno, che è costui! Mi ha imposto, ch' io la saluti in suo nome, ed il simile ancora mi ha imposto il nostro Sig. Michele Ermini. Il Sig. Valerio Chimentelli mi scrive, che sarà presto di ritorno a Firenze. Non ho altre nuove da darle. Torni presto ancora V.S. Illustriss. ed in questo mentre mi continui l'onore della sua buona grazia, e de' suoi comandamenti; E le bacio le mani.

Firenze 9. Maggio 1660.

AL SIG. CARLO DATI.

MI comanda V. S. Illustrissima nel Viglietto di questa sera, che io le avvisi, se per fortuna io abbia qualche esemplo di Autore antico intorno al significato della voce *Taccolino*, la quale dal nostro Vocabolario della Crusca viene interpretata: *Spezie di Veste, oggi incognita, forse così detta da Taccato, per iscreziato*. Io le risponderò con la mia solita libertà sincerissimamente, dicendole; che credo, che il *Taccolino* fosse anticamente, non una spezie di Veste, ma bensì una spezie di Panno, come si può chiaramente raccogliere dall' esemplo del Libro Viaggi, e dall' esemplo pure del Trattato Gov. Famigl. citato dal Vocabolario. Egli è ben vero, che il Vocabolario si può difendere, perchè ancor oggi si costuma dire ne' discorsi famigliari: Io mi sono mes-

Potrebbe essere tachè, *cioè* macchiato.

messo il Velluto: Io mi son messo il Dommasco; mi son messo la Rascia, la Saja rovescia, il Perpignano, e simili, intendendo del Vestito fatto de' suddetti panni, o drappi. Che poi il *Taccolino* fosse una spezie di panno, lo raccolgo dal seguente passo delle antichissime Lettere di Fra Guittone d'Arezzo del mio Testo a penna: *Il suo vestire era fatto di povero, e vile taccolino*. E che veramente il Taccolino appresso de' nostri Antichi fosse una sorta di panno, e panno vilissimo, lo ricavo dalle Novelle del Pecorone manuscritte, nella Giornata settima Novella prima delle quali si legge: *fece fare una Roba di Taccolino alla Moglie, salvo che la parte di dietro era di Sciamito foderato d' Ermellini*. Potrà V.S.Illustr. veder questo testo in fonte, ed intero, perchè le mando con questa Lettera il mio antico Testo a penna, scritto poco dopo quel tempo, nel quale il Pecorone compose le sue Novelle, che fu intorno agli anni di Cristo 1378. Quando V.S.Illustriss. se ne sarà servito, potrà favorirmi di rimandarmelo. Non saprei, che soggiugnere presentemente di vantaggio. Accetti da me il buon volere. Se troverò altro a questo proposito ne' miei Scartafacci, glie lo farò sapere; e forse le dirò qualche cosa domandassera, se Ella verrà nell'Anticamera del Sig. Principe Leopoldo, al quale debbo comunicare alcune Esperienze, che mi ha comandato, ch' io faccia intorno a certi colori. Ed a V.S.Illustriss. bacio cordialmente le mani.

Il Princ. Leop. fece venire un popolo di Tintori per sapere la scala de' colori pel Vocabolar. ma questi non s' accordavano tra loro.

Firenze 16. Giugno 1660.

A. N. N.

IN esecuzione de' riveritissimi comandamenti di V. S. Illustriss. ho fatta particolar considel-

ſiderazione a quello, che ella in voce ſi compiacque di dirmi, ed a quello, che dal dottiſſimo, e grandiſſimo Filoſofo, Anatomico, e Medico N. N. viene ſcritto intorno alla lunga malattia della Illuſtriſs. Sig. Conteſſa N. N. Io non voglio far quì da Medico erudito, ma voglio parlar ſemplicemente col solo lume di natura, e della eſperienza, dicendo a V. S. Illuſtriſs. con ogni maggiore, e più vera ſincerità, e ſchiettezza, che concorro pienamente con la ben fondata opinione di eſſo Sig. N. N. che la ſopraddetta malattia non ſi debba chiamar con altro nome, che con quello di una *Colica billioſa dello Stomaco.* E queſta Colica dello ſtomaco, a mio credere, non proviene da altre cagioni, che da una grandiſſima quantità di bile, la quale di quando in quando, regurgita allo ſtomaco, e quivi regurgitata, come in luogo non suo, mordendo, e pugnendo le tuniche di eſſo ſtomaco cagiona il dolore, e gli altri accidenti, che queſta Illuſtriſs. Signora ſuol patire; al che ſi aggiunga tutte quell' altre cagioni, che dal dottiſſimo Willis ſono ſtate addotte come produttrici in univerſale della Colica. Quindi a voler poter portare qualche ſollievo, e qualche utilità, pare neceſſario il procurare con ogni diligenza poſſibile, che la bile non regurgiti, o riſalti allo ſtomaco, ma corra liberamente giù pel canale degl' inteſtini a' suoi uficj; ed è neceſſario parimente temperare, e raddolcire i sughi, ed i fluidi del corpo, acciocchè queſti non ſi mettano in impeto, e col loro impeto, e rigonfiamento, non rigonfino di soverchio, e non iſtendano le fibre componenti lo Stomaco. Ma per ottenere queſto deſideratiſſimo intento, quali nuovi medicamenti potrò io mai proporre, mentre la Sig. Conteſſa è ſtata medicata da tanti Uomini eccellentiſſimi nell' Arte Medicinale, e particolarmente dal famoſiſſimo N. N. il quale

le, secondo il mio giudizio, è uno de' più chiari, e de' più risplendenti lumi dell' Europa? Nulladimeno per obbedire a' premurosi, e reiterati comandamenti di V. S. Illustriss. proporrò un medicamento, il quale nella nostra Toscana trovasi utilissimo, e di grandissimo profitto, e si può con molta ragione chiamare la vera Ancora sacra nelle tempeste di questa sorta di malattie, conforme la quotidiana esperienza per molti, e molti anni mi ha fatto conoscere. Questo medicamento si è l'uso dell' Acqua di quel Bagno, che scaturisce nella Val di Nievole, in vicinanza di Monte Catini, e si chiama comunemente l' Acqua del Tettuccio. Questa è un' Acqua gentilmente salata: e quel, che forse al comune degli uomini, che non penetrano più addentro, parrebbe cosa incredibile, ella è il solo, ed unico vero, e certissimo rimedio contro tutte le Disenterie, a tal segno che in Firenze è bene sfortunato colui, che muore di Disenteria. In oltre io me ne vaglio con sicura felicità contro tutte le Itterizie, le quali rimangono infallibilmente debellate con grandissima facilità, e prestezza, e cominciai a valermene infin quando io era giovanetto; essendomi imbattuto a leggere in Cornelio Celso, nel lib. 3. al Cap.24. *Asclepiades aquam salsam, & quidem per biduum purgationis causa bibere cogebat regio morbo affectos*. E di qui con la stessa felicità, e sicurezza me ne vaglio in tutte le Coliche stomachiche provenienti da bile, ed in somma in ogni sorta di Colica, e di mali uterini. A tutte le singolari doti di quest' Acqua, ne è accoppiata un' altra singolarissima, che ella può tramandarsi in tutte le più lontane regioni del Mondo, senza che ella scapiti, nè poco nè punto di sua virtù. L'esperienza quotidiana lo fa conoscere, e fu anticamente ancora accennato da Andrea Bacci nel lib. 5. de Therm. *Dignæ idcirco, quæ velu-*

Utilità dell' Acqua del Tettuccio.

ti

ti cæleste quoddam auxilium continue adserventur, & maxime quoniam pro exacto ipsarum temperamento cum sale, sinceræ, & quales omnino e fonte ipso hauriuntur, in longinquas multas hodie Civitates, etiam extra Italiam, devehuntur, ac toto anno servantur ad opportunos usus incorruptæ. Perchè dunque l'Acqua del Tettuccio si può sicuramente mandar fuor d'Italia in lontani paesi, perciò volentieri la propongo, e spererei, che ella potesse essere di somma utilità alla Sig. Contessa, e particolarmente se Sua Sig. Illustrissima nel tempo dell'uso di quest'Acqua, e per qualche spazio di tempo ancor dopo, ella continuasse a fare una esattissima regola di vivere, tanto nel mangiare, quanto nel bere. Questa regola di vita è necessaria necessarissima, e senza di questa gl'infermi rade volte ricuperano la sanità. Spero, che la Sig. Contessa sia per ricuperarla; e perciò non avendo che soggiugnere di vantaggio, a V.S. Illustriss. bacio umilmente le mani.

Quì manca la data. . . . .

AL SIG. CARLO DATI.

Signor sì che posso, e voglio servire V. S. Illustrissima. Io l'ho la copia di quel dottissimo Discorso di Don Benedetto Castelli intorno agli effetti della vista, e la ebbi alcuni anni sono dal nostro Don Famiano Michelini. Glie la mando quì annessa, pregandola, quando l'avrà fatta copiare, di rimandarmela. Non ho già le Lettere del medesimo Don Benedetto Castelli, scritte al Galileo sopra il disuguale, e diverso riscaldamento di quel Mattone tinto mezzo di nero, e mezzo di bianco, tenuto al Sole. Io le avea, e le prestai al Sig. Mi-

Scolare, e successore del Galileo nella Cattedra di Matemat. nell'Univ. di Pisa.

Michele Ermini, che avendole date a quel suo Baron Tedesco, che ne desiderava copia, il buon Tedesco, partendosi di Firenze, se le portò onoratamente seco; ed ancorchè scrivesse poi di Venezia, che era succeduto per errore nella improvvisa, ed impensata sua partenza, e che le avrebbe rimandate, nulladimeno non lo ha mai fatto. Il Sig. Michele crede, che voglia farle stampare, traportate in lingua latina. Mi dispiacerebbe, perchè simili bellissime cose vorrei, che fossero stampate in Firenze. Mi onori V. S. Illustriss. della continuazione de' suoi comandi, e le bacio cordialmente le mani.

Di Casa 4. Novembre 1660.

AL SIG. CO: FERDINANDO DEL MAESTRO.

OBbedisco a' comandamenti di V. S. Illustrissima, nel darle tutte quelle notizie, che ho intorno a chi fosse il Maestro Aldobrandino, ed il suo Volgarizzatore. Chi fosse il Maestro Aldobrandino, ed in qual tempo visse, e compose questo suo Libro di Medicina, intitolato dal suo nome, io non lo so; nè ho mai potuto averne notizia veruna, per qualsisia diligenza, che io vi abbia usata. Io ho sedici Testi M. scritti di questo Libro, e da alcuni di essi raccolgo, che costui fu da Siena, ma non raccolgo in qual tempo egli scrisse. Migliori notizie ho raccapezzate del suo Volgarizzatore, il quale fu Sere Zucchero Bencivenni Fiorentino, e traslatò in volgar Fiorentino questo Libro l' anno 1311. come sta scritto quasi in tutti i sopraddetti sedici Testi. In alcuni Testi vi è notato, che lo traslatò dalla Lingua Latina; in altri Testi, che lo traslatò dalla Lingua

Maest. Aldobrand. da Siena.

gua Francese. La verità si è, che tutto questo Volgarizzamento è pieno di voci tolte dalla Francia, e dalla Provenza, come usava in quel secolo. Costui non solamente volgarizzò il Maestro Aldobrandino, ma ancora volgarizzò in nostra Lingua tutte l'Opere di Medicina di Rasis, e ne è un Testo a penna in foglio, di cartapecora, nella Libreria di San Lorenzo al Banco 73. come si può vedere da alcuni versi scritti nel fine del Libro, i quali versi con le loro prime lettere accennano il nome del Volgarizzatore. Questo medesimo Sere Zucchero Bencivenni o compose, o volgarizzò il Libro della Cura delle malattie, del quale io mi trovo un antico Testo a penna in foglio, in carta pecora, dove è registrato il di lui nome nel principio di esso Libro: e tale Volgarizzamento lo fece dopo quello di Rasis; imperocchè in quello della Cura delle malattie fa menzione più volte, e cita esso Volgarizzamento di Rasis da lui fatto. Tra' miei Testi manuscritti vi è un Volgarizzamento di Mesue, del quale non so chi si sia il Volgarizzatore, ma parmi, che molto, e molto si assomigli alla frase ed allo stile di Sere Zucchero. * Il Trattato parimente de' Peccati mortali citato dal nostro Vocabolario della Crusca, per fattura del medesimo Sere Zucchero, ed è tutto pieno di Francesismi, secondo l'uso di quel secolo. Questo medesimo Sere Zucchero ebbe anco il baco nella Poesia, ed in alcuni miei antichissimi manuscritti di Poeti, vi trovo alcune sue Poesie rozze, ma rozze bene, e quando V.S.Illustriss. avesse curiosità di vedere qualche cosa di suo in questo genere, me lo accenni liberamente, che la servirò subito con ogni affetto. Ed a V.S.Illustriss. faccio divotissima riverenza.

Questa Lettera fu stampata in Padova con qualche mancanza. L'origin. Ms. ha trall' altre quest'aggiunta in marg.

* Mi son poi certificato, che il Volgarizzamento di Mesue è fattura di Sere Zucchero, e ne ho trovato un Testo in carta pec. col suo nome.

Di Casa 15. *Novembre* 1660.

AL

AL P. CATTANEO.

SIccome io defidero ardentemente di ricevere i comandamenti di Voftra Reverenza, così non vorrei mai fervirla in cofe di malattie, nè per la sua Perfona, e nè meno per quella de' suoi Amici, e congiunti: Onde mi difpiace di doverle fcrivere quefta lettera in tale propofito, con l'occafione del sangue, che interpolatamente, quafi da un anno in qua, fi fcorge nelle urine dell' Illuftriffimo Sig. Marchefe Serra suo Cugino, e di più oltre il sangue, vi fi fcorge ancora di nuovo una certa torbidezza, che lafcia nel fondo dell' urinale una fuffidenza, o depofizione di materia groffa bianchiccia, senza fetore, mefcolata con renelle roffe, infieme con un dolore da principio nell' offo facro, e prefentemente con un dolor continuo, e gravativo nella regione del rene finiftro, e con un insolito, e frequente ftimolo di urina, congiunto con un faftidiofetto ardore, che fi fveglia fempre nella ghianda del membro verfo la fine dell' urinare. Torno a dire che mi difpiace doverla fervire in fimili congiunture, ma contuttociò debbo obbedirla; e per più efattamente obbedirla, voglio totalmente fpogliarmi della Toga di medico, e veftirmi della livrea di suo fedeliffimo servitore. Adunque come suo servitore le dico, che non mi dà l' animo di riconofcere, se quel primo sangue, che fi vede nell'urine, nel tempo che l' Illuftrifs. Sig. Marchefe correva la pofta, veniffe, o da'reni, come è più credibile, ovvero dalla vefcica. Ma veniffe donde fi voleffe, certa cosa è, che la violenza del moto fu quella, che o ruppe una piccola vena de'reni, o per lo meno fece aprire pur di una piccola vena l' eftrema bocchetta, donde pofcia ebbe luogo il fangue di po-

poterne sgorgare . In molte maniere il moto violento può aver cagionato questa rottura , o apertura di vena ; imperocchè dal calore , che sempre succede al moto, messe in impeto di bollore le particelle del sangue , necessariamente esso sangue occupa maggior luogo , che prima non occupava, e per conseguenza urtando impetuosamente nelle tuniche delle vene , può romperle, e aprirle. In oltre se si dia il caso, che ne' reni si trovino renelle, o calculetti, dalla loro confricazione può prodursi il medesimo effetto di rottura, e ciò nel nostro caso ha molto del verisimile; nè importa, che nel principio della malattia questo Signore non sentisse dolor veruno nella regione de' reni, perchè il rene non ha sentimento veruno, e perciò il calculo , o che che sia , fin che sta rinchiuso dentro al rene , non può mai cagionar dolore, e solamente lo cagiona, o quando imbocca nell' uretere, o quando in esso uretere s' inoltra, o quando pel canale del medesimo uretere imbocca verso la cavità della vescica, e penetra in essa cavità. Rotta dunque qualche venuzza nel rene, ella è cosa facile, che appoco appoco vi si sia generata qualche piccola escoriazione, o piaguzza, dalla quale possa poi scolare nella vescica il sangue, e quella materia grossa, bianca, e presentemente senza fetore, mescolata con renelle rosse; la qual materia si scorge ne' fondi degli urinali. Può ancora essere, che la prima escoriazione si facesse nel collo della vescica, o per la violenza del moto, o per la confricazione violenta; ovvero per cagione del sangue calato dal rene, e trattenuto nella vescica, e fattovi qualche piccol grumo , il quale quivi avendo acquistata corruzione, e acrimonia, abbia potuto introdurvi qualche leggiera corrosione; la qual corrosione esasperata dal passaggio dell' urina, e dalla costrizione del muscolo , può cagionare

re quel faſtidioſo ardore, che per corriſpondenza ſi ſveglia nella ghianda del membro verſo la fine dell'urinare; e parimente può cagionare quello inſolito, e frequente ſtimolo di urina, il quale ſtimolo potrebbe eſſere ancora, che foſſe augumentato dalle renelle, o da qualche minutiſſimo calculetto, che dal rene foſſe calato nella veſcica, di cui la natura tentaſſe il diſcacciamento. So, che tutti gli altri dottiſſimi ed intelligentiſſimi Medici, che debbono dire il loro parere in queſto caſo, ſcriveranno la loro ſentenza con più certezza; ma io non poſſo ſcrivere se non con quella certezza, che permette la lontananza, la quale non può oſſervare molte coſe neceſſarie ad oſſervarſi, e che mi permette altresì la natura del male. Ma ſia come eſſer ſi voglia, o l'eſcoriazione, o la rottura della vena ſia nel rene, o ſia nella veſcica, o vi ſia congiunto qualche minuto calculetto abile a poterne ſortir fuora, o egli non vi ſia; le medeſime medeſimiſſime indicazioni debbono dal Medico prenderſi; e ſono quelle ſteſſe, alle quali hanno avuto attento il penſiero que' valentiſſimi Uomini, che fino ad ora aſſiſterono alla cura, e che con ottimi medicamenti hanno trattato queſto Illuſtriſſimo Perſonaggio; e tutte conſiſtono nel temperare l'acrimonia dell' urina, e del ſangue, tenere in freno il medeſimo ſangue, acciocchè non ſi metta giornalmente in impeto di ſoverchia fluidità, di bollore, e di turgenza, e nell' aver cura di aſtergere, e mondificare il luogo, donde ſcaturiſce quella materia groſſa, e bianca, la quale ſi poſa ne' fondi degli urinali; avvertendo però ſempre di non uſare mai medicamenti violenti, acri, e pieni di mordaciſſima aſterſione, conſiderando, che l' urina ſteſſa, che è un naturale piacevole aſterſivo, che continuamente paſſa pe 'l luogo offeſo, non ſolo non porta l'intero, e deſiderato giovamento,

ma produce faſtidioſaggine, ſtimolo, e dolore. L'ottener pienamente tutti queſti ſcopi, non è la più facil coſa del mondo; e la ragione ſi è, perchè queſto male, che ha biſogno della quiete, ſta poſato in certe parti, le quali, per fare il loro uffizio, ſtanno neceſſariamente ſempre in moto interno, ed a queſto moto interno ſi è ſempre aggiunto l'eſterno delle membra.

Or quì mi comanda V. Rev. che io le dica, se ſia per eſſer coſa profittevole che l'Illuſtriſſ. Sig. Marcheſe se ne vada a bever l'Acque di San Maurizio, o pure se ne venga in Toſcana a bever quelle del Bagno della Villa, nelle Montagne di Lucca? Io riſolutamente le riſpondo, che in veruna maniera non eſorterei queſto generoſo Signore a metterſi in viaggi, e tanto più in una ſtagione così caloroſa, come è queſta, nella quale preſentemente ci troviamo. Ancora non lo vogliam credere? Or non è egli vero, che i moti de' viaggi anno ſvegliato il male? Or non è egli vero, che noi lo ſappiamo per iterata, e molte volte reiterata eſperienza? Or non è egli vero, che un piccolo paſſeggio fatto a piedi, rinnovò il male? Or non è egli vero, che il viaggio di un ſol miglio in carrozza, fece una nuova recidiva? Queſte recidive ſon la lingua, nella quale parla il male, che non ha altra lingua che queſta; vanamente aſpettiamo di udirne le voci articolate, e chiare come le articolano gli uomini. In ſomma io per me non mi ſentirei inclinato nè punto nè poco a perſuadere il Sig. Marcheſe ad intraprendere i viaggi di S. Maurizio, e di Lucca, ancorchè poteſſe fargli con tutte quelle comodità, che umanamente poſſono darſi. E tanto più non mi ſento inclinato a perſuadere il viaggio, quanto che io ſon di parere, inſtillatomi dalle molte lunghe eſperienze da me fatte, che queſte ſuddette Ac-

que

que termali producano gli ſteſſi effetti, tanto allora che ſon bevute con molti incomodi alla propria ſorgente, quanto allora che ſon bevute nella propria caſa, con le domeſtiche, e neceſſarie comodità. Laonde quando i dottiſſimi Medici, che aſſiſtono alla cura del Signor Marcheſe, perſiſteſſero nell' iſteſſo penſiero di dar l' Acque ſuddette, e che in queſto tempo non foſſe ſeguita mutazione veruna nel male, io ſtimerei profittevol conſiglio, non eſporſi agl' incomodi del viaggio, ma prenderle nella propria caſa. In oltre, con ogni dovuto riſpetto, e rimettendomi ſempre ad ogni migliore e più prudente conſiglio, metto in conſiderazione, se l' Acqua di Nocera poteſſe nel noſtro caſo eſſere più opportuna delle Acque di San Maurizio, e della Villa. Imperocchè l' Acqua di Nocera, come quella che è di miniera di bolo, laverà al pari di quelle della Villa, e di San Maurizio, e di più nelle parti offeſe laſcerà veſtigj di ſtiticità, e di corroborazione, onde non ſia poi così facile, che il ſangue ne ſortiſca; anzi l' Acqua di Nocera attutirà, e raddolcirà con la medeſima miniera di bolo, le particelle acide, e ſaline del ſangue, e degli altri fluidi; e quindi, e il ſangue, e gli altri fluidi non ſaranno così facili a metterſi in bollore, ed in moto, e l' urine ſortiranno meno pugnenti, e men acri. Circa il modo del prender queſt' Acqua, io ſoglio in queſti caſi preſcrivere, che la prima mattina se ne pigli una libbra, la ſeconda mattina una libbra e mezza, la terza mattina due libbre, e così a mezza libbra per mezza libbra andar creſcendo fino alle ſei libbre, ed eſſendo a queſto termine, ſi continui ſolamente due giorni con ſei libbre, e poſcia ogni mattina se ne prenda una mezza libbra di meno, fino che non ſi arrivi a quella quantità, con la quale fù cominciato.

Modo di prendere l'Acqua di Nocera preſcritto dal Redi.

Dopo l'uſo dell' Acqua, metto in conſiderazione, se foſſe bene venire per alcuni giorni all' uſo del ſiero di latte depurato, e chiarificato, e dopo alcuni giorni di tal ſiero depurato, e chiarificato, venire all' uſo del ſiero pur di latte non chiarificato, ma ſemplicemente ſcolato dal latte, per far poſcia paſſaggio all' uſo del latte di Aſina.

Pongo ancora in conſiderazione, se ſia neceſſario, che l' Illuſtriſſimo Sig. Marcheſe per un lungo e lungo tempo tralaſci totalmente la bevanda del vino, ed in ſua vece uſi, o l' acqua pura, o qualche altra acqua acconcia, o con iſcorza di cedrato, o di limoncello, o di che che ſia, o di acqua pura raddolcita con giulebbo di tintura di roſe roſſe, o di tintura di viole mammole, o con giulebbo di mele appie, o con altri ſimili giulebbi. Di queſte due ultime conſiderazioni, mi ſentirei molto inclinato a farne gran capitale. Pure ſempre mi rimetto ad ogni miglior conſiglio.

Di quelle coſe poi, che con virtù balſamica, o magnetica, o ſegreta, delle quali ſi trovano infinite, e lunghe, e intrigate ricette ne' libri de' Medici, e che preſe per bocca, ſon credute eſſere di gran giovamento, io non ardirei a conſigliare, che l' Illuſtriſſ. Sig. Marcheſe se ne ſerviſſe di veruna; perchè in queſte ricette, che dal volgo ſon chiamate ſegreti, ſi corre di ſtrani pericoli ad empierſene lo ſtomaco, e ſoventemente fanno effetto diverſo da quello, che ſi deſidera.

Virtù del Terebinto di Cipro.

Mi domanda V. Rev. se l' uſo della trementina, o terebinto di Cipro, lavato poſſa eſſer utile. Le riſpondo, che il terebinto è ottimo per aſtergere, e mondificare i reni, per provocare l' urina, e per diſcacciar da' reni medeſimi le renelle; io non sò però, se ſia medicamento ſicuro, ed innocente in quei Perſonaggi, che per ogni benchè leggier cagione

ne son sottoposti a far l'urine sanguinolenti. Ne temerei, o per lo meno vi andrei molto circospetto a valermene. Questo è quanto, Padre Cattaneo mio riveritissimo Signore, posso dire a V. Rev. in esecuzione de' suoi da me riveritissimi comandamenti, e lo sottopongo sincerissimamente alla prudenza di quei dottissimi Uomini, che invigilano alla cura del Sig. Marchese. E le bacio umilmente le mani.

. . . .

Manca la data.

AL SIG. VINCENZIO VIVIANI.

RESto con infinite obbligazioni alla buona grazia di V.S. dell'onore fattomi di rinvenire il Campanella *de Sensu rerum*, quale quando ella lo avrà veduto, volentierissimo ancor io lo vedrò, ricevendone il favore e da V. S. e dal Sig. Carlo Dati, ed all'uno, ed all'altro sarò di nuovo obbligato.

Siamo di Quaresima: ed a chi pigli brodi con mele appiole, si conviene ancora la sera de' digiuni qualche fico secco, per una certa virtù attribuitagli da' Medici, di ammollire la siccità delle viscere, e di rendere i loro condotti, o canali più liberi dalla gruma, e da quella posatura, che il sangue in quelli del continuo lascia; onde io, che son geloso della salute degli miei Padroni, ne mando una scatola a V. S. pretendendo, che questi miei fichi non sieno da meno di quegli, di cui fa menzione Teocrito, e che nascono in Egila: V.S. gli provi, e mi rendo certo, che dirà, che io non mentisco; ma se in questo son veridico, creda ancora, che parlo con verità di cuore, quando le dico, che sono ec.

Di Casa 2. Aprile 1666.

AL MEDESIMO.

IL modo per l' appunto come in Francia abbiano costumato di pigliare il Latte per medicamento, con l' astinenza da ogni sorta di cibo, e di bevanda, non saprei dirlo a V. S. Illustriss. giacchè una Scrittura, che ne comparve alcuni anni sono, io non la vidi che per un momento; onde facilmente potrei essermi scordato alcune piccole minuzie in quella contenute. Le dirò come mi son contenuto io in alcune persone, alle quali ho fatto pigliare il suddetto Latte.

Modo, col quale il Redi faceva pigliare il Latte.

Prima di cominciarlo, con due piacevoli, e brevi purghette, ho cercato di rendere il corpo più puro, che fosse possibile, quindi distribuiva il Latte in quattro bevute il giorno una avanti il levarsi del letto, e su questa io permetteva, che si dormisse dopo, una, o due ore secondo il bisogno; la seconda bevuta era nell' ora del desinare; la terza tre ore e mezza avanti cena, la quarta nell' ora di cena. Circa la quantità del Latte non si può per appunto determinare; perchè questa può esser variata dalla complessione, e robustezza, e consuetudine di colui, che lo ha da bere, e può esser variata ancora dalla qualità di esso Latte; imperocchè se sia di asina, si può allargare un poco la mano, ed il simile se sia di capra; ma essendo di vacca, o di pecora, fa di mestiere esser più parco. Un tale Calzettajo, che stava sulla Costa a San Giorgio, accanto alla Sig. Galilea, ed era giudicato in letto, e tisico, per molti, e molti sputi, e copiosi di sangue, che aveva fatti, estenuato, e derelitto, essendomi capitato alle mani, lo consigliai all' uso del Latte di pecora, quale, dopo averlo continuato settanta giorni continui, fu cagione,

che

che egli recuperaſſe la non iſperata ſanità. La mattina a buon' ora io gli faceva pigliare cinque once di Latte, raddolcito con una dramma di zucchero fino; e vi dormiva quanto egli voleva; A ora di deſinare ne pigliava otto once, pur raddolcito con zucchero a proporzione; Tre ore, e mezzo avanti cena ne pigliava quattro once; E nella cena nove once: e così durò ſettanta giorni. Egli è ben vero, che dopo aver durato venti giorni, ſi crebbe la quantità del Latte, perchè avendo cominciato a rinvigorirſi, gli venne un appetito terribiliſſimo, mediante il quale fu di meſtiere concedergli, che una volta la ſettimana pigliaſſe la ſera per cena una mineſtra o di laſagne, o di riſo, o di ſemolella cotte in brodo, la qual mineſtra poteva arrivare al peſo d'una libbra, o di quattordici once in circa. Quanto al bere non bevve mai; ſolamente se gli permetteva quando alle volte (che pur era di rado) aveſſe ſete, che innacquaſſe il Latte della merenda con due once di acqua di Viole. E perchè nel principio del medicamento non aveva il benefizio del corpo, ſi faceva di quando in quando qualche ſerviziale. Ed in queſta maniera recuperò la ſanità, liberandoſi dalla febbre continua, dagli ſputi di marcia, e di ſangue, e da una eceſſiva magrezza; ed oggi vive ancora.

Queſto è quanto in eſecuzione de' ſuoi riveritiſſimi comandamenti poſſo dirle; e se in qualche particolarità io non mi foſſi laſciato intendere, ſupplico V. S. Illuſtriſſ. a darmene un cenno, che proccurerò ſpiegarmi meglio, se pur lo ſaprò fare. E ſupplicandola della continuazione del ſuo affetto, e de' ſuoi comandamenti, le fo devotiſſima riverenza.

Dal Poggio a Cajano 19. *Aprile* 1669.

AL SIG. ABATE EGIDIO MENAGIO. PARIGI.

QUì anneſſa in un foglio a parte le mando la Liſta de' nomi di tutti i Poeti Antichi Toſcani, de' quali ſono ſcritte le Poeſie in tutti gli antichi Volumi Manuſcritti della mia povera Libreria. Vedrà, che ho fatto una lunga filaſtrocca, perchè son molti. In un altro foglio a parte le mando ancora pur quì anneſſa la Liſta de' nomi de' Porti antichi Provenzali della medeſima mia Libreria, Manuſcritti. In un altro Ordinario le manderò le Liſte de' medeſimi Poeti antichi Toſcani, e Provenzali, de' quali ſi trovano l' Opere nella Libreria di San Lorenzo, ed in quella dello Strozzi. Intanto ho dato l'ordine, che ſieno copiate queſte Liſte da' Teſti Manuſcritti delle ſuddette Librerie di S. Lorenzo, e Strozzi.

Circa poi quello, che V. S. Illuſtriſſ. deſidera ſapere da me, se io abbia notizia alcuna intorno a qual tempo ſia ſtato trovato il coſtume di ſtampar le Monete con le parole nel taglio intorno intorno, e ſe veramente ſia vero quello, che ſcrivono d'Inghilterra, che tale invenzione ſia ſtata trovata modernamente in quel Regno da un tale Monſu Blondò Ingleſe, Zecchiere di Sua Maeſtà Brittanica, intorno all' anno 1660. ovvero 1662. o quivi intorno; le riſpondo dopo fatte molte, e diligenti ricerche, che ho ritrovato quì, che queſta invenzione non è tanto moderna, quanto ſcrivono, e ſi vantano in Inghilterra; imperocchè in queſta Zecca di Firenze infin l' anno 1593. furono ſtampate le Piaſtre Fiorentine, con le parole nel taglio intorno intorno, al tempo del Sereniſſ. Gran Duca Ferdinando Primo di queſto nome, e Gran-Duca Terzo di Toſcana, eſſendo allora Zecchieri di queſta Zecca, Paſquino Paſ-

Passerini, e Lorenzo Chiavacci; ed in questa Zecca vi si conservano ancora i rimasugli di quei conj, ed io in questa mia ricerca gli ho veduti, e gli ho maneggiati, sicchè posso dirlo a V.S. Illustriss. con certezza infallibile. Delle Piastre coniate in quell'anno 1593. con le lettere intorno intorno al taglio, e con la immagine del soprammentovato Gran-Duca Ferdinando Primo, mi dicono, che ancor oggi se ne trovano; ma io, a dirla giusta, per ancora non ne ho potute vedere; se ne vedrò, ne darò avviso a V. S. Illustrissima; e di più se ne potrò aver qualcheduna, le prometto di farlene un regalo, mandandogliela costì a Parigi, ed un Amico mio, e Padrone autorevole mi ha promesso di usar diligenza per farmela avere. Non ho altro da dirle in questo proposito: se mi capiteranno altre notizie, gliele farò sapere. Mi continui il suo affetto, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 19. Luglio 1671.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.

RESto con molte, e molte obbligazioni per gli avvisi, che V.S. Illustriss. si è compiaciuta così cortesemente darmi: io ne avea di già qualche sentore, ma così allo scuro, onde maggiore è l'obbligazione. Il Sig. D. Ciccio ha parlato per V. S. altamente, e da vero Uomo da bene, e galantuomo, e onorato, e che conosce il buono. Di più le dò nuuva, che esso Sig. D. Ciccio è qui stato sentito con gusto dal Serenissimo Padrone, che gli hanno fatte particolari rimostranze di onore. Supplico V.S. Illustriss. dell'onore de' suoi comandi, e le bacio caramente le mani.

D. Ciccio d'Andrea Avvocato Napoletano, di cui fa menzione il Redi nel Ditirambo.

Firenze 7. Gennajo 1662.

AL

AL PAD. APROSIO VINTIMIGLIA.

RESto con infinite obbligazioni agli amorevoli sentimenti, che V. P. Reverendiss. ha avuti verso di me nella morte della Sig. mia Madre, e nella fiera malattia di mio Fratello, che per mera grazia di Dio è guarito. Si accrescono sempre verso di me le sue grazie, e sempre crescono le mie obbligazioni, ed io non servo mai V. P. Reverendiss. in cosa alcuna, e pure il mio desiderio v' è ardentissimo, onde la supplico con tutto l'affetto a porgermene le congiunture.

Le Memorie dell' Accadem. de' Gelati stampate furono in questo medes. anno 1672. tra le quali si legge un bellissimo Elogio al Redi.

In Bologna hanno stampato le Memorie dell' Accademia de' Signori Gelati, e queste Memorie sono intorno alle Vite, e azioni de' più cospicui loro Accademici e defunti, e viventi, con le loro Imprese Accademiche e co i Ritratti di alcuni. Mi hanno voluto far questo onore, ma io non lo merito, ed è stata solamente loro mera cortesia.

In Francia hanno ristampato di nuovo un Libro contro la mia Risposta alle Opposizioni delle Vipere. Iddio gli perdoni. Io non risponderò più mai. La cosa consiste in fatto, ed il mondo con facilità indicibile può accertarsi della verità. Iddio buono! Oh povera verità! come la gente vuol mascherarla, ed imbrattarla per cagione di picche, e d'impegni! Io son lontano da questo modo di procedere, e tanto feci quella Risposta a quei Signori di Francia, inquanto dubitai, che dal mio tacere potesse il mondo credere, che io non facessi stima di quei Signori, e lo attribuisse a mia superbia: vizio, che mai non mi è entrato nell'animo, nè mai vi entrerà, se piace a Dio.

Se questa prossima State avrò tempo di poter

ter fare copiare un mio Ritratto, io glielo manderò: intanto la ſupplico a mandarmi di nuovo la miſura della grandezza, avendo perduta quella, che V.P.Reverendiſs. mi mandò.

Il Sig. Lapi crede di mandarle preſto il mio Libro di Eſperienze naturali. Se egli indugierà punto punto, credo, che potrò accompagnarlo con un altro, che preſto comincierò a ſtampare; ed è materia appartenente a' Peſci. Sempre V. P. Reverendiſs. avrà campo di compatir le mie debolezze: se io sapeſſi far meglio, farei meglio. Queſta lunga lettera servirà per molte, che io traſcuro di ſcriverle. Ma io confido nella sua gran bontà, la quale compatiſce ſempre le mie traſcuraggini, cagionate dal ſoverchio peso delle mie occupazioni. Mi conſervi il suo prezioso affetto; e le bacio le mani.

Firenze 16. Aprile 1672.

AL SIGNOR ALESSANDRO MARCHETTI.

PErchè quello, che dee aver la riſpoſta, è in procinto di partire, accuſerò ſolamente a V.S.Illuſtriſs. la ricevuta della ſua curioſiſſima lettera, e le renderò grazie infinite delle particolarità degli avviſi intorno all' Ulivo, che ha fatto il grappolo d'uva, del che quì ſi erano sparſe gran novelle.

Del reſto quì ſi vive con grandi incertezze, e con buone speranze: Mille saluti al Sig.Dottor Del Papa: Ed a V.S.Illuſtriſs. bacio caramente le mani.

Firenze 14. Settembre 1672.

AL

AL SIG. CARLO DATI.

RImando a V.S.Illuftrifs. il Camdeno, e le ne rendo quelle grazie, che so, e poffo maggiori ec.

Veggafi la Lett. del noftro Autore intorno all' Invenz. degli Occhiali, indirizzata al Sig. Paolo Falconieri, ove fi riporta un altro luogo fimile di quefta Cron. Del primo Inventore ne parla Ferdin. del Migliore nella Firenze Illuftrata ac. 431. ec.

Circa lo inventore degli Occhiali da nafo, quì appreffo le scriverò le parole precife della Cronaca manufcritta del Convento di S. Caterina di Pifa.

Frater Alexander de Spina Pifanus manibus fuis quicquid voluiffet operabatur ac charitate victus aliis communicabat. Unde cum tempore illo quidam vitrea fpecilla, quæ ocularia vulgus appellat, primus adinveniffet, pulchro fane, utili, ac novo invento, neminique vellet artem ipfam conficiendi communicare, hic bonus vir & artifex, illis vifis, ftatim nullo docente, didicit, & alios qui fcire voluerunt docuit. Canebat modulate, fcribebat eleganter, & defcriptos libros quos minia appellant ornabat. Nullam prorfus manualium artium ignoravit.

L' autore di quefta fuddetta Cronaca fu Fra Domenico da Peccioli Pifano, dell' Ordine di San Domenico.

Il suddetto Frate Aleffandro Spina morì l'anno 1313. allo ftile Pisano, e 1312. ftile Romano.

Quefta Cronaca è fcritta in un libro in foglio, ma piccolo di carta ordinaria ma groffa e di carattere affai buono per quei tempi.

In margine di quella carta, nella quale Fra Domenico da Peccioli fa menzione della morte di Frate Aleffandro Spina, vi son dipinti un paro di occhiali; ma fi conofce, che è fattura più moderna.

Se V. S. Illuftrifs. defidera altre notizie intorno a ciò, mi favorifca di un sol verfo, che la fervirò con ogni pontualità. Si dia bel tempo in quefte belle giornate; e se non le foffe di

di ſcomodo, la ſupplico ad avviſarmi se ha alcuna notizia dell' origine, perchè le ſtelle di Caſtore o di Polluce ſieno in noſtra lingua chiamate Sant' Ermo, o Sant' Elmo. Mi onori de' suoi comandi, mentre con ogni più riverente affetto le bacio le mani.

Firenze 8. *Novembre* 1673.

AL MEDESIMO.

IN ſomma non ſi può oſſervare tutte le coſe, ancorchè vi ſi uſi ogni diligenza. Nella Cronaca del Convento di S. Caterina, da me accennata nell' altre mie lettere a V. S. Illuſtriſs. ſi fa una lunga menzione di Fra Giordano a car. 15. e comincia così: *Frater Jordanes. De hoc nec dictamen ingenii nec nota literæ poterit ſine diminutione narrare quæ de ejus memoria incredibilia, & ſcripta a Patribus reperi, & a Patribus magnæ auctoritatis audivi, quæ ni forent nullatenus ſcribere præſumpſiſſem. Breviarium, majorem partem Bibliæ cum gloſis, ſecundum S. Thomæ, & m. alia comprehenſa memoria retinebat; ſanctæ vitæ, ita ut miraculis ut beatus corruſcaret. Cum innumerabili populo predicaret, crux rubra in ejus fronte cunctis videntib. & mirantibus impreſſa . . . . Librum ſententiar. theologicum legit eleganter florentiæ in ſtudio generali, dein ibidem tribus annis lector principalis exiſtens ut ſtella candida corruſcavit, definitor & ea provinc. predicator generalis & lector Piſis & alibi . . . . fuit ſermonum diviniſſimus ſeminator; adhuc qui recollecti reperiuntur ad aſtra ſubſtollunt, ſicut n. olim quando dominus pluit manna de cœlo, ſic florentiæ & Piſis, & omnibus ubi ejus verba reſonabant colligebantur ſervabantur vulgariter ſcribebantur &c. . . . &c. Diſciplinatos in Piſis primus*

mus

mus invenit, quor. initium fuit Bon. & ſocietas ſalvatoris per eum inventa fuit prima in civitate Piſana &c. . . . . . . Vocatus per obedientiam a fratre Amico de Placentia noſtri Ordinis tunc Magiſtro ut iret Pariſios ad legendum, & deberet magiſtralibus inſulis inſigniri in Placentia, inter manus dicti Magiſtri, & alior. probor. cum ſumma devotione emiſit ſpiritum, choris aplicis ſociandus ubi gaudet ævo peremni. cujus corpus per cives Piſanos Piſas adductum innumeris populis ſociatum clamantibus & flentibus ac ſuſpirantibus fuit in Eccleſia S.Catarinæ in manſeolo collocatum, quod & nunc ſub ſepulcro marmoreo Archiepiſcopi Simonis monſtrat. ad quod ejus lapideum repoſticulum vidi ego multas cereas pendentes ymagines poſitas ab iis qui gratias a domino ejus oratione & meritis acceperunt, quos tolli opportuit in pōitie tumuli Archiepiſcopi ſupradicti. Vixit in Ordine hic Pater Annis XXXI. cujus feliciſſimus tranſitus fuit MCCCXI. de menſe Auguſti infra octavas Sanctæ Mariæ Matris Dei, & Virginis glorioſæ cujus Officium in dormitorio &c. &c. &c.

Queſte ſono le notizie, che ci dà la Cronaca del Convento di S. Caterina, della Perſona di Fra Giordano. Dalle quali ſi può raccogliere, che egli non fu Generale del suo Ordine.

A c. 17. al *B* ſi fa menzione di un *fr. Johannes de Rivo alto Vallis heræ conſanguineus fratris Jordanis*, morì nel 1318.

Ho ſcritto in fretta, perchè tra una mezz' ora ſi parte alla volta di Livorno, dove attenderò l'onore de'comandi di V. S. Illuſtriſs. alla quale faccio umiliſſima riverenza.

Piſa 5. *Marzo* 1673. *ſtil. Fl.*

AL

AL SIG. AB. EGIDIO MENAGIO. PARIGI.

DAl Piego del Serenifs. Sig. Cardinal de' Medici, anzi dalla mano fteffa di S. A. Reverendifs. ricevo la Lettera di V.S.Illuftrifs. tutta piena di querele contro di me, a cagione che io non continuo a mandarle de'miei Sonetti. Veramente io confeffo ingenuamente, che ho trafcurato alcuni Ordinarj di fcriverle, ma, caro Sig. Menagio mio Signore, di quefta mia trafcuranza ne fono ftate cagione le mie foverchie occupazioni, come nelle sue Lettere, che le fcriverà, le farà teftimonianza il medefimo Sig. Cardinale de' Medici, al quale mi rendo certo, che V.S.Illuftrifs. darà pienezza di fede. Ma non più di ciò, mentre comincio di nuovo ad obbedirla, e quì al folito le mando fcritti per far minor piego che fia poffibile, due de' fuddetti miei Sonettucci.

DOnne Gentili, devote d'Amore,
Che per la via della pietà paffate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.
Della mia Donna rifedea nel cuore,
Come in trono di gloria alta oneftate;
Nelle membra leggiadre ogni beltade,
E ne' begli occhi Angelico fplendore.
Santi coftumi, e per virtù baldanza:
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E fuor, che in ben oprar, nulla fidanza:
Candida Fè, che a ben amar conforta,
Avea nel feno, e nella Fè coftanza:
Donne Gentili, quefta Donna è morta.

Quefto Sonetto fu mandato dal Redi l'an. 1683. a Carlo M. Maggi, come fi vede in una Lettera al medefimo. Quefto ifteffo fu poi pubblicato più volte tra gli altri, ed è il XV.

Per

Il Son. appresso è il XII. tragli stampati.

II.

PEr liberarmi da quel rio veleno,
Veleno a tempo, che mi diede Amore,
D'antidoti possenti armo il mio cuore,
E ne guernisco esternamente il seno:
D'alta speranza, e di fiducia pieno,
Rammento all'Alma il prisco suo valore,
Ed ella, accesa del nativo ardore,
Tenta d'imporre a sì gran male il freno:
Chiama in ajuto sue Potenze, e fanno
Quanto mai far si può, tutte con Lei,
Per riparare al gia vicino danno;
Ma che prò? Se i miei servi, i sensi miei,
Subornati da Amore, ognor mi danno
Nuovo Veleno, e del mio Mal son rei?

Legga V. S. Illustriss. questi due. Saranno peggiori quegli, che le manderò quest'altro Ordinario; E quest'altro Ordinario le risponderò a lungo, circa i nuovi Quesiti, che mi fa per le cose delle sue Origini della Lingua Italiana. Spero che potrò soddisfarla pienamente. Il Sig. Carlo Dati, ed il Sig. Marchese Vincenzio Capponi la salutano cordialmente, ed io resto qual sarò sempre.

Firenze 29. Giugno 1674.

Vegganſi l'Etimol. della Lingua Ital. del Menag. ove egli confessa di aver avuto dal Redi il migliore, che sta in quel Trattato.

AL MEDESIMO.

LE Osservazioni, e Considerazioni da me fatte, in essecuzione de' suoi comandamenti, intorno a' suoi nuovi Quesiti, delle Cose delle sue Origini della Lingua Italiana, mi son riuscite più copiose, che io non credeva: Onde le mando ne' quì annessi fogli dipersè. Non so se avrò incontrato il gusto di V. S. Illustriss.

Ac-

Accetti il buon animo. Sarò forse ſtato troppo ſevero; ma in queſte coſe, è migliore la ſoverchia ſeverità, che la ſoverchia compiacenza. Ma che! di quello, che non le piace, non ne faccia conto veruno, e di più se ſi vuol vendicare, ſi vendichi intorno a due miei Sonetti, che quì con la ſolita obbedienza le traſmetto.

QUeſta sì bella, nobil Donna, e degna,
Che ſempre ho nella mente, e nel penſiero,
Mi guida il cuore in ogni mio ſentiero,
E il deſtro calle di Virtù m' inſegna;
E se giammai fervida brama indegna
Pur mi luſinga a traviar dal vero
Cammin d' onore, Ella con alto impero,
Meco non già, ma col mio fral ſi ſdegna;
Anzi ver me pietoſa a se mi appella,
Ed in atto gentil m' addita in Cielo
Quella, donde ſcendemmo, ardente Stella;
Laſsù, mi dice, ricondurti anelo,
E laſsù mi godrai tanto più bella,
Quanto più ſcarca dal mortal mio velo.

Queſto Sonetto è il VII. tra gli ſtampati, ed ha alcuna mutazione nel 4. verſo, e nel 7.

II.

LUnga è l' Arte d' Amor; la Vita è breve;
Perglioſa la Prova; aſpro il Cimento;
Difficile il Giudizio; e più del vento
Precipitoſa l' Occaſione, e lieve.
Siede in la ſcuola il fiero Maſtro, e greve
Flagello impugna al crudo uffizio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni Diſcepol ſuo vuol, che s' alleve:
Meſce i premj al gaſtigo, e ſempre amari
I premj ſono, e tra le pene involti,
E tra gli ſtenti, e ſempre ſcarſi, e rari:
E pur fiorita è l' empia Scuola, e molti
Già vi ſon vecchi, e pur non v' è chi impari!
Anzi imparano tutti ad eſſer ſtolti.

Queſto è il II. degli ſtampati, e ſi legge ivi con alcune piccole varie lezioni nel 3. e nell' ultimo verſo.

Intorno al Vocabolario della Crusca, si lavora giornalmente; ma il lavoro vuol esser lungo, e poi lungo. Il Sig. Dati lavora, giorno, e notte con premura ansiosa, ed io non mi sto con le mani a cintola. Ma il Sig. Marchese Capponi lavora più di tutti intorno all' Opera, purchè li sia somministrato la materia pel lavoro. Il Sig. Cardinal de' Medici è il più ardente, e quello che importa, somministra il danaro per l'occorrenze dell' Opera.

Io ho questa settimana ricevuto di Leone una Balletta di Libri, e vi ho trovati due esemplari delle sue *Amœnitates Juris*. Ne ho promesso uno al Sig. Panciatichi, che è molto tempo, che lo desiderava.

Spero di poter mandare a V. S. Illustriss. il Manuscritto delle Novelle del Pecorone, che tante volte mi ha chiesto. Ne ho trovato uno assai ben tenuto, e di ottimo carattere in carta pecora. Il mio antico è in carta grossa ordinaria. Sarà accompagnato con gli altri Libri Toscani stampati in Firenze, che V. S. desidera, e verranno tutti nella Balla, che manda costì a Parigi il Signor Cardinal Leopoldo de' Medici. Resto sempre.

Firenze 10. Luglio 1674.

Non si è potuto trovare a chi fosse scritta questa lettera, ed in che anno. Di una delle Operette del Maest. Domen. si fa menz. nelle Annot. del Ditir.

A N. N.

TRa gli antichi Manuscritti della mia Libreria, ho trovato un grosso Volume dell' Opere di Maestro Domenico di Maestro Bandino d' Arezzo, e contiene una gran parte della Storia naturale, e se fosse quello, che è desiderato da S. Santità, e che manca tra quelli, che di Perugia le sono stati donati, io mi stimerei fortunatissimo di poterlo offrire a S. Bea-

Beatitudine, conforme fupplico V. S. Illuftriff. a farlo in mio nome.

Chi poi fi foffe quefto Maeftro Domenico, io non ne ho altra cognizione, se non che fu Lettore in Bologna, e fiorì a' tempi del Petrarca; ma per averne maggior notizia, ho fcritto quefta fera in Arezzo, e fpero, che di qua me ne farà trafmeffo per lo meno qualche barlume più chiaro.

Con quefta occafione, già che in oggi fi vanno rintracciando i nafcimenti, e la natura de' bacherozzoli alati, fopra di che so, che le ne fono ftate inviate più lettere, voglio prendermi l'ardire di dar parte a V. S. Illuftriffima d'un cafo avvenutomi la proffima paffata State. Io ftava facendo alcune efperienze intorno a quelle cofe, che meffe in bocca delle Vipere, facilmente, ed in breve fpazio di tempo le ammazzano; ed avendone un giorno fatte morire di molte, ne ripofi una in una fcatola beniffimo ferrata, e fenza fori di forte alcuna, acciò più prefto fi corrompeffe. In capo a pochi giorni trovai, che ne erano nati intorno a ottanta bachi, i quali ftavan pafcendofi di quelle carni. Per vederne la fine, continuai per dodici giorni a fomminiftrar loro nuovo alimento di carni viperine fminuzzate, e battute, onde que' bachi andarono crefcendo in maniera, che ciafcheduno di quelli pefava fei, e fette grani, con figura e colore non gran fatto diffimile da' comuni vermi da feta, ma però più lucidi, e trafparenti, a fegno tale, che dal di fuora veder fi poteva dentro a' loro corpi il moto degl' inteftini, e delle altre vifcere.

Paffati i dodici giorni abbandonarono il mangiare, e raggrinzatifi a poco a poco in se medefimi, ed indurita l'efterna fpoglia, diventarono per appunto come dentro al bozzolo ftanno i bachi da feta, ed erano di colore dorato, che a poco a poco diventò bigio ofcuro,

e di bigio si fece nero. Quindi dopo alcuni giorni rinascendo, e bucando il guscio, scapparono fuora con grand'ali in figura di grossi mosconi; il che mi ridusse a memoria, che da tutti que' bruchi, che negli orti rodono la verdura, quasi fossero tant' uova semoventi, ne nascono farfalle, grilli, ed altri bachi alati. Ma non fia di meraviglia, che ciò avvenga in questi imperfetrissimi animali, se anco negli uomini avviene, onde il divino Poeta nel X. del Purg.

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi,
Nati a formar l' angelica farfalla?

Ho forse portato soverchio tedio a V. S. Illustriss. sì che tacendomi le faccio profondissima riverenza, e la supplico della continuazione de' suoi comandi.

. . . .

AL SIG. CARLO DATI.

RImando a V. S. Illustriss. le sue Osservazioni, e Giunte intorno alle voce *Cuore* per servizio del Vocabolario. Veramente elle sono bellissime, e copiosissime, ed io l' ho lette con somma soddisfazione, e me ne rallegro con V. S. Illustriss. e col nostro Vocabolario, che con queste, e simili Giunte diverrà molto ricco, e copioso. Ho obbedito a quello, che mi ha comandato; onde nell' annesso foglio ho notate alcune cose, che potrebbon forse emendarsi nella medesima voce *Cuore*, e vi ho aggiunto alcune poche coserelle: ma è stato mandar l' acqua al Mare. Le vegga V.S. Illustriss. e le consideri, e se non le pajono a proposito, le stracci, perchè gliele mando quì unite con le sue, che pur quì le rimando. Ho caro, che ella abbia buone nuove di Francia, dell' otti-

mo

mo incamminamento del ſuo negozio.

Oggi ho ricevuto lettere del Sig. Niccolò Einſio, e del Sig. Aleſſandro Moro, e perchè l' une, e l'altre ſono piene di novità Litterarie, gliele mando quì incluſe. Mi favoriſca, lette che le avrà, di rimandarmele, acciocchè queſt' altra ſettimana io poſſa riſpondere.

Se mi poteſſe far favore delle Poeſie di Giuſto Conti, potrebbe conſegnarle allo apportatore di queſta lettera, che glie le rimanderò fra due, o tre giorni. Il Sig. Antonio Malateſti fu quì da me ierſera. Spero di certo, che abbia a reſtar conſolato; e l'ultima volta, che ne parlai al Sig. Principe Leopoldo, mi parve di far buon colpo: ne riparlerò di nuovo, e credo, che V. S. Illuſtriſſ. abbia una volta a conoſcere, quanto mi ſieno a cuore le ſue raccomandazioni, e quanta ſtima io faccia della Virtù del Sig. Antonio. Addio, Sig. Carlo; mi continui il ſuo affetto, come cordialmente la ſupplico.

Di Caſa . . . . .

Manca il tempo della data.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.

L' Ingegno creatore di V. S. Illuſtriſſ. produce ſempre nuovi, e nobiliſſimi parti. Io me ne rallegro ſeco, ma me ne rallegro con quella ſincera cordialità, con la quale ho ſempre amato, e riverito la ſua perſona, e le ſue grandiſſime Virtù. Le rendo umiliſſime grazie dell' onore, che ella me ne ha fatto, e della memoria, che conſerva di me.

Lodo il ſuo penſiere, anzi ſommamente l'eſorto a dare alla Stampa le ſue Lettere Filoſofiche, e Geometriche. Saranno applaudite di certo. Del reſto, dell'onore che V. S. Il-

Parla forse del Libro della Natura delle Comete, che dal S. Marchetti gli fu dedicato.

lustriss. vuol farmi, io ne ricevo contentezza estrema nel mio cuore, che sa molto ben conoscere il pregio dell' Opere sue, che saranno sempre immortali.

Ho veduta la seconda Lettera dell' Eccellentissimo Sig. Dott. Giuseppe del Papa. Ella è galantissima, e piena d'ingegno, e di dottrina. Si stamperà presto. Mi favorisca di dire ad esso Sig. Giuseppe, che io ho in mano danari a biscia per suo conto per Libri esitati, e che spero, che si abbia a farne presto presto la seconda edizione. Gli dica di più, che l'Eccellentissimo Sig. Principe Doria intendentissimo delle materie Filosofiche, mi ha scritto una lunga Lettera, tutta piena delle Lodi di esso Sig. Dottor Giuseppe, e gli ha posto un grand' amore, ed ha per lui una grande stima. Io, che non son buono a nulla, proccuro per lo meno, che il nome de' miei amici si diffonda per tutto. V. S. Illustrissima mi conservi il suo affetto, e mi onori de' suoi comandi; e le bacio cordialmente le mani.

Firenze 28. Maggio 1675.

Manca l'indirizzo.

A N. N.

Motivi, perchè non debba usarsi l'Antimon. vomitorio in una Gentildonna ec.

MI comanda V. S. Illustiss. che io le rappresenti in iscritto, quali sieno quei motivi, che non mi fanno di buona voglia condescendere, a lodare l' uso dell' Antimonio, proposto da un Valentissimo, e Dottissimo Medico, per liberare com' egli dice, e preservare l' Illustrissima Sig. Marchesa sua Consorte da quegli ostinatissimi dolori di ventre, che ogni tanto tempo l' infestano. Io obbedirò quì appresso a' suoi riveritissimi comandamenti, e per meglio potere obbedirla, fa di mestiere, che io rammemori prima alcune cose necessa-

rie

rie a saperſi, tralaſciando per brevità quelle minuzie, che ſono meno neceſſarie.

Ricordo dunque a V. S. Illuſtriſſ. che la Sig. Marcheſa ſi trova nell' età ſua del trentacinqueſimo anno, dotata di un temperamento caldo, inclinante qualche poco al melancolico, di carnagione più toſto brunetta, che nò; di capello nero, di alta ſtatura, di ſpiriti vivaci, e brillanti. Queſta Signora ha partoriti molti figliuoli felicemente, tra' quali vi è ſtato qualche aborto, e ſempre nel tempo del partorire ha purgato notabile, e grandiſſima quantità di ſieri. I due ultimi figli, che fece, nacquero tinti di un colore così giallo, e durabile, che ſi ſarebbe detto, che foſſero itterici. Sono già otto anni, che non è più ingravidata, e da quel tempo la Signora, non ſolamente ha cominciato a non godere la ſolita ſua buona ſanità, ed è un poco ſmagrita, ma di più da tre anni in qua, di quando in quando è ſtata ſorpreſa da alcuni crudeliſſimi dolori nel ventre inferiore. Queſti dolori vengon ſempre coſtantemente, o avanti alle ſolite purghe meſtruali, o nel tempo, che elle fluiſcono, o poco dopo, che elle han terminato di fluire; e fluiſcono con ordine ogni meſe; e per lo più anticipano, ma ſempre ſono ſcarſe, e diminuite, e di colore talvolta foſco, talvolta un poco più dilavato, ma per lo più di colore rubicondo, e acceſo. I dolori però non vengono ad ogni tornata delle purghe meſtruali, ma per li tempi addietro talvolta hanno indugiato tre meſi, e talvolta fino in ſei; e da qualche tempo in qua hanno pigliato un periodo ſtabile di fare il loro inſulto ogni due meſi; e quando i dolori voglion fare queſto loro inſulto, la Signora ſe ne accorge evidentiſſimamente alcuni giorni prima, imperocchè il ſolito color naturale delle carni se le cangia un poco in giallo, e comincia a ſentire una certa nojoſiſſima

agitazione, ed inquietudine interna, e congiunta con dolore di testa, con vigilie pertinacissime, con sete, e con amarezza di bocca, e con gravezza per tutta la persona. Compariscono finalmente i dolori atrocissimi, ed occupano la regione dell'utero, con peso, e gonfiezza; talvolta si distendono nel mezzo del ventre inferiore, talvolta occupano ancora le parti superiori di esso ventre inferiore, e lo cingono verso lo stomaco come una cintura; quindi nelle parti del torace sono accompagnati da angustia, da difficultà di respiro, da un principio non continuato di tosse, da ansietà, suffocazione, e tremore di cuore, da frequenza, e velocità, inegualità di polso così stravagante, che si direbbe, che la Signora febbricitasse, se quel polso continuasse in quelle stravaganze, e non ritornasse improvvisamente nello stato naturale: e tanto più si accrescerebbe il sospetto della febbre, quanto che alle volte la Signora è assalita da certi rigori, e tremori frigorifici per tutta la persona, e particolarmente nelle parti estreme inferiori, le quali per lo più rimangono fresche, ancorchè poi il calore si dilati con veemenza alle parti superiori, ed in particolare nella testa, nella quale si risveglia un dolore eccessivo, che si comunica ancora al collo, ed a tutto il genere nervoso, con sete, e con amarezza di bocca perpetua, con qualche stimolo al vomito, il qual vomito non succede mai, nè spontaneo, nè meno proccurato, ancorchè per proccurarlo si sia molte volte riempito lo stomaco con modesta, e con eccessiva quantità di vomitorj liquidi, e si sieno fatti tutti gli sforzi, e tutte le diligenze, perchè ritornassero fuori per bocca, ma non fu mai possibile, che ne volesse ritornar nè meno una gocciola. Solamente due volte si è veduto il vomito, nell' ultima delle quali la Signora avea nello stomaco un piacevole solu-

lutivo, ed otto libbre di fiero di capra depurato.

Gli efcrementi, che nel tempo de' dolori fi veggono ufcire per via de'serviziali, e de'medicamenti lenienti, fono fempre ftati biliofiffimi talvolta finceri, talvolta mefcolati con qualche materia pituitofa, e talvolta di color fofchi, e talvolta ancora d'un color verde pieniffimo, come è fucceduto nell'ultimo infulto de' dolori, nel qual tempo la Signora ha avuto una grande diarrea di bile porracea fimile al verderame, la quale era così mordicante, e corrofiva, che non folamente cagionava calore, e dolore nell' eftremità dell'inteftino retto, ma altresì vi cagionava qualche piccola efcoriazione, conjetturata da qualche poco di fangue, che fi fcorgeva tramifchiato tra quel verde della bile.

Io sono ftato di parere come V.S. Illuftrifs. potè fentirmi più diffufamente in voce, che tutti quefti travagli della Illuftrifs. Sig. Marchefa abbiano origine da uno fconvolgimento, e da uno fconcerto, e da un impeto convulfivo violentiffimo degli fpiriti, e di quelle minime nobiliffime particelle, che compongono il sangue, ed il fugo nerveo, e che quell'impeto, e quello sconvolgimento fia rifvegliato da quella fermentazione, che ogni mese una volta fi suol fare nelle Donne giovani, non folamente ne'vafi fanguigni del loro utero, ma ancora in tutta quanta la maffa del loro fangue, per cagione della fovrabbondanza de' corpicelli acidi, e falfuginofi, e amari ec.

Suppofto quefto per vero, bifogna confiderare adeffo, se nel noftro cafo convengano, e fieno per effere opportuni i vomitatorj antimoniali pigliati per bocca, e mandati nello ftomaco. Per venirne in chiaro convien prima determinare come, o in qual maniera nello ftomaco operi il momento, e l'energia dell' Antimonio, o di altri fimili vomitatorj. Non parmi,

mi, che si possa negare; egli è cosa certa, ed esperimentata, che l' Antimonio è un medicamento da noverarsi nel catalogo de'medicamenti più gagliardi, e più irritativi, e sebbene la sua forza può modificarsi con la diversità delle preparazioni, nulladimeno ei conserva sempre il naturale suo impeto. Ell'è parimente cosa certa, che una stessa preparazione dell' Antimonio non fa in tutti i corpi ugualmente la stessa operazione, ma diversifica secondo le disposizioni, o naturali, o avventizie, ed in questa parte da chi pratica l' Antimonio si veggono stravaganze.

Inghiottito il medicamento antimoniale, si mescola co' sughi del nostro stomaco, e gl' impregna della sua virtù: quindi questi sughi sono imbevuti dalla crosta di velluto, o lanuginosa; da questa son comunicati alla tunica nervea, onde gli spiriti abitatori delle di lei fibre nervose, come quegli che son di natura elastica, si mettono in moto, ed in impeto di turgenza, dal che irritate, e molestate le diverse fibre carnose della tunica musculare, esse cominciano a patire qualche leggiera contrazione; quindi appoco appoco i loro spiriti fieramente irritati, e quasi fatti furibondi, necessitano quelle particolari fibre destinate a far le contrazioni all' insù, le necessitano, dico, a cacciar fuor dello stomaco, per la via dell' esofago quella molesta tintura antimoniale, che era stata imbevuta dalle fibre nervee, onde per un poco cessa il vomito; ma perchè dalla crosta villosa inzuppata di medicamento, si somministra a quelle fibre nervee nuova tintura, quindi è, che di nuovo torna il vomito, e questa operazione dura per lo più fino a tanto, che tutto il medicamento non sia uscito fuora per bocca. Ho detto per lo più; perchè suol avvenire, che alcune volte ancorchè si sia vomitato tutta la tintura dell' Antimonio, e sia sva-

svanito ogni imbrattamento, ed ogni impressione fatta nelle tuniche dello stomaco, contuttociò gli spiriti di soverchio irritati, e messi in furore, difficilmente si ripongono in calma, in quella guisa appunto, che il mare agitato lungamente da tempesta di venti, al cessare di essi venti non subito si abbonaccia; onde gli sforzi del vomito van continuando, e persistendo, anzi sovente si rendono più gagliardi, e più violenti, perchè le fibre carnose contraendosi tirano a se violentemente l'antro del piloro, ed il piloro stesso, e quasi lo arrovescian in dentro, laonde copia notabile di bile sincera, mordacissima, e di sugo pancreatico si diffonde nello stomaco; quindi di nuovo tornano gli stimoli del vomito, ed il vomito stesso, e quindi avviene ancora, che le ramificazioni nell'arteria celiaca, le quali metton capo nella tunica nervea dello stomaco, sotto la crosta di velluto, irritate, e spremute, scaricano in esso stomaco diversi umori eterogenei, e finalmente continuando gli stimoli vomitivi, vi scaricano anco del sangue.

Supposto tutte queste cose per vere, dico, che è regola ricevuta generalmente da' più antichi, e da' più moderni Medici, che le evacuazioni si debbono proccurare per quelle vie, per le quali la natura mostra di aver inclinazione, e si debbono schivare quelle strade, alle quali ella mostra repugnanza. Or se la natura mostri repugnanza al vomito nella Signora Marchesa, parmi, che sia cosa ben chiara, per quanto ho scritto di sopra. Ma sia com' esser si voglia, sarà forse detto, che l'energia dell' antimonio saprà molto bene scaponire la natura. Non saprei negarlo; ma con quali sforzi lo farà? con quali violenze? con quale acerbità di accidenti furiosi? Può darsi facilmente il caso, che pigliato l'Antimonio, e non inclinando la natura al vomito, può, dico, fa-

ci-

ciliſſimamente darſi il caſo, che l'Antimonio per neceſſità dimori più lungamente nello ſtomaco, onde il di lui contagio s'impianti più altamente nella croſta di velluto, e nella tunica nervoſa, e quindi ſi comunichi alla tunica carnoſa. Or ſe per diſgrazia accade, che il momento, e l'energia delle fibre della tunica nervoſa, ſia maggiore del momento, e dell' energia delle fibre della tunica carnoſa, che ne può avvenire? Ne può avvenire, che le fibre della tunica nervoſa, rigonfiate, diſteſe, e inturgidite, rendan dilatato lo ſtomaco, e lo rendan come convulſo, ed egli non poſſa totalmente cedere alle contrazioni reiterate delle fibre della tunica carnoſa, e per conſeguenza non ne poſſa ſuccedere il vomito; e non ſuccedendo il vomito lo ſtomaco tanto più reſti tormentato dal contagio antimoniale; ed in queſta battaglia, ed in queſti sforzi tormentoſi ſempre concorrano ad eſſo nuovi eſcrementi, i quali eſcrementi eſſendo di natura mordente, e quaſi corroſiva, congiunti con l'agitazioni, e con le ſcoſſe delle parti, poſſono cagionare eſcoriazione, ed infiammazione in eſſo ſtomaco, e nelle parti anneſſe, il che può eſſere di ſommo pregiudizio alla vita: e di più queſti ſteſſi eſcrementi non avendo l' eſito libero dallo ſtomaco, ſpinti dall'attività antimoniale, poſſono in parte rientrar nelle vene, che metton capo in eſſo ſtomaco, e così guaſtare, e ſconvolgere il tuono, e la ſimmetria del ſangue, e produrvi quegli avvenimenti, che per neceſſità ne debbon ſeguire. Può anch' eſſere di ſommo pregiudizio alla vita, ſe negli sforzi inutili del vomito, e nel vomito iſteſſo gli ſpiriti irritati, inſieme col ſangue facciano impeto nel torace, e ne' polmoni, e quivi dilatino, aprano, e rompano qualche vena, o qualche arteria: il che non ſarebbe gran fatto, perchè veggiamo ogni giorno per pratica, che quel-

quelle donne, le quali anno le loro purghe meſtruali ſcarſe, ſogliono con ogni facilità eſſere moleſtate dagli ſputi del ſangue; e noi di tal cosa dobbiamo temere nella Sig. Marcheſa, sì perchè gli sforzi del vomito credibilmente dovrebbon in lei eſſer grandi, sì anco perchè ella ha ſcarſità delle sue purghe meſtruali, sì anco in riguardo di quel principio di toſſe non continuata, la quale compariſce nel tempo de' dolori, sì anco perchè ella ha il torace, e le parti in eſſo contenute caldiſſime, e bollenti; nel qual caso, e col bollore, e con la fervenza vi ſi può anco eſſere introdotto debolezza dal periodico travaglio, continuato lo ſpazio di tre anni, nel qual caſo avrei molto per ſoſpetti i vomitatorj, oſſervando, che i Medici antichi, ſecondati da' moderni, camminavano con tante, e con tante cautele nel preſcrivere i loro vomitatorj, che pure in riguardo dell' Antimonio erano piacevoliſſimi, che gli proibivan infin nelle perſone di alta ſtatura, come per appunto è la Signora Marcheſa, e gli proibivano di Autunno, d'Inverno, e di Primavera: E ne' tempi opportuni, avanti che gli preſcriveſſero, volevan prima, che ſi faceſſero delle prove, per vedere, ſe quel tale era facile al vomito, e se non era facile, se ne aſtenevano: e perciò Galeno *pr. de loc. aff. cap.* 4. ebbe a dire, *cogere eum, qui vomere non poteſt, abſurdum eſt;* e lo ſteſſo Galeno proibì i vomitatorj in coloro, i quali anno lo ſtomaco debole, e fiacco; e pur tutto giorno ſento dire, e ridire, e replicare, che i mali della Sig. Marcheſa anno origine dalla debolezza del suo ſtomaco, e delle sue viſcere, e di quì sento cavarne una conſeguenza: adunque alla Sig. Marcheſa convien dare l'Antimonio. Io direi al contrario: La Signora Marcheſa ha lo ſtomaco, e le viſcere deboli: adunque non convien dar l'Antimonio: e ciò non tanto per l'auto-

torità di Galeno, quanto per quello snervamento, e relassazione, che suol introdurre l' Antimonio nello stomaco, e nelle viscere. Laonde il Dottissimo Tommaso Willis gran Filosofo, gran Medico, e grande Anatomico del nostro secolo, ci ha insegnato, che *Pharmacia vomitoria haud indiscriminatim ec.* Il sapientissimo Ipocrate nella *Sect.* 4. degli Aforismi, *af.* 7. dette la legge con chiare parole, che non si debbon mai dare i vomitatorj a coloro, che difficilmente vomitano.

Ma si potrebbe forse dire, che in Polonia, in Germania, in Olanda, in Inghilterra, ed in tutti i Paesi Settentrionali, è frequentissimo l' uso dell' Antimonio. Io non voglio ora negarlo: dirò solamente, che gli stomachi, i sangui, e gli spiriti degli uomini di quei paesi son molto differenti dagli stomachi, da'sangui, e dagli spiriti degl' Italiani. E se mi si replicasse, che l'Antimonio si adopera anco frequentemente in Francia, dove gli uomini tutti sono di spiriti vivaci, brillanti, svegliatissimi, ed attivissimi; risponderei, che in Francia sono assuefatti naturalmente a nutrirsi con mano più larga, di quella comporti e l' aria, e la consueta parsimonia Italiana. *Voracitas in Græcis gula est* (diceva Sulpizio Severo) *in Gallis natura.* Ma usi pure l'Antimonio in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in Germania, che cosa certa è, che i Medici di quei Regni lo danno sempre a quei suggetti, che sono abili a pigliarlo, ed in quei mali, ne' quali conviene, e lo negano a quei suggetti, che non sono abili a pigliarlo, ed a quelle malattie, nelle quali non conviene.

A tutti questi motivi io ne aggiugnerò due altri, il primo de' quali si è, che non so, se convenga con sicurezza purgar per le parti superiori quelle donne, che anno scarsezza de' lor fiori mestruali. Il secondo si è, che

i più

i più famosi Medici di Roma, di Padova, di Bologna, avendo scritti molti, e molti Consulti sopra il male dell' Illustriss. Sig. Marchesa non vi è tra essi nè pur uno, che abbia fatto menzione dell'Antimonio; e pure questo è un medicamento cognito, cognitissimo a tutti i Professori. . . . .

Manca il fine della lettera.

AL SIG. GIULIANO BANDINELLI.

Resto infinitamente obbligato all' amorevole gentilezza di V. S. a cui è piaciuto farmi veder la Canzone del Sig. Benotti. Ella è una bella Canzone, sostenuta, nobile, e senza tritumi. Io mi son messo gli occhiali, ed oltre gli occhiali, mi son valuto ancora del microscopio per osservarla bene bene, in ordine a'comandamenti di V.S. ed in vero, che non vi ho trovato cosa alcuna, che notabilmente potesse offendere gli orecchi di chi che sia. Ma se io me la passerò totalmente in silenzio, sembrerà, che io abbia sfuggito l' obbedirla; e però mi son condotto a palesarle alcuni leggieri miei scrupoli, i quali veramente sono scrupoli effettivi, che non voglio, che sieno considerati, nè che ne sia fatto verun conto; in quella guisa appunto, che una bella, avvenente, e spiritosa fanciulla si ride talvolta nel suo cuore delle scrupolose fastidiosaggini d'una madre amorosa, che tutto giorno importunamente la rimbrotta, dicendo: Uh, in questo tuo riccio v'è un capello fuor dell' ordine degli altri; sta ferma, che voglio raccomodarlo: Oh Dio, questo nastro non fa i cappi totalmente uguali; mostra, che lo raggiusterò. Tu non badi a queste cose, ma, figliuola, vi badano bene gli uomini. Guarda un po, come tu tieni sbadatamente le mani nel manicotto: tienvele con un po più di garbo. E quel-

quelle labbra non le potresti tu tenere un po più pari ? Sieno dunque le mie considerazioni simili a queste. Ed in primo luogo, per esser questa Canzone scritta ad un Re Grande, cotanto desideroso di esser lodato, si ponga mente se sia un poco scarsa di lode, per lo meno in riguardo delle grandi azioni per lo addietro fatte. Io non nego che nella terza strofe, che è una nobilissima strofe, e nella nona parimente non si dica molto, ma a chi gode delle proprie lodi, parmi poco. Ma sia per non detto.

Nella medesima strofe terza al verso ultimo, è da considerarsi quel *preda letale*, e la forza, e significato dell'aggiunto *letale*, che può applicarsi, che sia letale al Re. Forse meglio *preda non vile*, *preda ben degna*.

Nella quarta strofe verso 10. *strugger devino un dì Galliche mani*. Si osservi quel *devino*. Nella medesima strofe il verso penultimo. *Ben tosto avvera, acciò giunga alla meta*. Pare questo verso non sia del carato, nè della sostenutezza poetica degli altri.

Nella strofe quinta s' osservi quell' *Idolatre sozzure*. Gli Arabi, siccome tutti i Maomettani, non sono Idolatri; anzi sono nimicissimi degl' Idoli, e ne' loro Templi adorano Iddio senza veruna figura, o Idolo.

Strofe sesta verso penult. —— *E con avaro insulto Non più si merchi alla gran tomba il culto*. Si osservi quell'*avaro insulto*. Con avaro insulto si vende, e non si compra il culto nella gran Tomba.

La settima strofe parmi la più debole, e senza di essa potrebbe star la Canzone, perchè la sesta strofe tanto attaccherebbe con la ottava.

Nell'ultima strofe l' ultimo verso, che serra, e termina la Canzone, se fosse più sostenuto, non sarebbe se non di molto abbellimento. Ma è cosa strana di questo verso: alle volte al mio orecchio fa gentil suono, alle vol-

te

te parmi, che cafchi a precipizio. Ma non difs' io a V. S. che erano fcrupoli i miei? e che io fon uno fcrupolofo? Il vizio degli fcrupolofi fi è, che una tal cofa talvolta fembra peccato, e molte volte non fembra. Or mi perdoni dunque V. S. se le ho fcoperto i miei fcrupolettucciacci. Non ho parlato quì della Canzone; rifervo a farlo, ed a leggerla quando avrò rifpofte da V. S. che da me è fupplicata a riverire il Sig. Benotti, e rallegrarfi feco in mio nome delle alte, e nobili produzioni del suo ingegno. Ed a V. Sig. bacio le mani.

. . . .

Quì manca la data.

AL SIG. CO: LORENZO MAGALOTTI.

COmincio a fcriver oggi, che è il giorno del Berlingaccio. Veda mò V. S. Illuftriff. che non ho in quefto mondo la maggior confolazione, che allora quando io fono feco a parlare, per rimoftrarle il mio riverentiffimo offequio, e che quefta grazia è per me un belliffimo Carnovale. Ma venghiamo al quia.

La Canzone di V. S. Illuftriff. è altiffima, nobiliffima, e arcicorredata di pellegrini penfieri, che dal rimpinzato utero della fua mente fcappan fuora a ftuoli foltiffimi. Che dic' Ella di quefto periodo? Ma feguitiamo. Quel motivone del Componimento tutto infieme, ficcome la prima volta, che lo confiderai, mi ebbe a sbalordire per la grande altezza, e per la nobiltà del rigiro, così quel folo penfiero, per tacer gli altri, delle rofe fermentate, e putrefatte, le quali producon poi l'odorofiffimo fpirito, e la quint'effenza, mi ha finito di sbalordire. Nulladimeno confeffo a V. S. Il-

luſtriſſ. e glie lo dico da suo buon ſervitore, che deſidererei in tutta la Canzone un tantin più di chiarezza, e di evidenza delle fraſi, per produrre con più facilità la intelligenza a chi che ſia; perchè se io, che po poi qualche poco ſono avvezzo a legger Poeſie, duro fatica ad intender qualche paſſo; qual fatica vi durerà un altro, che ſia meno aſſuefatto di me? Il Galileo lodava più di ogni altro Poema, quello dell' Arioſto, perchè egli era ugualmente inteſo, e col medeſimo ſapore, e da' gran Litterati, e dalle perſone idiote del più baſſo volgo. Ma che? gli appetiti degli uomini ſono molto tra di loro differenti. Quindi è, che al Varchi piaceva quella rozza oſcurità dell' Alamanni nel Girone. Onde Alfonſo de' Pazzi per cuculiarlo ebbe a dire in un ſuo Sonetto:

Il Varchi ha fitto il capo nel Girone,
E vuol che ſia più bel dell' Arioſto.

Non deſiderarei dunque altro, se non che V.S. Illuſtriſſ. con ogni sforzo maggiore proccuraſſe la evidenza, e la chiarezza; perchè, ſebbene poi ho inteſo quel che ella voleva dire nella ſeconda ſtrofe, che ora è divenuta la quinta; con tutto ciò conſideri, che a volere, che io, che pur ſon Dottore, la intenda, vi è biſognato la interpretazione di V. S. Illuſtriſſ. e che di queſta interpretazione ne ſia ripieno una intera carta del ſuo minutiſſimo ſcritto. Veniamo alle particolarità.

Strofe prima: ancor io son del parere di V.S. Illuſtriſſ. che se il Sig. Adimari ha cominciata una sua Canzone con quel *Viva il gran Dio*, ſia neceſſario arcineceſſariſſimo levar via quel mezzo verſo. Verſ. 7.

E qual vie più s' immerge, a più gran fallo
Suo giudicar declina.

Oſſervi V. S. Illuſtriſſ. se per maggiore evidenza ſteſſe meglio, e più chiaro il dire:

E quanto più s' immerge, a più gran fallo
Suo

Suo giudicar declina.

Dico questo, perchè quel *E qual* fa subito apprendere al lettore, o all'ascoltatore, che sia, il principio di una comparazione. Verso 9.

Che allor che più infocato arde, e riluce
L'aere, intorno si gira.

Per cagione della stessa evidenza, consideri, se fosse bene far un miracolo cangiando quell' *infocato aere* maschio nella femmina *aria*; ed il motivo di ciò si è, perchè di posta il lettore s'immagina, che quell'*infocato* si accordi, e si riferisca ad *Occhio* con quei tanti masculini.

Perchè allor che più accesa arde, e riluce
L'aria, intorno si gira.

In questa medesima prima strofe, vi è da considerare la rima del primo verso *in fallo*, con la rima del settimo *fallo*. Pure questa è una baja, e vi è rimedio facilissimo, con lo scrivere avverbialmente *infallo* di una sola voce, come usavano i Greci, e come usano ancora prudentemente molti Toscani.

Strofe seconda. Il pensiero de' primi tre versi è miracolosissimo, chiarissimo, e proprissimamente detto. Verso 5.

Favoleggiar osò, che dal reciso
Capo d'un Dio, di bella fronde all'ombra
Nacque vergin guerriera in armi involta.

Dico a V. S. Illustriss. francamente, che leverei via quel *Capo reciso*, perchè sembra subito, che a Messer Giove fosse reciso il capo per mano del Carnefice. Verso 9.

Lampo di ver, che in sì bel falso avviso, quel *falso avviso* non mi piace; vi tramezzerei un *io*. Del resto questa è una superbissima strofe, e mi piace dimolto, ma dimolto, e poi di moltone.

Strofe terza. Va bene, e così la quarta, così la quinta.

Strofe sesta. E' nobilissima, solamente non parmi, che corra la evidenza di quel che V.S. vuol dire.

 Nè

Nè più fu ſtrage queſta,
Che ſe improvviſa pioggia
Luce di Sol disloggia
Al germogliàr moleſta,
E pace è al campo, a cui 'l ſeren fa guerra.

Secondo quel, che pare a me, direi,

Ma non fu ſtrage queſta,
Perchè ſe folta pioggia
Luce di Sol disloggia
Al germogliar moleſta,
E' pace al campo, a cui 'l ſeren fa guerra.

Dico queſto, perchè ſempre combatto con queſta benedetta evidenza. Ma quì non so quel, che io mi cinguetti.

Strofe ottava. Il mio capaccio duro ha fatta una fatica da beſtie per trovare, e intendere la coſtruzione di queſta ſtrofe ottava, pure per grazia di Dio l' ha compreſa. Intelletti più lucidi del mio non vi dureran fatica neſſuna, e veggio che V. S. Illuſtriſſ. ſi ride della mia buaſſaggine.

Nella nona, nella decima, nell' undecima, non ho che dire, son tutte belliſſime coſe; e se coſa alcuna io doveſſi deſiderarvi, vi bramerei maggior evidenza, a cagione del poter intendere ſenza tanta fatica, o per lo meno con più facilità.

Tiri dunque innanzi V. S. Illuſtriſſ. e continui il ſuo affetto al ſuo vero Servitore.

A queſta parimente manca la data.

. . . .

AL SIG. VINCENZIO VIVIANI.

RIcevo la ſua Lettera, la quale mi porta molto diſturbo, mentre vedo il più ſtimato de' miei Padroni, ed Amici tribolato in una parte del suo corpo, nella quale non ſi può

può mettere lo ſtrofinacciolo, come avrebbe deſiderato quel gran Miniſtro, che ſi poteſſe fare giù pel canale degli alimenti, il quale egli lo avrebbe voluto largo, e diritto, a foggia di un doccione. Ma che ſi ha da fare? di queſte coſe ne anno ad accadere a chi vive; e ſiccome accaggiono, così ancor ſi poſſono partire, e dileguarſi. Gli ardori dell' urina di V. Sig. anno un ſolo medicamento: tutti gli altri son baje inventate da coloro, che, o per ignoranza, o per miſteriosa malizia affoltano i poveri ammalati con le bigonce de' medicamenti. Il rimedio dunque ſi è, di proccurare, per quanto comporta la poſſibilità umana, di temperare e raddolcire l' acrimonia del ſale dell' urina, con la buona regola di vivere. Queſta buona regola di vivere conſiſte in più coſe. Primieramente tutti i moti di corpo violenti ſi debbono sfuggire, perchè in queſti ci ſvapora molto umido fuor della corporatura, e per conſeguenza i fluidi noſtri rimangono più ricchi di ſale, onde per ſuſſeguenza, anco l' urina viene a farſi più ſalata. Non biſogna perdere i ſonni, anzi è neceſſario dormir piuttoſto dieci ore di più, che un momento di ora di meno. Non vi è coſa veruna, che attutiſca i ſali de' noſtri fluidi, quanto il ſonno. Biſogna allargar un poco la mano nel bere. Quando le noſtre serve anno per disgrazia inſalata un poco troppo la pentola, la raggiuſtano coll' aggiugnervi dell' acqua. E l' acque imputridite, e ſtagnanti de' foſſi maremmani, non ſi rinſanicano in altra maniera, che col farvi correre continuamente nuove, e puriſſime acque correnti. Ma che ha a bere V. S.? Poco vino, poco, poco, poco, bene innacquato, anzi largamente innacquato, e se anco ritornaſſe per qualche tempo ad aſtenerſene, io non lo giudicherei per mal fatto. L' acqua d' orzo è ottima. Ottima è l' acqua pura, l' acqua cedrata, l' acqua di viole mammole, l' ac-

Conſiglia per raddolcire l' acrimonia del ſale dell' orina.

qua, nella quale fieno bollite delle mele, o dell' uve paffule. Le mineftre fieno brodofe brodofiffime, e faccia conto di effer diventato frate. Nelle mineftre vi fia fempre bollita della lattuga, o della zucca, o della indivia, o della borrana, o della cicerbita. Gli aromati, i falumi, tanto carnovalefchi, quanto quadragefimali, fono pefti effettive per V. S. I fedani, le barbe di prezzemolo, e tutte quante le erbe, e radiche urinative calde fono fempre da sfuggirfi come dannofiffime.

Per mantenerfi il corpo lubrico tra i medicamenti, la miglior cofa è la caffia, purchè fia pura pura fenza mefcolanza veruna di quegli ingredienti, che da' Medici fon chiamati correttivi, ma da me con proprio vocabolo fcorrettivi fono appellati. I ferviziali fono ottimi, purchè fieno fatti di puro brodo, zucchero, olio di cafa, e un poco di fale. In cambio di brodo, fi può anco ufare l' acqua d'orzo, ed in mancamento dell' acqua d' orzo, l' acqua del fuo pozzo. Queft' acqua del pozzo non isfonda le budella, come credono molti appreffo il volgo de' Medici; ma ella è quella cofa puriffima, con la quale anticamente con molto profitto fi facevano i ferviziali; anticamente, dico, prima che il mifterio, o la birba non entraffe à guaftare l' innocenza della Medicina. Si contenti V. S. di farfi de' ferviziali fimili, fpeffo, e non fi fgomenti quando operano poco, anzi se ne rallegri, perchè, operando poco, lafceranno in corpo maggior quantità di umido ec. Verrà fra pochi giorni il tempo, che fi troveranno delle viole mammole frefche: fubito che V. S. ne potrà avere, le faccia bollire leggiermente in brodo fciocco, ed ogni mattina, che cade in terra, ne beva di effo brodo un buon ciotolone fenza raddolcirlo con cofa veruna: e prefo che lo avrà, se ne ftia un'ora, o due a dormire, e non potendo dormire, ftia nulladimeno

meno in letto a poltrire, ed a covare se medesima. Vi sarà forse chi persuaderà V. Sig. a cacciarsi giù per la verga de' frugatoj, delle candele, delle minuge. Adagio un poco: senza il mio ritorno, V. S. non se ne lasci persuadere. Stia un poco allegramente, che con la buona cura si fuggirà la mala ventura. Mi conservi Ella il suo affetto, e le bacio cordialmente le mani.

Pisa 9. Febbrajo 1678.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.

GOdo, che il Sig. suo Fratello stia meglio. Ne sia ringraziato Iddio benedetto. V.S. che è costì presente, può considerare meglio di me, quello che possa farsi. Io quanto a me crederei, che la strada più sicura fosse l'andare, in questa stagione così rigorosa, destreggiando coi serviziali piacevoli, con i buoni brodi, e con aggiustata regola di vitto, per cercare di condurlo alla Primavera. Mi conservi V. S. il suo affetto. Saluti esso Sig. suo Fratello in mio nome; e le bacio cordialmente le mani.

Pisa 9. Gennajo 1680.

A MONS. GIO: BATTISTA DA DIECE, VESCOVO DI BRUGNATO SESTRI.

LA grazia singolare, che V. S. Illustriss. e Reverendiss. ha fattami col dono del suo gentilissimo Libro, è stata cagione, che io vi ho imparati molti salutiferi insegnamenti, sic-

come molti altri ne ho ſempre appreſi da tutte le altre sue Opere, le quali da me ſono ſempre ſtate lette con grandiſſima avidità, e conſolazione dell'animo mio. Si accerti V. S. Illuſtriſſ. che quando io mi metto a leggere i ſuoi devoti Libretti, mi avviene ſempre, come avvenir ſuole a coloro, i quali, entrati in qualche ombroſa verde, e fiorita ſtrada, con animo di farvi alcuni pochi paſſi per ricreazione, ſi accorgono poi, che, ſenza avvederſene, allettati dall'amenità del luogo, s'innoltrarono in un cammino molto più lungo di quello, che ſi erano propoſti da principio di fare. Il buono Iddio datore di tutti i beni, ſia quegli, che renda a V. S. Illuſtriſſ. il merito degli ottimi precetti da me, e da molti altri imparati. Io non ho altra formula più propria per ringraziarla del favore fattomi, ma queſta formula profferiſcola con un cuore tutto riverenza, e tutto affetto verſo il gran merito di V. S. Illuſtriſſ. alla quale umiliſſimamente inchinandomi come ſuo ſervo, le bacio la mano, e le chieggio la ſua benedizione.

Fiorenza 5. *Maggio* 1681.

A N. N.

A queſta manca l'indrizzo, ed il fine.

IL libro manuſcritto moſtrato a V.S. dal Sig. Corraro intorno alla generazione dell'uomo dall'uovo, credo, che ſia quello già ſtampato con varie, e diverſe Oſſervazioni dal Cherchiringhio Olandeſe, e da me veduto son già due anni, ma veduto come un baleno lontaniſſimo, perchè l'amico, che lo avea, non volle mai laſciarmelo nelle mani nè pure per un breve momento. E avendo io uſata diligenza di procacciarmene uno da coteſti Signori Combi e La Nou, Mercanti Librari di Venezia, e miei corriſpon-

ſpondenti, non è mai ſtato poſſibile lo averlo. Ma ſia quello, che eſſer ſi voglia. L'Ipoteſi di coteſto Autore mſ. che vuole, che l'uova calino nell' utero per i vaſi deferenti degli Antichi, è in tutto diverſa da quella di coloro, che tengono, che l'uova s'introducano in eſſo utero per le tube Faloppiane. Non ſon uomo da poter dar ſentenze, ma (come in una commedia) se a me toccaſſe da far la parte del giudice, ſentenzierei a favore delle tube Faloppiane, e le farei mettere in poſſeſſo di poter juridicamente valerſi del nome di ovidutti. E perchè scrivo ora al più famoſo Avvocato del noſtro ſecolo, e ſon ſicuro, che egli vorrà, che io dia fuora i motivi; perciò con titolo di motivi dico a V. Sig. che nel fondo della cavità interna dell'utero, non sono se non due soli forami aperti, per i quali ſi poſſa introdurre uno ſtile, o una tenta, e queſti forami rieſcono nelle tube Faloppiane, ſicchè introdotto per eſſi forami lo ſtile, ei paſſa nelle tube; pel contrario, introdotto lo ſtile nelle tube, penetra per eſſi forami nella cavità dell'utero. In oltre gonfiato l'utero con uno ſchizzatojo a vento, ſi gonfiano ancora le tube Faloppiane, e ſi vede uſcir l'aria per l'apertura, che è in quella parte, che confina co'teſticoli femminini, ovvero ovaje. Quanto poi a'vaſi deferenti degli Antichi, pe' quali eſſi credevano, che il ſeme femminile ſcendeſſe nell'utero, io me ne rimetto all'eſperienza, se ſieno in *rerum natura*, o ſe non ſieno; ſe ſieno aperti e ſcanalati, o pure se ſieno ſolidi. Io so bene, che Galeno fu il primo, che ſece menzione di queſti vaſi deferenti, e ſcriſſe, che aveano un ramo solo, il quale metteva capo nel fondo dell'utero. Dopo di Galeno, il Fernelio, e il Laurenzio, l'Higmoro, il Plazzonio, il Varolio diſſero, che non un ſol ramo, ma che due ve ne avea, uno de'quali andava, come diſſe Galeno, a ſcari-
car-

carsi nel fondo dell' utero, e l'altro nel collo, o nella imboccatura di esso utero. Per quel ramo, che metteva capo nel fondo dell'utero, crederono che entrasse nell' utero il seme delle donne non gravide; per quel ramo, che imboccava nel collo dell' utero, crederono che entrasse, e si spargesse il seme delle donne gravide. Or vengane per terzo Rodomonte, e questo Rodomonte sia il famoso dottissimo Riolano, il quale oltre i due suddetti rami de' vasi deferenti, ne volle inventare ancora un altro, che fosse il terzo. Ma io però non ho mai saputo vedere queste ramificazioni, e se pure per disgrazia vi fossero, dico, che non sono vasi deferenti, nè possono introdurre cosa solida dentro la cavità dell'utero, perchè essi non vi penetrano, e non v' imboccano; e questa tresca costa *de facto* .....

AL SIG. CO: CARLO DE' DOTTORI. PADOVA.

MI comandate, ch' io vi dica il mio sentimento intorno alla voce *Pirucca*, della quale, in vece di *Parrucca*, vi siete servito nella vostra Satira. Vi rispondo, che quella voce scritta coll' *i* non l' ho mai trovata appresso de' buoni Autori, e non l' ho mai nè meno sentita così profferire in Toscana, nè dal volgo, nè dagli uomini della Corte, appresso de' quali dicesi comunemente *Parrucca*, e *Parruca*. Egli è ben vero, che vi sono alcuni giovanotti leziosi, i quali dicono *Perruca*, per più avvicinarsi all' origine Francese: imperocchè fa loro nausea qualsisia cosa, che non venga dalla Francia, e che non odori di Francese; e già comincio ad accorgermi, che *Perruca* getterà in terra col tempo l' antica, e Toscana voce *Parrucca*; e tanto più, che è facile, e costumato nelle voci il passaggio dall' *e*, all' *a*, e dall'

e dall'*a* all'*e*, e ve ne ſono migliaja di eſempli appreſſo gli antichi. Non vi maravigliate, che io vi dica, che queſta voce ſia antica in Toſcana. Ella vi è antica antichiſſima, ed uſata in ſignificato non di Zazzera poſticcia, ma bensì di Zazzera, o Capellatura naturale. Ed eccovene un eſemplo di Bernardo Bellincioni Poeta Fiorentino, che viſſe nella Corte di Lodovico Moro Duca di Milano; le di cui Poeſie furono ſtampate in quella Città l' anno 1493.

Così il Fr. perruque de Ceres. Cereris coma.

Son tutte opinioni,
I bei capei, cercate ſale in zucca,
Perchè Aſſalon morì per la Parrucca.

Se queſto Poeta vi pareſſe troppo vicino a noſtri tempi, ſentitene altri eſempli regiſtrati nelle Prediche di Fra Giordano da Rivalto, che fiorì ne' Pulpiti di Firenze, e di tutta Italia intorno al 1300. e morì in Piacenza nel 1311. *Coltivano col pettine, e con gli unguenti, perchè più lunga poſſa creſcere la Parrucca.* E appreſso: *Si riciſe la Parrucca, e sì ne fece ſacrificio a Dio.* Nel Libro della Cura delle malattie volgarizzato da Sere Zucchero Bencivenni, Notajo Fiorentino autore del Volgarizzamento di Raſis, e del Maeſtro Aldrobrandino in quegli anni, che corſero dal 1300. al 1315. in circa, ſi legge: *A coloro, che per cotale malattia cade appoco appoco, o ſi dice caduta la Parrucca.* Ma ſe voi mi voleſte dire, per difendervi, che avete detto bene a dir *Pirucca*, per conſervare l'etimologia dal greco πηνίκη, come alcuni anno creduto, e voleſte, che la lettera η ſi doveſſe profferire col ſuono dell' *i* de' Latini, e de' Toſcani, vi ricorderei, che gli antichi Greci alla lettera η non davano il ſuono di *ita*, ma bensì di *eta*, come voi ſapete meglio di me, per la grande intelligenza, che avete della Greca favella, e come potrete aver letto ne' migliori, e più dotti Gramatici di quella ric-

Di queſto F. Giord. da Rivalto ſi fa lunghiſſima menzione di ſopra a c. 69. e 70.

Similmente di Sere Zucchero Bencivenni a c. 35. e 46.

πηνικη, *quaſi* pennecchio.

chiſſima lingua. Che è quanto poſſo dirvi intorno alla voce *Parrucca*.

Che poi quel dotto, e gentil Cavaliere deſideri, che voi leviate la voce *ſieno* in rima diſſillaba, non perchè non ſia buona, ma perchè non è grata al di lui orecchio, e ſoggiugne eſſer voce da Arioſto; io vi riſponderò col medeſimo divino Arioſto:

Degli uomini ſon varj gli appetiti,
A chi piace la chierca, a chi la ſpada,
A chi la patria, a chi li ſtrani liti.

Al mio orecchio fa un gentiliſſimo ſuono, e parmi voce belliſſima, e neceſſariſſima, e uſitatiſſima; e mi guarderei come dalla peſte di uſarla in verſi triſillaba, perchè triſillaba al mio orecchio ſarebbe in vero un ſentire molto ſtentato, e forzato.

Galerus, *berrettino di cappelli poſticci. Suetonio.*

Della voce *Galero* non ſi può dir altro, se non che ſia un latiniſmo, e ſarebbe più comportabile, se non vi foſſe la voce *Galera*. Voi ſapete, che la Satira ammette molte voci, che altre maniere di Poeſie non ammetterebbono. Eccovi obbedito. Volete adeſſo, che io vi lodi la voſtra Poeſia? Vi dirò, che a me è piaciuta ſommamente, come ſempre tutte l' altre voſtre coſe mi ſono ſommamente piaciute. Così le mie baje aveſſero mai tanto di luſtro, che poteſſero non eſſere diſpiacevoli alla delicatezza del voſtro intendimento.

Firenze 6. Luglio 1681.

A queſta manca l'indrizzo, ed il fine.

A. N. N.

SE bene molte sono le malattie, dalle quali V. Sig. Illuſtriſs. viene infeſtata, nulladimeno per due ſolamente ella mi chiede rimedio, e ſono una pertinace ſtitichezza di corpo, ed un fluſſo di ſangue dalle vene emor-

roi-

roidali, che si aprono ogni qual volta ella vuole, o naturalmente, o con artifizio, stimolare il ventre a rendere le fecce. Questi due mali sono contrarj tra di loro, e chieggiono rimedj in qualche parte contrarj, imperocchè la stitichezza desidera gli emollienti, e gli umettanti, e gli stimolanti, ma il flusso di sangue richiede gli astringenti, e gl' incrassanti, e i modificanti l'acrimonia del sangue; perlochè è necessario di andare con molta cautela; acciocchè volendo giovare ad uno, non si porti nocumento all' altro male. Sia però somma, e continua diligenza nel ridurre il corpo alla conveniente sua lubricità, perchè quando questo sarà lubrico e fluido, V. S. Illustriss. avrà minore occasione di fare sforzi, e premiti per mandar fuora le fecce, e così non verrà a far gonfiare le vene emorroidali, ed a necessitarle a gettare il sangue. Di più avendo il corpo lubrico, minori saranno l' offuscazioni alla testa. Per ottenere dunque questa facile lubricità, non si curi di adoperare medicamenti gagliardi, e violenti, che muovono il corpo sì, ma poi lo lasciano più stitico di prima; e quel che più importa, conducendo agl'intestini dalle parti più lontane molti umori mordaci, salsuginosi, e pungenti, possono questi fieramente stimolare le vene del sesso a gettar fuora il sangue. Si contenti dunque de' rimedj piacevoli, ed usuali; e perchè la natura se gli fa familiari, e quando una volta, due, o tre anno fatto il loro uffizio, essa più non gli cura, e ritorna all'antica pigrizia, perciò fa di mestiere che V. S. Illustriss. ne abbia di diversi generi, ed in diverse forme, onde quì le farò menzione di varie ricette, da poterne usare ora l'una, ora l'altra, secondo il bisogno.

Rimedj per la stitichezza di corpo, con sangue dalle vene emorroidali.

Molti si servono della trementina Veneziana in bocconi, tre ore avanti il cibo, al peso di due dramme, o di once mezza. Questa, oltre

tre che mantiene il corpo dispoſto, è amica dello ſtomaco, e di tutto quanto il genere nervoſo, che in V. S. Illuſtriſs. è notabilmente offeſo, per gli accidenti patiti l'anno paſſato. E' amica del fegato, potendo coll' aſterſione tor via da' suoi canali quella gruma craſſa, che gl' intaſa, e gli ſerra, o per lo meno gli rende più anguſti, e più difficili a paſſarvi, e ripaſſarvi liberamente il ſangue. Galeno quando parlò di queſto medicamento, gli diede lodi infinite dicendo, che *omnia viſcera elegantiſſime repurgat*.

La polpa de' tamarindi, nel caſo di V.S. Illuſtriſs. ſarà uno de' più opportuni rimedj, che ella poſſa uſare; imperocchè manterrà lubrico il ventre, corrugherà, ed aſtrignerà le vene emorroidali, e lungamente usata indurrà nel ſangue una certa temperata craſſezza, mediante la quale non gli ſarà così facile l' uſcir dalle vene: la sua doſe può eſſere un' oncia inzuccherata, maſticata un' ora avanti deſinare. Ho detto maſticata, perchè non è diſpiacevole al guſto, anzi a molti è gratiſſima per una certa ſua gentile acidità. Si potrebbe ancora pigliare, fattone ſette, ovvero otto bocconi. Che se non ſi voleſſe nè maſticare, nè pigliare in bocconi, ſi potrebbe uſare in bevanda nella ſeguente maniera.

℞. Tamarindi once ij. e m. bollano in lib. 2. di acqua di Nocera, alla conſumazione della metà: Si coli, e ſi beva la colatura, due ore, o due ore e mezzo avanti il paſto.

Quello, che ho detto della polpa de' tamarindi, lo dico ancora della polpa di caſſia, purchè queſta ſi pigli ſempre in minor doſe. Della polpa di caſſia, con zucchero fine giulebbato, ed un poca di acqua lanſa, e ſugo di limone, ſe ne fa una conſerva gentile, e grata al guſto. Grati ancora al guſto ſono que' baccelletti di caſſia confetta, che vengono d'Aleſſandria.

In

In molti luoghi d'Italia, e particolarmente in Roma, è familiarissimo un certo lattuario, chiamato lattuario Alessandrino, cha con gran facilità, e senza nausea mantiene il corpo fluido, ed io infinite volte per tale effetto l' ho ordinato; e se ne piglia dalle sei dramme, all' un' oncia, più o meno, secondo le complessioni.

La conserva di rose dommaschine, pigliata al peso di un' oncia, muove leggiermente il corpo: e quella, che ci è mandata da Genova, è delicatissima. Presa al peso delle due once, opera quanto una piacevole Medicina: ma V. S. Illustriss. si contenti di una sola oncia.

Per poter mutare, sarà bene aver pronto qualche aceto solutivo, col quale potrà condirsi un poco d'insalata cotta, o farne qualche poco di marinato; e potrà servirsi del seguente, o di altro simile.

℞. Polipodio quercino fresco, e mondo, e tagliato sottilmente once j. e mezzo. Infondi in lib. iij. di aceto bianco forte, per tre giorni, in fine metti in luogo caldo, tanto che s' intiepidisca, ed infondi di nuovo Sena di Levante once j. e m. Curiandoli scrop. ij. Manna scelta della più bianca once j. Stia in infusione per tre altri giorni in luogo caldo; si còli, e si serbi per l'uso detto.

Il seguente brodo preso un' ora avanti desinare, ammollisce il corpo.

℞. Mercorella, bietola, ana m. j. bolli in brodo di castrato, per pigliarne cinque once, com' è detto, e si può raddolcire con zucchero fine: *Pigroque ventri non inutiles betas*, disse Marziale nel lib. III. degli Epigrammi.

Il seguente brodo ancora è utile, pur preso un' ora avanti desinare.

℞. Polipodio quercino fresco, e mondo, e tagliato sottilmente, once I. Tartaro di vin bian-

bianco polverizzato once mezza; bolli in sufficiente quantità di brodo: si coli, e della colatura se ne beva cinque once raddolcita con zucchero.

Molti si servono delle cime di malva, cotte nell'acqua, e condite con sale, e con butiro nel principio della tavola; onde Marziale nel lib. x.

Exoneraturas ventrem mihi villica malvas
Attulit ——

Nella Pist.26. E Cicerone nel lib. 7. delle Pistole, scrive a Gallo, che avendo disavvedutamente mangiato molta malva cotta, gli era venuta un'uscita di corpo.

A questo effetto, nel principio della Mensa gli antichi usavano di pigliar la lattuga; che però Marziale lib. xi.

Prima tibi dabitur ventri lactuca movendo
Utilis. ——

E lib. iii.

Utere lactucis, & mollibus utere malvis,
Nam faciem durum, Phœbe, cacantis habes.

E Dioscoride parlando della lattuga scrisse, che era Κοιλιας μαλακτικη, cioè mollitiva del ventre; quindi Orazio con molta ragione nelle Satire:

—— *Si dura morabitur alvus,*
Lactucæ, & viles pellent obstantia betæ,
Et lapathi brevis herba, ——

Galeno nel secondo delle virtù degli alimenti, consigliava a pigliare un'ora avanti pranzo, delle mele cotte, e delle susine cotte. Plinio parlando delle susine lib. 23. cap. 3. disse: *Pruna alvum molliunt, stomacho vero utilissima:* per lo che son noti que' versi di Marziale:

Pruna peregrinæ carie rugosa senectæ
Sume: solent duri solvere ventris onus.

Queste susine si posson cuocere, o nel vin bianco

co dolce, o in brodo; e si possono raddolcire con buona quantità di zucchero, ovvero con un' uncia di manna scelta della più bianca. Si può ancora, mentre le susine si cuocono, far bollire con esse un bottoncino di sena, ovvero un pugno di polipodio fresco ec.

Due cucchiajate di pizzicata di sena e di meccoacan, prese avanti pasto, fanno un buono effetto.

Con tutti questi rimedj, non è da tralasciarsi l'uso alle volte di qualche serviziale mollitivo. Il seguente sarà molto a proposito.

℞. Latte di capra, o di vacca, o di pecora ferrato. Brodi di castrato ana once viij. zucchero bianco once iv. burro once ij. m. Il seguente ancora.

℞. Olio malvato once ij. si scaldi in calderottino al fuoco; scaldato che è, si levi subito dal fuoco, e vi si versi sopra once mez. di trementina, dimenandola bene, fin che si unisca col detto Olio, ed essendo bene unita, si aggiunga brodo di castrato grasso once xv. zucchero bianco once 4. sale, m. per serviziale.

Non le venga mai voglia di usare pillole, o altro medicamento, nel quale entri l' aloè. Questo è quanto posso dirle sopra di ciò.

Quanto s' appartiene alle vene emorroidali, si convengono medicamenti interni ed esterni: Tra gl' interni, più d' ogni altra cosa gli lodo l' uso frequente delle seguenti pillole.

℞. Bdellio vero once j. sugo di rose rosse once iiij. s' incorpori al Sole, mettendo il sugo delle rose a poco per volta, in più giorni, ed agitando; infine si aggiunga mastice di Scio polverizzata dr. j. si faccia massa di pillole, da pigliarne scrop. mez. per volta, mattina e sera avanti il cibo.

La infrascritta polvere è molto giovevole alla testa, all' emorroide, e ad ajutare il moto peristaltico dello stomaco.

℞. Radiche di consolida maggiore d. ij. rose rosse polverizzate dr. vj. avorio macinato impalpabilmente once j. zucchero al peso di tutte le suddette cose; si faccia polvere, della quale pigli una cucchiajata nel fine del desinare, non bevendo più dopo, nè mangiando. Il seguente ancora.

Si bolla, e si cuoca il miglio abbronzato, in brodo di Vitella, e se ne faccia, cotto che sarà, se ne faccia, dico, uno o cremore, o lattata.

℞. di detto once vj. per usar com' è detto.

Avvertisca, che questi schizzetti quando se gli fanno, non debbono essere molto caldi, basta che sieno un poco poco intiepiditi, e più vicini al freddo, che al caldo. Così ancora la mattina quando V. S. Illustriss. è ita di corpo, non si lavi mai con acqua tiepida, ma sempre fresca, di quel fresco, che dà la stagione: e per lavarsi abbia sempre qualche acqua appropriata. Ottima sarà l'acqua d'orzo abbrustolito, aggiuntovi qualche porzioncella di vino rosso stitico. Ottima sarà l'acqua stillata delle foglie di mortella, o di lentisco, mescolatovi, anco con questo, un poco di vino rosso. Ottima ancora la bollitura de' balausti, del sommac, delle rose rosse, delle coccole di mortella in poca quantità, fatta in acqua di Nocera, aggiuntovi pure il vino, che porterà seco senza premito, qualche poca quantità di fecce. Io soglio ordinare il seguente.

Si faccia bollire nell'acqua rosa, o nell' acqua di piantaggine, o nell'acqua di cime di pruni, si faccia bollire, dico, qualche poco di bolo armeno, si coli.

℞. di detta colatura once iij. chiare di uovo num. iiij. si sbatta ogni cosa insieme, e si usi com' è detto di sopra.

Si può fare anco di sole chiare di uovo, senza la mescolanza dell'acqua rosa.

Si può usare anco il seguente:

℞. Scorze di melagrane, summacki, noci di ci-

cipreſſo, coccole di mortella an. m. j. allume di rocca dr. j. bolli in ſufficiente quantità di acqua di Nocera; cola.

℞. di detta colatura once iiij. vino roſſo non dolce once j. m.

L'uſo della gelatina di corno di Cervo, non è immaginabile, quanto poſſa eſſere profittevole col rendere il ſangue più fibroſo, più forte, e men ſottile, e men fluido. Mi piacerebbe, che ogni mattina, ed ogni ſera ne faceſſe venire in tavola ſua: e nel fine della tavola, se non voleſſe uſare la polvere ſopraſcritta, potrebbe far limare il corno del Cervo, e ridurlo in polvere impalpabiliſſima, e quella polvere farla confettare in foggia di pizzicata.

Il caglio di lepre è molto commendato dagli Autori, e ne danno una dramma per volta, ſtemperato in brodo.

A tavola innacqui il vino continuamente con acqua di Nocera; ed in mancanza di queſta, con acqua più e più volte ferrata, ovvero con una leggiera decozione di lentiſco.

Si faccia non di rado qualche piccolo ſchizzetto nel ſeſſo, potendoſi ſperare, che queſto ſia per corrugare le emorroidi; e nell'uſcire,

L'acqua roſa con chiara d'uovo sbattuta, e vino roſſo meſcolato, ſarà giovevole, ed uſuale lavanda, compoſta alla ſeguente proporzione:

℞. Acqua roſa lib. j. vino roſſo once j. una chiara d'uovo m.

Uſuale ancora, e familiare ſarà l'acqua di Nocera, ſpentovi dentro il ferro: ovvero quell'acqua, nella quale i fabbri ſpengono i loro ferri infocati, aggiuntovi però ſempre il vino roſſo; ed in ſomma non ſi lavi mai con coſa alcuna, che non vi ſia il vino, anzi che alle volte la conſiglio a lavarſi collo ſteſſo vino, perchè in fine maggior corroborativo di queſto non ſi trova . . . .

AL SIG. STEFANO PIGNATELLI.

HO veduti i Quaderni, o Memorie delle Etimologie Italiane del già Eminentissimo Sig. Card. Sforza Pallavicino. Vi sono alcune pochissime cose d'ingegno, che sono sue proprie, e non tocche da altri. La maggior parte però di esse Etimologie, si trovano registrate in quegli Autori, che *ex professo* ne scrissero, come in Panfilo Perisco, nel Canini, nel Vossio, nel Covarruvias, nel Ferrari, nel Menagio, ec. ed in quegli Autori altresì, che trattando altre materie, anno, come per passaggio, parlato delle origini delle voci, come il Bociarto, Pier Vettori, il Salmasio, il Barozio, il Rainesio, lo Stefano, il Dausquio, e molti altri. Vi sono alcune altre poche cose di bassa considerazione, e false, tra le quali osservi V.S. Illustrissima la seguente: *Canditi dal candore del zucchero*. Questa Etimologia è falsissima, come potrà V. S. Illustriss. comprendere, se non m'inganno, dalla seguente, che è una delle mie Etimologie. *Zucchero di Candia.*

Zucchero di Candia lo stesso, che Zucchero Candi, V. Ricettario. In Lombardia cónditi *colla prima acuta, i* candíti, *forse quasi* condíti, *cioè addobbati, acconci.*

Fo però copiare que' Quaderni, e ne professo infinite obbligazioni alla gentilezza di V.S. Illustriss. la quale è umilmente da me supplicata a voler liberamente correggermi, se le pare, che io sia in errore nel giudizio di quelle Memorie del Sig. Cardinale, che di buona voglia riceverò la correzione.

Ho letto con ammirazione i quattro gentilissimi sonetti di V. S. Illustriss. e le resto obbligatissimo della gentil maniera, con la quale ella ha voluto tacitamente insegnarmi, come io dovrei comporre i miei. Le ne resto obbligato nel più alto grado di obbligazione, e la supplico continuarmi il favore: e perchè ella abbia a farmelo più volentieri, ancor io continuo a mandarle

darle quattro altri de' miei, che sono d'un' altra fatta, ed al solito vengon avanti di lei per ricevere la necessaria, e desiderata correzione. Che poi alla gran Regina di Svezia non sia dispiaciuto quel mio Sonetto del Caos, e ne abbia fatta per me qualche generosa, e reale espressione, io non posso rispondere a tanta bontà, se non con profondamente inchinarmi alla reale grandezza, ed alla vera virtù della Maestà sua. Ma dicami V. S. Illustrissima: stima ella a proposito, ch' io mandi a S.M. un Libro, nel quale sono uniti tutti i Libri delle mie Esperienze? E questo è l'unico, e solo, che mi è rimaso: tutti gli altri sono spariti; e credo in buona coscienza, che i Droghieri se ne sieno serviti per farne i cartocci da rinvolgere il pepe, per non dire, che i Pizzicaroli vi anno rinvoltato altra cosa molto più vile del pepe. Se V. S. Illustriss. non lo stima a proposito, sia per non detto. Se lo stima un atto di riverenza, mi avvisi, come debbo contenermi, se debbo mandare il Libro semplicemente a V. S. Illustriss. o pure, se debbo accompagnarlo con Lettera. Io mi lascio governare in tutto, e per tutto da' Padroni, e dagli Amici. V. S. Illustriss. mi dice, che se io tornassi mai in Roma, potrei aver luogo tra quei grand' Uomini, che fanno l' Accademia di S. M.. Io per me credo, e sia detta con pace di V. Sig. Illustriss. che io vi farei quella bella comparsa, che farebbe tra le pitture di Michelagnolo, di Raffaelo, e di Tiziano, uno di quei rozzi scarabocchi, che schiccherava co' suoi pennelli l' antico Margheritone d' Arezzo, che uguale alle sue pitture ebbe ancora la gentilezza dell' Epitafio in marmo:

Così Marziale ad un suo libro. Vel thuris piperisque sis cucullus.

Hic jacet ille bonus pictura Margheritonus.

Eh che V. S. Illustriss. mi dà la burla. Non ho prerogative da comparire nel congresso de' primi Uomini del nostro secolo. Una sola pre-

rogativa riconosco in me, ma ella è una prerogativa di desiderio, e non di fatto. Desidererei di potere sciogliere gli uomini da que' lacci, e da quella cecità, nella quale sono stretti, ed imbavagliati dalla birba, dalla ciurmeria, dalla ciarlataneria, dalla furfanteria de' Medici ignorantoni, e * de' Filosofi, che tormentano i poveri Cristiani, e poi gli fanno morire con cirimonia, e con lusso di pellegrini, e superstiziosi rimedj . . . .

* *Filosofi, cioè Chimici, che questo nome si danno essi.* lapis philosophorum *cioè de' Chimici.*

Manca il fine.

A N. N.

A questa parimente manca l'indrizzo, e la data.

MI rallegro che V. S. felicemente sia tornata nella Patria, e nella Corte del Sereniss. Sig. Elettore suo Padrone, e mio sempre riveritissimo Signore: me ne rallegro infinitamente, e prego Iddio benedetto, che le voglia concedere costì tutti quegli avanzamenti, che più grandi sono meritati dalle sue molte Virtù. Io le scrivo in Italiano, perchè non voglio, che ella si dimentichi questa lingua, che da lei era così francamente scritta, e parlata, quando io aveva l'onore di servire la sua Persona quì in Firenze, e di ammirare la sua modestia, e la candidezza dell'animo suo. M'immagino, che avanti la sua partenza da Padova, ella avrà ricevuto l'ultime mie lettere, nelle quali io le mandava alcune ricette di bagatelle curiose, che ella mi avea domandate. Intendo dalla sua lettera de' 10. di Giugno, che il Sereniss. Sig. Elettore è stato alle settimane passate sorpreso da dolori colici, e dopo che questi son cessati, che si è cominciato a vedere qualche tumore ne' piedi di S. A. S. Elettorale; ma però questo tumore è senza dolore alcuno, senza prurito, senza infiammazione, e senza mutazione alcuna di colore, e per lo più la sera è maggiore, e premuto coi diti, vi rimangono i vestigi, ma dopo la notturna quiete, e riposo, il

il tumore è molto rimeſſo, e minore. Mi domanda V.S. il *quid agendum* in queſto caſo. Io per me credo, che queſti così fatti tumori edematoſi nelle gambe, vengano per cagione de' vaſi linfatici, relaſſati, e indeboliti, ne'quali ſtagna la linfa, non ſolamente copioſa, ma ancora renduta un poco troppo groſſa dal calore, e perciò ella non può ritornare così facilmente a rifluir, e rientrare nel ſangue, ma pure in qualche parte ella vi ritorna, dopo che per la notturna quiete le gambe ſono ſtate in riposo. Ma ſia come eſſer ſi voglia, egli è molto meglio, che queſta linfa ſtagni, e ſi fermi nelle gambe, che in qualche altra parte del corpo, e particolarmente nelle parti più nobili. Quindi è che io ſono ſempre ſtato di opinione, e l'ho praticato ſempre con felicità nella Medicina, che non ſia mai coſa opportuna, anzi che ſia coſa dannoſiſſima, o applicare medicamenti eſterni alle gambe di coloro, i quali le anno edematoſe; imperocchè ſe la linfa non potrà ſcendere alle gambe, impedita o da medicamenti eſterni, o da faſciature, o da ſtrette calzature, o da qual ſi voglia altro artifizio, ſi vedrà manifeſtamente, che ella ſtagnerà nelle coſce, e forſe ancora nel ventre inferiore eſternamente, e forſe anco internamente potrebbe rompere qualche piccolo canaletto, e ſpanderſi in quella ſteſſa cavità, nella quale le viſcere naturali ſono ſituate. In ſomma io mi guardo come dalla peſte, da applicare medicamenti, o artifizj, proibenti lo ſcendere la linfa alle gambe; ma cerco, e proccuro con ogni poſſibilità di toglier via le oſtruzioni di tutti i canali, di corroborarli, e proccuro, che nelle glandule ſi faccia buona, e perfetta ſeparazione, e depurazione; a queſto effetto io ho trovato ſempre opportuno, e molto giovevole il lungo uſo del Calibe. E queſto ſteſſo uſo del Calibe, crederei, che foſſe per eſſere utiliſſimo nella Perſona del Sereniſs. Elettore, purchè tal

Calibe fosse corretto, manipolato, o temperato in modo, che non potesse introdurre nel suo corpo uno eccessivo calore, ed una eccessiva siccità. E dal soverchio calore, e dalla soverchia siccità me ne guarderei molto bene in un temperamento, come è quello di S. A. Serenis. Elettorale.

Nella ultima lettera, che V. Sig. mi scrisse di Padova, nella sua partenza da quella Città V. Sig. mi disse, che avea proccurato di provvedersi di alcune Quinteſſenze, come di Cannella, di Garofani, di Pepe, di Rose ec. per comandamento di S. A. S. Elettorale: ma che non avea trovata la congiuntura del poterſene provvedere. Io ho aggiustata, e accomodata una Cassetta piena di tutte quelle spezie di Quinteſſenze, che si fabbricano nella Fonderia del Serenis. Granduca, e la invierò a V.Sig. acciocchè, se le pare a proposito, ella in mio nome la presenti a S. A. S. Elettorale. E quando non le paresse a proposito, e che ella stimasse, che fosse una bagattella non degna di esser presentata a S. A. in questo caso V. S. potrà fare della cassetta quello, che a lei piacerà. Io però intanto la prego umilmente a favorirmi di qualche avviso, o notizia per quale strada io possa inviare la suddetta cassetta, e se voglia, che io la trasmetta in Venezia a qualche Ministro, che quivi abbia S. A. S. Elettorale. Di tanto favore io resterò grandemente obbligato alla sua bontà. . . . . . .

AL SIG. DOTT. JACOPO DEL LAPO.

IO voleva pure scrivervi qualche cosa intorno a queste deliziose Cacce di Artimino, ma, per dirla giusta, in vece di andare a Caccia, in questi primi giorni non ho fatto altro che dormire, per ragguagliare le partite del sonno,

no, che le settimane addietro con grandissimo danno della mia azienda vitale avea trascurate, e lasciate indietro. Ed in vero, come voi sapete, io era molto smagrito, e affaticato più del mio dovere. Ma ora mi son rimesso in sesto a forza di lunghissimi sonni, ed a forza parimente di certe minestre maravigliose, che il Serenis. Granduca mio Signore ha comandato al suo primo Cuoco, che mattina e sera mi faccia; ed io me le mangio con grandissima soddisfazione, e della gola, e dello stomaco, il quale non dura molta fatica a digerirle. Mi trovo dunque in un ozio beato, ed in quest' ozio, al mio solito, leggo, e lavoro sempre qualche cosa, ed oggi avendomi S. A. S. donati certi Ghiri, e certi Scojattoli, mi son preso per passatempo a farne Notomia, e vi ho osservate alcune particolari minuzie, ma più di ogni altra cosa ho considerato la poca credenza, che si può dare agli Scrittori delle cose naturali; onde sempre più mi confermo nella mia antica opinione, che chi vuol ritrovar la verità, non bisogna cercarla a tavolino su' libri, ma fa di mestiere lavorar di propria mano, e veder le cose con gli occhi proprj. Vi ricorderete (e credo ve ne ricordiate di certo, perchè non so se io ve lo abbia pagato) che quest' anno voleste, che io prendessi la Notomia degli Animali del diligentissimo Gerardo Blasio: in questa egli fa la notomia del Ghiro, ed afferma costantemente, e di veduta, che nel fegato del Ghiro non vi è la vescica del fiele; e tale affermazione del Blasio vien francheggiata da Mattia Mattiade appresso il Bartolino nell'Epistola 53. della Centuria quarta, citata da esso Blasio. In quattro di tali animaletti io ho trovata la vescica del fiele, grande e grossa, e sterminatamente grossa. In oltre il medesimo Blasio riprende Marc' Aurelio Severino, perchè nella sua Zootomia Democritea scrisse, che i Ghiri non anno intestino cieco, ed

Osservaz. fatte ne' Ghiri, e negli Scojattoli.

ed eſſo Blaſio afferma non solamente averlo, ma di più averlo grandiſſimo; e ſon queſt' eſſe le ſue parole, che voi potrete riſcontrare nel voſtro eſemplare: *Inteſtinum cæcum Severinus nullum licet Gliri competere dicat, revera tamen ingens valde hic datur, diſtentum fere, materiaque liquida ſubnigra repletum*. Il Severino ha ragione, ed il Blaſio lo riprende a torto, perchè certamente in tutto il canale degli alimenti de' Ghiri, che ho notomizzati, non ſolamente non vi ho trovato verun inteſtino cieco, ma nè anche per miracolo ve ne ho trovato veſtigio. Di più il mentovato Blaſio riferiſce, che i Ghiri anno il membro genitale armato di un oſſetto, in quella guiſa appunto, che lo anno i cani. Anco in queſto Blaſio piglia un granchio a ſecco, e s' inganna fortemente, perchè i Ghiri di Toſcana non anno ſimile oſſo. Può eſſere, che quegli di Olanda lo abbiano. Pure per difendere il Blaſio, che è un valentuomo, e molto benemerito della Notomia, io direi, che quando egli ha voluto parlare del Ghiro abbia pigliato un Scojattolo per un Ghiro, giacchè in verità lo Scojattolo ha il membro genitale corredato di oſſo, ed ha altresì l' inteſtino cieco groſſo groſſiſſimo, e fatto a cellette, come eſternamente appariſce il colon degli uomini. Ma che poi il Blaſio voglia, che il Ghiro non abbia veſcica di fiele, in queſto non ſaprei come difendermelo, perchè di certo la ha, e ben groſſa, ſiccome ancora la ha lo Scojattolo.

Sebbene appariſce che vi ſia contradiz. tra queſto luogo del Redi, e ciò che egli medeſimo dice nelle ſue Oſſervaz. intorno agli Animali viventi ec. pure ſono conciliati beniſſimo nell' Annotazioni di queſta ſteſſa Lettera, la quale è ſtampata con qualche varia lez. nel Supplemento al Giorn. de' Letter. d' Italia T. II.

Io era arrivato quì a ſcrivervi, quando mi è comparſo in camera il noſtro Signor Tommaſo Froſini venuto alla Corte per render grazie a Sua A. S. per la Lettura di Medicina, che ha ottenuta: egli il Sig. Froſini è ſtato a deſinar meco, e abbiam bevuto alla ſalute di V. Sig. del Sig. Bellini, e del Sig. Zambeccari, e del Sig. Tilli. Queſta ſera dopo aver avuta udienza, ſe ne è tornato a Piſtoja, ed io finirò la Lettera col pre-

pregarvi, che non vogliate scandalizzarvi, nè mormorar di me col dire, che si troverà ben altri, che farà il Critico, ed il Censore sopra di me, conforme talvolta per trovar la verità io lo faccio sopra l'altrui opere, perchè Sig. Jacopo mio caro, voi sapete molto bene, che io amo i miei Censori, e che delle giuste censure io non me ne piglio maggior pena di quella, che io mi soglio prendere allora quando da' miei servitori veggio scamatare i miei vestiti, per cavarne la polvere, e per assicurargli dalle tignuole. E quì cordialmente, insieme col vostro Sig. Figliuolo, vi saluto, e vi prego a comandarmi.

Dalla Corte alle Cacce d' Artimoin 30. *Settembre* 1682.

AL MEDESIMO.

Scritta a nome di Pietro Alessandro Fregosi.

MI comanda V. Sig. Eccellentissima, che io le scriva qualche cosa, e le dia qualche notizia di quelle Osservazioni, ed Esperienze, che fa quì in Cerreto il Sig. Francesco Redi, intorno alle cose della Storia naturale. Io non avrei mai senza i suoi comandi ardito di farlo; e ciò per due cagioni, la prima delle quali è, che non saprei qual cosa scrivermi a V. Sig. Eccellentissima, che non fosse di già cognita alla sua vasta dottrina, ed intelligenza: la seconda cagione è, che io non sapeva, se il Sig. Redi avesse avuto gusto, che io avessi palesate quelle operazioni, nelle quali giornalmente con tanto studio si esercita, e così io commettessi mancamento verso quella amorevole confidenza, che egli ha avuta meco nello ammettermi nel suo Quartiere, ed alla vista de' suoi lavori. Ma interrogato da me il Sig. Redi sopra di questo punto, mi ha benignamente risposto, che io pos-

Questa è stampata nel Supp. al Giorn. de' Lett. T. II.

so francamente scrivere a V. S. Eccellentissima tutto quello, che alla giornata egli opera, già che egli non ha cosa veruna, che brami, che sia occulta, e particolarmente alla persona di V.Sig. la quale egli stima sopra ogni altro, ed ama di vero amore cordialissimo. Or che scriverò io? Imprimis fa di mestiere, che io le dica, che nell'essere ammesso dal Sig. Redi, mi è paruto di entrare in un mondo nuovo, conciossiecosachè nelle cose Naturali, ed Anatomiche io non mi era esercitato mai, se non in una diligente ricerca fatta ne'cadaveri umani, e fuori di questi io non avea aperto mai nè pure un solo Animale; e quì a Cerreto il Sig. Redi solamente osserva per ora la differente struttura delle viscere degli Uccelli, e de' Quadrupedi: e si accerti, Sig. Jacopo, che egli ne ha messo insieme grandissimi fasci di scritture. Mi è parso dunque di entrare in un mondo nuovo, ed in questi pochi giorni ho potuto vedere, quanto la fabbrica di molti Volanti, e Quadrupedi, ed Insetti, sia differente da quella degli Animali ragionevoli. Ieri appunto il Sig. Redi riconfrontava le sue Osservazioni intorno a' polmoni degli Uccelli, e con mia grandissima sodisfazione vidi, che questi polmoni de' Volanti non istanno liberi e sciolti, come quegli de' Quadrupedi, e degli Uomini, ma sono fortemente attaccati alle costole, ed al groppone, e che di più son forati da alcuni determinati, e regolati forami, i quali forami sboccano in certe particolari vesciche membranose, che multiplicate fino in cinque, arrivano l' una dopo l' altra fino a tutto il ventre inferiore; sì che l'aria, che entra per l'aspra arteria, non si ferma ne' polmoni, ma per quei forami de' medesimi polmoni passa nelle vesciche membranose, e le gonfia, e gonfiandole, fa crescere e dilatare la cavità del ventre, onde l'animale ne divien più tronfio, e per così dire, più leggiere, e di

è di più in questa dilatazione venendo le viscere naturali ad essere premute, elle possono per via di questa alternata compressione mettere in opera quegli ufizj, a' quali dalla natura sono state destinate. Ma senta V. S. una bella curiosità, la quale io mi accorsi, che dette gusto ancora al Sig. Redi, come quella che un' altra volta sola era da lui stata osservata. Egli avea sulla Tavola un Falcone Pellegrino Terzuolo. Noti, che io comincio a sapere, che tra gli uccelli di rapina, i maschi son chiamati Terzuoli, e son molto minori delle femmine. In questo Terzuolo dunque il Sig. Redi osservò, che in una di quelle vesciche pulmonarie membranose, vi erano come in un covacciolo, due lombrichetti bianchi, lunghi lunghi, ed all'ultimo segno sottili. Di più, due altri de' medesimi lombrichetti erano acquattati dentro a' polmoni medesimi, penetrativi per uno di quegli esterni, e larghi forami, che aperti sulla superficie de' medesimi polmoni sboccano nelle medesime vesciche. Oh to! io voglio empierla con altra osservazione del medesimo Sig. Redi. Vi è un certo animalettucciaccio tristo, della razza delle Faine, delle Martore, e de' Zibellini, cattivo, pessimo, e tanto vituperoso, che puzza; e per esser tanto cattivo, e vituperoso, che puzza, dagli Scrittori Toscanosi vien chiamato *Puzzola*, e da quegli della Storia naturale in latino è detto *Putorius*. Oh Sig. Iacopo mio, e' puzza pur tanto! Ma donde viene mai questo puzzo? mi dirà V. S. Corpo del Mondo, che io non so se me lo saprò dire. Basta, e' viene tanto ne' maschi, quanto nelle femmine da un certo luogaccio, di cui è meglio onestamente il tacere, che il dire: ed in questo luogaccio vi si raduna una certa poltiglia bianca, che rasciutta si sfaldella: e sì come negli animali del Zibetto evvi un certo luogo tra le cosce, dove geme una poltiglia così odorosa, che ri-

Del fetore di queste Puzzole anche nelle sue Osservaz. ma quì più a lungo.

ricria: così nelle Puzzole in tutte le parti genitali evvi una certa robaccia, che puzza, che avvelena. E tanto puzza, e tanto avvelena, e di così orrendo fetore avvelena, che con le sue minime acutissime particelle alituose, entrando pel naso, ed arruotatasi nelle scabrosità, e negli andirivieni di esso naso, e quivi deposta ogni terrestrità, fa di poi passaggio ne' canali interni de' fluidi, e gli sconcerta, e gli sconquassa, e gli mette in moto, ed in impeto tale, che io per me credo, e lo crede ancora il Sig. Redi, se però egli al suo solito non burla, e non mette al suo solito in scherzo, ed in beffe le ciurmerie della Medicina, credo, dico, che questo puzzo delle Puzzole messo al naso delle Donne isteriche, o matriciose, come le dicono, fosse molto più efficace per farle risvegliare, e riscuotere da quella oppressione, molto più che non è efficace il puzzolente suffumigio del castoro, dell' assa fetida, e de' cenci, e delle penne abbruciate. Vuol ella altro da me per questa prima Lettera? Si ricordi, che son novizio, e principiante, e si compiaccia di compatire le mie insipide, e stucchevoli debolezze, ed anco di più mal descritte, ed accetti da me il buon desiderio, che tengo d' imparare, e d' impiegarmi nell' onore de' suoi comandamenti: e le fo divotissima riverenza.

Dalla Corte a Cerreto Guidi 6. Dicembre 1682.

AL MEDESIMO.

A nome del Fregosi.

O Questa non la avrei mai nè immaginata, nè creduta, che i Pesci avessero i Polmoni negli orecchi; e pure il Sig. Redi me l' ha fatta vedere manifestamente, e mi ha fatto

sto

ſto per dire, toccar con mano, che quel gran lavoro del giro e rigiro, o circolazion del ſangue, che negli animali ragionevoli, e quadrupedi ſi fa dal cuore a' polmoni, e da' polmoni al cuore; ne' peſci ſi fa in quelle parti, che il popolo le chiama l'orecchie, e dagli Scrittori della Storia Naturale son chiamate le *Branchie*. Ha voluto il Sig. Redi, che io oſſervi queſta faccenda in due ſpezie differenti di peſci, cioè in un peſce ſquammoſo, ed in un peſce cartilagineo, o per dir più aperto, in una Reſna, ed in un peſce della razza de' Cani, che chiamaſi Peſce Spinello, ed in latino *Galeus Acanthias*, e ciò con molta ragione, perchè vi è qualche differenza tra le branchie de' cartilaginei, e quelle degli ſquammoſi. E quì torno a dire a V.S. Eccellentiſſima, conforme diſſi nell' altra lettera, che parmi daddovero di eſſere entrato in un mondo nuovo. Ma mi dirà, ridendo, V. S. donde cavate voi mai i peſci di mare su coteſti monti, dove ora ſiete alla Caccia delle pernici, de' fagiani, e de' francolini? Oh, oh, noi gli peſchiamo per queſti botri, e per queſti riozzoli, che ſcorrono per queſto paeſe, e quando ne' riozzoli, e ne' botri non ne trovaſſimo, pigliamo una zappa, o qualche altro ſimile ſtrumento villereccio, e con eſſo andiamo rivoltando la terra, e ſotto la terra troviamo d' ogni ſorte di peſce di mare, in quella guiſa appunto, che nelle montagne di Norcia ſi trovano i tartufi. Oh quì sì parmi, che V. S. Eccellentiſſima levi uno ſcroſcio di riſa, e ſi creda, che io le racconti una fiaba. Ella, Sig. Jacopo mio, non è una fiaba. Si contenti di aſcoltarmi. Se in queſti monti vi ſono di tutte quante le ſorte di conchiglie, e di nicchi marini, perchè non vi può egli eſſere anco de' Peſci Cani? Vorrà ella negarmi, che quì non ſieno quelle Conchiglie; o se ella me lo negaſſe, io vorrei mandarlene tre, o quat-

Di queſta reſpirazione de' Peſci per le Branchie, ne parlano Ariſtotele, e Plinio, V. l' eruditiſſ. Annotaz. al Tom. II. Supplem. del Giorn. de' Letter. d' Ital. ove queſta Lettera è ſtampata. Il Signor Valliſnieri tratta de' corpi marini, che su' monti ſi trovano, *in due ſue Lettere ſtamp. in Venez.* 1721.

quattro navicellate, e ci vedrebbe delle Porpore, de' Buccini, de' Nautili, de' Turbini, delle Conche, delle Nerite, de' Trochi, delle Came, de' Pettini, delle Pinne, de' Musculi, delle Foladi, de' Balani, delle Patelle, ed infino di tutte quante le sorte di Ostriche. A questo proposito dell' ostriche, ed a proposito parimente de' soprammentovati tartufi, che gran cosa sarebbe mai, che V. S. Eccellentissima mandasse al Sig. Redi, ed a me un panierino di tartufi, ma di quei di Norcia? Mi ha però detto il Sig. Redi, che V. S. si è data tanto alla miseria, che ella non ne farà altro del negozio del mandare. E se ella non manderà i tartufi, ed io non le manderò l'ostriche di questi paesi, e così saremo pari. Non saremo già pari nell' obbligazioni, perchè io ne devo infinite alla sua gentilezza, le quali mi costringono ad esser tutto 'l tempo della mia vita suo vero servitore.

Cerreto 9. Dicembre 1682.

AL PADRE FRANCESCO ESCHINARDI DELLA COMP. DI GESU'.

Il P. Eschinardi dedicò poi al nostro Autore il Corso Fisico-matematico.

SE si fosse potuto dare il caso, che V. Riverenza mi avesse fatto l'onore di domandarmi cent'anni addietro, quello, che presentemente mi domanda, io le avrei con ogni franchezza risposto, che i Sermoni del P. Truxes si dovessero in ogni maniera mettere alla stampa, senza nè pur toccarne una virgola. Ma in questo secolo, nel quale i Padri della Compagnia di Gesù si son dati a scriver Toscano, ed in questo genere sono arrivati ad un' altra maestria, e cinque o sei di loro, ch'io pur conosco, son giunti alla più alta; io per me non ardirei di affermarlo con la medesima franchezza.

za. La materia di quei Sermoni è ottima; ottimi sono i pensieri, e di più son fiancheggiati da ottimi luoghi della Sacra Scrittura. Ma circa il Toscanesimo puro e non affettato, come che io abbia assuefatto l'orecchio alle Scritture di certuni, che a V.R. molto ben son noti, ci sarebbe da fare qualche dolce amorevole brevissima osservazione, la quale potrebbe forse dirsi piuttosto fastidiosaggine di orecchie leziose, che vera e ben fondata critica: perchè veramente quelle piccole coserelle, o per dir meglio parolucce, che io leverei, o cangerei, si possono molto ben difendere, senza sofisticar contro il vero, conciossiacosachè tutte si trovano frequentemente usate da' più famosi Autori del buon secolo, e da' più antichi ancora. Ma, Padre Francesco mio caro, certe voci antiche non istanno bene collocate per tutto; ancorchè io confessi, che in alcun luogo talvolta, e particolarmente consolidate con le circostanti convenienze, elle possan rendere un nobile sentimento spirante maestosa riverenza. Mi dichiarerò con un esempio. Si figuri, che bel vedere sarebbe nella Sagrestia del Gesù di Roma un Aratro, o un Giogo da Buoi. Certo che moverebbe a riso, e forse a sdegno chiunque ve lo vedesse: e pure quel medesimo aratro, e quel medesimo giogo è un bell'ornamento delle case villerecce. Dirò di più, si può dare anco il caso, che quello stesso aratro, e quello stesso giogo stia ben posto in mostra in qualsisia più famoso Tempio della Cristianità. Non se ne rida V. R. anzi le sovvenga il luogo, dove stava con tanta venerazione collocato quel famosissimo giogo, a cui era avvolto il Nodo Gordiano. E se per miracolo di Dio benedetto a' mesi passati nella presa di Cassovia uno di que' robusti villani Cattolici dell' Ungheria avesse dato sul capo dell' eretico Teckeli con un giogo, o con altro simile arnese rusticano, e lo avesse stramazzato

Stare come un aratolo in Sagrestia, è *delle similitudini del Ruspoli.*

morto in terra, e così liberata la Cristianità da quella vessazione, quel rozzo Arnese non sarebbe egli un bel vedere appeso in Voto all'Altare di Sant' Ignazio, o della Madonna Santissima di Loreto? Sì certo, e spezialmente se con catene d'oro fosse appeso, e con circonstanti fogliami pur d'oro fosse stato adorno. Si vale talvolta il P. Truxes di alcune voci antiche, senza necessità; dico senza necessità, perchè nella Toscana vi sono altre voci più vaghe dotate della medesima espressione, e di più sono antiche, quanto quelle, e frequentate da' buoni Autori: v. gr. nel principio d'un Sermone si serve della voce *mandamento* in significato di comandamento, d'ordine, di commissione, di mandato, di comando ec. E' buona la voce *mandamento*. Il Vocabolario ne cita tre esempli di buoni Autori, a' quali si potrebbe aggiugnere Fra Giordano da Rivalto, che nelle sue Prediche poco prima, o poco dopo del trecento se ne servì. Contuttociò bisogna confessare, che oggi tal voce ha perduta forse l'antica sua vaghezza, e non è in molto uso; mentre gli Scrittori possono valersi della voce *comandamento*, ovvero *ordine*, delle quali voci pur ancora si valse il Boccaccio. Quì per avventura V. R. facendo delle braccia croce, mi si volterà dicendo: Perchè dunque voi altri della Crusca mettete nel Vocabolario questi vecchiumi, per non dire Arcaismi? Oh oh, V. R. sa molto meglio di me, che il primo, e principal fine de' Vocabolarj non è lo insegnar le lingue, ma lo spiegare i significati delle voci, e la loro forza. Ma cosa troppo lunga sarebbe il voler favellar ora di questo. Ritorniamo al primo proposito, e osservi V.R. che il P. Truxes adopera poco dopo con molto garbo, e giudicio la voce *ordinamento* nello stesso significato di mandamento. Osservi come gentilmente, e con naturalissima proprietà si serve della particella *mica*. Ne viene la parola *motivo*, e va bene. Po-

Sp. Mandamiento *Franzese antico* Mandement.

Di questo si parla sopra a c. 69. ec. e 113. ec.

ἀρχαϊσμοὺς

chi-

chi versi dopo, per non replicarla, adopera *movitivo*, e va bene. In terzo luogo quel primo *motivo* con gl'incantesimi autorevoli di G.V. lo fa divenir femmina, e dice *la motiva*, che al mio orecchio in quel luogo lì non rende buon suono. Poco dopo scrive *infiebolire:* e perchè non *infievolire*, che ha un suono più gentile? Ne' primi tempi del più rozzo Toscanesimo dicevasi, e scrivevasi *fievole*, *fievolezza*, *infievolire*, poi appoco appoco per vezzo cominciò a dirsi *fiebolezza*, *fiebole*, *infiebolire*, pel facile cangiamento, che segue in tutte le lingue del *B* nell' *V* consonante, e dell'*V* consonante nel *B*. Chi non volesse credere, che fosse una inclinazione di quei tempi al Provenzalismo, e al Franzesismo; e ne posso quì addurre due esempi delle Lettere di Fra Guitton d'Arezzo, che sono registrate in uno antichissimo Manuscritto copiato ne' tempi dell' Autore, che fiorì molto innanzi al 300. Oggi queste voci sono tornate al loro primo e nativo suono, e valore. Segue la voce *muneramento:* e perchè non *rimunerazione?* Quindi *dannaggio*, e perchè non *danno*, che in quel luogo lì torrà via la vicinissima rima di *vantaggio?* Vi è un periodo, che termina con questo giustissimo verso:

Non la mazza, o la spada sì d' assai.

Segue *imprenta:* e perchè non più tosto *impronta?* Il Vocabolario si dichiara, che è V. A. e che oggi piuttosto diremmo *impronta*. Ne viene *parzionevole:* e perchè non *partecipe?* Della voce *dighitoso* non parlo; perchè ella parla da per se stessa. Tralascio alcune altre minuzie, che non mi piacciono: ma se elle non piacciono a me, il quale pel continuo lavoro nell' opera del Vocabolario ho il capo pieno zeppo di arcaismi; che farann' elleno in coloro, che non vi anno assuefatte le orecchie? Potrà forse il Padre Eusebio dirmi giustamente:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna?

G 2 E' ve-

Fr. Cause mouvante *Nell' ordinanze Regie:* pour certes causes a ce mouvantes *Franzese* affoiblir.

Questa Lettera è una delle stampate in Padova l' an. 1721. *Nel suo Originale si vede aggiunto in margine* „ *Pucciād.* Fievole e roco è 'l meo rimar d' Amore.

Crederei, che a principio si dicesse: fiebole, *Provēz.* feble. *Frāzese*, foible, *dal L.* flebilis *poi per vezzo* fievole.

Imprenta, *quasi da* imprimere, *cioè imprimere.*

E' vero, io lo confesso. Ma il Padre Eusebio non creda a me; si contenti di creder ad un dotto Padre della Compagnia. Legga ciò, che scrisse intorno a questa materia degli arcaismi il Padre Clemente nel suo Muteo; e perdoni a me la mia troppo forse sincera libertà di parlare; e se fosse duro a voler perdonarmela, gli dica in mio nome, che son uomo di venire da per me stesso a chiedergli novellamente, ed umilmente perdono. E V.R. ancora perdoni a me la rozzezza dello scrivere, ricordandosi, che in queste Campagne di Cerreto, e dell'Ambrogiana fo vita da cacciatore, e non da Letterato; e le fo umilissima riverenza.

Dalla Corte 15. *Dicembre* 1682.

AL SIG. LORENZO BELLINI. PISA.

HO letto quanto V. S. Eccellentissima mi scrive nella sua Lettera, e quanto a lei scrive nell' altra sua il Sig. Felice Viali da Padova, nella quale la esorta a pretendere la Cattedra di Notomista, vacata in quella Università per la morte del Sig. Pichi. Che ho io da dire a V.S. che le ho da rispondere intorno a' consigli, che mi domanda in questo affare? Io non saprei, che dirmele: Si consigli da per se stessa. Si consigli con quella dabbennaggine, e con quella virtù, che risiede nell' animo suo con tanta onorevolezza: e prima di risolvere, consideri, che in oggi, fra provvisione, e sottomano, ella ha un onorevole stipendio in Pisa, il quale stipendio è credibile, che sia per augumentarsi a luogo e tempo. Consideri che in Firenze ella ha cominciato grandemente a montare in stima, e che in Firenze ella vi ha degli amici, che le portano cordialissimo affetto, e che, per

per quanto arrivano le loro forze, proccurano di servire, e di promuovere la sua Virtù. Consideri, che tutti i suddetti avantaggi gli ha in casa sua propria, e nella sua propria Patria. Consideri, che ella ha cominciato, ancorchè per passaggio, ad essere introdotta in qualche servizio della Corte; faccia con termini di gratitudine una onorata riflessione, che da giovanetto fu promossa in cotesta Accademia di Pisa, e oltre l'esser promossa, è stata sempre stimata, e vantaggiata da' Serenissimi Padroni: e questa considerazione negli uomini dabbene dee naturalmente aver qualche forza. Consideri, che sebbene i Veneziani le posson presentemente assegnare qualche maggiore stipendio di quello, che presentemente gode, contuttociò servirà più in apparenza, che in sostanza per impinguare la borsa; conciossiacosachè ne' viaggj si spende molto; i Lettori di Padova devon tenere gran posto di uomin neri, e di palafrenieri a livrea, e si debbon fare di maestose Toghe giornalmente rinovate: altrimenti chi non tien questo borioso posto, quand'anche fosse il piò dotto, ed il più saputo Cristiano del mondo, non è stimato in Padova nè poco, nè punto. Consideri, che la Lettera del Sig. Felice Viali non parla di altro, che di proporla. Or se ella condescende ad esser proposta, e poi non ottiene; che avrà ella fatto? Consideri, che nelle cose umane non vi è il maggior distruttore del bene, che il desiderio del meglio. Posso dire a V. S. Eccellentissima di certa scienza, che ne' tempi del Granduca Ferdinando un Professore di Pisa proccurò di soppiatto di andare a servire in Padova, e che ottennevi la Lettura, ma appena ottenuta, se ne pentì altamente, e non voleva andarvi, e bisognò cacciarvelo con le spinte: e questo stesso Professore, dopo la morte del Granduca Ferdinando, fece ogni possibile opera, e sforzo per tornare a leggere in Pisa, ma le

ſue opere e sforzi non ebbero altro per riſpoſta, che l' amarezza di un ghigno, accompagnato da una eſpreſſa, e chiara negativa. Ed il Borelli, se voglia confeſſarla giuſta, non ſi è egli poi pentito di eſſerſi, con tanto diſpiacere del Granduca Ferdinando, licenziato da Piſa? E per confeſſarla altresì giuſta, non iſtuzzicò egli i ſuoi ferruzzi per tornarvi? Oh mi dirà V. S. io non ne so niente. Lo so io, e lo so di certo, se non lo sa V. S. E l'Uliva?

Non ragioniam di lui, ma guarda, e paſſa.

Sig. Bellini mio caro, V. S. Eccellentiſſima può credere, che io da buono, e leale amico le rammento queſte coſe, e ſenza veruno mio fine particolare; ma ſolamente acciocchè ella, prima di riſolvere, conſideri bene bene quello che ella fa. Il Sig. Iddio datore di tutti i beni ſia quegli, che la inſpiri a quelle riſoluzioni, che ſon per eſſere le più adattate per la ſua perſona, per la ſua riputazione, e per la ſúa Caſa. E quì con tutto l' affetto del cuore teneramente l' abbraccio.

Dalla Corte all' Ambrogiana 15. *Dicembre* 1682.

AL SIG. DOTT. JACOPO DEL LAPO.

Scritta a nome di Pietro Aleſſandro Fregoſi.

NE' tempi antichi, quando nel mondo volavano i Pennati, e che di più nelle Provincie della Grecia vi parlavano i buoi, vi fu un certo Filoſofo, al quale doveva piacere il buon vino, conforme egli piace a me, e perciò tutto giorno ſtava ſtucchevolando Meſſer Giove, e lo pregava a man giunte, che gli faceſſe la grazia di fargli il collo lungo come una Grue, acciò che il buon vino vi gorgogliaſſe, e nello ſcen-

ſcender a baſſo per sì lungo canale, foſſe più lungamente durevole il diletto del bere. Se tutti i Filoſofi della Grecia ne ſapevano, quanta ne ſapeva coſtui, io per me voglio credere, che ne ſapeſſero poca; imperocchè, se in queſto genere egli voleva chieder grazie; perchè non domandar egli a Giove, che gli faceſſe un collo lungo, quanto un pozzo, o quanto il Campanile di Piſa? Io so bene, che i Salmaſi, i Buſtorfi, ed alcuni ſimili Critici, che con le loro varianti lezioni voglion ſempre difendere i fatti dell' Antichità, diranno, che il chiedere il collo di Grua, e non del Pozzo, o Campanile di Piſa, fu una lodevole modeſtia del Filoſofo, e so ancora, che altri diranno, che se non fu modeſtia, ella fu almeno una cautela politica, perchè intorno al collo de' Pozzi, e de' Campanili vi ſtan ſempre attaccati i canapi, i quali intorno al collo degli uomini non danno mai buon bere. Orsù ſiaſi come dicono coſtoro; ſia cautela, ſia modeſtia, ſia tutto quello, che vogliono. E perchè queſto tentennone non chieſe egli a Giove, che gli donaſſe un collo ſimile a quello del Cigno, che è molto, e molto più lungo di quello della Grue? Oh Sig. Jacopo mio! egli è pur lungo il Collo del Cigno! Io ne ho aperto uno del Quartiere del Sig. Franceſco Redi, che aveva la canna, o canale de' polmoni lungo due braccia di miſura fiorentina, e di più queſto canale, prima di arrivare a' polmoni, entrava in una cavità oſſea dello ſterno, e quivi facendo un grazioſo andirivieni, ſi portava poi con doppia, e lunga foce a' polmoni medeſimi. Or conſideri V.S. Eccellentiſſima, che bei * grozilini, e che dolci ſodisfazioni avrebbe dato il vino ad un uomo con lo ſcendere a balzelli per sì lungo condotto a' polmoni. Oh quì sì, che parmi, che V.S. Eccellentiſſima ſi rida della mia buaſſaggine, e me ne ſchernisca, e ſi apparecchi a farmi

Deſcrizione del collo del cigno.

una ſolenne ripaſſata, quaſi che io mi creda, che la bevanda negli animali non vada allo ſtomaco, ma bensì ne' polmoni. Io non voglio ora dirle qualche coſa in queſta faccenda, mi creda; ma ſappia pur ella, che altre barbe più lunghe, e più folte della mia se la ſono creduta, e di più l'anno ſcritta a lettere di ſcatola. Platone fu egli un zoccolo? E pure nel Timeo inſegnò, che i polmoni ſono il ricettacolo delle bevande. E Protogene Grammatico appreſſo di Ateneo ſcriſſe, che Omero fu il primo, che aveſſe così fatta opinione. L'ebbero altresì tra gli antichi Greci, molti uomini dottiſſimi, e particolarmente Eupoli, Eratoſtene, Euripide, Filiſtione Locrenſe Medico, e Dioſippo, e tra coſtoro è degno d'eſſer noverato il Greco Poeta Alceo. Or dunque non corra V.S. con tanta furia a ſchernire i poveri Giovani, come son io. Entra quì di mezzo il Sig. Redi, e facendo anch' egli da Salmaſio, da Buſtorfio, e da Conciliatore, dice, che tutti coſtoro quando ſcriſſero queſta loro sì fatta opinione, non vollero intender quello, che dice la lettera; ma vollero accennare con ſentimento miſterioſo, che a tutti i gran bevitori gonfiano finalmente i polmoni, e tutti quanti diventano idropici del petto, conforme la eſperienza fa giornalmente vedere, e toccar con mano. Gradiſca V. S. Eccellentiſſima queſte mie bajucole, e mi onori de' ſuoi comandamenti, e le fo divotiſſima riverenza, inſieme col Sig. Redi, che è quì preſente, e m' impone, che io le dia nuova, che Tommaſo Cornelio ſtampa i noſtri Proginnaſmi Medici, e gli dedicherà al nuovo Vice Rè di Napoli.

Errore di Platone, e d' altri, che credettero i Polmoni ricettacolo del bere.

Dalla Corte all' Ambrogiana
31. *Dicembre* 1682.

AL

AL P. PAOLO SEGNERI DELLA COMP. DI GESU'. FIRENZE.

QUesta mattina 22. del corrente ricevo per via della Dispensa il Piego di V. Rev. insieme con le Lettere, e con la Canzone del nostro amatissimo Sig. Segretario Maggi. Lunedì prossimo, che saremo a'25. scriverò al medesimo Sig. Maggi, e nello scrivergli mi prenderò l'amichevole ardire di dirgli, che io concorro pienamente con l'opinione di V. Reverenza, che la Canzone è bellissima; e che più bella ancora certamente sarebbe, se alle lodi del Granduca fossero accoppiati i biasimi di coloro, i quali reggono gli Stati con leggi opposte; perchè in vero, come dice prudentemente V. Reverenza, col solo lodar uno è difficile formar mai Composizione, che piaccia tanto, quanto ella piacerebbe col lodar sì, ma ancora col biasimare ec. ec. In oltre io ho pensato, che il Sig. Maggi ha taciuta una Lode Cristiana del Granduca, la quale può far dire al Poeta belle, nobili, alte, e poetiche cose; e la lode si è del tener puliti i Mari con le Galere di S. Stefano dalla incursione de' Turchi dell' Affrica, e di liberar soventemente dalle loro catene tanti, e tanti schiavi Cristiani, che sono in evidente pericolo di rinegar la Fede di Cristo, come avvenne nella presa dell'ultima Galera Tunisina di Ciriffo. Il Chiabrera fu un gran Poeta in genere di Canzoni; ma a mio giudizio le più nobili, e le migliori furono quelle, che fece in tal suggetto, perchè il suggetto medesimo somministra l'altezza de'pensieri pellegrini, e la gentilezza nervuta nello spiegarli. Benedetto Menzini, le di cui Canzoni son buone assai assai; e pure quando ne volle far una ad imitazione di quelle del Chiabrera, con l'occasione della soprammentovata Ga-

Galera di Ciriffo, ne riuscì con maggior lode. Nè quì mi si dica, che non si vuole uscire della Politica devota, nè si vuol entrare nelle guerre, perchè il tenere spazzati i Mari dalle Piraterie de' Barbari, è ancor essa una Politica devota, e necessaria al Cristianesimo. Io non so quello, che io mi cinguetti, ma l'amore verso le glorie del Sig. Maggi è quello, che mi fa parlare. Sospendo dunque di presentar la Canzone al Serenissimo Granduca fino al ritorno delle Lettere di V. Reverenza, e di esso Sig. Maggi; e frattanto chieggo perdono del mio ardire, il quale è degno di scusa, perchè è stato francheggiato dagli amorosi sentimenti di V. Reverenza.

V. Reverenza mi dà la burla col domandarmi, che Poesia fu quella, che feci sopra il Sig. Marchese Clemente Vitelli, che non voleva che nella Villa dell'Ambrogiana in quel gran freddo si accendesse il fuoco nell'Anticamera, perchè egli grasso, e giovanotto non lo sentiva. Feci quella frottola per far ridere al Granduca, e per trattenere una sera in quella solitudine l'Anticamera, conforme avvenne; imperocchè il Serenissimo Granduca si compiacque di leggerla quivi da se medesimo pubblicamente, che ognuno sentisse; e poscia per trattenimento si mise in negoziato lo accendere il fuoco, e si fece un' ora di celia; ma ella è una frottola frottola frottolissima; e se la mandai al Sig. Bondicchi a Milano, fu un termine di quella familiarità, che ho con lui.

La Frottola è quella, che è impressa nel IV. Tomo dell'Opere del Redi.

A Lorenzo Gualtieri consegnerò la Scatola del Cioccolatte, e verrà costì a Firenze per la prima occasione di navicello della Dispensa, o di stanghe di Lettiga. E le fo umilissima riverenza, raccomandandomi alle sue Orazioni.

Pisa 22. Gennajo 1682. ab Inc.

AL

AL SIG. CARLO MARIA MAGGI. MILANO.

La Canzone della Politica devota in lode del Serenifs. Granduca Cofimo mio Signore, è degno parto del nobiliffimo intendimento di V.S. Illuftriffima. Tanto bafti per dar tutta quella lode, che fi può dar maggiore all' impareggiabile, ed efemplare fua modeftia. Io non ardirei dir di vantaggio per tema di offenderla. Rendo bene umiliffime grazie alla fua Bontà, per l'onore, che ha fatto a me, di doverla prefentare a S.A.Sereniffima. Maggior fervitore, e di più alta condizione poteva ella ben trovare, ma non so già, se ella lo aveffe trovato tanto devoto, ed amorofo dell'opere fue, quanto mi son io. Dall' amiciffimo Padre Paolo Segneri fentirà V.Sig.Illuftrifs. un fuo penfiero intorno ad aggiugnere alcune cofe alla Canzone, prima di prefentarla. Io ho aderito volentieriffimo all'opinione del Padre; e se le mie riverentiffime efortazioni foffero valevoli a dar forza maggiore a quelle del Padre, io mi prenderei l'arditezza di accoppiarle con effe. Dalle lettere del Padre medefimo intenderà i fuoi defiderj. Per l'onore poi, che V.Sig.Illuftrifs. ha fatto a me, voglio farle un Regalo. Ma qual Regalo ha ad effer quefto? Fra poco la Corte andrà al folito degli altri anni a Livorno, di dove io foglio ogni anno portarmi a vifitare la Miracolofa Immagine della Madonna Santiffima di Montenero. Farò anco queft' anno quefta piccola devozione, e voglio tutta offerirla a Dio benedetto, acciocchè conceda a V.S.Illuftrifs. ogni bramata confolazione, fpirituale, e temporale. Io non ho altra cofa più proporzionata di quefta, per accennare almeno il defiderio, che tengo di pagar in parte il mio debito alla Beneficenza di V.S.Illuftrifs. la quale è da me cordialmente fupplicata

Quefta Canzone del Signor Maggi fu ftampata di poi nelle fue Rime.

a raf-

a raſſegnarmi Servitore all' Illuſtriſſ. Sig. ſuo Figliuolo. Mi son arroſſito, che egli abbia veduta quella mia Baja del Ditirambo; me ne ſono arroſſito di certo. E quì caramente abbracciandola, le faccio devotiſſima riverenza.

Piſa 25. Gennajo 1682. ab Inc.

AL SIG. EGIDIO MENAGIO. PARIGI.

EGli è molto tempo, che non ho riverito V.S.Illuſtriſſ. con mie lettere. Non voglio perderne la preſente congiuntura del Sig. Pietro Andrea Forzoni noſtro Accademico della Cruſca, il quale presentemente ſi trova in Parigi, in compagnia del Sig.Marcheſe Luca degli Albizi, e deſidera per mio mezzo dedicarſi per ſervitore a V.S. Illuſtriſs. e conoſcerla di preſenza, come la conoſce per fama. Supplico dunque la ſua bontà a voler gradire il buon deſiderio di eſſo Sig. Forzoni, che da V. Sig. Illuſtriſſ. ſarà trovato un gentiliſſimo Scrittore latino, e che vagamente ancora maneggia le gentilezze della Poeſia Toſcana, come ella potrà ben conoſcere col ſuo buon guſto, se ſi farà recitare alcuni de' suoi Sonetti. Ma che fa V.S. Illuſtriſſima? in qual' opera impiega ella preſentemente la ſua nobiliſſima, ed impareggiabile penna? Si compiaccia di conſolarmi con qualche ſuo avviſo, e ſi ricordi, che ſiccome degli amici, e ſervitori, che ella ha in Toſcana, io ſon il più vecchio, così ſono ancora il più devoto, ed il più riverente alle ſue altiſſime prerogative. Per darle nuova di me; Queſta proſſima eſtate farò ſtampare alcune mie bagattelle di Oſſervazioni intorno alle coſe della Storia Naturale, e farò ſtampare altresì una ſcelta de' miei poveri, e miſerabili Sonetti, de' quali in que-

questa stessa lettera quì appresso ne mando a V. S. Illustriss. un saggio, per sentirne il suo parere, e ricevere in uno stesso tempo le correzioni da lei, che, con tanta gloria della Francia, ha così nobilmente illustrata la Toscana favella. E supplicandola dell'onore de' suoi comandamenti, le fo divotissima riverenza.

Firenze 5. Febbrajo 1683.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.

DAl Sig.Cancellieri ho ricevuto questa mattina il suo nobile manuscritto intorno alle Comete, insieme con la Lettera diretta al Sig.Dottor Jacopo del Lapo. Il tutto con buona congiuntura della Dispensa manderò a Firenze, e farò, che sia consegnato in mano di esso Sig.Dottore del Lapo. Intanto rassegno a V.S. Illustriss. le mie vere obbligazioni, delle quali in ogni tempo sarò ricordevole, e ne farò sempre tutte quelle dimostrazioni, alle quali posson giugnere le mie deboli forze; e le fo devotissima riverenza.

Livorno 8. Febbrajo 1682. ab Inc.

LETTERA

Del Signor Carlo Maria Maggi, al Sig. Francesco Redi Arciconsolo dell' Accademia della Crusca. Firenze.

„ GRande grandissimo è l'onore, che io ri-
„ cevo da cotesta gloriosissima Accademia
„ della Crusca, significatomi dall' Illustriss. Sig.
Ales-

„ Aleſſandro Segni , e acquiſtatomi in primo
„ luogo da V. S. Illuſtriſſ. Quando indegno io
„ ne ſia, niuno lo ſa meglio di Lei, che ha ve-
„ dute mille delle sciocchezze mie, e ſopra ogni
„ altro ne intende. Ad ogni modo, benchè per
„ mera e ſpecial grazia io l'abbia conſeguito,
„ io, che dietro coteſte luſinghe d' ambizione
„ mi penſava non eſſere il più perduto uomo
„ della Terra, di queſta non so difendermi, e
„ l'ho, e l'avrò finchè io viva, in ſommo pre-
„ gio. Queſto Sig. Bondicchi, che pare non
„ penſar d'altro, che di beneficarmi, mi ha det-
„ to, doverſi da me ringraziare l'Accademia,
„ e lo ſteſſo Sereniſs. Sig. Granduca mio Si-
„ gnore. L' ho fatto tra lo ſtento della mia
„ ignoranza, e i dolori della podagra, come
„ Iddio sa. Mando le Lettere aperte al medeſimo
„ Sig. Segni, e ſupplico a lui, come pur fo a
„ V. S. Illuſtriſſ. perchè leggendovi alcuno in-
„ ſoffribile ſpropoſito, che ben ve ne ſarà, me
„ le rimandino, prima di preſentarle, me le
„ rimandino, perchè io poſſa corregerle.

„ Orsù a' Sonetti. Poichè V.S.Illuſtriſs. non
„ vuole, che io li lodi, dirò il più ſemplice-
„ mente che io poſſa, che queſti ſecondi quat-
„ tro ſono come i primi da me veduti, e non
„ mai abbaſtanza ammirati, e che moſtrati da
„ me ad alcuni di queſti Giovani, che ſi vanno
„ mettendo ſu la buona via, sono loro ſom-
„ mamente piaciuti, il che dall'età loro io non
„ avrei ſperato. Ma il bene, quando giugne ad
„ un tal grado, contenta ancora chi non ne
„ intende la cagione. Or perchè V.S.Illuſtriſſ.
„ ben conoſca l' uſata mia ſincerità, non le
„ voglio tacere una mia Beghineria, venutami
„ in teſta nel leggere quello, che incomincia
„ *Donne gentili devote d'Amore*;
„ che è meraviglioſo, e ſecondo che a me pa-
„ re, ancor più gentile degli altri. Il primo Qua-
„ dernario è tutto compoſto di quello: *O vos*

Queſto Sonetto è il XV. degli ſtampati.

„ o-

„ *omnes qui transitis per viam*, detto dal Profeta
„ della preveduta desolazione di Gerusalemme,
„ e applicato in tanti luoghi da'Santi Padri, e da
„ Santa Chiesa al nostro Redentor Crocifisso. Io
„ vorrei a quelle sante parole portare ancor que-
„ sta riverenza, di non applicarle a'terreni amo-
„ ri, benchè V.S.Illustriss. li tratti in maniera
„ affatto spiritale, e purissima. So, che più vol-
„ te l'ha fatto il Petrarca, d'altri luoghi della
„ Sacra Scrittura, con molta lode d'ingegno;
„ ma io non so, se nel paese della verità egli
„ poi ne sia stato molto contento. Non manche-
„ ranno a V.S. Illustriss. infinite altre maniere
„ di esprimere quello stesso sentimento.

„ *Donne gentili, in cui risveglia Amore*
„ *De' suoi miseri casi alta pietate,*
„ *Ancor del mio vi caglia, ed accoppiate*
„ *Vostri teneri sensi al mio dolore.*

„ Ma questo è troppo debole. Oh finisce pure
„ con graziosa, e maestrevole improvvisata!

„ *Donne gentili, una tal Donna è morta.*

„ Oh è il gran Sonetto! Attendo con impa-
„ zienza gli altri quattro, e poi molti altri;
„ e a V.S. Illustriss. fo divotissima riverenza.

„ *Milano dal Letto 7. Aprile* 1683.

AL SIG. CARLO MARIA MAGGI. MILANO.

Risposta alla precedente Lettera.

MI mandò il Sig.Alessandro Segni quì alla Corte la Lettera di V. S. Illustriss. diretta al Serenifs. Granduca mio Signore, ed io subito la presentai a S. A. Sereniss. che volle immediatamente da me sentirla leggere con suo sommo aggradimento; e quindi si fece passaggio ad esaggerare, quanto onore sarebbe in ogni tempo risultato all'Accademia della Crusca col vedersi nel catalogo de'suoi Accademici nove-

verato un Nome cotanto glorioſo. Mi comanda ora queſto Gran Principe, che io le traſmetta queſta ſua Lettera riſponſiva, conforme riverentemente eſeguiſco, accertandola, che altiſſima è la ſtima, che egli tiene per le ſingolari altiſſime qualità di V. S. Illuſtriſſ. e che deſidera congiuntura di moſtrargliela in qualche conſiderabile occaſione. Ed io mentre glie ne faccio ſincera, ed infallibile teſtimonianza, godo mecò medeſimo, e altamente mi pregio, che l'Accademia ſi ſia arricchita di tanto luſtro nel tempo del mio per altro oſcuro Arciconſolato.

Molte sono le mie obbligazioni alla cordiale Bontà di V.S. Illuſtriſs. per l'amorevole, pio e criſtiano avvertimento, che mi dà intorno al primo Quadernario di quel mio Sonetto.

Donne gentili devote d'Amore,
Che per la via della pietà paſſate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.

Queſto quadernar. finalmente fu ſtampato come ſtava prima.

Io ne farò certamente capitale, e se non troverò la via da far meglio, m'incamminerò per la moſtratami nel traſmeſſomi Quadernario. Intanto umilmente, e con tutto il cuore la ringrazio, ſupplicandola a continuarmi ſimili favori, de' quali ſarò ricordevole tutto il corſo di mia vita. La ſettimana paſſata le traſmeſſi quattro altri de' miei Sonettucciacci, che gli avrà trovati di un altro ſtile differente da quello de' primi. Ma troppo l'infaſtidiſco. Mi dia nuove di ſua ſalute. E le fo umiliſſima riverenza.

Firenze 4. Maggio 1683.

AL

A N. N.

L'Altiſſima ſtima, che il Sereniſſimo Granduca unico mio Signore fa della Perſona di V. S. Illuſtriſſ. mi ha cagionato un favore così grande, che quando anco io l'aveſſi deſiderato, non avrei mai avuto l'ardire di ſperarlo; ed il favore ſi è lo aggradimento, che ella con la sua gentiliſſima, e ſenſatiſſima Lettera ſi è compiaciuta di moſtrarmi: per quelle poche, ma ſinceriſſime conſiderazioni, che io ſcriſſi intorno alla conſervazione della sua vita, ed al riparo della sua ſanità. Io conoſco bene, che tale aggradimento non può eſſer nato da merito mio alcuno, ma bensì, o dalla bontà di V. S. Illuſtriſſ., che conſidera in me il carattere di Servidore del Sereniſſ. Granduca, o perchè, ſiccome l'occhio ſi ſerve talvolta per iſcherzo di una ſorta d'occhiali, che aggrandiſce gli oggetti, così la mente di V. S. Illuſtriſſ. nel riguardare quella mia Scrittura, ſi è ſervita di così fatti occhiali ingranditori. Ma ſia come eſſer ſi voglia, io goderò almeno l'onore di aver contratta ſervitù con un Perſonaggio cotanto per virtù e per ſenno ragguardevole, e da me ſommamente riverito, come è V. S. Illuſtriſſ. a' capitoli della di cui Lettera andrò riſpondendo ſecondo l'ordine, che da eſſa è ſtato oſſervato. Ed in primo luogo dice V. S. Illuſtriſſ. che i Popoli della Francia ſono generalmente grandiſſimi mangiatori. Ancor io lo confeſſo, ma gli ſcuſo, perchè ella non è gola, ma bensì naturalezza, e naturalezza tale, che non è punto moderna, ma molto antica. E Sulpizio Severo nel Dialogo delle Virtù de' Monaci Orientali chiaramente ebbe a dire: *Voracitas in Græcis gula eſt, in Gallis natura.* Credo per coſa certa, che V. S. abbia molte volte poſto riparo agli acutiſſimi dolori di ſtomaco, con un gran

Manca l'indirizzo di queſta lettera, ed il fine.

calice di acqua fresca. Questi dolori non son mai mai cagionati da freddezza di stomaco, o da materie fredde stagnanti in esso, ma bensì da materie caldissime, pungenti, e corrosive, o da materie racchiuse in piccolo spazio, e quivi rigonfianti, e facenti forza per ogni luogo, a guisa della polvere da guerra quando è accesa in mine ristrette, e ben serrate. Molti ammalati, e molti Medici s'ingannano soventemente in questa falsa opinione dello stomaco freddo, e del fegato caldo, e quel che più ridicoloso mi pare, si è, che della freddezza del povero stomaco ne danno la colpa alla soverchia caldezza di quell'insolentone del fegato, e ne portano certe ragioni, e certi motivi, che si disdirebbono in bocca alle nostre vecchierelle; quando le sere d'Inverno raccontano le novellette a' loro fanciulli. Non è maraviglia poi, se da' medicamenti, che giornalmente si mettono in opera, non si scaccino le vecchie malattie, anzi se ne acquistino sempre delle nuove, e non si giunga mai alla sanità; imperocchè con quelle false opinioni si cammina sempre per quelle strade, che più dalla sanità allontanano, in quella guisa appunto, come avviene talvolta, che qualche viandante non ben pratico del paese, pervenuto all' imboccatura di due strade, mentre si crede di pigliar la sua, si mette per quell' altra, che ad altre contrade il conduce, e quanto egli più al bramato, e destinato luogo si affretta di appressarsi, tanto più da esso luogo, camminando, si allontana.

Deride la opinione, che hanno alcuni Medici circa la freddezza dello stomaco, e la caldezza del fegato.

E' vero verissimo, che le pillole di aloè lasciano una impressione calorosa nelle viscere, che è nociva alla sanità; e di più muovono, e risvegliano sentimento dolorifico nelle moroidi, e ne fanno spicciare il sangue.

Il rabarbaro è migliore dell' aloè per V. S. Illustriss. ma migliore del rabarbaro sarebbe la cassia; ma se alla cassia ella vi ha natural e, ed in-

invincibile avverſione, non occorre parlarne, e biſogna credere, che queſte così fatte antipatie ſono nel Mondo, e che è pazzia il volerle ſcaponire.

Mi diſpiace, che in Francia la manipolazione de' medicamenti ſia ridotta in mano delle femmine, come V. Signoria mi ſcrive; poſſon naſcerne di grandi ſconcerti in capo all' anno; le donne son di natura dolci, e facili, ad eſſer perſuaſe.

Le mando quì appreſſo la ricetta dell' acqua angelica di Roma, giacchè ella deſidera di averla.

Piglia ſena in foglia dramme vj. cremor di tartaro polverizzato dr. iij. ſandali citrini ſcrop. ij. Infondi per ore 12. in ſufficiente quantità di acqua comune alle ceneri calde. In fine fa levar un bollore, cola; e alla colatura aggiugni: Manna ſcelta della più bianca once iij. e mez. Sugo di limone ſpremuto onc. j. con chiare d' uovo qual chiariſci mezz. l. cola per carta ſugante a più doppi. ℞. di detta colatura once vj. per pigliar la mattina cinque, o ſei ore avanti deſinare.

Io mi ſervo frequentemente di queſta bevanda ſolutiva, ma perchè evacua un po' troppo di umori ſottili, e acquoſi, perciò volentieri quando ella ha cominciato a muovere il corpo, io do da bere tre, o quattro libbre di acqua, ed anco alle volte cinque. Nè pongo gran cura, se l' acqua ſia o di pozzo, o di fontana, o minerale, o ſtillata; baſta che ſia acqua. Soglio anco talvolta con la ſena, e col cremor di tartaro aggiugnere in infuſione qualchè poca di polpa di caſſia, o di tamarindi, e così vengo a far l' evacuazione delle materie più groſſe, più viſcide, e meno acquoſe.

Che dal Natale al Maggio V. S. ſi ſia fatta più di cento venti ſerviziali, io lo lodo, perchè è ſempre miglior partito ſtuzzicar la ſtalla, che la cucina. Quei Medici, che non vo-

 glion

glion far da ciurmatore, soglion dire, che dieta, e serviziale guarisce ogni gran male. Io conosco Uomini, e Donne, che per lo spazio di sessant'anni continuamente si son fatti il serviziale un dì sì, e un dì nò, senza mai intermetterlo, contrassegno manifesto, che il serviziale non apporta detrimento. Non consiglierei però mai nessuno ad assuefarsi a questa servitù con questa frequenza; ma con tutto ciò a V.S. Illustriss. loderò sempre più la frequenza de' serviziali, che di qualsisia altro medicamento pigliato per bocca.

Che da quel tempo in qua, che V.S. Illustriss. cominciò a patir di gotta, ella non abbia mai più patito di febbre, questo viene a confermare il mio pronostico, che ella si conserverà in lunga prosperità di vivere. Che poi ella mi scriva, che si contenterebbe di correre la comune sorte del corto vivere, purchè non avesse i tormenti della gotta; io non so quel che si sia la gotta, perchè non son gottoso: ma so bene, che i morti sono una brutta cosa a vedergli in quella bara.

Si lamenta V.S., come Tantalo fra l'acque, si trova in mezzo alle Verdee, a' Trebbiani, ed a' Moscatelli, e non osa di accostarsene alla bocca nè pure un mezzo bicchierino; Io per me non farei Medico tanto stitico, nè tanto severo: glie ne concederei un buon bicchiere la mattina, ed un buon bicchiere la sera in tutti quei mesi, ne' quali la fierezza della gotta non ismania, non imperversa, e per dirlo con frase Franzese, non fa il diavolo a quattro.

La costanza del Maresciallo di Villeroy nel non applicar mai lenitivo alla sua gotta; non solamente è degna di ammirazione, ma d'imitazione. La imiti V. S. e non appiglino mai nella sua mente pensieri di voler applicare i rimedj curativi nella sua propria persona, e se pure così fatti pensieri vi appigliano, come

piante

piante in aduggiato terreno non vi allignino, e non vi approdino ec. . . . .

ALLA SIG. MARCHESA DE LOS VELES. MADRID.

IO credo, che a quest'ora V. Eccellenza sarà disimpegnata dalle tante visite, che le avranno rese le gran Dame, ed i Gran Signori della Corte, per rallegrarsi seco del suo felice ritorno in Spagna. E perciò io mi prendo l'ardire di presentarmi con Lettere all' Eccellenza Vostra per umilmente supplicarla a farmi quell' onore de' suoi comandamenti, il quale dalla sua somma bontà mi fu fatto sperare nel tempo, che ella si trattenne in Livorno, e che io ebbi la somma fortuna d' inchinarmi a' suoi piedi, e di offrirle la mia umilissima servitù. Se io, Eccellentissima Signora, ne sarò fatto degno, lo riconoscerò dalla sua magnanima gentilezza; e Vostra Eccellenza può accertarsi, che sarà da me servita fedelmente in tutte le cose, che di questo paese, e nella Spezieria, e nella Fonderia del Serenissimo Granduca mio Signore, ella potesse mai desiderare, ed aggiugnerò questa alle altre grandissime obbligazioni, delle quali io son debitore all' altissima sua generosità, con la quale ella volle trattar un piccolo uomo come son io, che non ho in me altro di buono, se non l' ardente desiderio di essere il minimo de' suoi Servitori. Spero, che V. Eccellenza mi farà la grazia di quelle Ricette di uova, che mi promesse mandarmi, e che parimente mi farà sapere, quali sieno quelle Ricette, che ella desidera d'Italia, e della Spezieria, e Fonderia del Gran-Duca, che subito io la servirò. E rassegnandomi umilissimo Servitore all' Eccellentissimo Signor Marchese de los Veles suo Consorte, ed al Sig. Fr. Pedro Suio Hermano, all'

Questa Lettera si trova anco di altra mano, in Ispagnuolo, essendo stata per avventura tradotta, ed inviata a Madrid in quella lingua.

Eccellenza Vostra con ogni cordial umiltà profondamente m' inchino.

Firenze 22. Giugno 1683.

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA. IN VILLA.

Elogio di una bellissima Canzone del Sig. Filicaja.

IErmatina Sabato presentai al Sereniss. Gran Duca mio Signore la maestosa religiosissima Canzone di V. S. Illustriss. per l' Assedio di Vienna. Volle S. A. Sereniss. che io gliela leggessi, ed ascoltolla tutta non solamente con somma sua soddisfazione; ma ancora volle lodarla, interrompendo a luogo a luogo molte volte la mia lettura. Ma non contenta di queste giuste lodi, la fece di nuovo leggere pubblicamente alla sua tavola mentre desinava; e di più comandò, che fosse copiata, e ne ha mandata la copia in Francia, siccome un' altra copia ne ha mandata a Roma. Tutti gli Amici Litterati, che fin ad ora l' anno sentita, ne dicono cose grandi, le quali, perchè so la somma modestia di V. S. Illustrifs. non voglio quì accennarle. Non posso già contenermi dallo scriverle quel che ne dico io, ed è, che se uno de' più nobili Profeti del Vecchio Testamento avesse oggi dovuto parlar con Dio per un affare simile a quello dello Assedio di Vienna, non avrebbe potuto farlo nè più maestosamente, nè con più decorosa, e santa umiltà di quella, con la quale V. S. Illustriss. ha distesa la sua Canzone. Ne ringrazi Dio benedetto, perchè altri, che il di Lui Divino Spirito, non può avergliela dettata. Io me ne rallegro con vera tenerezza di cuore amoroso; e la supplico a terminar quell' altra Canzone della Vittoria, assicurandola, che il Sereniss. Gran Duca la desidera, e mi ha comandato, che io dica a V. S. Illustrissima il suo sommo ag-

aggradimento ec. E supplicandola della continuazione de' suoi comandi, le fo divotissima riverenza.

Firenze 26. Settembre 1683.

AL SIG. DOTT. N. N.

Manca il nome.

NOn vorrei, che V. S. Eccellentiss. ascrivesse ad un termine poco riverente questa mia Lettera, ma bensì a considerarla, ne la supplico, come un contrassegno del mio rispettosissimo ossequio. Nel leggere il Ms. del Ricettario corretto, e raggiustato da V. Sig. Eccellentiss. e dall' Eccellentiss. Sig. Pierucci, essendo arrivato a quel Capitolo, dove si favella del Muschio, trovo le infrascritte parole: *Il Musco è un escremento di un animale detto Gazzella* ec. così crederono i nostri antichi, ed in particolare que' Valentuomini, che nel 1623. compilarono il Ricettario, fondati su quello, che ci fu lasciato scritto da Serapione, e da molti altri Autori, che lo seguitarono. In oggi è cosa notissima, che la Gazzella è un animale differentissimo da quello, dal quale si cava il Muschio, come si può chiaramente vedere, già che in Firenze si trovano molte Gazzelle, che sono animali di lunghe corna, e non producono il Muschio; siccome non lo producono nè meno quelle Gazzelle, che abitano il loro paese. Appresso molti Autori moderni, che lungamente anno usato nell' Indie Orientali, e nella China, si vede la figura dell' animale, di cui si compone quell' odore, ed è un quadrupede senza corna, e con due denti, che gli escono dalla bocca, simili a quegli de' Cignali. Se parrà bene a V. Sig. Eccellentiss. ed all' Eccellentiss. Sig. Pierucci il far sopra di ciò qualche riflessione, siccome ancora intorno al modo, che i moderni dicono te-

Da quale animale si cavi il Muschio.

nersi nella fabbrica, e generazione del Muschio, me ne rimetto al loro prudentissimo, e perspicacissimo giudizio.

Manca la data.

. . . .

A N. N.

Non si è trovato a chi sia stata scritta questa Lettera, nè in che tempo.

NOn è per ancora capitato a Firenze il Libro di Sebastiano Badi, intitolato *Anastasis Corticis Peruviæ*, e la notizia di esso a me giugne totalmente nuova. Mi ricordo però aver una volta veduto, se la memoria non m'inganna, quello, che di ciò scrisse il Chiflezio in un suo Libretto in quarto stampato in Lovanio l'anno 1653. intitolato: *Pulvis febrifugus*; non mi son già imbattuto nel Libro di Vopisco Fortunato Plempio, e se per fortuna non è quello, che egli diede fuora: Della vera cura della terzana, l'anno 1642. il che non credo, io son di quest' Opera del Plempio molto all' oscuro. Nelle Notti Geniali di Gio: Nardi si legge un Trattatello intorno a questa Scorza; ed in Roma alcuni anni sono fu stampato un Libretto in ottavo sopra la medesima materia, col titolo, *Antimi Conygii pulvis Peruvianus vindicatus*, Opera, per quanto allora si disse, di un Giesuita. Questo è quanto posso dire a V. S. in conformità de' riveritissimi comandi del Sereniss. nostro Signore, e mentre io la prego con tutto l' affetto, quando se le porge l'occasione di conservar viva nella memoria dell' A. Sua Sereniss. la mia umilissima servitù, le auguro nella rinovazione dell'anno ogni più vero contento, congiunto con perfetta sanità, e lunghezza di vita. Resto ec.

. . . .

AL

AL SIG. PIER ANDREA FORZONI. FIRENZE.

NE' tempi andati io non avea ſopra di V.S. altra autorità, che quella, che Ella ſteſſa concedeva alle mie riverenti ſupplicazioni. In oggi la biſogna cammina altramente, imperocchè eſſendo ſtata ammeſſa tra gli Accademici della Cruſca, poſſo io come Arciconſolo eſercitar con Lei, e de jure, e de facto l' arciconſolare mia poteſtà, del che altamente pavoneggiandomi, non è ora maraviglia, se le comando, che indefeſſamente ella badi al lavoro del Vocabolario, e particolarmente a quelle voci Latine, che ſi ſono laſciate indietro. Se di buona voglia obbedirà, le prometto di farla cavar in breve tempo dal noviziato, e di abilitarla, e di promoverla alle Cariche maggiori della noſtra Accademia; che se poi con vergognoſa negghienza traſcuraſſe, e differiſſe l'eſſecuzione de' miei comandamenti, ſi accerti, che al mio ritorno ella proverà ſopra l' infarinate ſue ſpalle la forza dello orrevole, ed arciconſolare Spianatajo. Tanto baſti aver accennato ad un uomo di alta intelligenza, come è V.Signoria, alla quale altresì comando, che veduta la preſente, ſubito mi mandi quì alla Corte que' Sonetti, che mi ſcrive aver ultimamente compoſti. Ed acciocchè non ſi ſpaventi a credere, che io gli pretenda a ragione di tributo, mentre ſolamente gli deſidero per gentilezza di cuore, perciò quì le ſcrivo uno de' miei, che l'altrieri nel tornar da Granajuolo mi venne improvviſamente compoſto. E le fo divotiſſima riverenza.

Dalla Corte nella Villa dell'Ambrogiana
13. *Gennajo* * 168. *ab Inc.*

* *Nell'originale il numero è corroſo.*

AL

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA.

LA Canzone di V. Sig. Illustriss. per l'Assedio di Vienna, avea di tal maniera ripiene di maraviglia le menti di tutti i buoni Litterati, che si credea comunemente, non poterſene da chi che sia farſene un'altra simile, ed io steſſo avea questa medeſima opinione. Ma affè che ella è stata falſa, imperocchè la ſeconda sua Canzone per la Vittoria, non ſolamente è ſorella della prima, ma di più parmi ancora più robusta. Me ne rallegro con V. Sig. Illustriſs. con tutto il cuore, e da vero cordialiſſimo amico, e ſervo. La preſentai al Sereniſſ. Granduca il quale non ſolamente volle da me ſentirla recitare, ma ancora, come la prima, l'ha mandata in Francia: e favellandoſi intorno ad eſſa, ſi concluſe, che non ſarebbe adulazione, ſe ſi diceſſe, che foſſe stata cantata ſulla steſſa lira di David. Io la mandai Sabato al Sereniſſ. Sig. Principe Franceſco Maria, e oggi la mando a Milano al Sig. Maggi, a Roma al Sig. Pignatelli, e a Bologna, e a Venezia, e a Parma. *Sit nomen Domini benedictum*. Or legga ella l'incluſa, che ierſera il Sereniſs. Granduca con umaniſſimo, e gentiliſſimo ſcherzo mi mandò in un Viglietto, acciocchè io giudicaſſi, ſe poteva paragonarſi a quelle del Sig. Filicaja. Oh Sig. Vincenzio mio caro, ſi ſon lette le ſcempiate coſe; Ella ſe ne stupirebbe. Mi raſſegno ſuo ſervitore veriſſimo, e facendole riverenza, le rammento il farne avere una copia alla Sereniſſima, per quella steſſa strada, per la quale ebbe la prima, avendomi detto S. A. Sereniſſ. che la deſiderava.

Esalta qui oltremodo una Canzone del Sig. Filicaja.

. . . .

Manca la data.

AL

AL MEDESIMO.

OGni animo meno composto di quello di V.S. Illustriss. si sarebbe insuperbito per la nobile, e gentilissima Lettera, che le ha scritta il Gran Re di Polonia. Veramente ella è una Lettera degna di chi la scrive, e degna di colui, a chi è scritta. Me ne rallegro con V.S. Illustriss. di vero cuore. Il Sereniss. Granduca, a cui ne ho presentata la copia da V. Sig. Illustriss. trasmessami, l'ha voluta sentir leggere da me, e le dico, che ne ha avuto compiacimento, e contentezza; e significato da me a S.A. Sereniss. il desiderio di V. S. Illustriss. di sapere, se ora ella dee fare, o scrivere cosa alcuna, mi ha risposto con somma umanità, che stimerebbe bene il fare un atto di riverentissima civiltà, che ella scrivesse di nuovo a Sua Maestà, in rendimento di grazie per l'aggradimento fatto alla sua Canzone, e che di più dicesse, che ella si prepara a celebrare le nuove glorie di S.Maestà nella prossima Campagna contro il Nemico del Cristianesimo. Scriva dunque V.S. Illustriss. un Letterone degno della sua impareggiabile penna, e scritto che lo avrà, me lo trasmetta quì alla Corte, che il Sereniss. Granduca, conforme fece dell'altra sua Lettera, e della Canzone, la manderà al Re. Quì mi sorprende un Entusiasmo; e grido: E perchè non è oggi vivo Trajano Boccalini? Se egli fosse vivo, e avesse veduta la Lettera del Re di Polonia scritta al mio amatissimo Sig. Vincenzio da Filicaja, e avesse considerato, che l'altezza della sua Canzone avesse necessitato quel Re a darne un giudizio così giusto, mentre scrive, che tra le Poesie tutte pervenute a S. Maestà nelle passate congiunture, la Canzone di V.S.Illustriss. può con gran ragione pretendere il primo luogo tra le più giudiziose, ed eleganti; potrebbe

be il Boccalini dirne cose grandi ne'suoi Ragguagli, e potrebbe giustamente esaggerare la forza della Poesia, quando veramente ella sia alta, nobile, e giudiziosa. Mi rallegro di nuovo con V. S. Illustriss. e caramente abbracciandola con vero amore, le fo divotissima riverenza.

Pisa 1. Marzo 1683. ab Inc.

Don. Rossetti Dott. in Sacra Teol. e Canon. di Livorno, Lettore di Filosofia nell'Università di Pisa, e Maestro nelle Matemat. Discipline del Duca di Savoja, noto per le sue opere stampate.

AL SIG. DOTT. DONATO ROSSETTI. TURINO.

NEl piego degli annessi tre fogli potrà riconoscere V. S. Eccellentissima, che ho obbedito a'suoi comandamenti, mentre vi vedrà notato tutto quello, che da me è stato osservato intorno alla Lingua del suo Libro, che vuole stampare col titolo di *Fortificazione a rovescio*. Accetti ella da me in buon grado il mio buon animo, e la mia obbedienza; nè mi stia poi a gridare col dirmi, che son troppo severo. Per merito di questa mia obbedienza una sola cosa desidero dalla sua cortesia, ed è, che Ella consideri, se fosse bene mutare, o migliorare il titolo del Libro. Quella *Fortificazione a rovescio*, a me non piace nè poco nè punto. Faccia V.S. riflessione a quel che significa in nostra Lingua, *fare una cosa a rovescio*. Accetti il mio zelo in buona parte, e mi continui l'onore de'suoi comandi.

Firenze 12. Aprile . . . .

AL MEDESIMO.

QUando rispondo alle interrogazioni delle Lettere de' miei Amici, nelle mie risposte dico sempre il mio parere in foggia di consiglio,

ſiglio, e non di comandamento. Mi diſpiace di conoſcere che l'ho diſguſtata col dirle, che non mi piace quel Titolo di *Fortificazione a roveſcio.* Mi diſpiace, ma con tutto ciò le replico di nuovo, che tal titolo non mi piace; e non mi piacerà mai mai. E ſe V.Sig. ſtarà ferma in queſta ſua opinione, corre riſico di farſi burlare. Io parlo così con gli amici. Se V. Sig. come mi dice, è in impegno con un gran Signore di valerſi di tal titolo di Libro, trovi modo di uſcir dell'impegno. E perchè io voglio trattar con V.Sig. da amico vero, e cordiale: nell'anneſſo foglio le mando alcuni titoli ſcritti, che potrebbono ſoſtituirſi a quella *Fortificazione a roveſcio*, e tutti eſprimono con più galanteria, e ſodezza il penſiero di V.Sig. Non ſi ſdegni della mia temerità, ma la prenda per un mio amoroſo zelo. Ed a V.S. con tutto l'affetto del cuore bacio le mani.

Queſto libro fu fatto dal Roſſetti con queſto titolo per opporſi a un Fortificatore del Duca di Savoja.

Firenze 5. Maggio ....

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA.

ASsaggi un poco queſto Claretto. E' un Claretto della mia Villa degli Orti; ed è figliuolo di certi magliuoli, che il Sereniſſ. Granduca mio Signore fece venir di Provenza per la ſua Villa di Caſtello, e me ne fece grazia di alcuni faſci, acciocchè ancor io bevendo a ſuo tempo del lor liquore, poteſſi con la mente più svegliata applicare al ſervizio della A. S. Sereniſſ. Ma adagio un poco. Non penſi V.S.Illuſtriſſ. di averlelo a tracannare a uſo, e a iſonne. Signor no. Io glie lo mando con una più che uſuraja intenzione. Quando ella avrà terminato di ſtampare le ſue Divine Canzoni, voglio ſupplicarla a leggere di propoſito, ed a ta-

vo-

volino il mio Ditirambo, ed a farmi grazia di osservare, con ogni rigore, se veramente intorno a'vini della Toscana, il mio giudizio sia stato giusto, e se lo abbia saputo ben distenderlo in carta. Spero col suo ajuto, e con i suoi amorevoli consigli poterne tor via la ruvidezza, il troppo, ed il vano. Beva ella intanto il Claretto.

Di Casa 8. *Maggio* 1684.

A N. N.

UN Medico giovanetto principiante, ed anco poco pratico, conoscerà sempre molto meglio, essendo presente, il male del suo ammalato, lo conoscerà, dico, molto meglio di certi Dottoroni della tavola ritonda, quanto e' son lontani. Dio buono, vorrei che questi tali Valentuomininonissimuominoni dicessero a V. S. per quale strada, per qual traggetto, per quale scorciatoja, per qual vicolo le sei libbre di sangue gettate con tosse dal Sig. Decano, sono andate dalla testa a' polmoni? Se giù per l'aspera arteria, e come non lo anno soffocato? ma quando non lo abbiano soffocato, come possono esser mai passate sei libbre di sangue giù per quella canna, che così fieramente si risente ad ogni minimissima stilla di liquore, che dentro di essa s'introduce? E' bisogna, che costoro sieno dell' opinione di Platone, il quale lasciò scritto, che il nostro mangiare andava giù per l'esofago nello stomaco, ed il nostro bere giù per l'aspera arteria ne'polmoni. In secondo luogo se questo sangue s'è versato dal capo, e poscia s'è introdotto giù per l'aspera arteria, e per essa è ito a'polmoni, vorrei, che mi dicessero, in qual luogo del capo, ed in qual vena, o in quale arteria s'è fatta questa rottura, o questa aper-

Impugna, che possa discendere cosa alcuna dalla testa a' polmoni.

aperzione: se fu nelle parti interne del capo, com'ha potuto trasudare in tanta copia il sangue, e così ad un tratto entrare nella quasi serrata imboccatura dell'aspera arteria? Come quel sangue, stravenato in quelle interne parti della testa, è uscito poi tutto tutto tutto, senza rimanervene pure una stilla aggrumata, che abbia avut'abilità di marcirsi colà dentro, e di cagionar la morte. Se poi l'apertura, e la rottura della vena si è fatta nelle fauci, o nel palato, era facil cosa a vederne gli zampilli, e troppo ghiotta sarebbe stata l'aspera arteria a voler ingojarsi tutto quel sangue per se, senza che l'esofago ne fosse partecipe: e pure l'aspera arteria è molto più modesta dell'esofago, imperocchè ella si contenta di pascersi di sola aria, dove quel golosaccio dell'esofago, per far servizio al ventre, ingollerebbe il fondo del.... Se poi il sangue era nel capo, e dal capo per i canali delle vene, e dell'arterie, è andato ne'polmoni, e quivi ha aperta, o corrosa, o rotta qualche vena, io non ho che dire: ma sarò sempre d'opinione, mentre quel sangue scaturisce da' polmoni, che venga da' polmoni, e non dal capo. Che se pure mi fosse voluto dire, che in questa così fatta maniera vien dal capo, e non da' polmoni, mi scapperebbe la pazienza, e direi, che non vien dal capo, ma dalla punta de' piedi, e dalle calcagna; e lo farei vedere, e toccar con mano con l'esperienza. Così burlando mi riderei della velenosa malignità di coloro, i quali non anno altre maniere da spacciarsi per dotti, che il biasimare sempre l'operazioni di que' Professori, che parlando da galantuomini, dicono le cose come in verità elle sono. Piacesse a Dio, che il sangue gettato dal Sig. Decano fosse venuto dal capo; ma io son di parere, che questa favola del sangue dal capo sia un trovato de' Medici per lusingare, e far animo a coloro, che sputano il sangue.

L'originale di questa lettera è mancante quì di una parola, siccome altrove dell'indirizzo, e del fine.

Quan-

Quanto al latte, il Sig. Decano me ne parlò in voce; lo conſigliai a pigliarlo in tutti i modi. Ora, che egli vi ha tanta avverſione, e che imbevuto d'una così fatta opinione lo piglierebbe contro volontà, e tanto controſtomaco: non conſiglierei lui a pigliarlo, nè conſiglierei V. Sig. a darglielo, anzi se egli lo voleſſe pur pigliare, V. Sig. operi prima, che egli se ne conſigli con altri Medici, facendo egli ſteſſo un racconto del suo abito di corpo, del suo temperamento, ed una puntuale iſtoria di tutto il ſeguito del male........

AL SIG. CARLO MARIA MAGGI. MILANO.

ATtenderò con amoroſa impazienza la lunga Lettera, che V. S. Illuſtriſſ. mi fa corteſemente ſperare. Ella ha lodati quei due miei Sonettucciacci. Ma caro amatiſſimo Sig. Maggi, due a mio credere sono ſtate le cagioni della lode. Una ſi è quell' amore, che ella mi porta per sua mera grazia. L'altra è ſtata una finezza pur amoroſa per non iſpaurirmi, anzi per farmi cuore a proſeguire le Poeſie Sacre: ma di certo io non farò bene. V. S. Illuſtriſſ. lo vedrà, e finalmente ſarà coſtretta a confeſſarlo, se non vorrà ingannarmi, il che non m'indurrò mai mai a crederlo.

Al noſtro amatiſſimo Padre Paolo Segneri ſcriſſi la ſettimana paſſata a Bologna, riſpondendo ad una sua Lettera, nella quale mi domandava, se io avea nuova alcuna intorno a quella Canzone pel Sereniſſ. Granduca, che dee eſſer da V. S. Illuſtriſſ. terminata. Io riſpoſi, che le avea ſcritto una mia tutta piena di minacce, che mi era valuto del *Quem ego*, e del *Che sì che sì;* anzi di più, che avea fino intimato, che farei corso per le poſte a Milano, a fine di farvi un duello. Che mi riſponde V. S. Illuſtriſſima? Si compiaccia, almen per carità, in queſta sola oc-

Il P. Beverini quel di Virgilio Quos ego *tradusse:* Che sì che sì. 1. *En.*

ca-

casione, di aver paura di me, perchè ragionevolmente ella non ne può, nè deve averne paura, perchè son tanto debole, che in duello non darei timore ad una mosca; anzi una mosca, se veramente s'invelenisse contro di me, mi potrebbe far di vecchie, e solenni paure.

Oh come vedrei volentieri quel Sonetto, che V. S. Illustriss. mi scrive di ricordarsi di aver già fatto con quella stessissima allegoria del fiore, della quale io mi son servito in quel mio mandatole le settimane passate, che comincia:

Era l'animo mio rozzo, e selvaggio.

Ma non ardisco di chiederlo, perchè io che so inghiottire a V. S. Illustriss. l'amaro, ed ostico beverone de'miei Sonettacci, non son degno di gustare ἡδὺν ακηρατον θεον ποτον de' suoi.

Cioè Dolce immortal divina beva.

Coloro, che accusarono V. S. Illustriss. a conto della voce *Meschino*, è della voce *Guai*, gli metterei nel numero di quel Critico, che con larghezza di bocca biasimava il Rinuccini per aver detto in un suo gentilissimo Dramma: *La povera Arianna*, e soggiugneva, che più nobilmente avria potuto dire: *L'infelice Arianna*, ovvero, *La misera Arianna*, che non mi sovvien bene. Ma il pover uomo non intendeva la forza, e la tenerezza di quel *povera*, o di quel *misera*, posta in quel luogo, ed in quella compassionevole occasione. Il Sonetto, che scriverò quì appresso, oh questo sì che è infelice, misero, povero, e mendico.

V. Carlo Dati nella Prefazione alle Prose Fiorentine.

Tra i Sonetti ſtampati è il III.

APerto avea il parlamento Amore
Nella ſolita ſua rigida Corte:
E già fremean ſulle ferrate porte
L' uſate Guardie a risvegliar terrore.
Sedea quel ſuperbiſſimo Signore
Sovra ün trofeo di ſtrali, e l' empia Morte
Gli ſtava al fianco, e la contraria ſorte,
E 'l ſoſpiro, e 'l lamento appo il dolore.
Io meſto vi fui tratto, e prigioniero;
Ma quegli, allor che in me le luci affiſſe,
Miſe uno ſtrido diſpietato, e fiero;
E poſcia aprì l' enfiate labbia, e diſſe:
Provi il rigor coſtui del noſtro Impero.
E il Fato in Marmo il gran Decreto ſcriſſe.

Manca la data.

AL PADRE N. N.

SER Cecco dal Pian di Giullari, che in Firenze teneva ſcuola di Grammatica in quella viuzza, che sbocca nella via del corno in teſta in teſta, ſoleva dire, che il male è ſempre male, e che non s' appiccica mai addoſſo a' poveri Criſtianelli, se non per far loro del male imbuondato. Io per me che non ſono un'oca, e so molto ben diſtinguere i fagiani dalle lucertole, ho trovato falſo queſto ſuo detto, con l' eſperienza fattane a mie proprie ſpeſe, e dal male così lungo dell' anno paſſato ne ho ritratto un bene, che veramente è un benaccione di dargli dell' Eccellenza. E queſto bene ſi è una dolce, ſaporita, sbracata, e tranquillaccia infingardaggine, la quale, e di giorno, e di notte mi va bucinando, e piſpigliando nel buco delle orecchie, che chi ama di durar fatica in queſto mondo, e di ſcalmanarſi a vanvera, corre riſico di perder la ſanità, e quel che più importa, di andarſene prima del suo tempo a babboriveggoli, o co-

o come dice il vecchio proverbio, a patraſſo. Per tanto io son diventato un ſolenniſſimo Perdigiorno, me ne ſto perpetuamente con le mani in mano, o al più al più con le mani a cintola, o mi borio di eſſere il maniato ritratto di Don Agiato da Caval di riposo, o veramente di qualchedun di que' venerandi Pancaccieri,

Che non ſero altro mai fin dalle faſce,
Ch' appuntellar co' polſi le ganaſce.

Similm. Plau. Columnam mento ſuffulſit ſuo.

Or che voglio io inferire con queſta intemerata? Laſciando le burle, non voglio dir altro a Voſtra Reverenza, se non che quella ſuddetta mia infingardaggine è ſtata la vera cagione, che così di rado, anzi di radiſſimo ho ſcritto a V. Reverenza; perchè quanto al reſto il mio amore, il mio oſſequio, e la mia riverenza verſo di lei, è più in fiore che mai: così aveſſi io una volta forze, e congiuntura di poterglielo moſtrare coll' opere, come glie lo dico con le parole. Mi rallegro, che V. Reverenza con tanta sua ſoddisfazione legga queſt' anno coſtì la Filoſofia. Così mi poteſs' io rallegrare di una certa coſa, che alle ſettimane paſſate mi è ſtata detta pianpiano in un orecchio. Io non la credo, ma se foſſe vera, o foſſe per eſſer mai vera, oh quanto me ne rallegrerei! oh di qual vera contentezza ſarebbe ripieno l'animo mio! Reſto a Voſtra Reverenza, ed al suo amore obbligatiſſimo per i ſentimenti, che ha per me intorno a quello, che ſi ſtampa dal Janſonio. Non se ne dia pena per me, perchè se mi mantengo dell' umore, nel quale di preſente mi trovo, di voler laſciar correre l'acqua all' ingiù, non vi è pericolo alcuno, che io faccia alcun motivo di riſpoſta, perchè ſebbene ho cominciato queſta Lettera con gli ſcherzi, non è però da ſcherzo il propoſito da me fatto, di voler vedere quanto sa mai vivere un ſolenniſſimo poltrone . . . . . .

Manca il fine.

AL SIG. MICHELE ERMINI.

Questo letterato Fiorentino è nominato dal Valesio nella Prefaz. a Evagrio. Frammento di Lettera, in cui mostra non uscire dall' archibuso la palla infocata.

EH via finischiamo una volta questa ormai troppo lunga contesa. Finischiamola, caro Sig. Michele, e V. S. si risolva una volta a credermi, che le palle scaricate dagli archibusi, e dall artiglierie, non escono infocate, e non abbruciano nè poco nè punto, che che sia, in che elle vanno a percuotere. Io mi son riso di quello, che mi ha voluto replicare questa mattina nel suo Viglietto, con l'autorità di quel suo Istorico, il quale racconta, che essendosi dato il caso, che alcune palle di ferro fossero troppo piccole alla maggior capacità de' Cannoni, fu ad esse palle fatta con arte una grossa camicia di piombo; ma che poscia nel valersene in un assedio, quella camicia di piombo si struggeva per aria. Questo Istorico dovea essere un buon uomo, ed impastato di quella stessa credulità, della quale è impastata la più bassa plebe, che ancor essa crede questa fandonia delle palle insocate, come, se non parlò forse da Poeta, la credette ancora l' Ariosto, che nel Canto nono stanz. 29. descrivendo l' archibuso scaricato dal Re Cimosco, disse:

Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir, che tuona, e che balena;
Non men che soglia il fulmine, ove passa,
Ciò che tocca arde, abbatte, apre, e fracassa.

E nella stanza 75. del medesimo Canto chiamò la stessa palla *strale ardente*. Onde ancorchè per altra cagione differente dalla nostra, ne fu criticato da Benedetto Fioretti nel quinto volume de' suoi Proginnasmi Poetici cap. 31.

L' ardente stral, che spezza, e venir meno
Fa ciò, che incontra ec. . . .

Manca il fine.

AL

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

IL Dottor Cinelli Autore delle Scanzie, è quello ſteſſo Cinelli, che era in Firenze, e poi in Modena.

Io ſono ancora alla Villeggiatura dell'Imperiale. Il Sig. Dottor Romanelli non l'ho per ancora veduto. Se lo vedrò, manderò il Libro degl'Inſetti. Ma per l'amor di Dio mi avviſi di quali Libri son debitore al Sig. Bonomo, perchè, a dirla giuſta, non me ne ricordo. Non son io un ſolenne cocomero?

Oh oh! io ho avuto dalla China un'erba, che guariſce la gotta. Sì, voi non lo credete. E quel Bonomo non lo crede nè anche egli. Or se non lo credete voi altri Maeſtroni in carta pergamena, penſate se lo debbo creder io, che ſono un *Cujum pecus*. Addio.

Gio: Coſimo Bonomo Livorneſe, Dottore di Medicina.

Villa Imperiale 28. *Giugno* 1684.

AL SIG. CO: LORENZO MAGALOTTI.

SE ben vi ſcrivo queſta Lettera dopo cena ſepolto tra 'l vino, e tra 'l ſonno, con tutto ciò ella ſi merita, che la noveriate fra quelle, che per eſſervi ſtate indrizzate da' più letterati baccalari dell'Europa, voi le raccogliete *ad perpetuam rei memoriam*, in quel voſtro Libro, il quale quando di quì a cent' anni, mezzo roſo da' topi, o mucido, o affumicato ſarà letto da qualche voſtro biſnipote, farà una fede autentica, che negli anni domini voi foſte l'Alcibiade di ſettecento, o vero d' ottocento, e più Socrati. Gnaffe, Sig. Lorenzo mio io dico da vero, e non burlo, ma però un Alcibiade, che po-

poreo, al par de' Socrati, de' Platoni, e di quant' altri s'allacciarono la giornea filosofica,

Seder tra filosofica famiglia.

Gnaffe Signor Lorenzo, io dico da vero, e non burlo, anzi spero, che siate per far più conto di questa mia Lettera sola, che di dieci altre di quelle, che di già son registrate: Alla prova.

La Lettera, di cui quì si parla, è la V. delle scientifiche, stampate in Firenze 1721.

Sentii quella vostra Lettera, dotta, e maravigliosa, dottissima, ed elegantissima, scritta a Carlo Dati intorno a quel detto del nostro Galileo, che *il Vino altro non è, se non Luce del Sole mescolata con l'umido della vite.*

Or s'i' vi dicessi, che molto prima del Galileo, vi fu uno de' nostri Autori, che ebbe una così bella opinione, che paghereste voi a saper chi si fue? Non voglio, che paghiate cosa alcuna.

Leggete Dante, quel Dante, che quasi tutto sapete a mente, quel Dante, con tanti bellissimi passi del quale ornata avete la vostra Lettera. Leggete Dante, vi dico, nel 25. del Purgatorio, e troverete:

E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del sol, che si fa vino,
Giunto all'umor, che dalla vite cola.

Come diavolo può esser, che non abbiate veduto questo luogo? credo, che vi sia avvenuto, come alle volte avvenire suole, che ansiosamente cerchiamo una tal cosa, che senz'avvedercene in mano abbiamo. E' tardi . . . .

Manca la data.

AL SIG. CARLO MARIA MAGGI. MILANO.

IO non dovrei questa sera scrivere a V. S. Illustriss. una Lettera, ma bensì un Panegirico per le lodi delle sacre Poesie del Sig. Francesco de Lemene. Non voglio però farlo, perchè non ne ho l'abilità. Dirò solamente, che il

il Sig. De Lemene è ſtato il primo nella noſtra Italia, che abbia nobilmente ſalito il ſacro Parnaſo, e lo abbia ſalito con un paſſo così franco, e cotanto ſicuro, e con una Cetra così armonioſa, e delicata, che potrebbe agguagliarſi a quella dell' antico Davide. Oh che nobiltà di penſieri! Oh che purità! Oh che evidenza! Ho detto, che egli è ſtato il primo, ho però inteſo di dirlo ſenza pregiudizio alcuno di quel mio amatiſſimo Amico, e Signore, il quale in queſto punto ſta leggendo queſta mia Lettera. Oh se queſte mie parole foſſero un dolce ſtimolo a lui di ſtampare le ſue Sacre Poeſie! Supplico la bontà di V. S. Illuſtiſſ. a render grazie per me al Sig. Franceſco, per così prezioſo Dono, che mi ha fatto. Queſt' altra ſettimana non mancherò di farlo con mie Lettere. E quì a V. S. Illuſtriſſ. bacio cordialmente le mani.

Firenze 15. *Agoſto* 1684.

AL SIG. GIUSEPPE SEGNI. FIRENZE.

Le oſſa del Sig. Gio: de' Medici ha fatto venire il Granduca Coſimo III. da Mantova, e ſono riposte in S. Lorenzo.

IL Sereniſſ. Granduca ha gradito ſommamente le notizie intorno al Sig. Giovanni de' Medici, che V. S. Illuſtriſſ. mi ha mandate in nome del Sig. Aleſſandro Segni. Ha gradito parimente d' intendere il buon proſeguimento della ſtampa del Vocabolario, e la indicibile quantità di ſignificati, che vi ſono al verbo *fare*. Mi favoriſca dire al Sig. Aleſſandro, che le mie Oſſervazioni intorno alla lettera *R*, le porterò meco al mio ritorno; e che intanto io lavoro per ritrovare se nella lettera *L* di già copiata vi ſian traſcorſo sbagli, ed errori; e che veramente vi trovo qualcoſa di non piccola conſiderazione. Queſta mattina penſando meco medeſimo di nuovo alla lettera *F*, mi è ſovvenu-

to, che alla voce *Fuoco* manca il ſignificato datole da' Geometri, il quale ſignificato ſtimerei bene lo aggiugnerlo; e se al Sig. Aleſſandro, al Signor Salvini, al Signor Priore, Rucellai, ed al Sig. Conte Lorenzo Magalotti; ed a tutti coteſti altri Signori, che frequentano l'Accademia, pareſſe bene ſpiegato, ſi potrebbe dire nella ſeguente maniera.

§. *Fuoco appreſſo i Geometri ſignifica quel punto determinato nell'aſſe delle ſezioni del cono, al quale, come per eſempio, dentro la parabola concorrono per refleſſione tutti i raggi paralelli al di lei aſſe, e incidenti ſopra la curvità di eſſa parabola.*

Quì alla Corte ſi ſta allegramente, e per ancora i caldi non ſono incomportabili. Domattina Martedì il Sereniſſimo Granduca va a deſinare a Careggi, e ſeco tutta la Corte a ſervirlo, ed è preparato un ſolenniſſimo Banchetto. Supplico V. S. Illuſtriſs. ed il Sig. Aleſſandro della continuazione de' loro comandamenti, e le ſo divotiſſima riverenza.

Petraja 28. *Maggio* 1685.

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA. IN VILLA.

Loda un' altra Canzone del Filicaja.

GRandiſſimo favore mi ha fatto V. S. Illuſtriſs. coll'inviarmi la sua nuova, e nobiliſſima Canzone per le Vittorie degl'Imperiali, e de' Veneziani contro il Turco. Io l'ho letta, e l'ho ammirata con intera ſoddisfazione dell' animo mio: e se bene per obbedirla, l'ho guardata con occhio di ſeveriſſimo, anzi indiſcretiſſimo Critico, contuttociò non vi ho trovato coſa di conſiderazione da poterle apporre. Solamente quel penſiero del tignerſi al Sole non mi piace. Io l'ho comunicata col Sig. Avvocato Go-

Gori, il quale ancora è venuto nel mio parere. Esso Sig. Gori manderà a V. S. Illustriss. una noterella di alcune altre pochissime bagattelle, che ho osservate più per stitichezza, che per ragione. Accetti ella da me il mio buon animo; siccome resti certificata da me, che questa Canzone a mio giudizio è la più poetica, e la più piena di nobili fantasie, di quante ella ne abbia mai fatte. Oh quanto mi piace! Oh quanto, oh quanto è bella! Oh che nobili pensieri! Iddio benedetto sparge le sue benedizioni sopra la penna di V. Sig. Illustriss. Da Lei imparino i Poeti moderni. Non mi estendo di vantaggio; ma con tutto tutto l'affetto del cuore le bacio caramente le mani. Addio, caro il mio Sig. Vincenzio.

L'Avvoc. Benedetto Gori, amicissimo del Filicaja, che gl'indirizza molte delle sue Poesie Latine.

Firenze 11. *Settembre* 1685.

AL MEDESIMO.

IN questo punto torno con la Corte dall'Ambrogiana, ed in questo punto scrivo a V.S. Illustriss. per dirle, che Sabato sera in quell' Anticamera dell'Ambrogiana il Sereniss. Granduca sentì da me leggere la sua veramente nobilissima Canzone. Piacque sommamente al Sereniss. Granduca, e ne fece in pubblico grandissimi encomj con mia somma consolazione. Domenica mattina esso Sereniss. Granduca disse al Sereniss. Sig. Principe Gastone suo Figlio, di averla da me sentita, e glie la lodò, e l'esortò la sera a farsela da me leggere, conforme seguì. Non ho da dir altro a V.S.Illustriss. se non che stia pur sicura, che non ne ho data copia a veruno di questi Cavalieri della Corte, e nè meno la darò fino a tanto, che ella non mi manda quelle mutazioni. Ho veduti gli otto bellissimi Epigrammi per la Festa di San Zanobi.

I quat-

I quattro per la risuscitazione de' quattro Morti, mi piacciono più di tutti. Ma tutti son belli, ma belli bene. Me ne rallegro con V. S. Illustrissima. E senza cirimonia veruna le rassegno il mio ossequio baciandole affettuosamente le mani.

Firenze 18. *Settembre* 1685.

Il Sig. Stefano Pignatelli mi ha mandato di Roma una sua Canzone in lode della Poesia. V. Sig. Illustriss. la vedrà. Il Sig. Stefano in somma non è Poeta.

AL P. NICCOLÒ MARIA PALLAVICINO GESUITA. ROMA.

NEL leggere la gentilissima Lettera di Vostra Reverenza, mi si è coperto il volto di un subitaneo rossore, e nella mente mi si è svegliata una o confusione, o peritanza, considerando la grandissima, e da me nè pur sognata grazia, che vuol farmi la Grande Regina di Svezia noverandomi tra' suoi Reali Accademici. Io mi gitto prostrato in terra, e ne rendo le più riverenti grazie, che posso, alla Maestà Sua, e confesso a Vostra Reverenza ingenuamente, che, siccome per l'addietro conoscendo me stesso, mi son sempre stimato un vil verme, così da quì avanti adorando l'infallibile giudicio di così gran Regina, crederò di poter essere qualche cosa. Riconosco, e riconoscerò sempre l'onore dalla generosa Clemenza di Sua Maestà e dall'affetto, che mi porta Vostra Reverenza, dalla quale attenderò a suo tempo amorevoli consigli, ed instruzioni intorno a quello, che io debba operare.

Ho veduto, e riverito il virtuosissimo, e mode-

deſtiſſimo Padre Airoli; gli ho offerto tutto me ſteſſo, e tutto quello, che in queſto Paeſe, ed in queſta Corte poſſa dipendere dalla mia poca abilità. Se egli ſi varrà di me, ſpero, che potrà conoſcere l'altiſſima ſtima, ch' io faccio de' comandamenti di V. Reverenza, alla quale di nuovo proteſtandomi obbligatiſſimo, bacio riverente le mani.

Queſta Lett. ſiccome le due ſegg. non hanno data, ma dovrebbero eſſere ſtate ſcritte in queſto tempo.

Firenze . . . .

AL SIG. STEFANO PIGNATELLI. ROMA.

IO ſarei uno ſtolidiſſimo Stoico, se non confeſſaſſi ingenuamente a V. S. Illuſtriſs. che l'animo mio è tutto colmo di allegrezza per le ſpontanee grazie, che vuol farmi la Gran Regina di Svezia noverandomi tra'suoi Reali Accademici. Ma *unde hoc mihi?* Non può venirmi di altronde, che dalla ſola Clemenza di Sua Maeſtà, e dall'amore, che mi porta V.S. Illuſtriſſ. e da quello altresì del Padre Niccolò Maria Pallavicino, che pure anch'egli mi ha ſcritte le grazie di Sua Maeſtà. Toccherà a tutti due loro portare a' Piedi di Sua Maeſtà i miei umiliſſimi ringraziamenti, ſiccome toccherà a V.S. Illuſtriſs. e di ciò umilmente la ſupplico, ad inſtruirmi, e a darmi gli amorevoli, ed al ſuo ſolito prudentiſſimi conſigli, intorno al come debbo contenermi, ed a quello, che debbo operare. Caro Sig. Stefano, io la ſupplico di queſto favore, che da me impazientemente è atteſo, e le bacio cordialmente le mani.

Firenze . . . .

AL

ALLA REGINA CRISTINA DI SVEZIA. ROMA.

L'Onore, che la Grandezza di V.Maestà mi ha fatto col volere, che io sia noverato tra' Reali Accademici della sua Camera, è da me riverito col più profondo rispetto, che possa mostrare la piccolezza del mio umilissimo stato, riconoscendo io molto bene, che siccome tutti gli altri Grandi Uomini della Reale Accademia vi sono stati ammessi dalla infallibile Giustizia di Vostra Maestà, così io solamente vi sono per mera sua grazia, e questa così alta grazia mi costituisce in una gloriosa necessità di viverle servo, e carico di obbligazioni tutto'l tempo della mia vita, e di spendere in così alto servizio, se non l'abilità, che non ho, almeno tutta intera l'attenzione. La Clemenza di V.Maestà gradisca, come umilmente la supplico, questo mio buon desiderio, e questi miei divotissimi sentimenti, e le fo profondissimo inchino.

Firenze . . . .

AL SIGNOR CARDINAL CHIGI. SIENA.

COn ogni più profonda umiltà offro a Vostra Eminenza un Esemplare stampato del mio Ditirambo. Vedrà in esso, che io non sono quel così terribile, e caparbio nemico del Vino, che il Mondo tutto si dà ad intendere ch'io sia; anzi spero, che il Mondo fra molti anni abbia a credere, che io sia stato un bevitore di Vino così solenne, e ghiotto, che abbia potuto competere co' Lanzi più ingordi. Ma sia come esser si voglia, nel presentare a V.Eminen-

nenza questo Libro, ho semplicemente obbedito a' suoi comandamenti. Supplico bene la sua somma bontà a gradire questo riverente ossequio di obbedienza, e le bacio umilmente il lembo della Sagra Porpora.

Firenze 11. *Novembre* 1685.

ALLA REGINA CRISTINA DI SVEZIA. ROMA.

LA somma Bontà, con la quale V.Sac.Maestà non ha sdegnata la mia servitù, anzi ha voluto noverarmi tra' suoi Reali Accademici, mi fa ardito d' inviarle un esemplare nuovamente stampato del mio Ditirambo, con le Annotazioni; Non perchè io creda, che alla sovranità del suo Genio delicatissimo possa piacer per se stesso; ma perchè forse spererei, che una volta si potesse dare il caso, che trovandosi V.Maestà, per così dire, ben sazia dal sustanzioso sapore de' nobili, e pellegrini Componimenti degli altri Accademici della sua Real Camera, volesse, per ravvivar l'appetito, leggere per un momento cose di poco, e di trivial sapore, e di niuna sustanza, come appunto è questo mio Libro. Supplico umilmente V.Maestà a gradire questo mio riveritissimo ossequio, e profondamente me le inchino.

Firenze 17. *Novembre* 1685.

AL SIG. CO: LORENZO MAGALOTTI. FIRENZE.

GRida V. Sig. Illustriss. nella sua Lettera, che bisogna far presto nell' obbedirla in quanto ella presentemente mi comanda, e che non

non bisogna tentennarsela, o dondolarsela. Iersera Mercoledì a ore quattro quì alla Corte ricevei la Lettera. Questa mattina Giovedì a ore 18. giorno 10. del corrente Gennajo ho eseguito tutti i suoi comandamenti, e l'ho servita con ottima fortuna. Ma per servirla, vi è bisognato daddovero, conforme ella mi dice, tutta tutta tutta la mia autorità, e tutto tutto quell' amore, che il Signor Dottor Lorenzo Bellini mi porta, e tutte le obbligazioni ancora, che egli dice di professarmi. Era il Sig. Bellini in un impegno grande di non tener più Persona alcuna in sua Casa quì in Pisa, e del farlo ne avea data più volte la negativa a molti gran Personaggi. Io ho saputo tanto ben dire, e tanto affettuosamente raccomandarmi, ed ho saputo così bene somministrargli i modi dell' uscire dell' impegno preso, che finalmente mi ha detto, che servirà di buon cuore in Casa sua propria quì in Pisa il Secondogenito del Sig. Conte Ercole Visconti; che gli potrà dare Camera civile, non solamente per lui, ma altresì pel suo Majordomo, o Governatore, e per li loro staffieri: ed inoltre, che dal suo Cuoco farà giornalmente servire a tutto tutto quello, che bisognerà per la Mensa ec. Una sola cosa desidera il Signor Bellini, ed è, che il Sig. Conte del farsi provvedere delle cose necessarie commestibili, si faccia servire o da' suoi proprj staffieri, o da altri secondo il suo genio, e gusto, perchè così facendo sarà più comodo, e più utile del medesimo Signor Conte, sarà minore spesa, e sarà ancora minore imbarazzo del Signor Bellini, il quale non mangiando se non una sola volta il giorno, non può servire alla Mensa il Signor Conte; ma in questa parte desidera la sua libertà, e così lasciare ancora in total libertà l'Ospite. Se questo solo particolare non guasta, il negozio è aggiustatissimo, perchè in tutte l'altre cose il Signor Bellini servirà il Signor Conte, ed in tutte senza

far

far parola veruna ei si rimetterà alla amorevole discretezza di V. Sig. Illustrissima, la quale credo, che avrà ottimamente servito il Signor Conte Ercole, mentre avrà trovato quì pel Sig. suo Figlio Ospizio così degno, e per mille cagioni riguardevole. Or dicami V. Sig. poteva io far più presto? Vorrei avere questa stessa fortuna in tutte l'altre cose, che V. S. Illustriss. si compiacerà di comandarmi. Per questo mio buon desiderio la supplico dunque a non mi tenere ozioso. Le raccomando lo includere nel suo piego di Milano l'inclusa Lettera al Padre Don Girolamo Giuseppe Semenzi.

Mentre sto per terminar questa, mi comparisce l'altra Lettera di V. Sig. Illustriss. che mi porta la Lettera del Signor Gabbriello Fasano da Napoli in Lingua Napolitana. Questo Poeta mi fa troppo di onore, e li resto obbligatissimo. Quanto V. Sig. Illustriss. mi manderà il decimosesto Canto del Tasso da esso ridotto nella materna lingua di Napoli, lo leggerò volentieri. Circa poi la Critica, che esso Fasano da me desidera, non saprei, che mi rispondere. *Videbimus, & cogitabimus*, diceva Papa Adriano Sesto. A Dios Cavallero.

Pisa 10. *Gennajo* 1685. *stil fiorentino*.

AL SIG. DOTT. DONATO ROSSETTI. TURINO.

HO caro, che sia pervenuta a V. Sig. Eccellentissima costì in Turino la mia Lettera, nella quale io le dava le chiestemi notizie intorno agl'intorbidamenti dell'acque naturali, e fattizie, insieme con l'altra notizia del mio Libro delle Esperienze naturali, dove ho parlato a luogo de'medesimi intorbidamenti, e schiarimenti. Mi comanda ella ora alcune altre co-

se

se nell'ultima ſua Lettera, ed eccomi a ſervirla.

Deſidera V.Sig. di trovare un Titolo pel ſuo Libro degli Agghiacciamenti, e vorrebbe trovar un nome, che comprendeſſe il Ghiaccio, la Neve, la Brinata, la Nebbia ghiacciata, l'Umidità ghiacciata, ed in ſomma tutte le razze di quelle coſe, che ghiacciate, pel caldo ſi ſciolgono in acqua. Io per me non ſaprei, che coſa me le dire. Un nome generale, che comprenda, e ſpecifichi il tutto, non pare, che in noſtra Lingua vi ſia. Ed il comporre di voci Greche una parola lunga un mezzo miglio, mi parrebbe una pedanteria. Conſideri se foſſe bene il dire, *Storia degli Agghiacciamenti, e di altre Congelazioni. Storia degli Agghiacciamenti, o Congelazioni tanto aeree, quanto terreſtri:* ovvero; *Storia delle diverſe ſorte di Agghiacciamenti, compilato da Donato Roſſetti ec.* V.Sig. che ha la materia in capo, potrà ſcegliere, aggiugnere, levare con più ſicurezza.

Circa l'altro Queſito, ſe la voce *Gielo* poſſa uſarſi in ſignificato di *Ghiaccio*: Le riſpondo, che ſi può francamente uſare. Io ſo, che il noſtro Vocabolario della Cruſca alla voce *Gielo* interpreta *Eccesſo di freddo*: ma con tutto queſto, io trovo la voce *Gielo* appreſſo gli Antichi Scrittori in ſignificato ancora di *Ghiaccio*. Fra Giord. Predic. * *L' acque di fiumi ſi fermano in gielo duriſſimo*. Tratt. Govern. famigl. *In queſto tempo ſi metta il ferro alla ſcarpa, per rompere lo gielo delle rughe*. In un antico Volgarizzamento della Bibbia manuſcritto della mia Libreria, quelle parole del Salmo, *Ignis, grando, nix, glacies, & ſpiritus procellarum*, ſon volgarizzate: *Il fuoco, la grandine, la neve, il gielo, e lo ſpirito delle procelle*. In oltre a chi conſidera bene il Sonetto 94. del Petrarca in quelle parole, o verſi,

——— *e 'n foco, e 'n gielo*

* *Oraz.* 1. *Carm. od.* 9. geluque Flumina conſtiterint acuto. *Fr.* de les rues.

Tre-

Tremando ardendo assai felice fui, pare, che la voce *Gielo* si debba intendere per *Ghiaccio*, essendo opposta al *fuoco*. E il Chiabrera nelle Ballatelle si servì della stessa voce in sentimento pur di *Ghiaccio*. Di più il verbo *Aggelare*, tanto attivo, quanto neutro passivo, fu usato per *Agghiacciare*, da Dante Infern.31. *Quindi Cocito tutto si aggelava*. Il Vocabolario stesso della Crusca interpreta *Congelazione*, per *Agghiacciamento* : e *Congelato*, addiettivo per *Agghiacciato* : e *Congelare*, ancora nella stessa significazione di *Agghiacciare*. Vero è però, che di questa voce *Gielo* in significato puramente di *Ghiaccio*, fa di mestiere servirsene con discretezza, ed in luogo opportuno, e con giudizio, e non indifferentemente a tutti i propositi, e con soverchia frequenza. Se tutto questo a V.S. basta, l'avrò caro. Se non basta, vada a provvedersene ad un' altra bottega. Credo che a quest'ora V.S. avrà ricevuto per via del Sig. Carlo Maria Maggi di Milano il mio Ditirambo stampato con le Annotazioni; e le mie *Osservazioni intorno agli Animali viventi, che si trovano negli Animali viventi*; che stampai l'anno passato. V.S. non si rida delle Baje del Ditirambo, anzi sappia che lo stesso Re di Francia ha voluto vederlo, e molti grandi uomini dell' Accademia Franzese lo anno espressamente chiesto al Sereniss. Granduca mio Signore, il quale ne avea mandato un Esemplare a Monsieur Roses. Di quì di Pisa non ho da darle altre nuove, che quelle delle grandi Cacce, che ogni giorno si fanno, con morte numerosissima, ed incredibile di Cervi, Daini, e Cignali. Son venuti a leggere in questo Studio un fratello del Dottor Averani, ed un fratello del Dottor Rilli, che sono due Giovani dottissimi, ed anno ognun di loro fatto un Ingresso con una Orazione superbissima, latinissima, ed arcieloquentissima. Le loro Letture sono d' Instituta

Il Ditirambo è una Baja seriosa.

Civile. Il fratello del nostro Dottor Gio: Neri, che ancor esso ha una Lettura d' Instituta si porta bravamente, ed a mio credere è il più bravo Institutista di tutti. Addio: mi continui V. S. il suo affetto.

Pisa 31. *Gennajo* 1685. *ab Inc.*

AL SIG. GIO: BATTISTA FOSSOMBRONI. ROMA.

OH che nuova cattiva, e per me veramente dolorosissima, mi ha data V. S. nella sua Lettera de' 19. corrente, nella morte del Sig. Stefano Pignatelli! Oh che nuova per me dolorosissima nel più sensitivo del cuore! Io ho perduto un Cavaliere Amico, il quale mi voleva bene, ma bene daddovero, e un bene sincerissimo. Mi creda, Sig. Fossombroni mio caro, che non trovo consolazione, e che viverà in me eterna la memoria di un Cavaliere così galantuomo, e così virtuoso.

L' Eminentissimo Sig. Cardinal Carpegna Vicario mi fa troppe grazie, e con espressioni troppo per me obbliganti; e tutte le riconosco dalla bontà del suo cuore, generoso, e non da merito mio alcuno. Ne rendo umilissime grazie all' Eminenza sua, e supplico V. S. a rappresentarle questi miei riverentissimi sentimenti.

Ma che debbo io scrivere a V. S. in riguardo di quello, che con tanto mio vantaggio, e onore le ha detto il Sig. Cardinale Rospigliosi? Lascerò cader la manna da quel Cielo, donde ella cade; perchè infine la manna è grazia del Cielo, e non merito delle vili fronde, sulle quali ella si posa.

Mi dispiace quello, che nel fine della sua Lettera ella mi scrive del mio riveritissimo Sig. Cardinal Colonna. Tant' è, tant' è: io sono stato

to Profeta, e mi dispiace di esserlo stato. Quel che si è fatto da ultimo, poteva, e doveva farsi dal principio. Bisogna camminar per le vie maestre. Addio, caro Sig. Fossombroni, mi onori de' suoi comandi, e le bacio le mani.

Pisa 25. Gennajo 1685. ab Inc.

AL SIG. ABATE EGIDIO MENAGIO. PARIGI.

Dalla propria mano del Serenissimo Granduca mio Signore ricevo la Lettera di V. Signoria, insieme con lo stampato Epigramma, col quale ella ha voluto onorarmi nell' occasione del mio Ditirambo. Io ne rendo a V. Sig. umilissime grazie, e le riconosco solamente dall' amore, che ella mi porta, e non da merito mio alcuno. L' Epigramma è stato letto quì alla Corte con sommo applauso: ma che non si legge con applauso quando provviene dalla penna del mio Sig. Abate Menagio? Non voglio dir di vantaggio, perchè farei torto alla nostra antica amicizia di più di trent' anni, mantenutasi sempre con ogni vera cordialità. Monsù Chovet mi mandò di Ginevra il volume delle Origini Italiane di V. S. Illustriss. ristampato in quella Città. Veramente vi sono scorsi molti errori di stampa; ma egli è stato cotanto ripieno di giunte curiosissime, ed erudite, che si rende cospicuo. Riceverò volentierissimo il Libro di Monsieur Petit, ed intanto le ne rendo grazie, e mi chiamo obbligato alla sua amorevole attenzione verso le cose mie; e nella nuova edizione del mio Ditirambo, farò capitale di quanto V. S. mi accenna intorno a Savarico, o Salvarico di Malleone, Poeta Provenzale.

L' Epigramma si legge nelle Annotaz. al Ditirambo medesimo della seconda edizione di Fir. 1691. e nell' edizione di Venezia 1712. a c. 279.

Circa le nuove, che V. S. desidera del nostro Vocabolario della Crusca, le dico, che siamo

mo al fine della ſtampa della Lettera *I*; e fra pochi giorni ſi comincerà la lettera *L*. Sicchè V. S. vede, che ſi lavora di forza. Ed io avrò l'onore, che la ſtampa del Vocabolario ſi ſia cominciata, e terminata nel mio Arciconſolato, non avendo mai voluto queſti Signori Accademici darmi il ſucceſſore.

Io credo, che preſto potrò ſtampare un nuovo Ditirambo, intitolato *L' Arianna Inferma*. E se in quello del *Bacco in Toſcana* ho lodato il Vino, in queſto dell' Arianna inferma lodo le acque. Queſto ſecondo Ditirambo naſce tutto a forza de' comandamenti aſſoluti degli Amici, che lo anno voluto. Nell' anneſſo foglio le mando il principio di eſſo; ſiccome in altro foglio le mando otto de' miei Sonetti Platonici, conforme ella ha moſtrato di deſiderare.

Per via di Monsù Carlier Mercante Librajo in Firenze, che la ha inviata a Lione, perverrà a V. S. Illuſtriſſ. una balletta di Libri, nella quale le mando altri eſemplari del Ditirambo, le mando altresì alcuni eſemplari del Libro, che ſtampai l'anno paſſato, con titolo di *Oſſervazioni intorno agli Animali viventi, che ſi trovano ne' viventi*. Nella medeſima balletta troverà alcuni eſemplari delle Poeſie, e altre Opere di Benedetto Menzini. Vi troverà le Lettere latine del Vanden-Broeck, ed altre bagattellucce ſtampate in Firenze.

Il Sig. Abate Gondi mi comanda, che io faccia a V. S. un ſaluto in ſuo nome cordialiſſimo. Ed io raſſegnandole il mio oſſequio, le bacio affettuoſamente le mani, ſupplicandola della continuazione de' ſuoi comandi.

Livorno 22. *Febbrajo* 1685. *ab Inc.*

AL

AL SIG. BENEDETTO MENZINI. ROMA.

SE a' due massimi Pittori, Tiziano, e Raffaello, si dovesse aggiugnere un terzo, che a loro competenza facesse i Ritratti, non si potrebbe valersi d'altri, che di V. S. Anzi, ella gli supererebbe di gran lunga; perchè i Ritratti fatti da V. S. non solamente sono di perfettissima maniera pittoresca, e somigliantissimi all'originale; ma di più in essi, alla foggia del famoso Giusto Subterman, si mirano più brillanti certe grazie, le quali ne' volti degli originali, o non si ravvisano così alla prima, o veramente non vi sono così scintillanti. E la Sig. Marchesa Laura Salviati, ed io, abbiamo subito riconosciuta nel suo arcipoetichissimo Cantico Anacreontico la Sig. Maria Francesca Raffaelli Bucetti. Ma chi non la riconoscerebbe? Io ho letto quel Cantico alla Serenissima Granduchessa Vittoria mia Signora, che non solamente ha riconosciuto il Ritratto, ma ancora con quella sua maestosa affabilità lo ha sommamente commendato, diffondendosi nelle lodi del famoso Artefice. Ne vuol più V. Signoria? Veramente è un'Opera galante, e tutta piena di gentilissime grazie, e quel che importa, collocate a' loro luoghi; me ne rallegro con V. S. e me ne rallegro con tutto i[l] cuore. Siccome mi rallegro, che V. S. vo[glia] fare ristampare costì in Roma con pienez[za di] Giunte tutte le sue altre Opere, alle qua[li au]guro il solito, e da loro meritato appl[auso]. La supplico a rappresentare a' piedi di Sua [Mae]stà il mio umilissimo ossequio, ed a V. S. bacio cordialmente le mani.

Esalta quì un Componimento poetico del Menzini.

Bellissima e Virtuosissima Dama Lucchese: Dama della Granduchessa Vittoria.

Livorno 22. *Febbrajo* 1685. *ab Inc.*

AL SIG. AB. REGNIER DES MARAIS. PARIGI.

CON tenerissima contentezza di cuore ho letto, e riletto più volte le gentilissime Poesie Anacreontiche di V. Sig. Illustriss. le quali non rassembrano composte in Parigi, ma nel bel mezzo della Toscana, e da un uomo, che non solamente abbia nativa la Lingua, ma che ne abbia apprese ancora con lungo studio le più gentili finezze dagli Autori più riveriti del miglior secolo, e da' Critici più severi. E di certo, che le giuro da suo buon servitore, che non ho letto nessuno, che in questo genere di poetare abbia spiegato meglio con forza, e con proprietà Toscana, la forza, e la proprietà delle voci, e de' pensieri di Anacreonte, stando sempre severamente dentro a' limiti del Greco Testo. Me ne rallegro con V. Sig. Illustriss. e me ne rallegro con la nostra comune Accademia della Crusca, la quale può sperare un grande onore, se mai V. S. Illustriss. si risolvesse a pubblicar costì un' opera sì degna. Quando la Corte sarà tornata in Firenze, che seguirà fra pochi giorni, io farò goderne la lettura agli Accademici più cospicui. Ed intanto cordialmente supplico la sua amorevole bontà a continuarmi il favore mandandomi le altre Canzonette fino al compimento dell' Opera, che le ne conserverò obbligazioni: ed acciocchè ella possa accorgersi con quanta ansietà io le desideri, oltre le mie umilissime suppliche, voglio spenderci ancora per ottenerle, tutto ciò che la mendicità del mio stato può somministrarmi . . . .

Quì manca il fine.

AL

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA.

E' Già qualche tempo, che nell'interno più segreto del mio cuore ho sempre meditato di dare una tacita sentenza intorno al Primato de' Poeti Lirici Toscani del nostro corrente secolo, ma non son mai venuto all'opra, ancorchè potentissimi, ed incontrastabili motivi avessi di farlo a favore di un Cavaliere mio riveritissimo Padrone, ed Amico. Veramente non l' ho mai fatto, perchè uno scrupolo superstizioso di amore m' ingombrava talvolta l'animo con un certo apparente dubbio di Giudice amoroso, ed appassionato, e per conseguenza abile a commettere qualche involontaria ingiustizia. Ma ieri dopo aver letta più volte la Canzone di V. S. Illustriss. per la Beata Umiliana de' Cerchi, svanitami ogni superstizione di scrupolo non solamente pronunziai la Sentenza nel segreto del cuore, ma la palesai ad alta voce in presenza di numeroso Popolo, e volli, che ne fosse presa una giuridica testimonianza da molti Valentuomini, tra' quali nominerò solamente il Sig. Conte Lorenzo Magalotti, ed il Sig. Priore Luigi Rucellai, che per fortuna si trovarono presenti nel solito Tribunale della mia Casa. La sentenza è data, e data con giustizia; nè importa se qualche spirito di contradizione vorrà sgridarmi col dire: *Loda una bellissima Canz. del Sig. Filicaja.*

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?

perchè non nè farò conto, e se vorrà sapere i motivi, gli darò molto volentieri. Mi rallegro dunque con V. S. Illustriss. della bella Canzone, e supplico la sua modestia a non isdegnarsi meco, se in vece della Critica impostami, io le mando una giustissima favorevole Sentenza. E

che vòleva ella, ch'io criticassi? Per obbedirla ho fin cercato (come si dice) il pelo nell' uovo, ma non è stato possibile il trovarvelo. Due sole cose mi anno fatto sentire un non so che all' orecchio, cioè la voce *niun* monosillaba nella seconda strofe; e la voce *ambasciate*, nella strofe undecima, ancorchè tal voce prosaica sia consolata (*) da due nobilissimi epiteti, *alte*, e *famose*. Ma queste sono solite mie stiticaggini da non farne conto. E quì rassegno a V. Sig. Illustriss. il mio riveritissimo ossequio; e le bacio divotamente le mani.

Casa 25. *Luglio* 1686.

LETTERA

Del Sig. Vincenzio da Filicaja al Sig. Francesco Redi.

Risposta all' antecedente Lettera.

„ IO non so, se la sentenza ultimamente data „ da V. S. Illustriss. sia giusta, o ingiusta; „ so bene, che chi l' ha data, è un Giudice „ di sì alto grido, che colla sua autorità può „ canonizzarla per giusta, quantunque in effetto „ ella non sia tale. Ma io per la infinita ri„ verenza, e venerazione, ch' io porto al di „ lei giudicio, voglio creder di lei tutto quel, „ ch' ella vuole, pur ch' ella creda di me tutto „ quel, ch' io desidero, ch' ella creda, ed è, „ che tutto quel lustro, che apparisce nelle mie „ coserelle, è opera dell' approvazione, e dell' „ autorità di V. S. Illustriss. che può fare ap„ parir per buono quel, che non è. Il Signor „ Iddio le ne renda merito. Per ubbidire a „ V. S. Illustriss. levai nella seconda strofa del„ la Canzone per la B. Umiliana, la voce „ *niun* monosillaba, che veramente non rende„ va

(*) Nella lettera al P. Eschinardi pag. 97. si trova la parola *consolidata*: dee dire *consolata*: tale abbaglio da noi si è preso per seguire la correzione di Facciolati, che rapporta l' istessa lettera in fine dell'Ortografia Italiana. Castelvetro anche si servì della istessa voce *consolata* in simil senso nelle censure alla Canzone di Caro;
Venite all' ombra de' gran gigli d' oro.

„ va buon ſuono, mutando quel luogo così:

„ *Forſe ſiccome i foſchi*
„ *Sagrat, error de' boſchi*
„ *L' Iſtro già di mirar mai non ardio ec.*

„ E ringrazio V.S.Illuſtriſſima del prudentiſſi-
„ mo avvertimento.

„ L' altra voce *ambaſciate* non mi è baſtato
„ l'animo di mutarla; onde l'ho laſciata ſtar,
„ come ſtava.

„ Ma che dirà ella della mia impertinenza?
„ Queſto verno paſſato mandai al noſtro Sig.Be-
„ nedetto Gori alcuni Sonetti ſopra l'elevazione
„ dell'anima a Dio, ſecondo la forma de i Quie-
„ tiſti, ed il medeſimo Sig.Gori mi ſcriſſe d'a-
„ vergli moſtrati a V. Sig. Illuſtriſſ. Ma per-
„ chè io glieli mandai tali, quali m'erano allo-
„ ra uſciti dalla penna, ora ch'io gli ho riviſti,
„ e limati, prendo ardire di mandargli a V.S.
„ Illuſtriſſima, acciocchè mi faccia grazia, ſic-
„ come umilmente ne la ſupplico di correg-
„ gergli, e dirozzargli, avendo io poi penſiero
„ d'inviargli alla Regina, ſiccome mi conſigliano
„ li Signori Conte Magalotti, e Prior Rucellai.
„ V. Signoria Illuſtriſſima per l' amor di Dio
„ mi faccia queſta carità. E poi se le parrà di
„ leggerli una volta al Sereniſſimo Granduca,
„ e al Sereniſſimo Signor Principe Gio:Gaſtone,
„ lo riceverò per grazia ſingolariſſima. E con
„ tal fine pieno più che mai d'obbligazione, e
„ d'oſſequio, mi confermo.

„ *Di Caſa* 4. *Settembre* 1686.

AL SIGNOR MARCHESE BARTOLOM. VERZONI. PRATO.

PRima di render grazie a V. S. Illuſtriſſ. del molto grandiſſimo paniere di novellina ſalſiccia, che le è piaciuto di regalarmi, io come filoſofo eſperimentatore, e che mi glorio di eſſere ſtato uno de' primi fondatori della famoſa

To-

L'Impresa dell'Accademia del Cimento ha per motto Provando, e riprovando.

Toscana Accademia del Cimento, ho voluto farne più, e più volte diverse prove, e riprove, ed avendola trovata molto ottima, non ho voluto fidarmi di me medesimo, ma ho voluto altresì, che la provino alcuni Cavalieri miei amici, intendenti delle cose della Buccolica; i quali di buona voglia son concorsi nella mia opinione, ed anno giudicato la salsiccia per molto squisitissima.

Così Benedetto Varchi: alla molto virtuosissima *ec. I Lat.* longe maximus, quam maximus. *εἰς μέγιστος*.

Osservi, Sig. Marchese mio caro Signore, e lo faccia osservare ancora all'Illustriss. e Reverendiss. Sig. Vicario Antonio Buonamici. Osservi, dico, quella particella *molto* appiccata al superlativo; e sappia, che questa è una delle finezze della Lingua Toscana usata dagli antichi Maestri a cagione di maggior espressiva. Ah, ah non son io un gentile spirito, mentre mi vaglio delle finezze della Lingua Toscana favellando delle delizie provate della mia lingua nel gustar la salsiccia, giacchè nella lingua, secondo l'opinioni de' moderni Notomisti, e particolarmente del mio Bellini, sta collocato l'organo del Gusto? Orsù io ringrazio V. S. Illustriss. e la ringrazio con tutte le dovute convenienze, e di più la supplico a rassegnare il mio ossequio al Sig. Vescovo Antonio Buonamici. Oh oh, quì crede V.Sig.Illustriss. che io abbia sbagliato, e che io abbia voluto dir Vicario, come dissi la prima volta. Messer nò, messer nò, io non ho sbagliato, e ho detto Vescovo con cognizione di causa, e non ho detto nè uno sfarfallone, nè uno sproposito; imperocchè i nostri antichi Toscani solevano talvolta dar nome di Vescovo a tutti coloro, che erano Sacerdoti. Il Sig. Antonio Buonamici è Sacerdote, ergo l'argumento va in forma, che giustamente io l' ho potuto chiamar Vescovo; e te lo provo con l'autorità di Fazio degli Uberti, che lib.4. car. 2. favellando d'Alessandro Magno nel tempio di Gerusalemme ebbe a dire:

Quivi vedeva una tavola d'oro,

E Ve-

E Vescovi, e Giudei con bianche veste.

E se l'autorità di Fabio non fosse sufficiente, eccotene un'altra dell'antichissimo Volgarizzatore delle Pistole di Ovidio, che disse: *La quale Criseida era figliuolo del Vescovo di Troja*. Oh se questo mio scherzo fosse l'augurio, che una volta il Sig. Antonio fosse Vescovo davvero. Oh quanto vorrei rammentarglielo! Almeno egli, e la sua bontà, e la sua virtù meritano questa, e maggiori dignità. Ed a V. Sig. Illustriss. bacio cordialmente le mani.

Sopra questa voce Vescovo, *si vegga una Annotaz. alla p. 26.*

Firenze 5. Settembre 1686.

AL PADRE FRANCESCO RASPONI DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

IL Sig. Abate Vanni per una strettezza, e gravezza di petto non può respirare con quella facilità, che soleva prima, e di più non può giacere nel fianco sinistro, senza che la difficultà del respiro se gli accresca, anzi se anco per mezz'ora sta appoggiato col petto ad una finestra in atto di affacciarsi, immediatamente gli cresce la suddetta difficultà del respiro. Supposto questo per vero, come per verissimo viene accennato nella relazione trasmessami, bisogna dire, che il male del Sig. Abate non è altro, che una offesa di respirazione. Or se è offesa la respirazione, bisogna che per necessità assoluta sieno offesi gli strumenti della respirazione: gli strumenti principali della respirazione sono i polmoni; adunque a mio credere la sede del mal del Sig. Abate è ne' polmoni. Ma donde viene a' polmoni questo male? Forse dalla testa per una distillazione catarrale? Io risponderò con sincerità: Io non lo credo, ed il motivo del mio non crederlo si è, che non so vedere, per quale strada la destillazione catarrale scendendo dalla testa possa andare a' polmoni. Mi sa-

Greco δυσπνοια. *Lat.* dyspnea.

sarà forse detto, che tal distillazione catarrale cade dalla testa in bocca, e dalla bocca scende giù per la canna de'polmoni, a'polmoni medesimi. Così crede il volgo; e pure facilmente dovrebbe accorgersi, e dovrebbe sapere, che è impossibile, che per la canna de'polmoni possa scendere cosa veruna, mentre esso volgo vede giornalmente con mille prove, che se nella canga de' polmoni entra dalla bocca una minima minimissima stilla, o di vino, o di acqua, o di brodo, o di che che sia, subito si solleva così fiera, e così terribil tosse, che sembra che si abbia ad affogare a precipizio. Ma il Sig. Abate v.g. è in un'ora, che sta bene più del suo solito, onde si mette nel letto, e si corica nel lato sinistro, e subito gli viene la difficultà del respiro. Dico io quì: come ha fatto scender dalla testa in un momento tanta distillazione catarrale, che possa difficultar quel respiro, che un momento prima del coricarsi non era così difficultoso? Insomma io credo, rimettendomi però sempre ad ogni miglior giudizio, che il male del Sig. Abate sia ne'polmoni, e vi sia stato introdotto da prima da un sangue fervidissimo, e tutto pieno di minime particelle salsuginose, sulfuree, nitrose, ec. e piaccia a Iddio benedetto, che oltre il vizio del sangue, appoco appoco non si sia introdotto il vizio strumentale de' medesimi polmoni. Or che dee dunque fare il buon Medico per mantenere vivo il Sig. Abate, e per ovviare agl'imminenti pericoli? Tengo, che tutte le intenzioni presentemente si debbano indrizzare a un solo scopo di addolcire il sangue, e attutire in lui le particelle salsuginose, e sulfuree, acciocchè non rodano quei vasi sanguigni, che con tanti giri, e andirivieni serpeggiano pe'polmoni. Ed a questo presentemente che la stagione riscalda, forte gioverà un'ottima regola di vivere pendente all'umettativo, ed al rinfrescativo. Qualche missione di

di ſangue fatta in tempo opportuno: due cauterj aperti tutt' a due nelle coſce, e qualche piacevole piacevoliſſima evacuazioncella, che non paſſi la caſſia. Sogliono eſſer propoſti in queſto caſo alcuni di quei medicamenti, che ſon detti eſſiccanti, di cina, di legno ſanto, di ſalſapariglia. Io gli ho per una peſte; e non ſaprei approvargli: il mio corto intendimento me lo fa dire. Confeſſo queſto corto intendimento, e lo ſottopongo ad ogni più purgato giudizio.

Mio caro, ed amatiſſimo Padre Raſponi, queſto è quanto poſſo dire per la Relazione mandatami. Prego, anzi ſupplico umilmente V. Reverenza a ſervirſene con la sua ſolita amorevole diſcretezza.

. . . .

Manca la data.

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA.

NOn ne so tanta da potere ſpiegare a V.Sig. Illuſtriſſ. la contentezza, ed il diletto, che ho avuto nel leggere le ſue gentiliſſime Ottave fatte nella partenza delle Galere del Sereniſſ. Granduca mio Signore. Veramente ſon gentiliſſime, ed io mi rallegro con V.S.Illuſtriſſ. per così nobile Opera. Per obbedire a'suoi comandamenti, l'ho guardata, e riguardata con occhio più che curioſo, ma non ho ſaputo trovarvi coſa veruna da poterſi criticare con fondamento. Solamente mi prenderò l'ardire di dirle, che nel quarto verso della quarta Ottava quel *ſole ſole* ha un certo non so che, che al mio orecchio non finiſce di piacere. Talora quel *ſole ſole* mi par meſſovi per forza di rima. Talora mi ſembra una gentilezza da Riſpetto contadineſco da cantarſi a veglia. Talora mi viene a piacere in ſembianza di una tenerezza poetica,

tica, la quale poi mi pare non ben collocata tra la nobiltà di queste Ottave, gentili sì, ma però maestose. Ma io credo, che sarà difficile il mutare, e che abbia ad esser giuoco forza il lasciare star quel verso come egli sta, se però questa mia credenza non fa torto alla fecondissima vena del mio amatissimo Sig. Filicaja. Se V.S. non vuol mutar questo verso, vorrei bene, che in tutte le maniere mutasse il primo della sesta Ottava,

E i Siciliani mostri e le mal note ec.
Sirti ec.

Io son nimicissimo di quel rimpinzamento di sillabe. E perchè non si può dire con più dolcezza?

E i mostri di Sicilia) *e le mal note* ec.
E di Sicilia i mostri)

Questo verso tanto più si dovrebbe raddolcire, e facilitare, perchè ha innanzi di se la nobilissima chiusa della quinta Ottava:

Altra i fondi misuri, e sotto l' onda
Guardi se scoglio traditor s' asconda.

Non saprei, che dirmi di vantaggio, quando pur V. Sig. Illustriss. da per se medesima non volesse mettersi a considerare, se dopo l'undecima Ottava fosse conveniente l' aggiugnerne un' altra, in cui si facesse menzione più particolare d'altre Vittorie, guadagnate dalle Galere di S.A. Serenissima ne' tempi andati, come la presa di Bona, della Prevesa, di Lajazzo, di Biscari in Barberia, di Chierma ec. Oh queste sono imprese di Terra. Sì, ma furono fatte dalle genti delle Galere; e perciò V. Sig. Illustriss. nell' ultima Ottava augura, che saranno domate cento Rocche. Non son io un insaziabile? Non son io un insolente? Sì, veramente, e lo confesso, e lo conosco. Anzi ora lo conosco talmente, che mi pento di buon cuore di aver messa in campo questa considerazione; e prego V.S. a non voler farne conto veruno. Piuttosto,

ſto, ſe non foſſe ſofiſticheria, ponga mente ſe le deſſe faſtidio nella nona Ottava:

Nella cui ſacra inſegna
Splende il terror della purpurea Croce.

A prima giunta pare, che quel *terrore*, ſia terrore della Croce, e non de' Turchi. Mi rimetto al ſuo prudentiſſimo giudizio. Il Menzini mi ha mandata di Roma una ſua Canzone per la Preſa di Buda. Vi è del buono aſſai: la farò vedere a V. S. Illuſtriſſ. alla quale bacio cordialmente le mani.

Di Caſa 2. Novembre 1686.

LETTERA

Del Sig. Vincenzio da Filacaja al Sig. Franceſco Redi,

„ TUtte le oſſervazioni di V. S. Illuſtriſſ. *Queſta è la riſpoſta all'antecedente.*
„ ſopra le mie Ottave ſono mirabilmente
„ giudizioſe, e degne del ſuo grande intelletto,
„ e del ſuo raffinatiſſimo guſto. Nè io poſſo
„ eſprimere a V.S.Illuſtriſſima, con quanta mia
„ ſoddisfazione, e profitto io l' abbia lette, e
„ rilette. D'una ſola coſa io voglio dolermi con
„ eſſo lei: ed è il troppo riſervo, con cui ella
„ ſi mette a criticar le mie coſe. Oh ſe ella
„ ſapeſſe, quanto ſia grande la ſtima, ch' io ſo
„ del ſuo incomparabil giudizio, ſon certo, che
„ V.S.Illuſtriſſima deporrebbe tanti riſpetti, e
„ mi parlerebbe con più libertà.

„ Difficile veramente è la mutazione del quar-
„ to verſo della quarta Ottava: Tuttavolta l' ho
„ mutato così:

„ *E voi del vero Giove alme figliuole,*
„ *Vergini Muſe, che a temprar mia ſete,*
„ *Tutte in atto benigne, e tutte ſole*
„ *Dal Celeſte Parnaſo a me ſcendete*, ec.

Mi

„ Mi sono servito della particella riempitiva
„ *tutte*, assai propria del nostro Linguaggio, e che
„ porta anche seco, non so che d'energia, pa-
„ rendomi, che frequentissimo sia questo modo
„ di dire: *Voi siete tutto garbato, tutto benigno:*
„ *Voi veniste quà tutto solo*. Se V.S. Illustrissi-
„ ma non l'approva, si compiaccia d' avvisar-
„ melo; che lo muterò in qualche altro modo.

„ Accetto la mutazione del primo verso della
„ *6.* Ottava:

„ *E di Sicilia i mostri, e le mal note* ec.

„ Ho mutato anche la nona Ottava in questa
„ maniera:

„ *Temuti Eroi, nella cui sacra Insegna*
„ *Splende l' onor della purpurea Croce*, ec.

„ Quanto all'aggiugnere un'altra Ottava, V.S.
„ Illustrissima sappia, che ella vi era, e spie-
„ gava in confuso l'altre imprese delle Galere
„ Toscane. Ma io la levai per due cagioni. La
„ prima è, perchè nel fine della decima mi ri-
„ stringo a dire, che i Mari della Morea altre
„ volte sono stati corsi dalle Galere vittoriose
„ del Granduca. Onde non par necessario il far
„ passaggio al racconto dell'altre imprese fatte
„ altrove. La seconda, perchè essendo questo
„ un semplice Buonviaggio, non ho stimato di
„ dover partitamente descrivere tutte le Vitto-
„ rie riportate dalle medesime Galere. Mi ri-
„ metto però a quanto si degnerà d' accennar-
„ mi per mio governo V. S. Illustrissima, la
„ quale, se nell'ore più geniali resterà servita
„ di leggere una volta al Padron Serenissimo
„ questa bazzecola, mi farà onor grandissimo.
„ Ed io in tal caso le ne manderei una copia
„ di buona mano. V. Sig. Illustrissima mi per-
„ doni di tanti fastidj, e mi comandi sempre;
„ mentre pieno d'obbligazioni, e d'ossequio le
„ bacio riverentemente le mani.

Di Casa 5. Novembre 1686.

„ In

„ In questo punto ricevo la stampa del Sig.
„ Adriani, rendendo in tanto grazie a V. Sig.
„ Illustrissima del nuovo favor, ch'ella mi fa,
„ e di nuovo la riverisco.

Lorenzo Adriani Lucchese Rett. del Seminario di Pisa; celebre per le sue Poesie Latine.

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA.

OTtimamente, Sig. Vincenzio mio amatissimo Signore. Ottimamente aggiustata ogni cosa. Ottimamente. Leggerò una mattina al Serenissimo Granduca una così nobile Composizione. Ne faccia V. S. Illustriss. una copia di sua mano, e me la mandi. La desidero di sua mano, per poter lasciarla nella Camera di Sua Altezza Serenissima. Non mi estendo di vantaggio, solamente la supplico della continuazione de' suoi comandi, e le fo umilissima riverenza.

Di Casa 6. Novembre 1686.

LETTERA

Del Sig. Vincenzio da Filicaja al Sig. Francesco Redi.

„ IN esecuzione de' comandamenti di V.Sig.
„ Illustriss. le mando le consapute Ottave
„ copiate di mia mano, acciocchè con suo co-
„ modo mi onori di leggerle al Sereniss. Gran-
„ duca nostro Signore. E mentre le confermo
„ le mie perpetue indelebili obbligazioni, de-
„ votamente la riverisco.

„ *Di Casa 8. Novembre 1686.*

ALTRA LETTERA

Del Sig. Vincenzio da Filicaja al Sig. Francesco Redi.

„ QUest' altra sola impertinenza con V. S.
„ Illustriss. e poi non più. Le mandai ul-
„ timamente le Ottave scritte di mia mano,
„ siccome ella mi comandò: E ora le mando
„ questa Canzone fatta in occasion del ritorno
„ delle Galere del Sereniss. Granduca, e dedi-
„ cata a S. A. Serenissima. Se a V. S. Illustriss.
„ parrà, ch'ella possa meritar l'onore d'esser
„ letta, e presentata all' Altezza Sua, in te-
„ stimonianza de' miei umilissimi ossequj, io la
„ supplico reverentemente dell' uno, e dell'al-
„ tro favore. Ma prima d'ogni altra cosa io
„ la supplico di correggerla senza riguardo al-
„ cuno, e con tutta quella pienezza d'autori-
„ tà, ch'ella ha sopra di me, e delle cose mie.
„ V. S. Illustriss. mi perdoni dell' ardire, e mi
„ favorisca dell' onore de' suoi comandamenti,
„ mentre le faccio devotissima riverenza.

„ *Di Casa 28. Novembre 1686.*

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI. FIRENZE.

Parla quì della Sig. Marchesa Caterina Strozzi de' Salviati.

MI rallegro sommamente, che la febbre dell' Illustrissima Sig. Marchesa Caterina non abbia camminato con quell' impeto della Domenica, e che non si sia mai più riconosciuta nuova rimessione. Ne sia ringraziato Dio benedetto. Sia ringraziato ancora perchè, come V. S. Eccellentissima scrive, si sputa copiosamente, e che a proporzione dello sputo si vede scemar l'affanno, e lo stertore del respiro; sicchè presen-
te-

temente la Sig. Marchesa può giacere nel letto comodamente da ogni banda, e di più mentre che siede, respira come soglion respirare i sani.

Che poi il polso della Sig. Marchesa si trovi, e si mantenga per ancora con tutte quelle cattive differenze, ed inegualità da V. Sig. Eccellentiss. accennate nel suo primo avviso, parmi cosa degna di grandissima considerazione, e da starne continuamente con gli occhi aperti. Ma presentemente che si ha da fare? Si deve cercare con tutte le piacevolezze possibili di ajutare l'espurgazione del residuo del catarro rimasto ne' bronchi, e nelli altri canali, e voti del polmone. Se all'esito di questo catarro, ed alla totale sua estirpazione il polso torna al suo sesto, si può credere liberamente la Signora guarita, e che la cagione di quel polso così perverso fosse fondata ne' polmoni: Ma se all'esito continuato, e finalmente terminato del catarro, il polso non torna allo stato naturale, bisognerà credere, che la cagione consista, o ne' ventricoli del cuore, o ne' canali di esso cuore.

E' necessario presentemente non passar le cose piacevoli, come i lambitivi con manna, i giulebbi di tintura di viole, le savonee con olio di mandorle dolci; ed usare ne' brodi tutte quelle cose, che da' polmoni sogliono avviare alla volta dell' urina. E perchè, come V. S. dice, il catarro, che si sputa, è assai grosso, perciò metto in considerazione, se fosse per esser cosa opportuna, e giovevole, dare ogni mattina avanti al brodo due buone cucchiajate di mele di Spagna. V. Sig. Eccellentissima sa, per quante cagioni questo mele di Spagna può esser profittevole: e può essere anco profittevole quando pure la cagione di quel polso così cattivo risedesse nel cuore. La frequenza de' serviziali è ottima: Siccome ottimo ancora un lambitivo frequentato, e fatto con polpa di cassia stemperata con giulebbo fatto con la manna.

 Del

Del reſto biſogna conſigliarſi a giorno per giorno, e a voler far bene, ed il buon ſervizio della Sig. Marcheſa non ſi può determinare in queſta ſettimana ciò, che debba farſi in queſta altra, che verrà.

Mille milioni di ſome di ſaluti a tutte coteſte Signore Marcheſe mie Signore: E dica alla Sig. Marcheſa Laura, che reſto infinitamente obbligato per la corteſe memoria, che conſerva di me ſuo vero, e umiliſſimo Servitore. Ed a V. S. cordialmente bacio le mani.

E' la Sig. Marcheſa Laura Corſi Salviati, tanto celebrata nelle ſue Rime e Proſe dal Menzini.

Piſa 17. Febrajo 1687.

AL SIGNOR BERNARDO BENVENUTI PRIORE DI S. FELICITA'.

PAgo il debito, che contraſſi l'altro giorno con V. Sig. di darle quella notizia, che io avea intorno a' *Mezzi Cavalieri* de' noſtri Antichi. Queſta la ricavo dall' antica Cronaca della Famiglia de' Morelli, compilata da Giovanni di Pagolo Morelli, che fiorì nel 1396. Dice quivi, che

La Cronaca de' Morelli è ſtata pubblicata in Firenze nel 1718. con qualche varia lez. in queſto luogo.

A dì 11. *di Aprile* 1404. *un Venerdì ci venne l'Ulivo della preſa di Verona, e come Meſs. Guglielmo della Scala, coll' ajuto del Sig. di Padova, l'aveva corſa, e fattoſene Signore. E di poi a dì* 2. *di Maggio ci fu novella aveva avute le fortezze; E allora ſi fe fuoco in Firenze pe' Signori, e pe' Cittadini; feceſi Mezzo Cavalier Meſſer Nicolino di Meſſer Vanni a Verona per le mani del Marcheſe. E volle ancora far Vanni di Carlo; ma e' fu ſavio, e diſſe, volea prima aver da poterla tenere, che farſi.*

Per riprova poi, che la Famiglia degli Albizi veniſſe a principio in Firenze dalla Città di Arezzo, come ſta notato nell' Albero di queſta

ſta antichiſſima, e nobiliſſima Famiglia, vi è la ſeguente riprova nella Cronaca de' Velluti, cominciata da Donato Velluti fin l'anno 1367. e continuata poſcia da Paolo de' medeſimi Velluti. In queſta Storia dunque ſi dice,
Poi nel 1357. diceſi, che per l'altra parte ſi procacciò la riformagione de' Ghibellini per disfar gli Albizi, dicendo: ſon d'Arezzo, e Ghibellini,

Ma che i Magalotti veniſſero ancor eſſi d'Arezzo antichiſſimamente, può ſervir di conjettura l'antica Storia d'Arezzo manuſcritta, compilata da Ser Gorello in terza rima l'anno 1384. nel ſecondo Canto della quale, noverandoſi l'antiche nobili Famiglie Aretine, ſi legge

Tagliabuoi, Apparizi, Bracci fidi
Ratucci, Arnaldi, ed anco Magalotti,
E poi in Borgo convien ch' io ti guidi,
Dove fur gli Odomer già molto dotti,
Appreſſo lor Palliàni, e Roſelli,
E quei, che m' han sì concio, gli Albergotti ec.

Non ho altro, che dire a V. Signoria, se non ricordarle la mia vera, ed antica devozione, e le fo umiliſſima riverenza.

Di Caſa 22. Aprile 1687.

AL SIG. DOTT. GIUSEPPE DEL PAPA. ROMA.

SE io foſſi un uomo abile a ſapere, o potere inſuperbirmi, queſta volta ne avrei una ſpecioſa occaſione, per l'onore fattomi dalla Sacra Maeſtà della Regina di Svezia, la quale non ſolamente ſi ſovviene di me ſuo umiliſſimo ſervitore; ma di più ha voluto, che V. S. Eccellentiſſ. in ſuo nome mi ſcriva, che in tutte le maniere io ſtampi i miei Sonetti, e l'altre mie Poeſie. Queſte grandiſſime grazie di Sua Maeſtà non ſarebbono per me una gloria vana,

ma una gloria ben vera, e ben fondata, perchè il giudizio di Sua Maeſtà in tutte le coſe è raffinatiſſimo, e per dirlo con proprietà di parole, infallibile. Ma, caro il mio Sig.Giuſeppe, io mi trovo in queſt' opera imbrogliatiſſimo; Imperocchè i miei Sonetti ſon pochi, di baſſa lega, e quello, che più importa, ſono amoroſi, ed ancorchè l' Amore ſia regolato ſecondo i ſentimenti di Platone, o, per dir meglio, ſecondo i ſentimenti di un buon Criſtiano; contuttociò son Sonetti amoroſi, ed io mi ſcorgo ormai in una età avanzata, alla quale non conſuonano più queſte così fatte materie di baje; e quando anco vi conſonaſſero, non conſonerebbono al ſecolo corrente. Nulladimeno per obbedire a' riveritiſſimi comandamenti della Maeſtà Sua, se avrò mai un' ora di reſpiro dalle mie perpetue e graviſſime occupazioni, andrò facendo una ſcelta, la darò in mano degli Amici, tra' quali V. S. ſarà il principale, e ſecondo le loro prudenti determinazioni mi contenterò, che ella ſi ſtampi, o che pure ſi dia alle fiamme. Prego la bontà di V. S. Eccellentiſſ. a rappreſentare queſti miei divotiſſimi ſentimenti a Sua Maeſtà, e mi faccia l' onore di eſprimergli col più riverente riſpetto, che le detterà la gentilezza del ſuo animo a me cotanto affezionato.

Ma paſſiamo ad altro. Veramente io credo, che V. S. con un così poco di barba non faccia un troppo bel vedere nel Collegio di coteſti filoſofoni cotanto barbuti; credo bene, che ella faccia un bel ſentire quando ella diſcorre tra loro.

Quei giunchi da infilar il peſce pel naſo, non son mai venuti. Credo pure, che V. S. faccia coſtì nell' aſcoltar queſte coſe i begli ſcroſci di riſa!

Senta ſenta; e non ſi creda di eſſer ſola a ſcrivermi coſe da farmi inſuperbire. Senta, io ne ho delle cagioni viciniſſime. Sabato ſera arri-

rivò quì in Firenze il Sig. Cavalier Tromboull Ambafciatore del Re d' Inghilterra: dopo i primi complimenti, che egli fece col Sereniff. Granduca, di qual materia crede V. Sig. che egli parlaffe? Oh oh ella non se la indovinerebbe mai. Egli favellò del Sig. Francefco Redi, alias di me, e ne fece un nobile encomio; e diffe al Sereniff. Granduca, che defiderava di conofcermi. Che ne dici, Meffere? Il Sereniff. Granduca mi comandò, che io foffi a riverirlo, come feci, ed egli mi accolfe con eceffi di benignità, e mi tenne tre ore intere in varj difcorfi di Lettere, e di Uomini Litterati, tra' quali io feci la dovuta menzione del merito di V. S. Eccellentiffima. Veramente è un Signore Litterato. Quefta mattina ha defınato col Granduca. Oh Dio! a qual fegno è arrivato il moderno luffo delle Tavole! Quefta fera debbo effer di nuovo a difcorrere con Sua Eccellenza, infieme col Signor Conte Magalotti Trattenitore. Ho donato quefta mattina i Libri di V. Signoria a Sua Eccellenza. Addio, addio, non ho più tempo.

Firenze 10. *Maggio* 1687.

AL SIG. GIUSEPPE VALLETTA. NAPOLI.

NEL Giornale de' Letterati di Roma dell' anno 1673. Giornale VIII. fotto li 31. d'Agofto a carte 115. vi fono regiftrate molte mie Efperienze in una Scrittura intorno ad un' acqua, che in Francia, e in Inghilterra predicarono miracolofa per iftagnare fubito fubito tutti quanti i fluffi di fangue, che fgorgano da qualfivoglia vena, o arteria. In quefte Efperienze moftro la vanità di queft' acqua; e moftro ancora, che l' acqua pura, e femplice, di pozzo, o di fon-

V. la morte, e l'Elogio del Valletta, nel Giorn. de' Letter. d'Ital. T. XVIII. a c. 470. e T. XXIV. c. 99.

fontana, può produrre l'effetto dello ſtagnamento. M'immagino, che coſtì vi ſarà in Napoli un eſemplare del ſuddetto Giornale de' Letterati di Roma del 1673. e però non ne mando copia.

Giacomo Raillard Stampatore in Napoli; che in queſt' anno fece un'edizione dell' Opere del Redi in 8.

Do a V. S. Illuſtriſſ. queſto avviſo, in caſo, che lo Stampatore voleſſe aggiugnere alla ſua Edizione ancora queſta Scrittura. In evento, che V. Sig. Illuſtriſs. la voglia, io glie la manderò di qua, ma di buona ragione in Napoli dovrebbe eſſere uno eſemplare del Giornale.

La ſettimana paſſata mandai a V. Sig. Illuſtriſſ. una Scrittura Latina di mie eſperienze intorno a' Sali fattizj: in caſo, che la voleſſe in Lingua Italiana, me lo avviſi, che glie la manderò.

Ma oh quante, oh quante ſono le mie obbligazioni al mio amatiſſimo, e gentiliſſimo Sig. D. Giuſeppe! elle ſono infinite, infinitiſſime, e quel che importa a me impoſſibili a pagarſi. Parlo col cuore.

Lavoro intorno al Ditirambo dell' Acque, e vi ſi fa menzione dell' Acqua del Formale, ed anco del merito di V. Sig. Illuſtriſſ. e di altri Amici, e Padroni Napolitani: non so quel che ſi riuſcirà. *Videbimus*, *& conſiderabimus*, diceva Papa Adriano Seſto.

Caro il mio Sig. Don Giuſeppe, mi onori di qualche ſuo comandamento. Mi ſarebbe queſta grazia di una ſomma, ed indicibile conſolazione; e li fo umiliſſima riverenza.

Firenze 16. Settembre 1687.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI. PISA.

HO ricevuto i due Eſemplari delle Concluſioni del Sig. Angelo ſuo figlio, contro il Pa-

Padre Vanni. Io le rendo grazie di quello, che dona a me; l'altro in nome di V. Signoria, e di esso Sig. Angelo, domattina lo presenterò al Sereniss. Granduca nostro Signore, che mi rendo certo certissimo, che lo gradirà sommamente, e che goderà di così nobili principj di questo Giovanetto. Mi continui V. S. Illustriss. l'onore de' suoi comandi, e le fo umilissima reverenza.

Firenze 27. Settembre 1687.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI. FIRENZE.

MI dispiace d'intendere il male dell' Illustriss. Sig. Priore. Voglio sperare, che si abbia a vincere, perchè pare che tutto abbia origine dalla gamba infiammata. Ed il primo insulto lo mostrò chiaramente con evidenza.

Mi comanda V. S. Eccellentiss. insieme col Sig. Bordoni, che io le dica, quel che si debba operare da quì avanti. Sa V. S. Eccellentiss. che ne' mali delle febbri, più che in verun altro male i Medici si debbon dire Artefici Orarj: perchè nelle febbri di ora in ora si debbe mutar vela, secondo i venti, che tirano: E V. Sig. Eccellentiss. lo ha provato, perchè avendo determinato di dare una medicina, bisognò poi, che venisse alla seconda missione del sangue, in vece della medicina. Voglio inferire, che da lontano mal si può consigliare nelle febbri acute. Nulladimeno, oltre la frequenza de' serviziali, se la febbre continuasse, ed il male della gamba continuasse infiammato, non avrei punto punto di paura a cavar nuovo sangue, e se non vi fosse impedimento, lo caverei dalle vene emorroidali con le mignatte. Il corpo del Sig. Priore è abbondante di sangue, e ben nutrito. Questo è quan-

Medico Fiorentino assai stimato.

Come si debba operare nella cura delle febbri.

è quanto posso dire a V.S.Eccellentiss. la quale è da me pregata a rassegnare a tutti cotesti Signori il mio riverentissimo ossequio.

Ambrogiana questa sera Giovedì.

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA. IN VILLA.

SIgnor sì, Signor sì, che il Sig. Priore Luigi Rucellai mi fece favore in nome di V. S. Illustriss. di darmi il bellissimo Capitolo intitolato, *Il Sagrifizio*, che ella gli ha mandato. Non solamente me lo diede, ma lo leggemmo ancora insieme in casa mia più d'una volta, e sempre fu da me ammirato come opra in suo genere eccellentissima: e se ho da riferire a V. S. Illustriss. quello, che dopo molte letture io dissi al medesimo Sig. Priore Rucellai, le scriverò, che alla buona, ed alla schietta io dissi, che, dal tempo di Fra Guittone infino al corrente giorno, io non avea trovata Poesia, che mi fosse piaciuta più di questa. Veramente è una bella cosa, facile, gentile, e tra la sua natural gentilezza, ripiena di robustissimi concetti. Caro il mio riveritissimo Sig. Vincenzio, me ne rallegro con V. S. Illustriss. e me ne rallegro con tenerezza di cuore. Non vorrei già, che ella avesse a continuare in simili Poesie afflittive. Iddio benedetto mi vede il cuore; ed io so qual riverentissimo affetto io porto al suo sommo merito, ed alla sua gran Virtù. Mi dà la burla V. S. Illustriss. con lo scrivermi, che io corregga, e riformi. Io non son abile a farlo; ma quando pur anco fossi abile, e che cosa vuol' ella, ch' io trovi da correggere, e da riformare in un' Opera così pulita? Or via su, le dirò, che ho cercato col fuscellino, e non mi è stato possibile trovarvi cosa veruna corri-

gi-

gibile. Mi creda, e si acquieti. Mi continui il suo affetto, come cordialmente la supplico, e le fo divotissima riverenza.

Fiorenza 4. Ottobre 1687.

AL SIG. CARLO MARIA MAGGI. MILANO.

DI somma consolazione mi è stata la Lettera di V. S. Illustriss. accompagnata dall' onore de' suoi comandamenti, i quali oggi da me sono stati puntualmente eseguiti appresso il Padre Paolo Segneri; e gli ho eseguiti con facilità, perchè anco nelle settimane addietro io sono sempre stato di parere, che non era bene tra le poesie di V. S. Illustrissima mettervi la Canzone al Re di Francia, che comincia, *Del Gran Luigi*, e quell' altra, che pur comincia, *La gran Torre ec.* e nè meno quei Sonetti dell' Italia. Stia dunque con l'animo quieto, e riposato, perchè queste non si stamperanno al certo; e così oggi si è risoluto, e stabilito. Il simile credo, che avverrà della Parlata di Gesù Bambino a' Re Magi, quando avrò congiuntura opportuna di discorrerne. Veramente non è da scherzare in queste così fatte cose. Troppo pregiudizio potrebbe avvenirne una volta, se non a V. S. Illustriss. almeno a' suoi Signori Figliuoli. Si è risoluto parimente oggi di non istampare in questo primo Volume le Baje Bernesche. Si considereranno meglio col tempo, e si determinerà, se si abbiano a stampare, o nò; E se si abbiano a stampare, quali si debbano scegliere per la stampa. Siccome io pretendo di essere il maggior amico di V. S. Illustriss. così sono il più severo Censore delle sue Poesie. Mi creda, che le dico il vero. Ho approvato il suo pensiero, dettomi dal Padre Segneri, di non

Stampato ogni cosa nella Raccolta delle sue Opere.

non mettere nel Libro il nome di Carlo Maria Maggi; ma il nudo nome di Accademico della Crusca. Vuole ella più cose a suo modo?

Il Sig. Vincenzio da Filicaja a questi giorni ha fatta una sua Poesia, intitolata *Il Sagrifizio;* Mi pare una cosa bellissima, e da dar nel genio a V. Sig. Illustriss. perciò le ne mando quì inclusa una Copia. Mi continui V.S.Illustriss. il suo affetto, e l'onore de' suoi comandi, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 25. *Novembre* 1687.

AL SIGNOR MARCO MANCINI. ROMA.

GRatissima mi è stata la Lettera di V. Sig. Eccellentiss. perchè in primo luogo io veggio, che Ella mantiene viva la memoria di me suo servitore, e con un atto di affettuosa gentilezza mi conserva il suo affetto. In secondo luogo perchè ella mi ha trasmesso il Discorso stampato di cotesti Signori dell' Accademia del Sig. Brasavola, nel quale favellano di alcune mie Esperienze intorno a' Lombrichi, e particolarmente intorno a quella, nella quale io dico, che il zucchero, e il mele ammazzano essi lombrichi. Di tutti questi favori io ne rassegno a V. Sig. Eccellentissima le mie obbligazioni, delle quali sarò ricordevole tutto il tempo della mia vita. E mi creda, che glielo dico di cuore, e che se mai avrò occasione di potermi impiegare in suo servizio, glie lo farò riconoscere con l'opere. Che poi il dottissimo Sig. Sinibaldi in questa sua Scrittura abbia sentimenti contrarj alle suddette mie Esperienze, egli non mi fa dispiacere alcuno: Anzi mi stimo onorato, che questo Valentuomo abbia avuta la bontà di favellare delle cose mie. Ciascuno è libero

nelle

nelle Opinioni ; e , mentre si propalano con la dovuta civiltà, nessuno se ne deve sdegnare. Sta poi all' universale de' Letterati più savj, e più intendenti, il dare il giudizio di chi abbia la ragione dalla sua parte; imperocchè la Verità è sempre la stessa, ancorchè oppugnata. Ancor io leggo in questo Discorso del Sig. Sinibaldi molte cose ripugnanti ad essa verità, per quello, che a me ne pare, e per l'Esperienze iterate, e reiterate, che agli anni passati ne ho fatte. Per questo il Sig. Sinibaldi si ha da sdegnar meco? No certo. Io non consiglio dunque V.Sig.Eccellentiss. ad attaccar brighe per amor mio con quest' Uomo, conforme Ella mi scrive di voler fare , con dare alle stampe una sua Scrittura. Non lo faccia, Signor Mancini mio caro. Lasci credere il Sig.Sinibaldi a suo cuocere nel suo brodo. Se poi V. Sig.Eccellentiss. ha gusto , ch' io legga la sua dotta Scrittura, me la mandi, che la leggerò più che volentieri, le dirò liberamente il mio parere, ed avrò occasione di ammirare il suo valore, a me per altro notissimo. Intanto le dico di nuovo, che Ella mi ha sommamente obbligato con questi suoi amorevoli sentimenti verso di me. Mi continui il suo affetto , come premurosamente la prego. E rallegrandomi seco del nuovo impiego ottenuto da Lei costì in Roma, le auguro ogni maggiore avanzamento dovuto al suo merito ; E le bacio le mani.

Firenze 13. Dicembre 1687.

AL SIG. DOTTOR GIOVANNI NERI. FIRENZE.

HA ordinato benissimo V.Sig. al Sig.Duca Strozzi , e la medicina, ed i siroppi di viole;

viole; pigliati che ne avrà otto, o nove, stimo necessario dargli un'altra medicina chiarita con infusione di sena, cremor di tartaro, e siroppo violato solutivo al peso di sett'once, per ricominciar di nuovo con nuovi siroppi, buoni al gusto, e rinfrescativi. Non avendo Sua Eccellenza bisogno di altro, che di evacuarsi, e temperare il calore de'suoi fluidi. Mi faccia V. Sig. l'onore di rappresentare a Sua Eccellenza il mio umilissimo, e riverentissimo ossequio.

Sig. Anton Francesco Alamanni Nasi Senatore Fiorent.

Al Sig. Anton Francesco Alamanni Nasi ho rappresentato insino il primo giorno del suo male, che corso avrebbe tenuto esso male. Essendo io un giorno all'Imperiale, che la Sereniss. avea presa la medicina, mi disse il Sig. Moniglia che era stato chiamato; e mi mostrò un polizzino, dove il suo servitore avea scritto il nome del Sig. Alamanni. Avrò caro d'intendere il suo miglioramento, che appoco appoco verrà più con la pazienza, che con la violenza del medicamento. Mi favorisca V. Sig. salutarlo in nome mio; ed a V. Sig. bacio le mani.

. . . .

Quì manca la data.

AL SIGNOR GIUSEPPE VALLETTA. NAPOLI.

FOrtunato è per me questo giorno, mentre da V. S. Illustriss. ricevo Lettere cotanto benigne, e per me cotanto vantaggiose, per le quali posso dedicarmi suo vero servo, e sodisfare a quello antico desiderio, che io ne avea come cognitore degli alti suoi pregi, e delle sue impareggiabili qualità. Io ne rendo umilissime grazie alla somma sua gentilezza, dalla quale sola riconosco un così segnalato favore, e non già da merito mio alcuno. Rendo grazie altresì per tanti altri favori da lei fatti alli miei po-

poveri Libri, i quali nel Mondo non anno altro vantaggio, che quello dell' aver con ogni diligenza possibile proccurato di dire la verità, e di svelare la menzogna. Quando mi arriveranno per via del Procaccio quegli ristampati costì in Napoli, ch'ella scrive di trasmettermi, non mancherò di darne parte a V. Sig. Illustriss. con un cordialissimo attestato delle mie vere, ed eterne obbligazioni. Mi sarebbe di una somma consolazione, se io potessi in lor cambio servir lei di qualche altro Libro di questi Paesi di Toscana, che fosse non indegno d'esser collocato nella sua vastissima Libreria. Un solo cenno mi sarebbe un gratissimo comandamento, il perchè umilmente ne supplico la sua gentilezza.

Il mio Ditirambo dell'acque, o per dir meglio dell' *Arianna inferma*, ha dormito qualche tempo, per cagione delle mie soverchie, e continue occupazioni, che veramente sono infinite: In oggi pare, che si sia un poco risvegliato, e cerco di raffazzonarlo al meglio, che so, acciocchè, se Dio mi darà vita, io possa una volta farlo vedere a' miei amici, e padroni. Vi sarà fatta menzione della famosa acqua del Formale, e dell'antica Piscina Mirabile; e con tale occasione vi si nomineranno alcuni Amici, e miei Signori Napolitani, tra'quali, se V.Sig. Illustriss. me lo permetterà, vi sarà ancora il suo celebre nome. Mi onori ella intanto de' suoi comandamenti, nella esecuzione de'quali, spero, che ella mi troverà uomo sincerissimo, e cordiale amatore de'miei Padroni, e baciandole divotamente le mani, le faccio umilissima riverenza.

Firenze 16. Dicembre 1687.

AL

AL MEDESIMO.

SI accrefcono fempre le mie obbligazioni alla buona grazia di V. Sig. Illuftriffima. Ho fcritto ad un amico in Livorno, acciocchè prenda il fagotto de' Libri, quando sarà arrivato in mano del Sig. Carlo Gattines, e fubito me lo trasmetta quì a Firenze, quando però non fi deffe il cafo, che io poteffi effere in perfona da me medefimo in Livorno, giacchè fra pochiffimo tempo io partirò con la Corte alla volta delle Cacce di Pisa, le quali terminate, suol poi portarfi a Livorno. Supplico umilmente V. Sig. Illuftriff. di qualche suo comandamento, e con tutto l'affetto più svifcerato del cuore le fo divotiffima riverenza.

Sono l'Opere del Redi ftampate in Napoli in queft' anno.

Firenze 23. Dicembre 1687.

AL SIG. SENATORE ALESSANDRO SEGNI.

OH poffare il mondo! Nel leggere le Giunte al noftro Vocabolario della Crufca ultimamente ftampate, e mandatemi a casa, come Arciconfolo, dal Bidello Rontino per comandamento di V. Sig. Illuftriff. vi ho trovati scorfi due groffi errori, i quali ho ftimato neceffario lo avvifarglieli, acciocchè fi poffa nelle Correzioni portarvi il rimedio opportuno, avanti che il Vocabolario fi dia fuora; e quegli fciagurati, che non ci voglion bene, e hanno odio contro 'l Vocabolario, non abbiano la defiderata contentezza di trovarvi fcorfi degli fpropofiti mafficci da poterne criticar V. Sig. come Segretario, e me come Arciconfolo, infieme con tutti gli altri Operatori.

Quei fciagurati, che mai non fur vivi. *Dante.*

Il primo errore è alla voce *Ana*, carte 1839. della

della quale si dice così: *Ana, Sorta di erba medicinale. Tes. Pov. P. S. Orbacche di Alloro, Terra siggillata*, ana *confetta con olio. Volg. Mes. Recipe Perle bianche dramme tre, frammenti di Zaffiri, di Giacinti, di Berilli, di Granati, di Smeraldi*, ana *dramme una, e mezza.*

Ana non è sorta di erba medicinale; ma bensì *Ana* è un termine proprio delle ricette medicinali, col qual termine, o particola i Medici voglion dire, che delle cose, ovvero ingredienti mentovati, se ne deve prendere uguale quantità, o peso.

Il secondo errore è a carte 1841. alla voce *Arpalista*, la quale dal Vocabolario viene interpretata *Sonator d' Arpe*, e si cita per esemplo, Morgant. 22. 209.

L' Arpalista n' andava imburiassato.

Primieramente questo esemplo suddetto del Morgante non è nella ottava 209. ma bensì nella 208. In secondo luogo in questo esemplo citato *Arpalista* non significa *Sonator d' Arpe*; ma è nome proprio, ovvero titolo che si sia, d' un Re, o Signore della Città di Saliscaglia, di cui il Pulci Morg. 22. 157.

O ci bisogna correr per perduti,
O ci bisogna afferrar questo porto:
Se noi surgiam, come noi siam veduti,
Ecci un Signor, ch' ognun si può dir morto,
Non credo di natura si rimuti;
Vive di ratto, e di rapina a torto,
Di naufragj, e d' ogni cosa trista,
E chiamasi per nome l' Arpalista.
Quella Città si chiama Saliscaglia, ec.

Alla voce *Alessifarmaco* a c. 1838. dove si cita un esemplo delle mie Esperienze Naturali a 125. sarebbe stato bene il dire in primo luogo, che *Alessifarmaco* propriamente significa *Amuleto*, e *Medicamento contro veleni*; imperocchè questo veramente, e strettamente vuol dire il greco ἀλεξιφάρμακος, ancorchè poi largamente, e per meta-

Ar, *cioè* Al. *è l' articolo Arabo, come* Arcipresso, *che i Contadini dicono poi* Ancipresso - Polista *forse formato dal Lat.* Ballista, *strumento di preda.* Alessifarmaco *propriamente significa* medicamento, che giova, *e però si può salvare la*

metafora sia stato applicato da' Greci ad ogni rimedio, avendo Demostene fin dato questo nome d'Alessifarmaco a una Legge da lui fatta, e promulgata: ma quando nelle Correzioni non si voglia di ciò far menzione, non importa, perchè il detto dal Vocabolario si può facilmente salvare. Mi conservi V. S. Illustrissima l'onore del suo affetto, come la supplico, e le fo umilissima reverenza.

definizione ch' è nelle Giunte: ogni rimedio proprio è sicuro, quantunque la sua comune accezione sia: Contravveleno.

Di Casa questo dì primo Febbrajo 1688.

A N. N.

ANcorchè il termine di convenienza, e di cortigianeria, ed anco il termine di creanza lo richiedesse; contuttociò in questo così gran freddo, e nella età, nella quale io sono, mi sarei senza dubbio esentato dall'andare a vederla Commedia di Via della Pergola; ma il Sereniss. Gran Principe di Toscana mio Signore volle risolutamente, che iersera io ci andassi; e con somma Clemenza pensò egli stesso al riparo di tutti i miei acciacchi: Imperocchè mi fece preparare uno Stanzino tutto per mio solo servizio, e per potervi condur meco tutti quegli Amici, che io avessi desiderato, dove mi portai chiuso nella solita mia Carrozza di Corte, vicino al tempo dell'entrar della Commedia, e vi trovai preparati d'ordine di S. A. Sereniss. diversi rinfreschi di Acque ghiacciate, ne' quali tutti coloro, che avea condotti meco, ed il Sig. Dottor Bonucci in particolare, fecero un bello, e solennissimo assalto, ed io non mondai nespole. La Commedia è una superba cosa, e veramente degna della magnificenza di così Gran Principe, e che ha tanto buon gusto. Onde le cinque ore, che ella dura, mi passarono senza che io me ne accorgessi, quasi che

Acciacchi, *indisposizioncelle, onde l'uomo si dice cagionevole, Lat.* valetudinarius, causarius: *dallo Spagn.* achacho, *scusa per cagione di malattia.*

Stefano Bonucci, Dottore di Medicina, Gentiluo-

che dissi, in un batter d'occhio: Ma a questo breve passaggio più di ogni altra cosa vi cooperò il Sereniss. Sig. Principe medesimo, il quale durante la Commedia ebbe per due volte la bontà di venire nel mio Stanzino, e vi si trattenne lo spazio di tre, o quattro scene per volta a confabular meco. Or con tante grazie, che mi fa S. A. Sereniss. non può V. S. sperare, che mi abbia a fare ancor quella de' quattro Bullettini, che per li suoi forestieri ella con tanta premura mi chiede? Lo abbia per negozio aggiustato, perchè oggi gli ho chiesti a S. A. Sereniss. e si è compiaciuta di dirmi, che non solamente me gli vuol dare, ma quando ha saputo, che gli ha ad avere V. S. mi ha soggiunto, che me ne vuol dar sei. Stia dunque coll'animo quieto, e quando si reciterà la Commedia, ella avrà in Casa i sei Bullettini, e proccurerò, che ve gli abbia la mattina di buon' ora. Mi continui l'onore de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza.

mo Aretino, tenuto in casa dallo Autore.

Di Casa 8. *Febbrajo* 1688.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI. FIRENZE.

LA Serenissima Granduchessa Vittoria mia Signora sta con pena delle nuove della malattia dell'Illustriss. Sig. Marchesa Corsi; Onde mi ha questa sera espressamente comandato, di scrivere a V. S. Eccellentiss. acciocchè ella me ne dia ragguaglio per consolazione di Sua A. Serenissima. Io obbedisco a' suoi comandamenti, siccome ancò in particolar mio la supplico di qualche buona nuova, ed a riverire in mio nome essa Sig. Marchesa, insieme col Sig. Marchese mio Signore. Starò dunque attendendo le sue risposte, le quali sono desideratissime da

S. Altezza Sereniſſima, e le fo divotiſſima riverenza.

Piſa 14. Febbrajo 1687. ab Inc.

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA. FIRENZE.

Queſta Dama ancor vive, inſieme con una ſua Nipote ſimilmente fanciulla, di cui ſi ſon vedute belliſſime Elegie Latine. La ſudd. Dama ha tradotto varie Opere di Tertulliano.

ABbia un poco di pazienza a leggere oggi queſta mia Lettera. In eſſa io non voglio dir altro, se non che, ſiccome Iddio ha voluto, che il noſtro ſecolo abbia le Glorie di un Pindaro nella Perſona di V. S. Illuſtriſſ. così abbia parimente quelle di Saffo nella Signora Maria Selvaggia Borghini, Fanciulla Piſana. Si riderà V. S. Illuſtriſſ. della ſeconda parte di queſto mio detto: Non se ne rida così ſubito ſubito, ma legga prima queſti ſei Sonetti quì anneſſi, fatti da queſta nuova, e maraviglioſa Poeteſſa, in lode della Sereniſſ. Sig. Principeſſa di Toſcana, e poſcia, se può riderſene, se ne rida altamente, che le ne do un' ampla licenza *in forma Cameræ*. Queſta Fanciulla non ha fatti queſti sei ſoli; ma ſono fino in dodici, e tutti così fattamente un più bello dell'altro; che se l'antico Pucciandone da Piſa, che fiorì ne' tempi di Guitton d'Arezzo, poteſſe tornare in vita a leggergli, io per me ſtarei in dubbio, se ne foſſe per prendere maraviglia, o invidia, per non dir dolore. Mi voglia V. S. Illuſtriſſ. un poco di quel bene, che non le coſta niente, e mi onori de' ſuoi comandamenti, mentre facendole divotiſſima riverenza, le confermo il gran fracaſſo, che ha fatto quì nella Corte il Sonetto di V. Sig. Illuſtriſſ. per la naſcita della Sereniſſ. Gran Ducheſſa Vittoria. Veramente egli è un gran Sonetto. Il Sig. Conſiglio Cerchi noſtro comune Amico, so che le ne ha ſcritto, e le ha ſcritto parimente quanto da me è ſtato

ſtato operato in queſto affare. Le ſo divotiſſima riverenza.

Piſa 21. Febbrajo 1687. ab Inc.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI. FIRENZE.

RENdo grazie a V. Sig. della Lettera mandata al Sig. Roſſetti. Ho caro, che Monsù Morello ſtia bene. Alla Sig. Lucrezia Macinghi ho detto quanto mi occorreva dire; e queſta Signora ſcrive al Sig. Manfredi ſopra di ciò. Mala coſa credo che ſia ſtata, il non eſſerſi potuta aprire quella poppa. Credo, che ſia neceſſario cavare un poco di ſangue dalle vene emorroidali alla Moglie del Sig. Cavalier Altoviti: V. S. ve la eſorti, e dopo la evacui, Le faccia animo, le faccia cuore, e ammolliſca forte, e umetti. La ſaluti in mio nome, e le raſſegni il mio riverentiſſimo oſſequio, ſiccome ancora al Sig. Cavaliere.

Scrivo breve, perchè credo, che oggi ſi ſia ſcatenato il vero Demonio poſtiglione contro di me. Dodici lire, e non so che crazie ſpeſi ieri per ricattar le Lettere dalla Poſta, e a tutte debbo riſpondere. Oh miſericordia. Oh miſericordia. Il male è, che tre volte almeno la ſettimana è quì in Piſa queſta faccenda delle Lettere. Io ſcrivo volentieri. Ma quando la ſoma mi ſopraccarica come oggi, mi caſca le braccia. Addio.

Piſa: ho ſdimenticato a' quanti ſiamo del Meſe.

AL MEDESIMO.

LA Lettera di V. S. Eccellentiſſima ha conſolata, ma davvero conſolata la Sereniſſ. Granducheſſa, mentre ha potuto comprendere, che ne' mali della Illuſtriſſ. Sig. Marcheſa Corſi non vi è pericolo di ſua vita. Ne ſia ringraziato Iddio benedetto. Me ne rallegro con V. S. Eccellentiſſ. me ne rallegro con eſſa Signora come antico devoto, e obbligatiſſimo ſervitore ſuo, e di tutta la ſua Caſa. In queſti tempi così ineguali biſogna contenerſi con la moderazione, con la ſolita, e coſtumata ſua regola di vita, e con l'evacuazione de' ſerviziali. Quando ſarà in fiore il ſiero, biſognerà ricorrere all' uſo di eſſo ſiero, e con l'alternativa di qualche ſolutivo. Supplico V. Sig. a riverirla in mio nome.

All' Illuſtriſſ. Sig. Auditore Capponi mille e mille ſaluti. Quando la ſtagione ſarà raddolcita, credo, che biſognerà in tutti i modi proccurare di mandargli via queſta rogna, e con eſterni, e con interni medicamenti. Non ſi affatichi tanto; Glielo dica in mio nome: Ed a V. Sig. Eccellentiſſ. reſto.

Livorno 24. Febbrajo 1687. ab Inc.

AL SIG. SENATORE ALESSANDRO SEGNI.

Nell' Academia della Cruſca detto il Guernito, Segretario di eſſa; a cui ſi dee la terza edizione del Vocabolario, che ne copiò tutte le Giunte di ſua mano.

NElle Giunte del Vocabolario ſtampate ho poſto mente alle infraſcritte coſe, che ho ſtimato neceſſario farle ſapere a V. S. Illuſtriſſ. la quale ne potrà far quel capitale, che le parrà più opportuno, oltre lo accennatogli nello altro Viglietto.

Bolo. Il Vocabolario interpreta, *Sorta di Terra*

ra ridotta in vasi. Sarebbe per avventura stato meglio dire: *Sorta di Terra medicinale, che ancora si riduce in vasi*. Tutte le terre sigillate, le terre di S. Paolo, ed altre terre simili, sono spezie di Bolo. Se si volessero esempli di Bolo, si potrebbon citare i seguenti del Ricettario Fiorentino. *Il Bolo Armeno venne in luce al tempo di Galeno, era di color pallido, o giallo*. E appresso: *Dall' Elba abbiamo avuto molti anni, ed usato con felicissimo successo una terra bianca, e rossa, e gialla, tra le quali la bianca è la più eccellente; e dal colore in poi è similissima al Bolo Armeno di Galeno*. E appresso: *Ove è ordinato nelle Ricette il Bolo Armeno poichè ne manchiamo, si usi nel primo luogo il bianco dell' Elba, dipoi il giallo*.

Brullazzo. Questa voce nelle Giunte del Vocabolario non è spiegata; e nel Vocabolario stesso non se ne fa menzione.

Dittongo. Noi Accademici della Crusca, che nel Vocabolario facciamo veramente, e propriamente da Grammatici, saremo con molta ragione biasimati di aver detto, che Dittongo si dica l'unione di due sillabe in una sola. Imperocchè da tutti i Grammatici il Dittongo vien definito, che sia l'unione di due lettere vocali, e non di due sillabe in un solo suono. Se si potesse in qualche maniera emendare, non sarebbe se non bene. Pure chi volesse stiracchiarla per difendere il detto del Vocabolario, si potrebbe.

Gomena. Nelle Giunte il Vocabolario spiega, *Tela per uso particolare nella Nave*. La Gomena non è *Tela*, ma è il *Canapo, al quale è attaccata l' Ancora*. E così ottimamente ha spiegato il Vocabolario medesimo alla Voce *Gomona*, e alla Voce *Gumina*. Non so perchè quì nelle Giunte si sia mutato d'opinione. Si emendi, perchè saremo cuculiati, ma cuculiati daddovero.

Inforsare. Vi è error di stampa; perchè non

Διφθογγὸς. duæ vocales in unam syllabam coalescentes *Terenzião Mauro disse*: bivocalis.

Gomena *dal Lat*. vimina.

L'equivoco fu occasionato da un esẽpio del Segneri Crist. Inst. Minore assai che non è fra le tele de' ragni, e le gomene delle Navi.

si sa, se abbia a dire *Inforsare*, o *Inforzare*. Bisogna vedere in fonte l'esemplo nel Tasso 4. 93.

Lutare. Propriamente è *Impiastrar di loto il corpo de' Vasi, che per cagione di stillare si vogliono esporre al fuoco vivo*. Oltre quello, che ha detto il Vocabolario nelle Giunte, si dovrebbe aggiugnere ancora questo significato; perchè in questo sono i due esempli del Ricettario Fiorentino citati alla Voce *Lutato*.

Paghetano. E' errore; e dee dire *Paglietano*. E così ancora nell'esemplo dee dire *Anguille Paglietane*.

Porzana. Non si è dichiarato, che cosa sia *Porzana*.

Progredire. Si osservi l'esemplo * del Sig. Viviani, che non vi ha che far niente; o vi è errore di stampa.

Ruspo. ** Si consideri, se si abbia ad aggiugnere qualche altro più proprio significato. E si veda in fonte l'esemplo citato del Sig. Viviani, per sapere di ciò, che egli parla, che forse darà lume. *Monete ruspe* propriamente si dice a quelle subito uscite dalla Zecca, e che col maneggiarle non anno perduto una certa gentile ruvidezza.

Spondulo. Se gli faccia la definizione, perchè vi manca. Direi così: *Spondulo*. Nodo della Spina, *Vertebra*. Latin. *Spondylus*, *Sphondylus*, *Vertebra*. Grec. σπονδυλος, σφονδυλος. Volg. Ras. *Quella, che è di dietro, si continua alli Sponduli del dorso*. Oggi diciamo *Spondilo*. Di Spondilo ve n'è un esemplo nel Vocabolario alla Voce *Vertebra*.

Questo è quanto ho potuto, e saputo osservare. Non so se vi sarà cosa degna della mia Arciconsolare Dignità. Vorrei, che fossero bagattelle, e che veramente non si avesse a mutar niente dalla stampata Giunta. Alcune cose parmi necessario lo emendarle. V. S. Illustrissima le

Inforsa ogni suo stato, e di lor giuoco, L'ingannatrice donna a prender viene. *Il Tasso imitò quello del Petrarca. Ogni mio stato inforsa.*

Porzana, *sorta d'uccello. Crescenzio ha delle parole, che non s'intendono, e in quel caso è solito porvi l'esempio puro puro con lasciarlo alla discrez. del Lettore.*

**E' levato.*

** Ruspo, *cioè* aspro *ruvido*.

le conſidererà: E le bacio cordialmente le mani.

Di Caſa 28. Febbrajo 1688.

AL SIGNOR GIUSEPPE VALLETTA. NAPOLI.

QUì in Livorno, dove preſentemente mi trovo con la Corte, ho ricevuto i Libri, de' quali mi ha favorito l'impareggiabile gentilezza di V.S.Illuſtriſſ. Io gli ho traſcorſi, e gli ho trovati di ottimo carattere, e molto corretti. Che ho da dire a V.S. Illuſtriſſ. in rendimento di grazie? Serva a ciò una ſemplice, ma vera, e cordiale confeſſione del mio debito immenſo, del quale non potrò mai arrivare a pagare nè meno una minima particella: onde mi ſarà di ſomma conſolazione, se ella talvolta mi vorrà favorire di qualche suo comandamento. Io ne lo chieggo umilmente, e con tutto l'affetto del cuore, e lo ſpero dalla ſua ſomma Bontà; e le fo umiliſſima riverenza.

Dell'Opere ſue, fattaſene l'edizione forſe coll' aſſiſtenza del Signor Valletta.

Livorno 1. Marzo 1687. ab Inc.

LETTERA

Del Sig. Vincenzio da Filicaja al Sig. Franceſco Redi. Livorno.

E' queſta la riſpoſta alla Lettera de' 21. Febbrajo, e ſi pone quì per ſervare l'ordine delle date.

„ HO letto con maraviglia i Sonetti della
„ Sig. Borghina, e confeſſo, ch' io non
„ ſapeva, che il ſeſſo donneſco giugneſſe a tan-
„ to. Sogliono i Componimenti delle Donne
„ eſſere per lo più eſangui, e snervati; ma in
„ queſti ſi vede una felice robuſtezza; e una

„ certa

„ certa amenità, che non lascia di esser robu-
„ sta anco nell'espressioni più tenere. Per non
„ parlar de' primi cinque Sonetti, che dire-
„ mo del sesto? la chiusa di questo veramente
„ non è da Donna, e giugne tanto inaspettata
„ che fa stordire. Ringrazio pertanto infinita-
„ mente V. Signoria Illustrissima, che mi ha
„ dato a conoscere un sì leggiadro spirito, ca-
„ pace in verità di accrescer lustro alle glorie
„ del nostro Secolo; e spero, ch' ella non sia per
„ disapprovare il pensiero, che ho avuto, di
„ render giustizia al merito di questa gentil
„ Poetessa, col far correre per la Città le
„ copie de'suoi Sonetti, siccome ho cominciato
„ a fare. Io ne ringrazio di nuovo la bontà di
„ V. Signoria Illustrissima, a cui do parte di
„ aver mandato il mio figliuolo maggiore nel
„ Collegio Tolomei di Siena, non senza spe-
„ ranza, ch' egli sia per acquistar qualche meri-
„ to di servitù col Signor suo Nipote, che pur
„ si trova in detto Collegio. E mentre le ras-
„ segno le mie inesplicabili obbligazioni, la
„ supplico a contentarsi, ch' io l' abbracci cor-
„ dialissimamente, e ch' io mi confermi qual
„ sono, e sarò sempre.

Firenze 2. Marzo 1687.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI. PISA.

FAcile, e gentile è il Sonetto della Virtuosa Signora Borghina; ne rendo grazie alla gentilezza di V. Signoria Illustrissima, a cui è piaciuto di mandarmelo; e mi rallegro con quella Signora, mentre veggio, che i Sonetti, che ella ha composti per la Serenissima Signora Principessa, sono invidiati; il che è un certo, ed infallibile contrassegno della loro bellez-

za.

za. Mi faccia il favore di salutarla cordialmente in mio nome, rassegnandole il mio devotissimo ossequio. E supplicando V. Signoria Illustrissima de' suoi comandi, le fo umanissima riverenza.

Livorno 5. Marzo 1687. ab Inc.

AL SIG. CARLO MARIA MAGGI. MILANO.

IN somma si tocca sempre con mano, che coloro, che veramente son uomini da bene, non usano mai le finezze delle umane politiche, quando voglion persuadere che che sia. Vuol persuadermi V. Sig. Illustriss. di comporre in materie sacre, nelle quali le ho detto con sincerità, che non riesco; e per maggiormente persuadermi, mi manda due suoi divini Sonetti, che farebbono andare sgomentato lo stesso Petrarca, se dovesse mettersi all'impresa. Signor Maggi, mio caro Signore, io non riesco, e credami, che mi sono provato molte volte; e se non vuol credere a me, legga i due strambotti, che scriverò nel fine di questa lettera: e conoscerà molto bene la sincerità del mio dire. Quanto alla voce *Occasione* non usata dal Boccaccio, e familiare a tutt'e tre i Villani, non ho che soggiugnere, se non una certa mia massima, insinuatami dalla lettura, e dall'orecchio, che le voci accettate da' buoni Scrittori del miglior secolo, e quelle ancora canonizzate dall' uso, e adorne del conveniente corredo di accompagnatura, e quel che più importa, poste nel proprio lor luogo, eccettuatene alcune per la soverchia laidezza del significato sempre vilissime, tutte sieno ugualmente buone, e da valersene. Ma sia per non detto; anzi io mi varrò più che volentieri della *opportunità* additatami

Quintil. Aurium superbissimum judicium.

mi dalla gentile amorevolezza di V. S. Illuſtriſsima. Non ho dubbio alcuno, che non ſia miglior partito valerſi del *perduto*, che del *perſo*; nondimeno *perſo* eſſendo voce uſata dagli antichi Scrittori, ed oggi avvalorata dal comune uso, ſi può miſericordioſamente concedere per cagion della rima ad un uomo povero, come ſon io. Ho detto: per cagion della rima, perchè queſta benedetta rima è un gran tiranno. Anco la voce *volſe* dal verbo *volere* da noſtri antichi oſſervatori della Lingua, e Gramatici fu sbandita, e pure il Petrarca ſe ne ſervì in rima, e molto più frequentemente, che di *volle*. I noſtri oſſervatori, e critici furono un poco troppo ſeveri; ma la loro ſeverità nacque dal non aver intera cognizione di tutti gli Scrittori del miglior ſecolo. Non mi ſovviene in queſto punto d'aver oſſervato, che il Petrarca uſaſſe *perſo* per *perduto*. Ho ben poſto mente, che usò *diſperſo* dal verbo *diſperdere*, ſiccome ancora se ne valſe Dante, e il Boccaccio: E nel Petrarca particolarmente non ſi può dire, che venga da *diſpergere*, perchè troppo chiaro ſi è, che venga da *diſperdere*. Abbiamo anco *ſperſo* da *ſperdere*, ſiccome lo abbiamo da *ſpergere*. Per l' amoroſo conſiglio di V. S. Illuſtriſſ. mi ſon provato a mutar quella Quartina, ma torno a replicare, che non mi rieſce. Si potrebbe dire:

E vide ſecche, e totalmente ſperſe.
E mirò quaſi totalmente ſperſe.
E vide quaſi inaridite, e ſperſe.

Ma *ſperſe* non è tanto proprio, quanto il *perſe*. Tant' è, tant' è; il mio terreno è ſterile, e pieno di lappole, e di ſpine, e nel coltivarlo io ſon molto più pigro,

Che ſe pigrizia foſſe mia ſirocchia.

Fra Guit. Lettere: Se anima per-ſa ec, tutto perſo ec.

In MSS. ã-che ãtichi, di proſa, ſi trova volſe *per* volle.

Queſta, e le appreſſo non hanno il fine.

A N.N.

A N. N.

Riprende la cura di una certa ſtitichezza di corpo con flati in un ipocondriaco.

AVviene talvolta, che qualche viandante non ben pratico del paeſe, pervenuto all'imboccatura di due ſtrade, mentre ſi crede pigliar la sua, ſi mette per quell'altra, che ad altre contrade il conduce, e quanto egli più al bramato, e deſtinato luogo ſi affretta di appreſſarſi, tanto più da eſſo luogo camminando ſi allontana. In ſomigliante guiſa credo, che avvenga al Sig. Franceſco suo figliuolo, il quale ancor giovane, e mal pratico delle coſe appartenenti alla ſanità, della quale vive anſioſiſſimo, e ne corre giornalmente in traccia, abbattutoſi in due ſtrade, ſi è meſſo a camminare per quella, che più dalla ſanità lo porta lontano, e pur egli per ancora non se n' accorge, ancorchè per due anni continui l'abbia velocemente battuta, e corſa. Brama il Signor suo figliuolo di viver ſano, e di liberarſi dalla ſtitichezza di corpo, e da certi flati, che gli rumoreggiano nel ventre inferiore, e perciò son già due anni, che non fa altro, che medicarſi, e non vi è giorno, anzi non vi è ora del giorno, che non pigli qualche medicamento abile a rompere i flati, a riſcaldarſi lo ſtomaco, a rinvigorire il calore naturale, ed a muovere il ventre. Uſa giornalmente l'eliſir proprietatis di Paracelſo; l'eliſirvite della Fonderia del Granduca, l'acqua di cannella ſtillata, l'acquavite, medicata, e rinforzata con aromati, le tavolette di aromatico roſato, e di diarhodon Abbatis, lo ſtomatico ſpecifico del Poterio, la triaca, il mitridato, la polvere viperina, i panellini con olio di anaci, le pillole del Gelli, le pillole aggregative, e *ſine quibus*, i morſelletti di ſena, di ſena rinforzati con i diagridi, il magiſtero di diagridi; e perchè talvolta queſti tali medicamenti non gli muovono a ſuo piacere il ventre, ne va creſcendo la doſe,

se, e ne cerca sempre de' più forti, e de' più gagliardi, ed acciocchè lo stomaco possa con più vigore obbedire alla forza di cotali medicamenti, lo sollecita per di fuora con fomente caldissime fatte in vini generosi, lo irrora con acquerello di elisirvite, e l'ugne, e l'impiastra senza rifinir mai con diversi olj, e con diversi impiastri, e cerotti; ma sempre si trova lontanissimo dall' ottenere il bramato intento, anzi con questo suo modo di fare si è ridotto in una estrema, e paurosa magrezza, accompagnata da vigilie notturne, e da una sete continua, per rimedio della quale, con tutto l'oro del Mondo non bevarebbe una sola stilla di acqua, essendosi messo in capo, che l'acqua possa raffredargli lo stomaco, ed infradiciarglielo. Quindi non parendogli bastanti i rimedj, che da' suoi Medici gli sono somministrati, per trovarne de'nuovi, e de' più potenti, si mette a scartabellare, ed a leggere i libri de'Medici Galenici, ed ancora de' Chimici, ed in tal lettura, come del Mago Ismeno ebbe a dire il Tasso,

Confonde le due leggi a se mal note,

ed apprende tanto di medicina, quanto potrà col tempo servire ad ammazzarlo; in quella guisa appunto, che suol avvenire a certi giovani, i quali andando alla scuola del notare, appena anno imparato a muover le braccia, che si credono gran maestri, e cotal credenza non serve loro ad altro, che a fargli affogare con più facilità, e prestezza, se nel raggiro de'tonfani, o nelle correnti gagliarde si assicurano......

A N. N.

Frammento di Let. in cui si biasima di

IN somma io mi son finito di certificare, che la soverchia, e per così dire superstiziosa credulità alle virtù di molti medicamenti, è un vizio de' paesi, più che degli uomini; e che que-

queſto vizio, come per un contagio ſi attacca quaſi a tutti coloro, che in que'Paeſi anno avuto il natale. Dio buono! Chi avrebbe mai penſato, che il Boile, che oggi negli ſcoprimenti delle Coſe Naturali è il più grand'uomo, che ſia nell' Europa, e che mai vi ſia ſtato, e che forſe anco vi ſia per eſſere, chi dico avrebbe mai penſato, che anch'egli foſſe infetto dalla peſte della credulità? Io per me non lo avrei mai ſognato. N'ebbi però qualche leggier ſoſpetto nello ſcorrere agli anni paſſati il suo Libro delle gemme; ma ora eſſendomi capitato il nuovo, ed ultimo ſuo Libro intitolato, *De ſpecificorum Remediorum cum corpuſculari Philoſophia concordia. Cui acceſſit Diſſertatio de vana ſimplicium Medicamentorum utilitate, uſuque. Ex Anglico in Latinum Sermonem traducebat D.A.M.D. Autore Roberto Boyle, Nobili Anglo Soc.Regiæ Socio. Londini. Impenſis Samuelis Smith* 1686. non ſolamente mi è creſciuto il ſoſpetto, ma mi sono totalmente avveduto, che ancor egli è credulo, ma di queſta così fatta credulità non ne do la colpa a lui, ma al Paeſe, nel quale egli è nato. E pure nell' Inghilterra, in paragone di molti altri Paeſi, vi alligna meno, e vi barbica la credulità, e vi ſono ſtati, e vi sono preſentemente uomini di alta eccellenza in tutte le profeſſioni, e particolarmente nella Filoſofia, nella Medicina, e nella Anotomia. Mi accorgo, che giunge nuovo a V. Sig. Illuſtriſs. queſto mio modo di parlare, e le ſembra ſtravagante. Io ſon con Lei, perchè so molto bene la gran venerazione, nella quale ella giuſtamente ha il Boile, ed io ſteſſo non meno di lei venero queſto grandiſſimo uomo, ma e' biſogna confeſſare, che in queſto Libro la sua credulità è troppo manifeſta, e vi ſono coſe da lui dette, che nel Paeſe d' Italia difficilmente poſſono eſſer credute dagli uomini, che profeſſano Filoſofia, e Medicina, e che nelle opera-

troppa credulità
Rob.Boile in una ſua Opera pubblicata di freſco.

razioni esperimentali qualche poco, ma con applicazione si sono esercitati. Ma quale, mi dirà V.Sig. Illustriss. son quelle cose, che in questo Libro non si posson credere al Boile? Io gliele dirò. Egli è un Libro, che chiaramente si vede, che è lavoro, e fattura di un grand' uomo, ed io lo rassomiglierei ad un Quadro di Tiziano, in cui questo grande Artefice avesse voluto dipingere la sua Innamorata, e traportato dallo affetto l' avesse caricata di tante, e così belle fattezze, che avesse fatta sì con tutte le eccellenze del disegno, e del colorito una bellissima figura, ma però in alcune parti non simile alla vera........

Il Boile spendeva l'āno molte migliaja di scudi in Esperienze, e per istare al fuoco per le cose Chimiche dicono, ch'ei fosse rattratto.

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI. PISA.

PEr non defraudar V. Sig. Illustriss. della dovuta cognizione delle lodi, che meritamente le sono date anco da Personaggi di altissimo grado, e di altissima stima nelle scienze; le mando quì una copia della Lettera, che l'Eminentissimo Sig. Cardinale Delfino ha scritta al Serenissimo Granduca mio Signore in risposta di quella, nella quale Sua Altezza Serenissima gli mandò una copia de' divini Sonetti di V. S. Illustrissima. Ella vedrà quello, che con tanta sua gloria ne dice questo Eminentissimo Signore, e ciò le potrà servire per un gentilissimo stimolo a continuare sì nobile Opera. La supplico a rassegnare il mio riverentissimo ossequio alla Signora sua Madre, ad a reverire in mio nome i comuni amici Sig.Bellini, Sig. Marchetti, e Sig.Zambeccari. Mi onori de'suoi comandi, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 24. *Aprile* 1688.

Sereniss. Sig. mio Colendiss.

Alla rara qualità de' nobilissimi Sonetti decorati col nome della Sereniss. Principessa, Figlia riverita di V. Altezza, colla participazione de' quali si è compiaciuta distinguere, e qualificare la mia divozione, venero aggiunto un prezzo infinito dalla grandezza dell' animo, che benignamente me ne fa degno. Confesso a V. Altezza di averli con sommo contento letti, e più volte riletti, ne mai a sufficienza ammirati, e per la nobiltà inarrivabile della materia, e per la finezza del lavoro. L' argomento non può esser più sublime di quello viene suggerito dalle preclare doti della Sereniss. Principessa, di cui più parla la fama di quanto possano scriverne le penne, ma in così ricca miniera ha ben saputo secondarsi di qualità preziose la vena tutta d' oro, ch' è quanto a dire tutta pura, tutta mirabile della sua Poetessa. Goderà ben a ragione lo spirito fortunato del Petrarca di vivere nella mente di così virtuosa Fanciulla, tanto degna de' suoi amori, quanto ella se ne fa benemerita colla gloria di una imitazione la più felice; E unendo a' miei riverenti ringraziamenti l' attestato del mio immutabile ossequio bacio a V. A. divotamente la mano.

Udine li 10. *Marzo* 1688.

Di V. A.

Divotiss. Servit.
Gio: Cardinale Delfino.

AL SIG. CONTE CARLO ENRICO SAN MARTINO. FERRARA.

PER mano della Sig. Anna Maria Acciajoli ricevo la Poesia di V. Sig. Illustriss. fatta d'ordine del Sig. Cardinale Acciajoli suo Signore. Io l'ho letta con la solita ammirazione, con la quale soglio leggere le Opere di V. S. Illustriss. piene di gentilezza, e poetica maestà. Le rendo umilissime grazie del favore fattomi, e la supplico a farmene spesso de' simili a me sommamente grati. Che poi il Sig. Cardinale suo Signore tenga memoria di me, egli è un effetto della sua generosità, e non di merito mio alcuno. Supplico V. Sig. Illustriss. a baciare in mio nome la veste a Sua Eminenza con un devoto rendimento di grazie per tanto favore, che mi fa. Quanto alle nuove poetiche, che Ella mi chiede, in questo Ordinario non posso dirle altro, se non che quì sono terminate di stampare le Poesie del Sig. Carlo Maria Maggi Segretario del Senato di Milano, e Accademico della Crusca. L'Autore è uno de' più cari Amici, che io mi abbia: mi ha donato una mano di esemplari di queste sue Poesie, perchè io possa distribuirle agli Amici miei, onde pel presente Procaccio ne mando uno a V. S. Illustrissima. Vi sono di gran buone cose. In oltre Benedetto Menzini ha stampata pur quì in Firenze la sua Arte Poetica in terza rima, dedicata al Sig. Cardinale Azzolino. E' un' Opera bizzarra, e degna di esser letta da V. S. Illustrissima, onde anco di questa le ne mando uno Esemplare. Dal Sig. Domenico David avrà sentito di Venezia, che gli ho mandato alcuni Sonetti di una nostra Poetessa veramente mirabile; se V. Sig. Illustrissima avrà curiosità di veder qualche cosa di suo, io glie la manderò. Vi sono

In Firenze dalla Stamperia di S. A. R. in 4. e si ristamparono poi in Milano.

Dottore di Medicina, e Letterato Veneziano.

Di lui, e

ſono pochi uomini, che facciano bene come queſta Fanciulla, che ſi è preſa a camminare dietro alle ſole pedate del Petrarca, e ſto per dire, che lo raggiunge. Legga queſto Sonetto di ſuo, fatto per l'occaſione, che la Sereniſſ. Sig. Principeſſa di Toſcana mia Signora ammazzò in un giorno ſette Daini nella Caccia. Mi voglia V. S. Illuſtriſs. bene, e mi comandi.

Firenze 1. *Maggio* 1688.

Veggio V. S. Illuſtriſs. tutta curioſa per ſapere il nome della poeteſſa, e però le ſoggiungo, che ell'è una Fanciulla Nobile Piſana nominata Maria Selvaggia Borghini.

de' ſuoi Componimenti ſi vegga l'eruditiſſima Annotazione all' Articolo VII. del Tom. I. de' Supplementi al Giorn. de' Letterati d'Italia.

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI. PISA.

CON gran ragione il Signor Benedetto Menzini ha celebrate le glorie di V. Sig. la quale veramente per le ſue ammirabili virtù è degniſſima delle lodi di una penna così famoſa. Me ne rallegro ſeco, ma ugualmente ancora mi rallegro col medeſimo Sig. Menzini, che ſia ſtato onorato da lei con due Sonetti così ſpiritoſi, così puri, e così ben condotti, che avrebbon potuto far invidia al Petrarca allor ch'ei vivea, se egli non foſſe ſtato rapito da una dolce inſieme, e ſuperba compiacenza nel vedere, che V. Sig. non iſdegnava di camminar per quelle ſteſſiſſime orme, che da lui con tanto ſuo onore furono da prima impreſſe. Ho fatto vedere queſti due Sonetti a molti Amici Litterati, e tutti ad una voce eſclamano, che V. S. è una delle prime, e delle più gentili penne della noſtra Italia, e che ſenza adulazione può dirſi la decima Muſa. Il buon Iddio dato-

datore di ogni noſtro bene la conſervi ſana, ed in lunghezza di vita felice, come io con tenerezza di affetto lo ſupplico. I ſuoi Sonetti per la Sereniſſ. Sig. Principeſſa di Toſcana gli ho mandati ultimamente a Parigi a due gran Litterati intendentiſſimi della noſtra Lingua, gli ho mandati ancora a Venezia, ed a Vienna all' Eminentiſſimo Sig. Cardinal Buonviſi. Prego V. Sig. a continuare il lavoro per la Sereniſſ. Granducheſſa Vittoria, perchè poſſo dirle con certezza, che ſarà gradito. Tra poco ſperó di poterle mandare un fagottino di Libri. Intanto mi conſervi l' onore della ſua buona grazia, facendomi degno de' ſuoi comandamenti. E ſupplicandola di riverir in mio nome la Signora ſua Madre, ed il Sig. ſuo Fratello, le fo divotiſſima riverenza.

Firenze 1. *Maggio* 1688.

A N. N.

QUeſto è formaggio di Farneſe, ed in Roma gridano ad alta voce, che è molto migliore del noſtro prezioſo marzolino di Lucardo, o almeno ſi credono, che il marzolino dura una gran fatica a potere ſtare a tu per tu con eſſo.

Perchè ſto io di ciò a far parole?

. . . . . . τι τοι τόδε μυθολογεύω;

Voglio dire, che io non me ne intendo; e che però ne mando a V. Sig. Illuſtriſs. un tocco ſimile ad un altro, che ne ho mandato or' ora al Sig. Benedetto Gori, che ſoffre volentieri gl' incomodi del mio vicinato. Ma il Sig. Gori a conto di Siena, e per avervi il parentado della Moglie, è uomo da giudicar forſe a favore di Farneſe, perchè il Regalo viene da Don Agoſtino Chigi Principe di queſto Luogo. I noſtri marzolini dunque ſperano in V.S.

Il-

Illuſtriſs. alla quale bacio le mani, ed entro a tavola.

Queſta mattina 23. Maggio 1688. in Firenze.

AL SIGNOR GIUSEPPE VALLETTA. NAPOLI.

HO traſmeſſo a Roma un fagotto di Libri al Sig. Gio: Battiſta Foſſombroni mio Amico, e l'ho pregato, che in buona congiuntura voglia traſmetterlo coſtì in Napoli a V. S. Illuſtriſſ. la quale preſentemente è da me ſupplicata a voler ricever queſti Libri per un piccolo contraſſegno dell'altiſſima ſtima, ch'io faccio della ſua virtù, e della venerazione, in che io la tengo. I Libri ſono tutte coſerelle ſtampate in queſta Città di Firenze, e ne le mando quì anneſſa la nota. Di alcuni gli eſemplari ſono doppj, acciocchè ella poſſa ſervirne qualche ſuo Amico. Non mi dia la burla, ma ſi ricordi, che ſon ſuo ſervidore pieno di vere obbligazioni. Ho un gran cuore per ſervirla, ma le forze non arrivano alle brame del cuore.

Delle Oſſervazioni intorno a' Pellicelli ve ne ſono ſei Eſemplari; la ſupplico umilmente a darne uno al Sig. Luca Tozzi, ed a dargli altresì un eſemplare delle Oſſervazioni del Caldeſi intorno alle Tartarughe, in mio nome. *Oſſervaz. Anatomiche di Gio: Caldeſi, da lui dedicate al Redi.*

Delle Poeſie di Vincenzio da Filicaja ve ne ſono due Eſemplari, la ſupplico a darne uno in mio nome al Sig. D. Filippo Anaſtaſio, ſiccome a dargli ancora un Eſemplare de' Sonetti del Terenzi.

In queſto fagotto di Libri, vi ho meſſo due de' miei Ritratti per aver occaſione di ſtar ſempre appreſſo di V. Sig. Illuſtriſs. se non poſſo con la perſona, almeno con l'immagine. Anderò mettendo inſieme qualche medaglia per

ſervizio del ſuo Muſeo ; e mi creda , che mi ſta a cuore. Non è ſtato poſſibile il trovar la ſeconda parte de' Diſcorſi del Borghini ; queſto Libro è diventato quì più che rariſſimo : in ogni modo non mi diſpero.

La mia gran diſgrazia volle, che quando paſsò di quì il Signor de Vis, e vi ſi trattenne per pochi giorni, io foſſi rinchiuso in Palazzo per la malattia del Sereniſſ. Principe di Toſcana. Io non lo ſeppi, se non il giorno, che queſto Signore partì da Firenze, già che la ſera avanti fu a Caſa mia, ma io non vi era, perchè mi trovava in Palazzo, di dove non mi partiva, nè giorno, nè notte. In queſte coſe io ſono disgraziatiſſimo. Or veda mo' lei, come io l'ho ſervita bene nella perſona di queſto Signore. Per l'amor di Dio la prego a rinnovarmi nuovi comandamenti, acciocchè almeno io poſſa emendare il fallo, che non è ſtato mio. Mi voglia bene, e le ſo umiliſſima riverenza.

Firenze 25. *Maggio* 1688.

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI. PISA.

STo attendendo la Copia de' Sonetti fatti da V. Sig. Illuſtriſſ. per la Sereniſſ. Granducheſſa Vittoria, la quale di già ſa, che da lei ſono ſtati fatti, e ne ſta con deſiderio. Credo, che a queſt'ora V. S. avrà avuto la mia riſpoſta per la ſua giudizioſa Lettera da porſi avanti a' detti Sonetti, e la mia approvazione per quel poco di conoſcenza, che a Dio è piaciuto di darmi. Mi mandi dunque il tutto ſpeditamente.

A queſt'ora credo, che V. S. Illuſtriſſ. avrà ricevuto i Libri, che le ho mandato per mano del Sig. Dottor Romanello Romanelli.

In-

Intorno poi a quell' altro suo particolare Negozio, che ella mi ha imposto, io gliel' ho di già intavolato con ottimissime speranze. Mi conservi l' onore de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza, supplicandola a rassegnarmi servitore ancora alla Sig. sua Madre, e Fratelli miei Signori.

Firenze 2. Giugno 1688.

AL SIG. DOMENICO DAVID. VENEZIA.

Stampata in Venez. nel 1722. ne' Suppl. al Giorn. de' Letterati d' Italia Tom. I.

NOn si maraviglia V. S. Eccellentiss. se la settimana passata non vide mie Lettere. Io sono fuor di Firenze con la Corte in campagna, e per consequenza non mi arrivarono le sue in tempo da poter rispondere. Rispondo ora; ma non le rispondo da Medico, ma bensì da suo buono Amico, e come se veramente io le fossi fratello.

Mi rallegro seco, che Ella sia buono ipocondriaco. Oh, oh come mi rallegro seco? Sì, mi rallegro seco, perchè io soglio dire, e lo veggio anco verificarsi per esperienza tutto giorno, che se un Professore di Medicina diventa ipocondriaco, egli vive una vita lunghissima arcilunghissima: E la cagione di questa lunghezza di vita si è, che un Medico ipocondriaco sa vivere in una continuata, e buona regola, e sa astenersi da tutti quanti quei guazzabugli di medicamenti, che i Medici sogliono per vera ciurmeria ordinare agli altri, ma per se medesimi non gl' ingozzano mai. Quì V. S. mi replica, che de' medicamenti Ella ne ha presi frequentamente molti, e molti, e di tutte le razze, e di tutte le stagioni, e per lunghezza di tempo. Ed io le rispondo: Or veda bene, che Ella non è mai guarita, anzi sempre è stata

peggio; ed ella ſteſſa nella ſua Lettera ingenuamente confeſſa, che tanti, e tanti medicamenti le hanno ſconcertate le viſcere, ed in particolare lo ſtomaco. Or se i medicamenti tante, e tante volte, e per così lungo tempo uſati non l'anno potuta ſanare, perchè vuol ella continuare a ſarne degli altri? Perchè va ella cercandone de' nuovi? Eh via, eh via, caro amatiſſimo Sig. Domenico, mandi alla mal'ora tutte quante le medicine, e le laſci pigliare a coloro, che vogliono tribolare in queſta tormentoſa tribolazione. Io ſono per mille milioni di volte più melancolico di V. Signoria, e ſon di carne molto più povero di lei:

Ditirambo — Il freddoloſo, e ſegaligno Redi.

Son magro, ſecco, inaridito, e ſtrutto; potrei ſervire per *Lanternon da Gondola;* ma con tutto queſto, delle medicine non me ne entra in corpo di veruna razza. Il primo anno, che cominciai a fare il Medico, giovinaſtro ineſperto, imparai queſta dottrina a mie ſpeſe, perchè veramente quell'anno volendo fare il dottorino, ed il ſaccente, e volendo a diſpetto del Mondo guarire dell'ipocondria, ingollai tanti, e così pazzi beveroni;

Che ne portai ſtracciato il petto, e i panni.

D'allora in quà non ne ho più mai ingozzati; ed ho fatto bene: faccia così V. Sig. ancora, ed ancor Ella farà bene, e ſi loderà di me, e ſi loderà di se ſteſſo, e ſeconderà le anſioſe richieſte della ſua natura, che come nella ſua Lettera mi ſcrive, è totalmente nauſeata dalle medicine, e le aborriſce; Onde per ora dice di avere ſtabilito di volerle laſciare muffare, e marcire ne' vaſi delli Speziali. Stia fiſſa in queſto ſtabilimento, perchè se Ella tornerà al *ſicut erat* di prima, non ſolo non guarirà della ipocondria, ma quel ch'è peggio,

Non vi ſarà del mal difeſa.

—— *κακȣ δ' ουκ εσσεται αλκη.*

Quì ella rabbruſcataſi in volto, e con voce mezza di collera, e di compaſſione mi chiama cru-

crudele, e mi rammenta, che non mi chiede medicine, ma ſolamente qualche gentile, e ſoave rimedio, che la riſtori ſenza purgarla, e senza metterle in iſconcerto le viſcere. Non ſi adiri. Io voglio ſervirla; facciamo la pace, e per farla, fin di quì cordialmente, e con vera tenerezza le do cento affettuoſiſſimi baci, e la prego a perdonarmi se le ſcrivo con iſcherzo, e ſi accerti, che lo faccio a queſto sol fine, acciocchè ella conoſca, che non ha mali abili a poterla far morire, anzi che ella può guarirne ogni volta, che vorrà non tener conto di loro, e non temergli, e potrà certamente arrivare ad una annoſiſſima vecchiaja. Per riprova di queſta verità, le rammento quello, che ella ſteſſa mi ſcrive, che, non oſtante coteſte ſue gravoſe, ed invecchiate indiſpoſizioni, conſerva una aggiuſtata fame, dorme bene, e saporitamente, e cammina così agile, come se foſſe un giovanetto. Or che vuol'ella? Io soglio dire, che in queſto Mondo non vi è il maggiore, ed il più terribile nemico del bene, che il volere ſtar meglio. Se il suo flato groſſo alle volte se le risveglia, e se le aggruppa, come ella dice, nello ſtomaco, e dormendo l'obbliga a balzar a mezza vita dal capezzale per ſentirſi la reſpirazione, nello ſpazio di una mezza Avemaria, in qualche parte offeſa; lo laſci risvegliar quanto vuole, lo laſci imperverſar quanto sa, non gli dia retta; ei non può mica ammazzarla: non l'ha ammazzata infino ad ora; non lo farà nè anco per l'avvenire. Si difenda col coraggio, ed emendi, come ella mi ſcrive, la fantaſia, la quale nudriſce in gran parte queſta sorta di mali. Veda, che io mi vaglio delle sue ſteſſe ſteſſiſſime parole.

Or eccomi a ſervirla col far da Medico, e per meglio ſervirla mi sono allacciato una Toga ſimile a quella, con la quale ſogliono raffazzonarſi i più venerandi, e barbuti Dottori di Sala-

Salamanca, e di Sorbona, per non dir di Padova, e di Pisa.

In primo luogo, tralasciati totalmente gli scherzi, le dico, che quella regola, che ella mi scrive di osservare nel bere, e nel mangiare, è una regola ottima ottimissima. La continui sempre nell'istessa forma, e sopra a tutto continui il cibo a desinare moderato, ed a cena scarso: continui ad astenersi dagli aromati, da salumi, e da'vini troppo generosi; ed i vini sempre gli annacqui con larga mano, e non abbia paura dello inacquare per cagione dello stomaco. Il nostro stomaco digerisce più facilmente l'acqua, che il vino. Io ne ho cento riprove infallibili, ma non voglio estendermi in questa cosa, perchè so, che scrivo ad un uomo dottissimo, e che la sa molto meglio di me. Oh quanti, oh quanti in capo all'anno ne storpia, e ne ammazza il timore di raffreddarsi lo stomaco! Come se lo stomaco tutte le sue operazioni le facesse a forza del solo solo suo calore. Continui nella stabilita risoluzione di non voler mai più pigliar per bocca medicine evacuanti: e se mai il bisogno la strigne a qualche necessaria evacuazione, la faccia per via de' soli Cristieri, co' quali si ripulisce ottimamente la stalla, e non si sconcerta, nè si metta a soqquadro la cucina; ma sieno Cristieri piacevoli, gentili, e non di quella maladetta razza, che sogliono esser prescritti da noi altri Medici per far cosa grata agli Speziali con una infinità d'ingredienti indiavolati, che sconcerterebbono una torre, non che il canale degl'intestini. Oh poter del Mondo! il bel lavoro, che fanno nelle nostre budella quelle decozionacce imbrogliate con una infinità d'erbe di cento vescovadi, con quelle Jere, con quelle benedette lassative, con que' Diacattoliconi, con quei Diafiniconi, Diatriontonpipereoni, ed altri

Nomi da fare spiritare i Cani.

Vuol

Temperet annosum Martia lympha merum. *Tibull.*

αλυϛηρες lavativi.

ἱερα πικρα. δια φοινικων δια τριων των πιπερεων.

Vuol ella ſapere, come io mi preſcrivo i Criſtieri per me medeſimo, e come gli preſcrivo a tutti gli altri ſani, ed infermi? Io non gli fo comporre con altro, che con ſola acqua comune, aggiuntovi dello zucchero; ſenza verun verun altro ingrediente; e con queſti così fatti, ſi evacua in santa pace, e senza un minimo diſturbo di chi gli piglia, ancorchè con diſturbo dello Speziale, che non può impennare a' suoi Libri quelle belle, lunghe, e ſtudiate ricette. In ſomma quand'ella ha neceſſità d' evacuarſi, lo faccia per via de'Criſtieri, perchè queſti non apportano mai danno nè alla vita, nè alla sanità, ancorchè ſi erraſſe nel pigliarne di soverchio. E se V.S. Eccellentiſſ. ne vuol la riprova, ponga mente, che tra' Frati, e tra le Monache vi ſi trovano vecchi di età, più che decrepita, i quali averanno continuato per lo spazio di cinquant' anni a farſi il Criſtiere un giorno sì, ed un giorno nò infallibilmente; e pure son viſſuti, e vivono con felicità.

C'è il detto comune Dieta e ſerviziale sanano ogni gran male.

Seguiti la mattina a pigliar quel brodo, che è ſolita pigliare, ma lo pigli puro, ſemplice, ſenza ſale, e di rado lo raddolciſca con zucchero, o con altri Giulebbi, compoſti medicinali, e ingrati al guſto: Ed in vece di beverne una mezza ſcudella, come ella ſuole, ne beva una grande ſcudella, e ben piena, e traboccante. Non abbia paura del brodo; lo beva a bigonce, purchè non ſia un brodo groſſo, e tutto pieno di suſtanza gelatinoſa: ma ſia un brodo lungo: e ſe non ci vuol far bollire quella borragine, la laſci, che poco importa. Oh, oh, la borragine rallegra il cuore, e lo dice Dioſcoride, lo afferma Galeno, e con Galeno Avicenna. I teſti son chiari, nè può dire in contrario: Sì, sì, rallegra il cuore; ma più lo rallegrava la inſalata di Papa Leone, ed il suo Medico ne laſciò una fede autentica ſottoſcritta di mano del primo Notaro del Palazzo. Oſſervi di grazia,

Vedi la Cicalata di Val. Chimentelli in lode dell'

Insalata, nel Vol.6. delle Prose Fiorentine stampato in Firenze 1723.

zia, quando gli Speziali vogliono spremere il sugo della borragine, qual razza mai di vischio tenacissimo esce da essa borragine. Ma ciò sia per non detto; perchè poco male, e poco bene può avvenire dal farla bollire, o dal non farla bollire nel brodo; ed io mescolo queste barzellette per farla ridere, e per farle passare la malinconia. Quando nel brodo si avesse a far bollire qualche cosa, un poco di cicoria salvatica sarebbe forse più opportuna, e per la sua amarezza più amica dello stomaco: ma questo ancora sia per non detto. Abbia però V.Sig.Eccellentiss. questa cautela nel pigliare il brodo, d'intermetterlo alle volte una mattina, o due, per lasciar lo stomaco per quelle due mattine ozioso, acciò che possa aggiustare in quell'ozio molte trascuraggini da lui commesse per le continue occupazioni de'giorni antecedenti.

Diceva il Redi, che quãdo uno va a letto senza cena, si raggiusta il tavolino, che era pieno di fogli.

Se alle volte le venisse a noja il brodo; perchè non prende per alcune, anzi per molte, giornate il siero del latte? Se ella lo piglia, non lo faccia depurare, ma lo prenda tale, quale egli scola naturalmente dal latte, e non lo raddolcisca con cosa veruna. Le gioverà per gl'ipocondri, le gioverà per attutire l'acutezza de' sali, che regnano ne' suoi fluidi, e le gioverà per la magrezza. I Cani de' Pastori ingrassano nel tempo del siero; e Virgilio diceva:

—— *acremque Molossum*
Pasce sero pingui, &c.

In tempo di fitta State, e nel Solleone, in vece di brodo, e di siero, beva la mattina una buona giara d'acqua fresca; e se la vuol raddolcita, e accomodata con qualche cosa amica degl'ipocondri, la faccia accomodare a foggia di siroppo nella seguente maniera.

℞. Acqua piovana onc. vij. Giulebbo di tintura di viole mammole onc. j. e mez. Sugo di limone spremuto onc. mez. Misce, e cola per carta sugante.

Ve-

Vedrà una bella bevanda rossa, chiara, e limpida, come un rubino, gratissima al gusto, e giovevole agl'ipocondri. Il giulebbo di tintura di viole è appropriatissimo per V. Sig. Eccellentiss. Questa bevanda fatta con esso io duro talvolta due mesi a beverla ogni mattina, e vi dormo sopra un buon sonno, quando ho tempo di potervelo dormire, e mi fa il buon prò. Se talvolta in cambio di giulebbo di tintura di viole, volesse giulebbo di mele appie, potrebbe valersene; e potrebbe ancora valersi, giacchè la borragine le è in grazia, del Giulebbo d'infusione di fiori della medesima borragine, che è galantissimo al gusto, ed all'occhio.

Nel cuor dell'Inverno, in quella scudella di brodo, ch'ella piglia ogni mattina, potrà talvolta aggiugnervi tre, o quattro, o cinque gocciole di Elisir proprietatis di Paracelso, manipolato nella Fonderia del Sereniss. Granduca di Toscana mio Signore, che servirà per veicolo al brodo, e per farlo penetrare, e passare con facilità, in quella stessa guisa, che Galeno favellò del vino, e dell'aceto, quando disse: *Certum est itaque refrigerationem, sitisque sanationem ab aqua provenire, quæ frigida est, & humida. Ceterum adminiculo esse, atque veluti alas illi ad omnes corporis partes permeandas addere tum vinum, tum acetum, &c.* Ma avvertisca, che ho detto tre, o quattro, o cinque gocciole di Elisir proprietatis. La copia di esso elisire sarebbe dannosa. Ne'medicamenti non sono a proposito le regole degli Aritmetici, e particolarmente quella, che chiamano la regola del tre, la quale va cercando: se tanto mi dà tanto, quanto mi darà il doppio? Ne' medicamenti, se quattro giova, otto può nuocere.

Lodo, che V.Sig.Eccellentiss. in questa State va frequentando il bagno di acqua dolce, conforme altre volte ha fatto, perchè le può essere di sollievo, e di profitto. Non lodo già, che

che ella pigli più quella tanta quantità di acque minerali, che a' tempi addietro ha prese; imperocchè queste benedette acque minerali, tanto celebrate, lasciano sempre ne' corpi umani una gran parte della zavorra delle loro miniere, le quali ne' fluidi, che corrono, e ricorrono per gl' intrigati canali, e andirivieni degl' ipocondriaci, soglion fare un brutto lavoro. Io quando in un corpo vi è di bisogno di prendere acque in quantità, acciocchè passino per urina, non mi vaglio mai di altra acqua, che dell' acqua piovana di cisterna, o dell' acqua di qualche fontana, la quale per esperienza sia purissima, e limpidissima, come si è la nostra acqua di Pisa. E se pure talvolta, o per politica, o per ciurmeria, o per mera necessità di non poter far altro, per aver addosso una schiera di quei Medicastroni, che più degli altri son creduli, e che in Cuccagna anno per verità infallibile,

Che le Civette cachino i mantelli;

se talvolta, dico, son necessitato ad aderire a qualche acqua minerale, in tal caso mi vaglio sempre dell' acqua della Villa, ne' contorni di Lucca, la quale è povera poverissima di miniera e di più proccuro sempre, o che ella sia temperata con acqua piovana, o che per lo meno le due ultime giare di acqua, ogni mattina sieno di acqua di fonte.

Lasci andare tutti quanti quei medicamenti calorosi, che per rompere, e dissipare i flati sono scritti ne' Libri de' nostri Medici. Io non so come nel Mondo si generi il vento, e per conseguenza non so ancora come nel nostro corpo si faccia il flato: Ma andando per certe probabilissime conjetture, e per certe esperienze, ch' io soglio fare, che mi riescon vere, trovo che il flato vien generato dal caldo, come vera cagione efficiente. Ma perchè le dico io queste cose, che alla sua prudente intelligenza

sono

sono più che notissime? Intanto le ho dette, in quanto ho voluto mostrarle, che obbedisco ciecamente, e con ogni ossequio a' suoi comandi. E di nuovo la prego a perdonarmi, se ho scherzato con troppa libera familiarità. Caro Sig. Domenico, stia allegramente, si rida del suo flato, il quale è così galantuomo, che la lascia liberamente bere, mangiare, dormire, e andare a spasso come se fosse un giovanetto. Stia allegramente, le torno a dire con vera sincerità di cuore, e cacci via,

Και ποθον αργαλεων, και γυιοπονους μελεδωνας,
Mi continui il suo affetto, e le fo divotissima riverenza.

Firenze. Nella Villa della Petraja 12. *Giugno* 1688.

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI. PISA.

QUì alla Villeggiatura della Petraja ricevo la gentilissima di V.S.Illustriss. Ho veduta la Lettera per la Sereniss. Granduchessa Vittoria, parmi gentile, modesta, e sopra tutto giudiziosissima. Ed io sempre più ammiro la gentilezza di V.Sig. nello scrivere. Me ne rallegro seco di tutto cuore. Il Sonetto fatto ad intuito del Sig.Marchetti, pe 'l Sig. Magliabechi, è bello, e si vede uscito dal medesimo suo gentil fonte. Starò attendendo i suoi comandi, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 13. *Giugno* 1688.

AL

AL SIG. GIUSEPPE VALLETTA. NAPOLI.

IO ho, ed ho avuto ſempre particolar devozione, ed amore verſo i Signori Napoletani; Or conſideri V. S. Illuſtriſs. qual diſturbo mi abbia portato la nuova delle Ruine di Napoli per così orribile Terremoto. Mi creda, caro Sig. Giuſeppe, che io non poteva per l'orrore terminar di leggere la ſua Lettera. Ringraziamo però Iddio benedetto, che queſta volta (come V. S. Illuſtriſſ. afferma) ha voluto prender guerra con le muraglie, e non con gli uomini di Napoli, come fece nel 1456. a tempo del Re Alfonſo, che allora se la preſe con le muraglie, e con gli uomini.

Oh Dio buono! in che timore ſiamo ſtati quì tutti per la salute del Padre Strozzi? Veramente queſto gran Padre in queſta Corte è univerſalmente amato, e riverito da tutti con vera cordialità. Mi favoriſca V. S. Illuſtriſs. di ſalutarlo caramente in mio nome, e le fo divotiſſima riverenza.

Firenze 20. *Giugno* 1688.

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI. PISA.

IN eſecuzione de'comandamenti suoi, iermattina Lunedì consegnai al Sig. Tiberio Coſci la Roſetta con quindici diamanti, che ha donata a V. S. Illuſtriſſ. la Sereniſſ. Granducheſſa Vittoria mia Signora, e credo, che a queſt'ora lo avrà ancora inteſo dal medeſimo Sig. Tiberio; ſicchè queſto reſta negozio totalmente aggiuſtato in queſta parte.

Circa poi quello, che ella deſidera di ſapere, il

il modo col quale ſi debba contenere con l'A. Sua Sereniſſ. io per me crederei, che foſſe bene, che V. S. ſcriveſſe una Lettera di ringraziamento a S. A. Sereniſſ. e se anco in queſto ſuggetto le veniſſe fatto un qualche Sonetto, me lo potrebbe V. Sig. mandare, che io non mancherei di preſentarlo. La Lettera è neceſſaria neceſſariſſima. Il Sonetto quando non veniſſe fatto, non è tanto neceſſario, e vi ſarebbe poi tempo a farlo, perchè ſarebbe a propoſito, e ſempre ſarebbe a tempo opportuno.

Le do nuova, che ho veduto il Ritratto della Sereniſſ. Principeſſa di Baviera Spoſa del Sereniſſ. noſtro Principe di Toſcana. E' una bella Principeſſa, di carnagione bianchiſſima, e di capello biondo.

Mi continui l'onore de' ſuoi comandi; e ſupplicandola a riverire in mio nome la Sig. ſua Madre, ed il Sig. ſuo Fratello, le faccio divotiſſima riverenza.

Firenze 20. *Luglio* 1688.

ALLA MEDESIMA.

NOn ho per ancora preſentato la Lettera di V. S. Illuſtriſs. alla Sereniſſima Granducheſſa, perchè un poco di febbre, con certa fluſſione vagante agli articoli, ed altre parti del corpo, mi tengono da Domenica in quà in letto. Io lo farò ſubito, che il male me lo permetta, ſiccome ancora preſenterò il Sonetto, che in verità è belliſſimo. Sono oggetto degniſſimo dell' applicazione di V. Sig. Illuſtriſſ. le Nozze Sereniſſime, e mi do a credere, che non meno in eſſe, che negli altri ſuoi Componimenti ſarà eguale a ſe ſteſſa. Mi perdoni se non ſcrivo di mio pugno, ed a V. S. Illuſtriſſ. faccio devotiſſima riverenza.

Firenze 27. *Luglio* 1688.

ALLA MEDESIMA.

REsto infinitamente obbligato alla gentilezza di V. S. Illustriss. per gli amorevoli sentimenti, che ha verso di me per la mia salute. Io sto meglio, e fra pochi giorni spero di poter portarmi a Palazzo, e presenterò la sua Lettera. Intanto mi continui ella il suo affetto, e l'onore de' suoi comandi; e se vede il Sig. Lorenzo Bellini, lo risaluti in mio nome per un milione di volte, e di vero cuore. Ed a V. S. faccio divotissima riverenza.

Firenze 31. Luglio 1688.

AL PADRE GIO: MARIA BALDIGIANI DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

IO ho avuta sempre una profondissima venerazione al merito del Padre Gottignes, e mi sono sempre dispiaciute fino all' anima le nuove della sua fastidiosa ostinatissima infermità; e mi creda, amatissimo Padre Baldigiani, che glielo dico di vero cuore, e da buon Amico sincerissimo. Con sincerità dunque di buon Amico, e non con ciurmeria di Mediconzolo risponderò a' tre quesiti, che da V. Reverenza mi son fatti per servizio del medesimo Padre Gottignes.

Ottusità di mente, e debolezza di corpo, e particolarmente nelle gambe.

Il primo quesito si è. Se io abbia cura, o rimedio da prescrivergli, a fine di sollevarlo in tutto, o in parte da quella infermità, nella quale presentemente si trova, e che nella sua Lettera da V. Reverenza con tanta puntualità è stata descritta.

Rispondo, confessando ingenuamente la mia ignoranza, che io non ho medicamento veruno da potergli prescrivere. Che se pure dovessi pre-

prescrivergli qualche cosa, gli prescriverei, che da quì avanti si astenesse da tutte le sorte di quei Medicamenti, che si cavano da' vasi degli Speziali; e tanto più, che ha provato a valersi di essi Medicamenti, essendosi ultimamente purgato per mano de' Medici, i quali oltre le Preparazioni universali, gli hanno dato ancora de' Decotti, e gli hanno fatto anco usare gli Archetti de' Sudatorj. E per tutte queste operazioni il Padre non ha ricuperata interamente la sanità, ma solamente è tornato in quello stato, nel quale si trovava, prima che gli venissero gli ultimi peggioramenti. Ed intorno a ciò V. Reverenza discorre più che da Medico nella sua Lettera; Ed io non voglio replicarlo.

Il secondo quesito si è. Se io abbia qualche consiglio da somministrargli almeno per premunirlo, e preservarlo da peggio, e per allungare più che sia possibile la vita.

Rispondo, che in questo secondo quesito io sono uomo più trattabile assai, ed il consiglio lo ho, e voglio darglielo, ed è un consiglio buono, e sicuro, ed il più sicuro, che sia in tutta quanta la Medicina. Iddio, che ne sa molto più degli uomini, e che è discreto più di tutti gli uomini, pel vitto di S. Paolo primo Eremita, non gli mandava altro, che un mezzo pane, non portato da un Cammello, ma da un piccolo Corvo, e con questo vitto di ogni giorno così parco, lo mantenne vivo, e sanò molte, e molte dozzine di anni: e per mostrare, che con questa stessa parsimonia potevano vivere ancora gli altri Cristiani, quando Sant' Antonio Abate fu commensale di San Paolo, Iddio solamente raddoppiò la dose di un mezzo pane, portato pure dal medesimo Corvo. Che voglio inferire? Che se il Padre Gottignes vuol campare più lungamente che sia possibile, sia parco parchissimo, e quanto mai si può dir parchissimo nel mangiare. Lo dico di vero cuo-

re. Oh se potessi far vedere a V. Reverenza le esperienze, che tante, e tante, e lungamente ho fatte in questo affare, ella si stupirebbe. Si vive pure col poco! Si vive pure col poco, e si vive lungamente, e si vive sano! Faccia conto il Pádre Gottignes d'intraprendere per qualche tempo un grande medicamento nella seguente forma. Prenda la mattina a buonora sei, o sette once di brodo di carne sciocco, e non raddolcito con verun giulebbo; e nè meno con zucchero ordinario. Il suo desinare sia una buona minestra, talvolta maggiore, e talvolta minore, secondo l'appetito maggiore, o minore: oltre la minestra, come se fosse un Dominicano, si faccia cuocere un par d'uova, e di più prenda un frutto secondo la stagione. La cena della sera sia una minestra, e un solo uovo. E tanto la mattina, quanto la sera, beva sempre acqua, e mai non beva vino, già che il vino è il maggior nemico, che possa avere la sua vita, e la sua sanità. Se bene egli vada naturalmente di corpo, contuttociò non tralasci di farsi frequentemente de' Cristieri composti non d'altro, che di puro, e semplice brodo di carne raddolcito col zucchero, molto più copioso di quello, che si mette nel brodo della mattina a buonora. Non è dovere contrastargli il muoversi, ed il camminare, perchè il fare esercizio gli può esser sempre di sommo giovamento, siccome gli può esser sempre di danno lo stare eternamente a sedere in una seggiola, o in letto. *Exerceri imbecillis partibus bonum*, ci hanno lasciato scritto i più antichi, e migliori Maestri della Medicina. Cappita! Io ho fatto da Medico daddovero, mentre ho citato una sentenza latina: E di più ho fatto da buon economo, mentre rispondendo al secondo quesito, ho risposto ancora al terzo. Caro Padre Baldigiani, non ne so più; e se più ne sapessi, più ne scriverei. Accetti il mio buonanimo, e sa-

luti,

luti cordialiſſimamente il Padre Gottignes in mio nome, e gli dica, che se vorrà campare, potrà campare. Prudenti, e giudizioſi mi pajono que' Medici, i quali per primo, e principale ſcopo ſi prendono quello del mantener vivi i loro Ammalati: e per ſecondo ſcopo ſi prendono quell'altro del ſanargli dalle loro Infermità. Quei Medici che ſcambiano queſt' ordine, non fanno mai bene. Non più di queſto.

Supplico V. Reverenza umilmente a voler raſſegnare il mio umiliſſimo, e riverentiſſimo oſſequio al gran Padre Pallavicino, inſieme con le mie grandiſſime obbligazioni pel favore, che vuol farmi coll' Eſemplare del ſuo nuovo Libro, che mi ſarà gratiſſimo, ancorchè da me non meritato.

Io non avrei mai avuto tanto ardire di mandar a V. Reverenza la mia Medaglia, che fu fatta fare dal Sereniſſimo Granduca mio Signore; ma ora, che comprendo, che ella la vuole, io gliene manderò tre in una ſcatoletta per la prima occaſione, che avrò; e V. Reverenza ne prenderà due per se, ed una la prego a preſentarla al Padre Pallavicino; se però le pare a propoſito; Se no, ſia per non detto, e ne faccia quel che le pare, e le piace. La riprego di nuovo a raſſegnarmi ſervo al Padre Gottignes, ſiccome mi raſſegno con ogni più vera ſincerità, ec.

Il Granduca Coſimo III. fece ritrarre il Redi da Maſſimil. Soldani in tre belle Medaglie di bronzo con tre diveſi roveſci eſprimenti le tre facoltà, che il noſtro Autore principalmente poſſedeva.

Firenze 10. *Agoſto* 1688.

Non ſi meravigli, se non vide le mie Lettere la ſettimana paſſata. Quì arrivano il Martedì le Lettere tardi, ed io in quell' ordinario non ho tempo di riſpondere.

AL SIG. GIUSEPPE VALLETTA. NAPOLI.

HO caro, che ſia arrivato a ſalvamento il fagotto de' Libri, che le ho mandato, e mi diſpiace, che vi ſia mancato il Libro dell' Eſperienze delle Tartarughe. Io ve lo feci mettere, e non so rinvenire la cagione, per la quale vi ſia mancato. Come avrò congiuntura, ne manderò un altro Eſemplare, o due; così ſi poteſſe rimediare a' terremoti, e alla morte.

Vedrò volentieri a ſuo tempo il ſuo Conſulto Forenſe, e Pietro ec. ed ora per allora le ne rendo le dovute grazie con ogni più riverente affetto.

Le Compoſizioni Poetiche del Sig. Conte Lorenzo Magalotti, mentovate con lode nelle Annotazioni all' Arte Poetica di Benedetto Menzini, ſono quattordici Canzoni, ch' eſſo Signor Conte fece pochi anni ſono, in lode di bella Donna, celebrando mirabilmente varie parti del ſuo corpo, e varie ſue virtù. Son Canzoni piene pieniſſime d' altiſſimi, e nuovi penſieri, e pellegrini, altamente, e con gran nobiltà ſpiegati. Da' critici più ſeveri, e più arrabbiati non ſi può oppor loro altra coſa, che alle volte un poco d' oſcurità, o per dir meglio, non piena evidenza, il che anco ſvaniſce alla ſeconda lettura di eſſe Canzoni. Il pretendere di aver la copia di queſte Canzoni da eſſo Sig. Conte, è coſa impoſſibile impoſſibiliſſima, arcimpoſſibiliſſima. Io ne ho per diſgrazia una, la quale egli mi fece l' onore di dedicarla a me, ed è ſopra i capelli. La mando quì a V. S. Illuſtriſſ. incluſa, avendola fatta copiare di buona mano: e se avanti ch' io ſerri la Lettera ſarà copiata una Frottola per iſcherzo, del medeſimo Sig. Conte, la manderò pur quì incluſa; se no, la manderò per un altro Ordinario: e se V. Sig. voleſſe

leſſe un ſuo Viaggio deſcritto da lui in terza Rima, ch' è belliſſimo, me l'avviſi, che glie lo manderò.

La ſettimana paſſata mandai al Signor Don Ciccio d' Andrea dodici Sonetti in lode della Sereniſſ. Granducheſſa Vittoria di Toſcana, fatti da quella Sig. Maria Selvaggia Borghini Piſana, che ſono belli aſſai aſſai: se gli faccia moſtrare dal Sig. D. Ciccio, che, se non m' inganno, piaceranno al certo a V. Sig. Illuſtriſſ. La Sereniſſ. Granducheſſa per mia mano ha regalato queſta Poeteſſa di una nobiliſſima Roſetta di diamanti. Veramente la Granducheſſa ha il cuore generoſo, e degno di quella gran Signora, ch' ella è.

Molti, e molti meſi ſono, d'ordine del Sereniſſimo Granduca mio Signore mandai in Affrica il Dott. Michel Angelo Tilli Lettore de' Semplici, e Cuſtode del Giardino di Piſa: queſti è per tornar fra poco tempo, e credo, che porterà qualche ſemenza di quei Paeſi curioſa. Se vi ſaranno coſe di conſiderazione io ne farò qualche parte a V. S. Illuſtriſſ. Intanto se il suo Giardiniero voglia un pochi di ſemi di radici, o rafani roſſi d' Affrica, me lo avviſi, che dentro a una Lettera gli manderò ſubito.

Il Sereniſſ. Granduca ha fatte venir di Francia varie razze di Perſiche, le quali ſono ſquiſitiſſime, allignate quì in Toſcana con buona maniera. Ne ho meſſi inſieme alcuni noccioli per V. S. Illuſtriſſ. pel ſuo Giardino: mi avviſi, se ella gli vuole, che glie li manderò. Vi ſono certe Perſiche chiamate Violette, che pajono venute dal Paradiſo Terreſtre, piantatevi dalla gentiliſſima mano di Madonna Eva. Io non so però, se i frutti Franzeſi poſſano allignare a Napoli ſenza ſcandalo.

Quì in Firenze è già terminata la ſtampa del Malmantile Poema giocoſo del Lippi, con l'An-

notazioni ; e credo, che fra un mese, o poco più si abbia a potere dar fuora.

Non ho oggi più chiacchiere da scrivere, onde facendole divotissima riverenza, le bacio le mani, e la supplico de' suoi comandamenti.

Firenze 17. *Agosto* 1688.

AL SIG. DIACINTO CESTONI. LIVORNO.

PRego la sua cortesia a far aver questa Lettera al Sig. Tilli, e mi compatisca del fastidio, che le do.

Ho ricevuto la sporta co' dattili, e l'altra sporta co' dodici salsicciotti di Tonno, e le due ovaje pur di Tonno. Ne ringrazio la sua amorevolezza, e la prego a mandarmi la nota dello speso, acciocchè io possa rimborsarla. Ma, Messere, non fate lo Gnorri. Scrivetemi lo speso, e non ve lo dimenticate al vostro arcisolito, perchè verrò costì, e vi darò de' pugni ben sodi, ma ben sodi. Mi voglia V. Sig. bene, perchè io amo lei con vero cuore, e le fo umilissima riverenza.

Fare lo Gnorri, *vale* fingere d'ignorare.

Firenze 24. *Agosto* 1688.

P. S.

Al Navicellajo io non ho dato niente di porto, perchè non l' ho veduto, nè ho speso niente in Dogana, perchè il Provveditore non ha voluto, che io paghi niente; giacchè il Balì mio Fratello, che era in Dogana per riscuotere certe Ballette di Seta fatte venir da Arezzo, trovò le suddette due Sporte mandate da V. Sig. e se le fece consegna-

re

re dal Doganiere. Addio, addio di nuovo. *. Vi abbraccio, e vi do un bacio. Sono ſtato ammalato di febbre, e di dolori, ma son guarito.

* *Cic. Q. Fratri:* Etiamſi te veniens in medio foro videro, diſſuaviabior.

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI. PISA.

GOdo ſommamente, che V.S. Illuſtriſſ. abbia fatto i Sonetti ſopra la nuova noſtra Sereniſſ. Sig. Principeſſa di Toſcana; e me ne rallegro con V.Sig. di vero cuore, e da buono amico. Approvo, e la confermo nel ſuo penſiero di voler dedicargli alla Sereniſſ. Granducheſſa Vittoria. Ottimo penſiero, ottimo certamente. Quando V.Sig. me gli manderà, io gli leggerò con quella intera ſodisfazione, con la quale ho letto ſempre le Opere gentiliſſime della mia virtuoſiſſima Sig. Borghina. Me gli mandi pure con ſuo comodo, perchè ſempre arriveranno a tempo a favorirmi. Ma o quanto mi ha conſolato la sua Lettera, mentre mi dice, che V. Sig. ſi trova in buona ſanità di quei travagli, che talvolta ſogliono perturbarla! Ne ſia ringraziato il buono Iddio, dal quale procede ogni noſtro bene. Io me ne rallegro con V.Sig.Illuſtriſſ. e di vero cuore, perchè la amo come se mi foſſe Sorella, e riveriſco quanto mai ſi può in queſto Mondo la sua virtù. Mi onori de' suoi comandi, e le ſo divotiſſima riverenza.

Virg. 4. *Æn.* Cum dabit amplexus, atque oſcula dulcia figet.

Firenze 28. *Agoſto* 1688.

AL

AL SIGNOR GIUSEPPE VALLETTA. NAPOLI.

HO caro, che V. Sig. Illuſtriſſ. abbia gradite le Poeſie del Sig.Conte Magalotti, che le hò mandate, e godo che le ſieno piaciute, e perciò di nuovo le mando quì anneſſo il Capitolo di un ſuo Viaggio, e ſpero, che anco queſto ſarà gradito dalla ſua corteſia: E se ella deſidera di ſimili Poeſie manuſcritte d' altri Valentuomini, me lo avviſi con ogni libertà, perchè la ſervirò ad ogni ſuo minimo cenno con ſomma preſtezza.

Mi è diſpiaciuto, che ſia andato male quel Libro delle Tartarughe, che dovea eſſere del Sig. Tozzi. Se V.S. Illuſtriſſ. gli deſſe coteſto ſuo, mi farebbe favore: ed io a ſuo tempo glie lo rimanderò in un altro fagottino di Libri, che ſpero preſto poterle mandare.

Il Sig.Marchetti ha ſtampato un Libro Geometrico; anco di queſto manderò a V. Sig. un eſemplare: e ſe di altri Libri di queſti paeſi aveſſe guſto, me l'avviſi liberamente. Mi continui il ſuo affetto, come umilmente la ſupplico, e le fo umiliſſima riverenza.

Firenze 7. Settembre 1688.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI. PISA.

IO non ho mancato di rappreſentare al Sereniſſ. Sig. Principe Gio: Gaſtone le qualità di V.Sig.Illuſtriſſ. ed il ſuo gran merito; il che a S.A.Sereniſſ. era ben noto, ſiccome è noto a tutta l'Europa: e ho detto di più a S.A.Sereniſſ. che la noſtra Toſcana ſi gloria di un Letterato grande delle qualità di V. Sig. Illuſtriſſ. e non ho

ho altresì mancato di raccomandarlo a conto dall'Augumento al nuovo Ruolo; e si accerti, Sig. mio, che l'ho fatto di cuore, e con vera sincerità di Amico, e di Servitore obbligatissimo arciobbligatissimo. Vorrei, che ella provasse gli effetti di queste mie raccomandazioni; ma se ella proverà vantaggio veruno, non proverrà da queste, ma bensì da' suoi meriti impareggiabili. Vorrei, che ella restasse consolata; lo desidero quanto qualsisia cosa da me più desiderata. Rassegno a V. Sig. Illustrifs. il mio ossequio, e la supplico de' suoi comandi continuati; e si accerti, che in quelle cose, che dipenderanno dal mio volere, e dal mio potere, Ella resterà subito subito, ma subito obbedita, e servita. Addio, caro Sig. Marchetti. Io son quello sarò eternamente ec.

Firenze 18. *Settembre* 1688.

AL SIG. GIUSEPPE VALLETTA. NAPOLI.

HO caro, che le siano piaciute le Poesie del Sig. Conte Lorenzo Magalotti, che le ho mandate, e perch'ella mi scrive, che le sarebbe grata anco la Satira di qualche altro Autore; quì annessa le mando una Satira contro i Poeti fatta dal famoso Benedetto Menzini. Legga dunque questa, e se le piacerà, le manderò altra Satira del medesimo Autore molto più terribile di questa. Io starò attendendo i suoi comandamenti, i quali saranno da me sempre obbediti con ogni più esatta, e più religiosa puntualità.

L'Anacreonte traportato dal Sig. Corsini è una bella cosa: questo fu stampato alcuni anni sono nella Città di Parigi in Francia, e ne vennero in Firenze alcune poche copie.

E' ve-

E' vero, le Satire del q. Sig. Salvador Rosa vi è un Signore in Firenze, che l'ha tutte: ma non è possibile, che ne voglia dar copia. Io vi ho usata gran diligenza per averle, ma non è stato possibile lo averle mai: Se mai mai le averò, certamente ne manderò a V.S.Illustriss. la copia di qualcheduna.

Delle cose di Pietro Aretino io non ho niente di manuscritto: e se lo avessi, certamente che ne manderei copia a V.Sig.Illustrissima.

Le rendo umilissime grazie del Libro delle Tartarughe, che a quest'ora averà mandato al Sig.Luca Tozzi, e ne le ratifico le mie obbligazioni: e si accerti, che a suo tempo mi ricorderò di rimandarne a V. Sig. Illustriss. costì in Napoli un altro Esemplare insieme con altri Libri curiosi.

In Cosmopoli alla macchia anno stampata la Cicceide del Sig. Gio: Francesco Lazarelli: è un Libro di dugento Sonetti, fatti in derisione di un tal Don Ciccio. In ogni Sonetto gli da del C....... con maniere ingegnosissime. In suo genere è una bella cosa, ma bella bene; Perchè l'Autore è veramente Poeta. Se ne potrò buscare uno, lo manderò a V.S. Mi creda che in questo genere supera la Murtoleide, e la Scorneide del Conte da Monte Vecchio; Se glie lo mando, le piacerà al certo.

Gio: Battista Ricciardi morì l'anno passato in Pisa sua Patria; ha lasciate molte Cose manuscritte, e morali, e buffonesche. Tra le buffonesche, vaga una Poesia contro un Prete bacchettone, che è una cosa terribilissima; e comincia:

Cintio, mi richiedete,
Ch' io faccia una Canzone
Da far ridere un Prete
Vostro parente sì,
Ma però bacchettone.

Se V.S. la voglia, posso farne ricerca di una

Co-

Copia, e mandargliela. Starò attendendo i suoi da me desiderati comandi. Mi continui il suo affetto, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 28. *Settembre* 1688.

AL PADRE GIO: MARIA BALDIGIANI DELLA COMP. DI GESU'.

Giudizio del S.Redi intorno ad ogni maniera di Mercurio, e d'Antimonio.

MI fa l'onore V. Reverenza di domandarmi, se io fossi per approvare, che il P. Gottignes pigliasse il Mercurio Diaforetico, propostogli da'Medici di Fiandra. Le risponderò con la mia solita ingenuità. Io del Mercurio non ne dò mai mai di nessuna preparazione, perchè l'esperienza mi ha fatto più e più volte toccar con mano, che è dannosissimo: E quì in Firenze è noto notissimo, che il Mercurio, dato da un Medico, ha fatto impazzare molte e molte Persone riguardevoli per la loro nobile nascita. V.Rev. mi scrive, che il P.Gottignes è notabilmente sbalordito, e ottuso, e che questo è il maggior danno del suo male. Or che farà il Mercurio solito a produrre anco ne' sani gli sbalordimenti, e le ottusità? Non ne so più.

In secondo luogo mi domanda, se io pel medesimo Padre approvassi l'uso dell'Antimonio, e quale Antimonio. Dell'Antimonio io me ne servo di radissimo. E servendomene, non mi vaglio se non del Vino stato in quelle Ciotole, che son note a V. Reverenza. Egli è ben vero, che non credo, che possa essere a proposito pel P.Gottignes, e per la sua testa. Del resto mi rimetto allo scritto nell'altra Lettera.

Circa quell' altro Padre di 43. anni, consiglierei, che questo Autunno si evacuasse con piacevoli, e reiterate evacuazioni, e si mettesse

in

in buona regola di vita; E il vino lo temperasse abbondantemente con l'acqua; e facesse dell' esercizio.

Le Medaglie a quest' ora V. Reverenza le avrebbe avere avute; Ella si farà risa di me. Le mandai franche. Mi voglia bene, e mi comandi con ogni libertà.

Firenze 4. *Ottobre* 1688.

AL SIGNOR DOTTOR DOMENICO BOTTONI. NAPOLI.

MI rallegro, che V. S. sia stata chiamata da Messina a Napoli per assistere, e per servire di Medico a cotesto Sig. Vice-Re, il quale, per quanto corre la di lui gloriosa fama, è uno de' principali Litterati, che oggi sieno nella vasta Monarchia di Spagna: Ed il Sig. Marchese Castiglioni Ministro, agli anni addietro, del Granduca mio Signore, in Madrid, mi ha più volte favellato della di lui grandissima intelligenza nelle cose filosofiche, e naturali, e della autorevole Protezione, che si compiace di tenerne. Mi rallegro dunque con V. Sig. per così bella fortuna; e mi rallegro ancora sommamente meco medesimo, che Ella abbia così cortesemente avuta la bontà di volermi per suo Amico, e per suo Servitore. Io me le dedico tal quale sono, assicurandola, che Ella troverà in me sempre un Uomo sincero, e di schietta cordialità, e amatore di quei Suggetti, ne' quali risplende la Virtù, come la veggio altamente risplendere in V. Sig. per la saggia Lettera, che mi ha scritta. Mi rallegro ancora col Mondo litterario, mentre nella medesima Lettera Ella mi accenna, che per obbedire a' comandamenti di Sua Eccellenza, si è risoluta di volere scrivere un' Opera Filosofica in-

Quest' Ope-

intorno al Fuoco, ed alla Luce, e che vuol farla pubblica con le ſtampe; Me ne rallegro di vero cuore, e l'eſorto a non diſtorſi da così nobil penſiero, ma bensì ad obbedire premuroſamente, e con forza a così gentili comandamenti del suo Signore. Io le auguro ogni più veritiero applauſo, e prego il buono Iddio datore di ogni noſtro bene, che voglia concederle una perfetta ſanità, acciocchè Ella poſſa attendere con vigore, e ſenza verun diſturbo al lavoro. Animo, Signor Domenico. Animo. Animo. Al lavoro. Al lavoro. Ed acciocchè V. Sig. comprenda nel primo principio della mia ſervitù, che io sono un Servitore ſincero, le voglio mettere in conſiderazione, se, facendo V.Sig. un'Opera Filoſofica intorno al Fuoco, foſſe bene il non entrar a parlare di quello del Purgatorio, nè di quello dello Inferno, come Ella mi accenna di voler parlarne: Laſcerei queſto penſiero a'Teologi, che di queſte materie ne ſanno più aſſai di noi altri Filoſofi, e Naturaliſti. Pure io non so quello, che io mi dica, e le chieggio perdono se ſono entrato troppo avanti, e con troppo di libertà. Con la medeſima libertà le dico, che ſtimerei non talmente irragionevole, che V. S. quando non l'aveſſe letta, proccuraſſe di vedere la Lettera ſtampata, che a me ſcriſſe l'anno 1675. il Sig. Dott. Giuſeppe del Papa; nella qual Lettera queſto Valentuomo diſcorre con gran dottrina, *ſe il Fuoco, e la Luce ſieno una coſa medeſima*: che V. Sig. ancora proccuraſſe di vedere la Lettera, che pure il medeſimo Sig. Dott. Giuſeppe del Papa a me pure ſcriſſe, e ſtampò l'anno 1674. nella quale eſſo tratta diffuſamente *della natura del Caldo, e del Freddo*. Se V. Sig. non aveſſe mai veduti queſti Libri, potrebbe vedergli coſtì in Napoli, nella Libreria del Sig. Don Giuſeppe Valletta, al quale, non è gran tempo, che io gli mandai

ra uſcì alla luce nel 1692. in Napoli in 4. con queſto titolo: Pyrologia Typographica, ideſt de Igne Diſſertatio juxta loca cum eorum deſcriptionibus Dominici Bottoni Leontini in publ. Neapolitano Gymnaſio Primarii Philoſophiæ Lectoris.

dai insieme con un'altra Lettera stampata, che il medesimo Autore mi scrisse *intorno alla natura dell'Umido, e del Secco*. Proccuri V. Sig. di vedere questi Libri, perchè credo, che sieno per esser opportuni al suo lavoro; perchè chi scrive di una materia, dee proccurare di aver veduto tutti gli altri Autori, che di essa anno scritto per l'addietro. Se poi V. S. avesse gusto di aver questi tre Libri, mi avvisi quale strada debbo tenere per mandarglieli, ovvero a chi ne debbo consegnare il fagotto quì in Firenze, che infallibilmente obbedirò a' suoi cenni: le manderò ancora, se ne avesse gusto, le Osservazioni, che ha quì stampate il Bonomo intorno a' Pellicelli del Corpo umano, e le Osservazioni, che pure ha stampato Giovanni Caldesi intorno alle Tartarughe, Libro assai curioso, e pieno di novità Anatomiche. E quì faccio a V. S. divotissima riverenza.

Firenze 25. *Ottobre* 1688.

AL SIGNOR GIUSEPPE VALLETTA. NAPOLI.

Conforme alla promessa, che le ho fatto, quì inclusa le mando la Satira del Signor Benedetto Menzini contro gli Ateisti. Credo, che certamente le piacerà: La prego a non ne dar copia; la priego bene una volta a farla vedere al Sig. D. Ciccio d'Andrea.

Circa la Cicceide, se V. S. Illustriss avesse qualche Amico Litterato in Venezia, dove ella è stata stampata alla macchia, sarebbe facile, che ella potesse averla.

Non mi dà l'animo ancora il trovarle l'Anacreonte trasportato dal Sig. Corsini, e stampato

to in Parigi. Io ne ſto in cerca, e se lo troverò, ſi accerti, che ella ne reſterà ſervita.

Le manderò certamente la Poeſia del Signor Gio: Battiſta Ricciardi contro il Prete bacchettone, la quale veramente è una bella coſa; e gliela manderò quanto prima mi ſarà poſſibile, non oſtante le infinite infinitiſſime occupazioni, nelle quali mi trovo, e che vogliono affliggermi a mio diſpetto tutto il rimanente della mia miſerabile vita.

Mi ha ſommamente rallegrato V. Sig. Illuſtriſs. con la nuova, che mi ha data, che sarà preſto riſtampato il Libro de' Proginnaſmi di quel grand' Uomo, del Sig. Tommaſo Cornelio, e che ve ne ſaranno aggiunti alcuni altri de' poſtumi, e che di più in altro Libretto ſaranno ſtampate le di lui Poeſie Latine.

Del Vocabolario della Cruſca le poſſo dire con certezza, ch' è finito di ſtampare tutto, e che non ci manca altro da ſtamparſi, che la Lettera dedicatoria, alcuni Prolegomeni, ed alcuni Indici. Tutto ſarebbe a queſt'ora terminato, se non fuſſimo quì nell' imbarazzo di queſti proſſimi futuri Sponſali de' noſtri Sereniſſ. Principi, per li quali è occupatiſſimo il Sig. Senat. Aleſſandro Segni Segretario dell'Accademia, a cui tocca il diſtendere i ſuddetti Prolegomeni. Il Vocabolario ſarà due groſſi volumi in foglio. Supplico V.S. Illuſtriſſ. della continuazione della sua grazia, e le fo divotiſſima riverenza.

Firenze 6. Settembre 1688.

A MONS. RINALDO DEGLI ALBIZI. CESENA.

Accadem. della Cruſca V. il Tomo II. delle Notizie Iſtoriche degli Arcadi morti a c. 360.

Il buono Iddio renda verificati in V. S. Illuſtriſſ. e Reverendiſs. tutti quei corteſi an-

nunzi, che nelle ſante Feſte è piaciuto alla ſua gentilezza di farmi. E ſi accerti, che io ne ſupplico S.D.M. con tutto quanto l'affetto del mio cuore.

Ha ragione V. Sig. Illuſtriſſ. e Reverendiſs. a domandarmi, se nell' animo mio veramente io approvi, o condanni la bevanda del Caffè, mentre nel mio Ditirambo di Bacco in Toſcana ſembra, che io l'abbia biaſimato; ma poſcia è noto, che talvolta ne beva. Confeſſo, che non di rado io ne bevo, anzi, quando talvolta la mattina non voglio, o non poſſo deſinare, in vece di eſſo deſinare, prendo una, o due cicchere di Caffè, che mi toglie la ſete, mi conforta lo ſtomaco, e mi fa altri beni. E se nel Ditirambo appariſce, che io l'abbia biaſimato, ſappia V.S. Illuſtriſſ. e Reverendiſſ. che quivi ho cantato da Poeta, e non mica da Filoſofo. E per metterla in iſcherzo, oſſervi, che ho detto:

Beverei prima il veleno,
Che un bicchier, che foſſe pieno
Dell' amaro, e reo Caffè;

Confeſſo, che il Caffè non lo beverei mai al bicchiere, poichè i galantuomini, e civili an coſtume di pigliare il Caffè non nel bicchiere, ma bensì nella cicchera di porcellana, o per lo meno di terra finiſſima di Savona; e così è la moda. Oſſervi parimente V. Sig. Illuſtriſs. e Reverendiſſ. che nel Ditirambo ho biaſimato il Caffè amaro, e reo, e non già il Caffè dolce, e buono, il quale è da me approvato. Se Ella dunque alle volte con la dovuta moderazione vuol valerſi di così fatta bevanda, può farlo senza scrupolo veruno; e senza pericolo veruno di detrimento della sua ſanità.

Degli effetti diverſi, che produce il Caffè, ſi vegga la dotta Annot. a queſta lettera ſtampata nel T.II. del Suppl. al Giorn. de' Letterati d'Italia. V.L'Annotaz.al Ditirambo.

Comunemente oggi ſi dice chicchera.

Il ſimile le dico dell'Acqua di Lentiſco, che vorrebbe ſapere, se ne può bevere a pranzo, e a cena. Per chi è ſottopoſto a fluſſioni, tutte le bevande fatte con l'acqua son buone, ſicco-

me

me la peggiore di tutte, e la più dannosa si è quella del vino, particolarmente del vino soverchiamente generoso, e potente, e bevuto senz'acqua, ovvero poco, o pochissimo inacquato. Che è quanto debbo dirle in essecuzione de'suoi riveritissimi comandamenti, i quali, oltre la sua gentil Lettera, mi sono stati affettuosamente replicati dalla somma benignità del Sig. Marchese Luca degli Albizi: e le fo umilissima riverenza.

Firenze 28. Dicembre 1688.

ALAL SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI. PISA.

Questa è solo per dire a V.S. qualmente per la Posta mi è capitato l'Involto con tre esemplari de' suoi superbissimi, e nobilissimi Sonetti per le Nozze del Sereniss. Sig. Principe Ferdinando, e della Sereniss. Sig. Principessa di Baviera, la quale io le posso dire, che è una bella, gentile, e cortesissima Principessa.

Di questi tre esemplari il mio pensiero è, se V. Sig. non comanda in contrario, di presentarne in nome di V.Sig. due esemplari alla Sereniss. Granduchessa Vittoria, a cui i Sonetti son dedicati, acciocchè Ella, come per regalo, ne dia uno alla medesima Sereniss. Principessa; il terzo esemplare ho pensiero di presentarlo pure in nome di V.S. al Sereniss. Sig. Principe Ferdinando: ed il tutto seguirà domani Domenica: Ed intanto oggi ne ho fatto fare una copia per me, per poter farla vedere a questi Letterati più famosi, perchè veramente l'opera è bella, e degna d'esser veduta da Uomini grandi, e che s'intendano del mestiere. Non mi allungo di vantaggio, perchè oggi per me è una gior-

giornata di grande occupazione, tanto più, che sono ſtato tre giorni travagliato da dolori di renella. Mi continui V.S. l'onore de' suoi comandamenti; e le fo divotiſſima riverenza.

Firenze primo Gennajo 1688. ab Inc.

AL SIG. DOTT. LORENZO BELLINI. PISA.

FEci un Sonetto alla maniera Greca, ſcherzando ſopra Amore ladrone alla ſtrada. Le due quartine per avventura nacquero ſotto benigna ſtella. Ma le due terzine loro ſorelle sbucarono dall'utero del mio cervellaccio, sotto una ſtella veramente cattiva, e maligna, perchè, quantunque io le abbia più e più volte raffazzonate, e rinfronzite, e rabberciate; con tutto ciò sempremai mi son riuſcite brutte, lerce, e svenevoli, e quel, che più importa, senza ſpirito, e melenſe. Come una mamma amoroſa, che intenerita di quella sua figliuola gobba, e ſciancata, vorrebbe pure, ch'ella compariſſe con l'altre a una feſta, e perciò s'affanna a farle raddoppiare i tacconi alla ſcarpa del piede zoppo, e le rimpinza guancialetti, e batuffoli di cenci intorno a' fianchi, ed intorno alle spalle; così ho fatto io di nuovo intorno a quelle terzine, una di queſte notti così gelate, mentre mi tribolava, che non poteva dormire: ma penso, che sarà avvenuto come accadde a quel gobbo da Peretola, il quale avendo veduto, che un altro gobbo suo vicino, dopo un certo suo viaggio, era tornato al paeſe bello e diritto, eſſendogli gentilmente ſtata ſegata la gobba, lo interrogò, chi foſſe ſtato il Medico, ed in qual paeſe foſſe aperto lo Spedale, dove ſi facevano così belle cure. Il buon gobbo, che non era più gobbo, glie la confeſsò giuſta giuſta, e gli diſſe, che

che eſſendo in viaggio smarrì una notte la ſtrada, e dopo lunghi aggiramenti ſi trovò per fortuna alla Noce di Benevento, intorno alla quale ſtavano allegramente ballonzolando moltiſſime Streghe, con una infinità di Stregoni, e di Diavoli, e che fermatoſi di ſoppiatto a mirare il tafferuglio di quella treſca, fu ſcoperto, non so come da una Strega, la quale lo invitò al ballo, in cui egli ſi portò con tanta grazia, e maeſtria, che tutti quanti se ne maravigliarono, e gli preſero perciò così grande amore, che meſſoſelo baldanzoſamente in mezzo, e fatta portare una sega di butiro, gli ſegaron con eſſa, senza verun suo dolore, la gobba, e con un certo impiaſtro di marzapane gli ſanarono ſubito subito la cicatrice, e lo rimandarono a casa bello e guarito. Il buon gobbo da Peretola, inteſo queſto, e facendo lo gnorri, se ne ſtette zitto zitto; ma il giorno ſeguente ſi miſe in viaggio, e tanto ricercò, e tanto rifruſtò, che potette capitar una notte al luogo della deſiderata Noce, dove con diverſità di pazzi ſtrumenti quella ribaldaglia delle Streghe, e degli Stregoni treſcava al solito in compagnia de' Diavoli, delle Diavoleſſe, e delle Verſiere. Una Verſiera, o Diavoleſſa, che ſi foſſe, facendogli un grazioſo inchino lo invitò alla danza, ma egli vi ſi portò con tanto mal garbo, e con tanta svenevolaggine, che ſtomacò tutto quanto quel notturno conciliabolo, il quale poi mettendoſegli attorno, e facendo venire in un bacile quella gobba ſegata al primiero gobbo; con certa tenaciſſima pegola d'Inferno, la appiccò nel petto di queſto ſecondo gobbo; E così queſti, che era venuto quì per guarire della gobba di dietro, se ne tornò vergognoſamente al paeſe gobbo di dietro, e dinanzi: conforme suol quaſi ſempre avvenire a certi ipocondriaci Criſtianelli, che volendo a tutti i patti, e a diſpetto del Mondo guarire di qualche lor male ir-

irrimediabile, ingollano a crepapancia gli ſtrani beveroni di qualche credulo, ma famoſo Medicaſtro, e di un sol male, per altro comportabile, che anno, incappano per lo più doloroſamente in tre, o quattr'altri più doloroſi del primo, i quali preſto preſto gli mandano a Patraſſo, ch' è un oſcuro Paeſello lontano da Firenze delle miglie più di millanta. Or voi, caro Bellini, applicate queſta frottola alle Terzine del mio Sonetto. Leggetele, ridetevene, burlatemi, cuculiatemi, che me lo merito; e se non ho potuto rabberciarle io, fate la gran carità di rabberciarle voi,

Lat. ad Patras, *Città d' Acaja*, *come* mandare a Scio *per le ſconfitte ivi ſuccedute; o pure* ad patres ſuos.

Che per onor de' fichi, e delle pere
Fra' Medici più ſaggi di Parnaſo
Foſte creato l'Arcimaſtro, e il Sere,
E in ogni cul potete dar di naſo.

SONETTO.

Sonetto che tra gli ſtampati è il XXVII. ove ſi legge con più e più varie lezioni.

GRan misfatti commeſſi aver ſapea
Scapeſtrato fanciullo il cieco Amore;
E della Madre a gran ragion temea
Il provato più volte aſpro rigore.
Gittoſſi in bando, ed alla ſtrada; e fea
Con certi altri Amoretti il rubatore:
E vi ſpogliò di quanto bene avea
Il peregrino mio povero cuore.
Altro ben non avea, che in libertade,
Di se ſteſſo ſignore, eſſer contento,
Ed ei ſchiavo lo fece a una Beltade.
Che famelico, e nudo all'acqua, e al vento
Giorno, e notte lo tien ſenza pietade,
E mercanteggia in queſto ſuo tormento.

OVVERO.

Altro ben non avea, che in libertade
Di ſe ſteſſo ſignor viver contento;
Ed ei ſchiavo lo diede a una Beltade,

Che

Che famelico, e nudo all'acqua, e al vento
Con la catena al piè senza pietade
Il tiene, e mercanteggia il suo tormento.

Male, e sempre peggio. Addio, addio: vogliatemi un poco del vostro bene, e credetemi quanto vi dico con ogni sincerità, che io sono, e che sarò sempre ec.

Firenze 25. *Gennaro* 1689.

AL MEDESIMO.

GRandissima arcigrandissima contentezza mi ha portato la nuova datami da V.S. che Ella voglia stampare *de' muscoli*, *e del liquido de' nervi*. Animo, caro Sig.Bellini, animo, animo. Se la Corte questa Quaresima verrà a Pisa, spero di vedere, e di godere queste due Scritture, insieme con quella del Pericardio, che vuole aggiugnere per terza. Io poi le rendo grazie, che V.Sig. Eccellentiss. voglia attenersi al mio consiglio con lo stampare ancora un cento de' suoi Sonetti robustissimi; Le ne rendo grazie davvero, e le dico da buon servitore, che il Mondo gli aspetta con grande impazienza. Se V.S.Eccellentiss. mi avesse scritto, o accennato prima il desiderio, che Ella ha, di esser noverato tra gli Accademici della Crusca, Ella prima vi sarebbe stato noverato, perchè l' Accademia lo stimerà suo grande grandissimo onore. Tenga dunque questo affare per concluso, ed il primo giorno, passati gl' imbarazzi di queste Feste Nuziali, che si radunerà l' Accademia, V. Sig. sarà proposto, e nella futura susseguente tornata eletto. Che così con la mia Arciconsolare autorità ho negoziato, e stabilito. Mi continui V.Sig. il suo affetto: mi comandi: E le bacio cordialmente le mani.

Firenze 12. *Febbrajo* 1688. *ab Inc.*

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI. PISA.

QUesta mattina ho rappresentato alla Sereniss. Granduchessa Vittoria nostra Signora quanto da V.S.Illustriss. mi fu ieri imposto intorno alla sua partenza verso Pisa. La medesima Sereniss. Granduchessa mi ha comandato, che in nome di S. A. Sereniss. io le dia il buon viaggio, e con dirle di vantaggio, che quando anco S.A.Sereniss. sarà in Pisa, le farà le sue carezze, perchè ama, e stima il merito, e la virtù singolare di V.S. Illustriss. alla quale con tutto l' affetto più riverente del cuore io faccio divotissima riverenza, sperando di aver tempo, e sanità da poter essere in persona a darle il buon viaggio.

Di Casa 6. Marzo 1688. ab Inc.

AL SIG. PAOLO FALCONIERI.

SA V.S. Illustriss. che sono tre giorni, che comincio a levarmi da letto, dove sono stato alcun tempo con febbre, e che la mia testa non mi permette poter applicare. Perciò non si maravigli, se per servizio dell'Eminentiss. Rasponi io non le mando uno di quei consulti, che i Medici sogliono scrivere, tutti pieni di belle autorità, e di speciose sentenze. La bontà di V.S.Illustriss. mi permetterà dunque, che io le dica sinceramente, ed alla buona il mio parere intorno al male di Sua Eminenza.

Il male di Sua Eminenza è un' Itterizia, o spargimento di fiele, che si chiami, accompagnato da' consueti, e soliti accidenti, di amarez-

rezza di bocca, di eccessiva nausea al cibo, di debolezza di forze, di magrezza universale, di colore nelle fecce mutato in bianco, e nell'urine mutato quasi in nero; e di più con febbre lenta, la quale ogni sera fa la sua esacerbazione verso le 23. ore. Esacerbazione: παροξυσμος.

Tutti questi mali son cagionati dalla bile, la quale dalla borsetta del fiele non iscende, come scender dovrebbe, agl' intestini sottili per la strada del condotto intestinale, onde una gran parte di essa bile è spinta pel condotto epatico alla volta del fegato, dove entrando ne' vasi sanguigni, guasta, e sconcerta l'ordine, la simmetria, ed il tuono de' minimi componenti del sangue, e di quì nasce l'alterazion febrile, il color mutato nella cute di tutto il corpo, e nell'urine; e di quì nasce parimente l'amarezza di bocca, e la gran nausea al cibo, imperocchè le ramificazioni di quelle arterie, le quali metton capo nella tunica nervea dello stomaco sotto la crosta villosa, scaricano in esso stomaco le superfluità biliose lissiviali, e producenti semi abilissimi a risvegliare il calore, le quali superfluità infettano, e ne inzuppano non solamente tutta quanta la crosta villosa, ma altresì la tunica nervea, e fors'anco la musculare. Qual poi sia la cagione, che la bile non iscenda pel condotto intestinale, si dee incolparne la viscidità di essa bile, la quale avendo lasciata gruma intorno alle parieti del suddetto condotto, lo ha renduto più angusto, e quasi totalmente serrato.

Cura di un' Itterizia.

Il perchè a chi vuole render la sanità a S. Eminenza fa di mestiere proccurare, che la bile si renda più fluida, e più piacevole, e che si distasino quei canali, per li quali ella dee correre agl' intestini.

L'ottener questi scopi non sarà così facile, ma non sarà impossibile, se si useranno le convenienti necessarie diligenze, non solamente da' Medici, ma ancora da S. Eminenza.

Quan-

Quanto si appartiene a' medicamenti tralasciato per ora ogni altro, più prontamente che sia possibile mi getterei all' uso dell'Acqua del Tettuccio, vero alessifarmaco dell' Itterizia, insegnatomi da una lunga, e lunga pratica di molti, e di molti anni, ne' quali per questo male io me ne son servito con brevità, e con felicità in tutte le stagioni, in tutte le complessioni, ed in tutte le età indifferentemente; ed è medicina conosciuta ancora da' nostri Antichi; imperocchè, come leggesi in Cornelio Celso lib. 3. cap.24. *Asclepiades aquam salsam, & quidem per biduum purgationis causa bibere cogebat regio morbo affectos*. La darei dunque a Sua Eminenza al peso di cinque, o di sei, o di sette libbre per mattina, col suo previo solutivo avanti. Con questa legge però, che le due ultime giare di acqua non fossero di quella del Tettuccio, ma fossero di quella della Villa, o della Ficoncella, o di Spa, o di altra simile, ovvero fossero due giare o di acqua di Borragine, o di Cicoria, o di Melissa, o di Capelvenere, o di altra cosa simile. Ed il giorno, che si piglierà la suddetta acqua del Tettuccio, mi piacerebbe molto, che sei ore, o sette dopo il pranzo Sua Eminenza bevesse una buona giara di una delle suddette acque o della Villa, o della Ficoncella, accomodate, ed acconce con la scorza del cedrato, a foggia di acqua cedrata ordinaria.

Il previo solutivo da pigliarsi avanti all' acqua del Tettuccio gentile mi piacerebbe, che fosse piacevole, e che avesse facoltà di ammollire: ed io in simili casi mi son felicemente servito del seguente.

℞. Cassia tratta once i. Si stemperi in once viiij. di acqua di Viole mammole a freddo, e vi si aggiunga Sena di Levante in foglia dr. iii. Cristallo minerale dr. j. Noce moscada polverizzata dr. mez. Stia infuso a freddo per ore 24. Si coli senza spremere. Alla colatura si aggiun-

giunga Manna ſcelta once ij. Si coli di nuovo. ℞. di detta colatura once vj. e m. per bere avanti all'acqua del Tettuccio.

Di queſta acqua ne darei due, tre, o quattro paſſate, ſecondo il prudente, e diſcreto giudizio dell' Eccellentiſſimo Medico, che aſſiſte. Non la darei ogni mattina, ma un giorno sì, e un giorno no. E quel giorno, che S. Eminenza non piglierà l' acqua del Tettuccio, beverà la mattina una grande, e buona bevuta, o di ſiero di capra depurato, o di acqua della Villa, o della Ficoncella, o di qualche acqua ſtillata, del genere o delle refrigeranti, o delle temperate, ovvero di brodo lungo accomodato a foggia di acqua cedrata.

Terminato di prendere l' acqua del Tettuccio ſecondo le leggi della maniera preſcritta, ſtimerei bene, che Sua Eminenza pigliaſſe un piacevole ſolutivo manipolato full' andare del quì avanti notato.

Dopo di che per alcuni pochi giorni loderei il ſiero di capra depurato, pigliandone ogni mattina ſei o ſette once, per far paſſaggio in fine all' uſo del Magiſterio di Marte Aperiente liquido, della deſcrizione di Adriano da Minſicht, medicamento, che ha tutte le intenzioni più deſiderabili per queſto male, e per lo ſtato, nel quale di preſente ſi trova S. Eminenza. Io gnene farei pigliare due dramme per mattina, diſſoluto in quattro once di brodo ſemplice o di pollaſtra, o di cappone, o di piccione, ſecondo che più foſſe appetito dall' Eminenza Sua, frequentando nel tempo del detto acciajo i criſtieri qualche piacevoli, e mollitivi, ed anco alle volte qualche bocconcello di polpa di caſſia tratta ſenza umido, tralaſciando tutte l' altre ſorte di medicamenti gagliardi irritativi, e che poſſono ſvegliare il calore.

Quanto alla regola della vita, penda con mano diſcreta, e prudente alle coſe umettative.

Si

Si allarghi talvolta la mano al bere, talvolta a luogo, e tempo si ristringa; ed in somma questa cosa si maneggi con destrezza, e con giudizio . . . . . .

Manca il fine.

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA. FIRENZE.

NOn solamente al Sig. Consiglio Cerchi ho letto i suoi due divotissimi, e bellissimi Sonetti per la *Fede in Dio nelle Disgrazie*, ma ancora a molt'altri di questi più intendenti Cavalieri miei Amici, perchè veramente son belli, e devoti; ed a me son rassembrati tanto belli, e tanto devoti, e teneri, e ben condotti con maravigliosa unità, che gli ho fatti sentire, non solamente al Sereniss. Granduca, ma ancora alla Sereniss. Granduchessa Vittoria miei Signori, e tutti gli anno ascoltati con sommo aggradimento, e con applauso di stima, come sempre meritano l' Opere di V. Sig. Illustriss. Me ne rallegro seco con ogni sincerità di cuore, e la supplico a farmi spesso di simili grazie, che mi sono di una vera consolazione nello stato, che mi trovo, di poca sanità. Il buono Iddio conceda a Lei sanità, e lunghezza di vita: e caramente abbracciandola, le faccio divotissima riverenza, col dirle, che se un giorno mi sarà permesso il venire a Firenze, passerò dalla sua Casa, per rassegnarmele in voce qual sarò sempre ec.

Villa Imperiale 31. *Maggio* 1689.

AL

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI. PISA.

SI compiaccia V.S. Illuſtriſſ. di leggere l'aggiunta copia d'una Lettera, che mi ha ſcritta Monſignor Gio: Antonio Davia Internunzio di Bruſelles, e ſi compiaccia di avviſarmi, come mi devo contenere nel riſpondere a queſto virtuoſiſſimo Cavaliere, il quale ha una ottima cognizione della Geometria, non meno, che della buona Filoſofia, e di tutte ancora le buone Lettere più umane. Vedrà V. S. Illuſtriſſ. in queſta ſua Lettera, in quale altiſſima ſtima egli tiene il ſuo Lucrezio. Or mi dica, ne averebbe ella di eſſo Lucrezio una Copia? Come ho a fare? come mi ho a contenere per ſervire queſto Prelato? Mi favoriſca V. S. Illuſtriſſ. di un verſo di riſpoſta per mio contegno. E raſſegnandole il mio dovuto oſſequio, le faccio umiliſſima riverenza.

Firenze 26. Luglio 1689.

AL SIG. DOTT. MARCELLO MALPIGHI. BOLOGNA.

SUbito ſubito, che dalla mia poco buona ſanità mi ſarà permeſſo, mi porterò a riverire Monſignore di Santa Maria Nuova, ed a Sua Signoria Illuſtriſſ. con tutto l'affetto del cuore raccomanderò il Sig. Dott. Vaſoli in quella conformità, che V. S. Illuſtriſſ. mi comanda. Piaccia al Signore Iddio, che le mie raccomandazioni ſieno di quella vaglia, che io bramo. Ma caro, e amatiſſimo Sig. Marcello, quali nuove mi dà Ella di ſua ſalute? Io voglio ſperare nella bontà di Dio benedetto, che i timori di V. Sig. Illuſtriſſ. abbiano ad eſſer vani

timo-

timori, e che il buono Iddio abbia a consolare il mondo tutto con la lunghezza della sua vita. A questo fine io ho fatto celebrare alcune Messe all'Altare della Santissima Nunziata. Io non posso far altro per V.S. Illustriss. So bene, che vorrei essere abile ad obbedire a' suoi comandamenti tutto quel poco tempo di vita, che mi resta. Non mi tenga ozioso: e le fo riverenza.

Firenze 16. Agosto 1689.

Responsiva alla Lettera antecedente.

LETTERA

Del Sig. Dott. Marcello Malpighi al Sig. Francesco Redi.

„ Rendo eterne grazie a V. Sig. Illustriss. „ per la generosa prontezza, con cui Ella „ si è degnata di ricevere sotto il suo patroci- „ nio il Sig. Dott. Vasoli, favorendo a suo „ tempo, come anche per lo tenero compati- „ mento, che ha della mia non buona salute, „ proccurandomi con tanta carità gli ajuti del „ Cielo. Mi dispiace al sommo, che V. Sig. „ Illustriss. non goda intiera sanità; la sua vi- „ ta importa tanto, quanto vale l'aumento del- „ le cognizioni della natura, e il mantenimen- „ to del buon gusto nelle Lettere; e questa è „ una giustizia, ch'ogni Galantuomo di buon cuo- „ re le fa. Io sono stato sempre inutile, e ora „ più che mai mi trovo tale, non potendo por- „ tarmi, che ad una Chiesa vicina. Dopo l'equi- „ nozio, conforme al solito, fui sorpreso da un „ dolore renale, che mi cagionò l'orina turba- „ ta con sedimento sanguigno, lassazione gran- „ de a' lombi, ec. Il dolore non era inteso, „ ma durò molto, e in modo, che, fatto anche

„ un

„ un piccolo calcolo, mi reſtò l'orina turbata,
„ con ſopraggiungermi un moleſto ardore del-
„ la medeſima; anzi dopo aver fatto un picco-
„ liſſimo viaggio, le orine di più ſi fecero ſan-
„ guigne. Riſolſi prendere l'acqua della Villa
„ di Lucca, altre volte in poco diſſimile caſo
„ da me provata ſalutare; paſsò con felicità,
„ e mi rendette le orine ſenza ſangue, benchè
„ reſtaſſero turbate, e mi levò l'ardore, e pre-
„ mito loro: e però laſciando il timore della
„ pietra nella veſica orinaria, mi luſingai, che
„ tali accidenti foſſero effetti di que' ſughi aci-
„ do auſteri, che di già io ſoleva rigettare, e
„ i quali riſtagnando nel tutto, mi hanno poi
„ cagionato palpitazione di cuore, vertigini,
„ calcoli, dolori articolari, che in oggi ſono
„ ſopiti, e finalmente portati a' reni, rodono,
„ e aprono come un' acqua forte, e così tutti
„ gli eſcrementi miei, e fin le lacrime ſteſſe
„ hanno del corroſivo. Dopo l'uſo dell'acqua,
„ per due ſettimane le orine comparvero ſenza
„ ſangue, e poi cominciarono a tornar come
„ prima con ſenſo d'eſcoriazione nel rene ſini-
„ ſtro. Ho praticato i bagni d'acqua dolce, e
„ ſi era incamminato un ſudore, che negli anni
„ addietro mi era durato meſi, con profitto,
„ ma l'intemperie della ſtagione mi leva an-
„ che queſto ajuto. Saranno tre giorni, che
„ le orine ſono ſolamente turbate, ma ſenza
„ ſangue vivo, e ſenza ardore. Non mi ſmagro
„ molto, e ſono nelle mani di Dio, e degli
„ Amici ſequeſtrato in Villa. Queſto è lo ſta-
„ to d'un infelice ſuo inutile, ma obbligato
„ Servitore. Vorrei avere la conſolazione di
„ ſentire V. Sig. Illuſtriſſ. intieramente ſana;
„ e non mancherò di pregare, e far pregare
„ Iddio per queſta grazia. Morirò deſiderando
„ di vedere ciò, ch'Ella inſegnerà con la ſe-
„ conda parte dell'ultima ſua Opera intorno a'
„ vermi, che naſcono dentro di noi, e d'altri

„ ani-

„ animali. Perdoni il lungo tedio, e le faccio
„ umilmente riverenza.

„ *Bologna dalla Villa di Corticella*
„ 19. *Agosto* 1689.

AL SIG. DOTT. MARCELLO MALPIGHI. BOLOGNA.

CAro, amatissimo, e riveritissimo Sig. Marcello, si faccia animo, si faccia cuore. Quasi tutti quei travagli renali, che V. S. Illustriss. mi accenna di aver avuti, e di avere, quasi tutti gli ho avuti ancor io. Ho detto quasi tutti, perchè le urine tinte di sangue non le ho mai avute. Da qualche poco di tempo in qua sto meglio, ed in materia di travagli renali, solamente mi è rimaso, che sento sempre, che il rene destro non è nello stato suo naturale, ma che ha un non so che fuor del naturale stato; e questo non so che, non mi fa altro, se non che vuole, che continuamente io mi ricordi, che io ho quel rene dentro la cassa del mio ventre. Il siero cavato dal latte puro, e semplice, mi è paruto, che mi abbia fatto utile. Mi son rimesso alla santa volontà di Dio benedetto. Ho tralasciato quasi totalmente di fare il Medico, e questo tralasciamento è stato più per necessità, che per virtù, giacchè le fatiche corporali non le posso più prendere, come io le prendeva prima. Non servo di propria volontà, se non i miei Sereniss. Signori. Del resto non ho altra soddisfazione, che starmene solo soletto nella mia camera. Sia benedetto Iddio. Si faccia animo, Sig. Marcello, e si ricordi, che anco con le grandi offese strumentali de' reni si può vivere lungamente, e quel che importa, senza crudeltà di dolori. Ha ella di questi nostri paesi bisogno di qualche cosa? Mi coman-

mandi con libertà, perchè la servirò sinceramente, siccome sinceramente le fo questa offerta da buon amico, da buon servitore, da uomo, che sempre sempre ha ammirato, e celebrato le sue Virtù. Addio: mi voglia bene, che sono ec.

Firenze 25. Agosto 1689.

AL SIGNOR DIACINTO CESTONI. LIVORNO.

DOpo avere impazzato due giorni, son necessitato a scrivere a V. S. che quei disegni tutti insieme sono andati male; ed io sospetto forte, e con molti, e molti motivi, che un certo giovane Dottore Franzese me gli abbia portati via con alcune altre Scritture, e Scartafacci, che veramente ha portato via. Io ho fatto il peccato, son pronto a far la penitenza della spesa, che ci va a rifare i disegni di quei bacherozzoli *omni meliori modo*. E dico questo, non per termine di complimento, ma con verità sincera, e schietta, e con la voce d' un uomo, il quale conosce molto bene, che appoco appoco, adagio adagio se ne va sloggiando di questo mondo, ma con una pace la maggior del mondo medesimo: e credetemi, Sig. Diacinto, che, se cosa al mio morire mi dispiacerà, non mi dispiacerà altro, che il lasciare V. Signoria.

Quel disegno del Bitorzolo, che V. S. mi ha mandato, è un pezzo che io ne avea veduti de' simili, e gli aveva scorti per nidi; ma non ne avea fatto caso; nè meno avea veduti nascer gli animaletti da quei semi; onde resto obbligatissimo a V. Signoria della notizia.

Degli Olj mandati a quella benedetta Signora, avvisatemi il prezzo. Addio di nuovo.

Firenze 11. *Settembre* 1689.

AL SIG. DOTTOR GIUSEPPE ZAMBECCARI. FIRENZE.

CHe V. Sig. Eccellentiss. mi ringrazi della ottenuta Lettura ordinaria, con l'augumento de' quaranta scudi annui, è tutta sua gentilezza; Io non ho servito V. Sig. se non col rappresentare sinceramente al Sereniss. Gran Duca mio Signore la virtù, ed il merito del mio caro Sig. Giuseppe Zambeccari, insieme con la bontà, ed esemplarità de' suoi costumi; e che se S. A. Sereniss. voleva fare una ottima elezione per questa Cattedra, non doveva aver la mira, se non nella sua Persona di già per tanti anni esperimentata in quello Studio di Pisa. Or sia ringraziato Iddio benedetto, dal quale procede ogni nostro Bene: Ella è obbligata continuamente a pregar S. D. Maestà per la salute, e per la lunghezza della vita del nostro Sereniss. Signore. Gode quì in questa Villa d' Artimino S. A. Sereniss. buona sanità, e fa di bellissime Cacce, e jeri giovedì in meno di due ore si ammazzarono quarantotto bellissimi Daini, de' quali otto ne ammazzò la Sereniss. Sig. Principessa Anna. Stia V. Sig. Eccellentissima sana: io proccuro di mantenermi più che sia possibile. Come vede il Sig. Dott. Lorenzo Bellini, lo saluti in mio nome con ogni cordialità, ed il simile faccia col Sig. Jacopo del Lapo. Mi continui V. S. l'onore de' suoi comandi, e le bacio le mani.

Dalle Cacce di Artimino 23. *Settembre* 1689.

AL

AL SIG. AB. EGIDIO MENAGIO. PARIGI.

I Signori Cardinali Franzesi, che son venuti al Conclave a fare il Papa, non hanno toccato terra a Livorno, conforme credevano, perchè il vento non lo ha permesso; laonde l'Eminentissimo Bonsi non potè lasciarmi il Pachetto di Lettere di V. Sig. Illustriss. Egli è ben vero, che con somma cortesia me lo ha trasmesso di Roma a Firenze, insieme col fagotto di Libri, in congiuntura che S. Eminenza ha mandate alcune Robe quì a due sue Signore Sorelle Monache nel Monisterio di Monticelli in Firenze; E queste Signore, che sono mie Amiche, subito mi hanno trasmesso il tutto infino a Casa; ed io ora ringrazio V. Sig. Illustriss. e delle erudite nuove Litterarie, che mi ha date, e de' tanti, e tanti Libri donatimi. Ed al ritorno in Francia del medesimo Signor Cardinal Bonsi, già che ora è fatto il nuovo Papa, io manderò a V. Sig. Illustriss. tutti i Libri Italiani stampati, che Ella mi chiede, e vi saranno i tre Volumi delle mie Opere ristampate in Napoli, anzi ve ne metterò due corpi, e vi aggiugnerò di più tutte l'altre nuove Edizioni di Firenze delle medesime mie Opere, e tutte l'Opere di Filippo Baldinucci; e queste son certo, che le piaceranno, perchè son curiose, e scritte con molta pulizia della Lingua Toscana, mediante la quale ebbe la grazia di essere ammesso nel numero degli Accademici della Crusca. Se potrò avere i cinque Volumi dell'Opere di Fra Paolo Sarpi Servita, ci aggiugnerò ancora queste, che spero di poterle trovare, e di già ne ho scritto ad un Amico a Venezia, dove furono stampate in 12. l'anno 1677. appresso Roberto Mejetti; ma la sua Storia del Concilio Tridentino non essendo com-

Filippo Baldinucci lodato, di cui restano ancora molte curiose Vite, e notizie di Pittori, mss. tutte degnissime della stampa.

presa in questi cinque Volumi, ma stampata in 4. dispersè, non credo, e non ispero di poterogliela mandare. Troverà bene V. S. Illustriss. nel fagotto due Esemplari del Malmantile del Lippi, con le Annotazioni di Paolo Minucci, e due Esemplari delle Orazioni di Benedetto Averani Fiorentino, e Professore di Umanità nella Università di Pisa. Dalla loro lettura potrà accorgersi, che questo Virtuoso non legge degli antichi Latini se non Cicerone, e Cesare.

Quanto poi si appartiene all'Opere scritte a penna, e non istampate, che ella desidera, e mi chiede, le manderò il Lucrezio volgarizzato in nostra Lingua dal Sig. Alessandro Marchetti celebre Lettore delle Matematiche nella Università di Pisa, e di già ne tengo una copia bella e fatta. Ha V. S. Illustriss. gran ragione a scrivermi, che ha inteso da più parti celebrare questa Traduzione del Sig. Marchetti: veramente è una bella Opera, e fatta da un Uomo intelligente, e con somma proprietà, e pulizia Toscana. Le Storiette del già Sig. Andrea Cavalcanti nostro comune Amico non so se potrò mandargliele tutte, perchè non le ho appresso di me, e non le ho mai potute aver tutte. Le manderò tutte quelle, che mi trovo, e l'altre appoco appoco le anderò mettendo insieme. Dell'Opere di Fra Guittone di Arezzo Cavalier Gaudente ne ho solamente tre Manoscritti; me ne priverò di uno per mandarlo a V. S. Illustriss. come brama: or veda a quanto si estende il mio amore verso di Lei, mentre me ne privo per servirla; e son certo, che la lettura di costui le potrà servir molto per la terza Edizione delle sue Origini Italiane, perchè son piene pienissime arcipienissime di Arcaismi, che in così fatte materie delle Origini danno un gran lume; ed Ella goderà molto, anzi riderà nel vedere con qual rozzezza scrivessero i nostri primi primi Toscani, tanto in

Sono rimasi due insignissimi di questo Autore nelle mani del Sig. Balì Gregorio Redi degno Nipote del Sig. Francesco.

in Profa, quanto in Verfi; e pure Fra Guitton di Arezzo fra que' primi primi fu il più colto. Le notizie intorno a quefto antichiffimo Autore, che ella vorrebbe, le riferbo a queft' altro proffimo Ordinario, perchè quefta Lettera di quefta fera vuol riufcir troppo lunga, per le molte interrogazioni alle quali debbo rifpondere. Nel fagotto de' Manofcritti vi farà ancora il Vocabolario, che io ho compilato, delle Voci, e Dialetti Aretini. Ancor quefta mia Baja, compilata per ifcherzo, le potrà fervire per trovarci cofe a propofito per la terza edizione delle Origini Italiane, e vi potrà fcorgere, come nelle Città lontane dalla Metropoli fi conservi lungamente familiare il rancidume de' Vocaboli più vieti. Le poefie di Francefco Rufpoli vi faranno tutte. Coftui ha avuto uno ftile tutto tutto da se; in fuo genere piacerà a V. Signoria. Siccome le piacerà ancora il Bacchettone di Gio: Battifta Ricciardi. Le Satire di Salvador Rofa non mi dà il cuore a poterle avere, acciocchè fieno nel fagotto; Vi faranno bene le Satire di Benedetto Menzini, che fon terribili; e vi farà ancora quella, che vaga di Autore incognito, fatta coll' occafione del proffimo paffato Conclave; E' bella, e potrebbe fervir di Predica, se non foffe tanto empiamente fporca. Che poi il Menzini fia un gran Valentuomo, lo avrà potuto conofcer V. Sig. Illuftriff. da per se medefima nel leggere le di lui Opere ftampate, che agli anni addietro le mandai cofti a Parigi. Il poveretto fi tratteneva in Roma al fervigio della Regina Criftina di Svezia, con Nome, e Provvifione di Litterato trattenuto: morì la Regina, ed egli fi trova fenza impiego, fenza quattrini, e fenza veruno affegnamento: Non faprei a chi me ne dar la colpa; Certa cofa è, che da quefti Sereniffimi miei Padroni io gli ho fatti dare molti ajuti di cofta, e quella gran Signora della Granducheffa

Vittoria dalla Rovere più volte per mia mano gli ha dato rilevanti regali; e altre simili somme di danaro ho proccurato, che egli abbia dalla generosità del Sereniss. Sig. Principe Ferdinando di Toscana. Il Menzini è un gran Litterato; ma non sa governarsi. Io stesso di mia propria borsa gli ho dati degli ajuti di costa più volte.

Il Signor Salvini non ebbe altra incumbēza, se non d' assistere in generale al Vocabolario, datagli dal Segni a nome dell' Accademia, dopo finite le letterere A e B. Fu egli, che in tre anni continui scrivendo di sua mano, e definendo le voci, e il Sig. Anton M. Salvini dettando li Spogli degli Accademici, tirò a fine la terza edizione del Vocabolario.

Il Vocabolario della Crusca, conforme le accennai alcuni mesi addietro, è terminato di stampare: Vi manca solamente l'Indice de' Vocaboli Latini, che va facendosi, essendosene dall' Accademia data l'incumbenza al Signor Anton Maria Salvini nostro Accademico, e la stampa di esso Indice è già arrivata al termine di tutta la lettera *S* compita, onde si può sperare, che tra pochi mesi il Vocabolario si abbia a pubblicare daddovero, ed io confesso a V. Sig. Illustriss. di avervi un poco di vanagloria, che nel tempo del mio Arciconsolato si sia lavorata, e finita questa grand' Opera. Subito che si darà fuora, io gnene manderò subito un Esemplare, e gli arriverà con buona occasione, perchè il Sereniss. Gran Duca ne vuol mandare a donare una mano di corpi a molti Litterati suoi Amici costì in Parigi. Il mio Arciconsolato ancor dura, non avendo mai voluto questi Signori Accademici miei Signori in tanti anni mai depormi da questa Diguità; Onde fo conto, che col tempo debba passare in tirannia, e tanto più che il Segretario Sig. Alessandro Segni, che è un Cavalier veramente dottissimo, e che senza di Lui l'Accademia non potrebbe vivere, si è usurpato una terribile, e despotica Autorità, e, per mantenersela, ha bisogno, che ci sia sempre mai un Arciconsolo di natura mansueta, come son io.

A quello, che V. Sig. Illustriss. scrive, che vorrebbe fare stampare costì in Parigi i miei Sonetti in una Raccolta di diversi Autori, che Ella

Ella va mettendo insieme, io non voglio rispondere altro, se non quello, che disse Mess. Francesco Berni in quel suo Capitolo agli Abati:

Ma per Dio siavi tolta dalla vista,
Nè dalla vista sol, ma dal pensiero
Una fantasiaccia così trista.

Questa non è faccenda da rispondervi così all' improvviso, e senza pensarvi prima ben bene: Risponderò con più tempo; e forse quest' altro prossimo Ordinario, quando le manderò le Notizie di Fra Guittone ec. e allora parimente le manderò i due miei Sonetti, che desidera. Ora i fogli son pieni.

Il Sig. Pietro Andrea Forzoni ha avuto altro che fare, che far Sonetti: Egli ha avuto a pensare a fare il Papa, giacchè è stato in Conclave a servire il Sig. Cardinale de' Medici suo Padrone, e si è fatto onore con le sue Lettere Latine. De' Sonetti, che esso Sig. Forzoni ha fatti agli anni passati, ne ho messo insieme due dozzine de' più belli, e gli metterò nel fagotto de' Manuscritti, e così V. S. Illustriss. sarà contenta, e io avrò obbedito. E perciò merito come obbediente, che ella mi conservi il suo affetto, come cordialmente la prego, e le fo riverenza.

Questi valeva molto in Lat. ed in Toscano, e fu chiamato dal Menzini nella Costruzione irregolare Re del Sonetto.

Firenze 21. Ottobre 1689.

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI. PISA.

IMpareggiabile è la cortesia di V. Sig. Illustriss. mentre con tanta amorevole gentilezza brama di aver novelle della mia sanità. Io le ne rendo le dovute grazie, e le dico, che presentemente, per grazia di Dio benedetto, mi tro-

trovo in migliore ſtato di quello de' giorni paſſati, e conſeguentemente ſon ſempre in pronto per ricevere i deſideratiſſimi ſuoi comandamenti. In queſto mentre mi rallegro di vero veriſſimo cuore con V. Sig. Illuſtriſs. che coteſti Signori Accademici Stravaganti di Piſa la abbiano aſcritta nella loro nobile Accademia. Me ne rallegro di nuovo non ſolamente con V. S. Illuſtriſſ. ma ancora con eſſi Signori Accademici, mentre col ſuo nome anno dato un così fulgido luſtro alla loro Accademia. Ho letto il Sonetto, che V. Sig. Illuſtriſſ. ha fatto con termini di così gentile, e ſincera gratitudine. E' un bel Sonetto; ma bello daddovero, e baſta dire, che è opera della Sig. Maria Selvaggia Borghini. Io rendo a V. Sig. Illuſtriſſ. grazie cordialiſſime, che abbia voluto farmelo leggere, e la ſupplico a farmi ſoventemente di ſimili grazie, accompagnate ancora da quelle da me deſideratiſſime de' ſuoi comandamenti; e le fo umiliſſima riverenza.

Firenze ultimo Novembre 1689.

A N. N.

Manca l' indirizzo.

ACcetto riverentemente il dono, che V. S. Illuſtriſſ. mi fa della ſua corteſe amicizia, e me ne riconoſco obbligato, perchè mi viene in un tempo, nel quale io nè pur ſapeva di eſſere da lei conoſciuto; laonde ſaranno ſempre vive nella mia mente le obbligazioni, e creſcerà ſempre in me l' eſtimazione, e l' amore verſo la ſua nobiliſſima, e virtuoſiſſima Perſona. E se non poſſo per ricompenſa offerirle altro, che la mia umile ſervitù, le prometto almeno, che quanto ella ſarà più umile, altrettanto ſarà cordiale, e ſincera; e perciò ſupplico la ſua bontà a farne eſperienza coll' onore de'

ſuoi

Pareri del Sig. Redi intorno all' uso del Vino, della Resina di Jalappa, e della Tintura d' oro.

suoi da me desideratissimi comandamenti. Mi fa V. Sig. una cortese riprensione col dirmi, che io sono troppo severo, mentre credo, che una libbra di vino, mescolata con altrettanta acqua, possa nel pranzo esser troppo gran dose per S. A. Elettorale, mentre è di temperamento caldo, e secco; mentre è assuefatto a questa quantità di bevanda; mentre la quantità del suo pranzo è sempre mediocre; mentre fa esercizj, e moti di corpo assai validi, ogni qual volta non ne sia impedito da' suoi gravi negozj; mentre il vino del Neccar è molto più piccolo, e più gentile del nostro vino d' Italia, che è gagliardo, e generoso: e finalmente mentre gli Alemanni tutti non sono assuefatti a tanta stretezza di bere, anzi che non la possono tollerare. A tutte queste fortissime obiezioni risponderò con la mia solita ingenua sincerità. Due sono i tempi, ne' quali gli uomini stanno nelle mani de' Medici, e nel loro governo. Un tempo si è quando attualmente sono ammalati, ovvero, se non sono ammalati, si medicano, o per dir meglio, pigliano qualche medicamento per liberarsi da qualche malattia, o per preservarsi da essa. L'altro tempo si è quando son sani, e poco meno che sani, e non obbligati alle leggi della medicina. Nel primo tempo io crederei, che il bere una libbra di vino a pranzo fosse un poco troppo gran dose per S. A. S. Elettorale. Nel secondo tempo crederei, che non fosse troppo gran dose, anzi crederei, che si potesse qualche volta augumentare di qualche oncia. In somma io non temo nel Sereniss. Elettore il bere a sufficienza, temo il bere vino. Di più tengo per certo, che a volere che S. A. Sereniss. si conservi sano, e viva lungamente, sia necessario, che metta molto umido nel suo stomaco; imperocchè il Sereniss. Elettore è, come di sopra ho scritto, di temperamento caldo, e secco, magro di corpo, solito a far grandi esercizj,

ha

ha il ſegato, e le reni caldiſſime, e se bene ha la bocca ſempre umida, queſta umidità della bocca, a mio credere, non è cagionata dal ſoverchio umido del ſuo corpo, ma bensì dal ſoverchio calore colliquativo, e quell' umido della bocca non viene dallo ſtomaco, ma bensì da tutto il corpo, mediante i canali ſalivali ſuperiori, e inferiori, i quali metton capo nella bocca, come da' moderni Anatomici utilmente è ſtato oſſervato. Allarghi dunque il Sereniſſ. Elettore, se vuol mantenerſi in ſanità, la mano nel mettere umido nel ſuo corpo, ma queſto umido ſia un umido dolce, un umido privo di particelle ſulfuree, un umido abile a nutrire, ed a riſtorare, e ad impinguare il ſuo corpo, e particolarmente le mani, ed i piedi, i quali, per quanto, intendo, ſono molto ſecchi, e magri. Umido proporzionato ſarà il brodo delle carni di qualſivoglia ſpecie, e perciò loderei, che S.A. Sereniſſ. cominciaſſe ſempre il ſuo pranzo col bere un buon bicchiere di brodo, e ſi dilettaſſe di mangiare mineſtre ſemplici aſſai brodoſe, e ſenza aromati; e ſi ſerviſſe del vino, meſcolato con l' acqua, acciocchè il vino foſſe un ajuto all' acqua per penetrare in tutte le parti del corpo. Galeno, avendo parlato dell' acqua, ſoggiunſe: *adminiculo eſſe, atque veluti alas illi ad omnes corporis partes permeandas addere tum vinum, tum acetum, quæ ipſa nequaquam frigida ſunt, & humida*. Nel Sereniſſ. Elettore io non temo l' umido, temo bene il ſecco, il quale è la lima del calore. E se bene ſi crede, che S. A. Sereniſſ. abbia lo ſtomaco freddo, ed il fegato caldo, io per me in tanti anni che ſo il Medico, non ho mai potuto capire, e darmi ad intendere, come in un ſol corpo ſi poſſa dar due viſcere, che ſi toccano inſieme, e anno comunicazione di canali, e di vaſi, una delle quali ſia caldiſſima, e l' altra ſia freddiſſima. Queſto tanto timore della freddezza dello ſtomaco, e del-

Aſſeriſce quì coſtantemente il noſtro Autore, ſiccome ſopra a 171. egli accenna non poterſi dare ſecondo lui, in un ſol corpo lo ſtomaco freddo, e il fegato caldo.

della produzione de' flati, cagiona bene spesso molti inconvenienti, perchè si usano medicamenti abili a riscaldarlo, i quali portano poi grandi pregiudizj all'universale di tutto il corpo.

La Resina di Jalappa io la uso alcune volte felicemente; ma però la uso ne' corpi pieni di umido, carnosi, pingui; nè trovo esser mai vero quel che dal volgo si crede, che ella per molti giorni rimanga attaccata alla tunica interna degl'intestini, e gli punga, e levi a loro la naturale temperie, e a loro altresì nuoca come se fosse un veleno. Egli è ben vero, che ne'corpi secchi magri adusti, e ne'corpi ancora, che anno sieri facili a mettersi in commozione, ed in bollore; io non mi servo mai nè di Jalappa, nè di latte di Jalappa, nè di resina di Jalappa, nè di Meciocan; anzi fuggo tutte queste cose come se fossero una peste attuale, e vera; imperocchè quando io voglio evacuare de'sieri, io mi servo della manna, con la quale io compongo una bevanda bella chiara gentile, grata al gusto del sapore, e che opera senza nausea, e senza travaglio veruno; in breve tempo, e senza nèmeno un minimo minimissimo dolore d'intestini; e si può bevere ad ogni ora, e si può bevere calda, e fredda secondo le stagioni, o secondo il gusto di colui, che dee prenderla.

Della nuova Tintura di oro fatta in Inghilterra, e delle maravigliose sue virtù di panacea, io non ne credo niente. Quello, che si crede Tintura di oro, sarà cangiamento di colore del mestruo; ma quando anco fosse vera verissima Tintura, io non credo niente niente delle sue Virtù. Non è immaginabile quante, e quante di queste Tinture me ne passarono per le mani al tempo del Granduca Ferdinando Secondo, e quante esperienze, e quante prove io ne feci, e ne rifeci per lo spazio di molti anni, e sempre trovai, che erano o inganni volontarj, o sempli-

plicità di uomini creduli. Parrà forse a V.Sig. Illustriss. che io parli con troppo di libertà; ma si ricordi, che ella me lo ha comandato, ed io voglio aver l'onore di obbedirla, non solamente in questo, ma in ogni altra cosa, che ella si compiacerà di comandarmi. E rappresentandole il desiderio, che tengo seco di una fraterna comunicazione di Lettere, per aver io occasione di imparare; le faccio umilissima riverenza.

Manca la data. . . . .

AL SIG. SENATORE ALESSANDRO SEGNI.

Dal Sig. Redi rivi-ste furono le lettere Q, ed R. Le Lettere stampate furono date a criticare, a chi una, e a chi un' altra; al Signor Priore Luigi Rucellai il C e al Sig. Conte Lorenzo Magalotti il P.

HO obbedito a' comandamenti del Sereniss. Granduca mio Signore leggendo con la maggior diligenza, e attenzione, che ho saputo e potuto, le Lettere *Q*, ed *R* stampate del nostro Vocabolario della Crusca. Non vi ho trovato di errori trascorsi, se non alcune poche bagattellucce, che debbono giustamente dirsi errori dello Stampatore; ed io intanto gli ho notati negli annessi fogli, che mando a V. Sig. Illustriss. in quanto che ho avuta la sola intenzione, e mira di mostrare, che ho obbedito con premura, nel trascorrer queste due Lettere, a' comandamenti del Sereniss. Gran Duca; e che non ho risparmiata, nè poco, nè punto la mia Arciconsolare Dignità; E tanto questa mattina stessa ho rappresentato in voce a Sua Altezza Serenissima, che mi ha imposto di trasmetterne i fogli a V. Signoria Illustrissima, come ora faccio. Tutte le cose da me notate vedrà, che si potranno segnare nell' Indice degli errori, e delle scorrezioni della stampa, eccettuatene alcune poche coserelle, che da V. Signoria Illustriss. ravvisate, mi voglio credere, che ella sia per far ritirare il loro foglio, per poter-

le

le francamente emendare, come in particolare è avvenuto alla voce *Risigallo*, dove per inavvertenza è scorso un errore di quei majuscoli, e fratel carnale di quello, che a' mesi passati scopersi nelle Giunte alla voce *Ana*. Veda or V. Sig. Illustriss. se debbo far altro. Non vorrei, che questo essere stato il primo, ed il più sollecito a terminare il lavoro impostomi, mi progiudicasse, col caricarmi di nuova fatica, perchè in questa età io non la posso più, e i miei occhi borbottano: E quì le fo umilissima riverenza.

Ana, *quivi si definiva*: sorta di erba medicinale. *V. sopra a c.* 268.

Di Casa 17. *Dicembre* 1689.

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI. PISA.

IL Sig. Dottor Bellini mi scrive, che V. Sig. Illustriss. si duole di me, che io non risponda alle sue Lettere. Questo avviso mi ha fatto arrossire nel volto, ed in uno stesso tempo mi ha tutto fieramente sconturbato nel cuore, perchè non mi sovviene di aver mai mai commesso un così malcreato mancamento, e poi con V. Sig. Illustriss. la di cui virtù è da me tanto riverita, e venerata. Cara Sig. Maria Selvaggia, non mi sovviene di aver commesso questo mancamento, e se per mia disgrazia lo avessi commesso, e V. S. Illustriss. mi avesse nelle sue Lettere imposto qualche suo comandamento, la supplico con ogni più ossequiosa umiltà a volermi di nuovo far il medesimo onore, perchè l'accerto, che se dependerà da me, e dal mio potere il servirla, ella resterà sicuramente servita, e parla meco il mio cuore.

Ma che fa la sua divina Musa? Io la supplico a farmi veder qualche suo bel Sonetto fatto di nuovo, che in questa Villa mi sarà di gran con-

consolazione alla mia poca sanità. Aspetto il favore; ed acciocchè abbia a farmelo più volentieri, le mando quì scritti due de'miei strambotti; acciocchè possa emendargli. Potrà mostrargli ancora al Sig.Dott.Bellini con lo stesso fine dell'emendazione.

Sonetto primo.

Son. che fra gli stãpati è il CV. ed ha una varia lezione nel sesto verso.

COme nasce negli occhi, e poscia in seno
Cade sgorgando il lagrimoso umore,
Così negli occhi ha il suo natale Amore,
E poi scende nel cuor col suo veleno:
Io ben lo so, perchè d'Amor ripieno
Tutto mi sento, e invelenito il core;
So che venne dagli occhi il traditore
Per quelle vie, ch'a lui son note a pieno:
Ma se gli occhi fur quèi, che il gran peccato
Fero in produrre Amor, perchè degli occhi
Pagar le pene al tristo core è dato?
Giusto è ben, ch'ogni pena al cor trabocchi;
Era cura di lùi tener frenato
L'animoso peccar di quegli sciocchi.

Sonetto secondo.

Tra gli stampati il XII.

PEr liberarmi da quel rio veleno,
Veleno a tempo, che mi diede Amore,
D'Antidoti possenti armo il mio core,
E ne guernisco esternamente il seno;
D'alta speranza, e di fiducia pieno
Rammento all'alma il prisco suo valore,
Ed ella accesa del nativo ardore
Tenta d'imporre a sì gran male il freno:
Chiama in ajuto sue Potenze, e fanno
Quanto mai far si può tutte con lei,
Per riparare al già vicino danno.
Ma che pro! se i miei servi, i sensi miei
Subornati da Amore, ognor mi danno
Nuovo veleno, e del mio mal son rei.

Così

Così cantano i Ciechi, come son io, al suon del Colascione, per non dire a quello del Campanaccio, e V. S. Illustriss. ed il Sig. Bellini si rideranno delle mie insipidezze.

Saluti in mio nome la Sig. sua Madre, ed il Sig. suo Fratello, ed a V. Sig. Illustriss. bacio cordialmente le mani.

Colascione, strumēto a due corde, che la più bassa plebe Fiorentina chiama Ganascione. *V. le Annotazioni al Ditir. alla voce* Calascione *nell'Indice.*

Firenze nella Villa del Poggio Imperiale 6. Giugno 1690.

ALLA MEDESIMA.

BElla, bella, ma bella da vero è la Canzone, che V. Sig. Illustriss. ha fatta in onore del Sig. Alessandro Marchetti. Io me ne rallegro con lui, e me ne rallegro con V. Signoria, maestra di così nobile opera. Ma, che V. Sig. voglia fare sperare a me un simile onore, ingenuamente le confesso, che da me non è meritato, e che questo suo pensiero proviene dalla sola gentilezza del suo buon cuore. Ma tornando alla Canzone del Sig. Marchetti, le dico di nuovo, che è bellissima, e tutta piena di pensieri, e di similitudini pellegrine, sostenute, e nobilissime, che non posson sovvenire, se non ad un gran Poeta, il quale in uno stesso tempo sia gran Filosofo, e Filosofo nelle scuole della miglior filosofia; e se anco sovvenissero ad un gran Poeta, non so poi, se egli potesse spiegarle con quella gentilissima facilità, con la quale le ha spiegate V. Sig. e con quella evidenza nobilissima, che mi ha fatto stupire. Viva la Sig. Maria Selvaggia, che è lo splendore, e la gloria della nostra Toscana. Il suo nome viverà eterno. Questi sono i miei voti. Mi conservi V. Sig. Illustriss. il suo affetto; e supplicandola a riverire in mio nome la

Sig.

Sig. sua Madre, ed il Sig. suo Fratello, le bacio cordialmente le mani.

Firenze 8. *Giugno* 1690.

ALLA MEDESIMA.

La Canzone, con la quale a V. Sig. Illustriss. è piaciuto di onorare il povero mio nome, è opera cortese del suo nobile purgatissimo Intelletto, non di merito mio alcuno; onde con ogni più riconoscente attenzione le ne rendo umilissime grazie, riserbando in me medesimo la infinità delle obbligazioni, che le professo, e che le professerò tutto quel tempo di vita, che mi sarà ancor lasciato dalla mia poca sanità, la quale a gran corso mi abbandona. Ma io, riveritissima Sig. Maria Selvaggia, non me ne inquieto, perchè so di certa, e triviale scienza, che nacqui per dovere alla fine morire. *A Domino factum est istud*. Sono stato tutta questa settimana afflitto da' dolori. V. Sig. Illustriss. non mi ha scritto più cosa alcuna dello affare del Signore suo Fratello. Mi raccomando alle sue orazioni, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 8. *Luglio* 1690.

ALLA MEDESIMA.

Di una vera, e somma consolazione mi è stata la gentil Lettera di V. S. Illustriss. pervenutami in tempo, nel quale dura ancora il fastidio della mia infirmità. Oh quanto ne resto obbligato a quella amorevolezza, con la quale ha voluto altresì mandarmi il nobil Sonetto

netto ultimamente da lei composto, per le Nozze degli Illustriss. Sig. Cav. Giuseppe Leoli, e Laura Venerosi. Io le ne rendo cordialissime, e riverentissime grazie, assicurandola, che tutto il residuo di vita, che mi rimane, sarò ricordevole delle mie vere obbligazioni, le quali sempre più andranno rinfrancandosi, mentre V. Sig. Illustriss. vorrà favorirmi ancora di farmi vedere, a suo tempo, quelle altre Poesie, nelle quali mi scrive di lavorar presentemente, ancorchè il lavoro sia molto intrigato, e difficile. Animo, Sig. Maria Selvaggia: animo, animo; non sarà cosa alcuna difficile al suo gran valore. Posso dirle, con ogni ingenuità, che con l'occasione di questa mia malattia sono venuti frequentemente molti Amici Litterati, e di buon gusto a trattenersi quì da me, e che si sono lette frequentemente diverse sue Poesie, e tutte con ammirazione; e particolarmente questi ultimi giorni, quei dodici Sonetti per le glorie della Sereniss. Granduchessa Vittoria, accompagnati da quella Lettera così prudente, e giudiziosa, che veramente è prudentissima, e giudiziosissima, e potrebbe pregiarsene il più assennato Segretario della Toscana. Me ne rallegro seco, e riverisco la sua nobil persona, come uno de' più luminosi pregi del nostro Secolo. Il buon Iddio conceda a V. Sig. Illustriss. sanità, e lunghezza, e prosperità di anni; ed a me occasione di poter impiegarmi nell'onore de' suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 23. Settembre 1690.

A N. N. ROMA.

Voi mi avete scritta una Lettera così nobile, così gentile, ed insieme così bizzarra,

che io per me credo, che non se ne trovereb-be un'altra cotale per di quì alle porte di Pa-rigi. Se per avventura ella capiterà mai nelle mani di qualche erudito pizzicagnolo, o pizzi-carolo, che costì in Roma voi vi sogliate dire, quando l'avrà ben bene assaporata, tengo fer-missima opinione, che gli sia per parere molto piccante, e sappiente, e per l'appunto per l'ap-punto come quel cacio di Tessaglia, del quale M. Lucio Apulejo già disse, che era *sciti sa-poris*. Andrea Cavalcanti, Carlo Dati, quella anima santa di Lorenzo Magalotti, e molti al-tri comuni amici l' anno letta con tanta loro satisfazione, che ne fanno le cronache, e non se ne possono votar bocca, ed esclamano tutti con voci vive, e squillanti, che per li profon-di, ed imperscrutibili segreti, che ella contie-ne della gran madre Natura, ell'è degna d'es-sere registrata, e conservata per gli usi più ne-cessarj del Culattario di tutta quanta l'umana generazione; o vero, che se ne potrebbe fare un preziosissimo regalo a Madama la Contessa di Civillari, che, come voi sapete, è una trop-po gran donna, e savia molto, e ne' di lei gabinetti si riducono alla fine dopo un lungo girar di lustri tutte l'opere più antiche, che furono, o scritte, o stampate. Ma 'l Priore Ora-zio Rucellai, che è un di quegli uomini, che sempre cercano di tirar l'acqua al loro mulino per interesse suo proprio, ad un altro uso vor-rebbe servirsene; e non mi terrebbono mille catene, che io non ve lo raccontassi. Voi do-vete sapere, che 'l solenne Stravizzo della Ac-cademia della Crusca era arrivato a tanto lus-so, ed a tanta suntuosità, che pareva oramai con iscandolo universale più tosto una cena da Sardanapali, e da Eliogabali, che un modesto Convito da gente letterata, e filosofica: per lo che sono stati necessitati i nostri rigidissimi Cen-sori di allacciarsi il vajo, e ritirarsi il cappuccio

su

su gli occhi per non la perdonare a perſona; ed han fatto una rigoroſiſſima Prammatica; e vaſſi bucinando, che in eſſa, tra l'altre coſe, ſia ſtata noverata quella badial forma di cacio parmigiano, che eſſendo al detto Priore una volta dopo cena per iſcherzo ſtata donata, egli a poco a poco con le solite ſue luſinghevoli maniere se l'era ogni anno uſurpata; come se per ragione, e per debito se gli doveſſe. A novella così rea, ed importuna non è mica allibbito il buon Priore. Ma, fattoſi animo, di giorno fra veſpro, e nona, e di notte dalla campana in là, corre di soppiatto con un certo suo lanternino proibito sotto al ferrajuolo, or a caſa di queſto Accademico, ora di quello, e con mille muine prega, ſcongiura, ſi raccomanda, e pur ch'egli ottenga il suo intento, a chi ne promette una fetta, ed a chi ne promette un' altra; e molti credono, che per queſta offerta leccornia gli abbia da riuſcire di ottenere l'intento. E perchè lungamente, e di buon propoſito ha ſtudiata la Republica di Platone, e fattovi su certi suoi Dialoghi toſcani, n'ha cavate maſſime così fine, ed aſſiomi così politiconi, che gli è riuſcito di farſi elegger Cenſore per l'anno futuro, e l'ha rigirata in modo, che s'è fatto dar per compagno Luigi suo figliuolo, ed in fine ha fatto dichiarare queſto medeſimo suo Luigi uno de' quattro Provveditori dello Stravizzo, i quali hanno grandiſſima parte, e non poca autorità nel regalare quella benedetta forma di cacio: ma tutte queſte diligenze infin ad ora ſono ſtate vane, ed inutili, perchè gli Accademici sono entrati nel bugnolone, e ſi sono incapati, e vogliono, che la riforma ſia univerſale, e senza eccezione di perſone, e dicono, che ſe'l Priore vuol del cacio, legga quel Sonetto del Burchiello, che comincia:

Da Leccone, Lecconeria, *onde la voce* Leccornia. *Così da* Ghiotto, Ghiottone, Ghiottoneria; *poi* Ghiottornia.

Raggiunſi andando al Bagno un fra Minore;

e da queſta lettura potrà egli comprendere, che

non è così povero di formaggio, com'ei ſi fa, e che nelle ſue caſcine in capo all'anno ſe ne raggruzzola in buon dato: se vuol di quello, se lo pigli, se non lo vuole, lo laſci ſtare, che di queſto dell' Accademia non n' ha da avere, ancorchè v' interponeſſe la sua autorità

Il deſpoto di Quinto, e'l gran Soldano.

Non oſtante queſte contrarietà, non ha mica ceduto, ma oſtinato, e garoſo più che mai, tien forte la puntaglia, ed ha introdotto un ſegreto trattato col vecchio Arciconſolo Conte Filippo d' Elci, e col nuovo Franceſco Ridolfi, ed ha promeſſo loro, che ſe gli faranno ottenere il ſolito formaggio, per maggior decoro dell' Accademia vuol pigliar la voſtra lettera, e ce lo vuol rinvolger dentro, e così rinvolto sopra l'Accademica tafferia trionfalmente mandarloſi a Caſa.

A promeſſa così orrevole, e che può apportar tanto luſtro all' Accademia, il negozio ha mutato faccia, ed i più ruvidi, e più burberi barbaſſori par che ſi ſieno inteneriti, e già cominciano a piſpigliar fra loro, che per una bagattella d' un po' di formaggio non ſi dovrebbe disguſtare un uomo di tanto valore, e di tanto merito, sì che, se m' è lecito far da indovino, parmi di potervi dire, che l'accorto Priore otterrà il cacio, e che la voſtra Lettera ſervirà benavventuroſamente per rinvoltarlo, e lo mio nome in grandiſſima onoranza ne ſalirà; onde io vi rendo infinitiſſime grazie dell' onore, che mi avete fatto con lo ſcrivermela, e mi confeſſo voſtro debitore di molte, e molte obbligazioni, le quali ſarebbbono creſciute in buon dato, se voi non mi aveſte coſtretto a riſpondervi; perchè, a dirla giuſta, da un tempo in quà mi ſento gravato da una grandiſſima infingardaggine, e mi moſtro più freddo, e più neghittoſo,

Che ſe pigrizia foſſe mia ſirocchia.

Non

Non trovo più la maniera da pigliar la penna in mano, e posso con molta ragione dir con quel grand' uomo del Burchiello,

Ch' io non so uguanno quel ch' io m' abbia,
Ch' io ho la fantasia fuor de' confini,
E non so che mi far ch' io la riabbia.

. . . .

Manca il fine.

AL SIG. ABATE EGIDIO MENAGIO. PARIGI.

PResenterà a V. Signoria questa Lettera il Sig. Ab. Gio: Battista Casotti, il quale viene a Parigi coll' Illustriss. Sig. Inviato del Sereniss. Gran Duca mio Signore. E' questi un giovane di nobili natali, di buona indole, di ottimi costumi, e che dà buonissima speranza di se per quel genio, che Egli ha avuto sempre, ed ha altresì di presente, agli studj delle Scienze. Ha egli quella lodevole ambizione, che suole aver chi studia, di contrar servitù con grandi Letterati; e perciò sommamente desidera di godere questa fortuna con V. Signoria, siccome spera di poterla ottenere per mezzo delle mie raccomandazioni. Onde io, che per le sue qualità l' amo grandemente, e ho genio di fargli cosa grata in tutto quello, che io posso, a V. Sig. vivamente lo raccomando, desideroso, che egli goda il frutto della fiducia, che egli ha avuto nella nostra amicizia. So, che non c' è bisogno di più premuro e raccomandazioni, acciocchè egli ottenga dalla bontà di V.Sig. ogni sorta d'amorevole dimostrazione; e l'usarle parrebbe diffidenza della sua gentilezza. Soggiungo solamente, che io sarò il favorito nella persona di questo giovane; e in conseguenza entrerò a parte del debito, che V. Sig. si compiacerà d'imporgli colle sue grazie ec.

Sig. Barone Bettino Ricasoli, oggi Capitano de' Trabanti di S. A. R.

Di Firenze. . Luglio 1691.

A N. N.

LA Vipera è un animale, che col morſo avvelena, ed il più delle volte cagiona effetti così fieri, e terribili, che mettono la vita degli uomini in grandiſſimo pericolo di morte. Contuttociò la Vipera è dotata di una tal naturalezza pacifica, e innocente, che se non venga ſtuzzicata e irritata, e reiteratamente irritata, non ſi avventa mai a mordere, e per conſeguenza non cagiona male veruno: anzi le sue carni ſono un aleſſifarmaco, ed un rimedio a molte, e molte malattie. I mali di S.Eccellenza Madama Preſidente ſon della natura della Vipera; imperocchè, a mio credere, se non ſaranno ſoverchiamente ſtuzzicati, irritati, e oſtinatamente, e perpetuamente irritati, non le cagioneranno mai pericolo veruno di morte, anzi le ſaranno come un preſervativo per farla vivere lungamente, e con ſanità. Parrà un paradoſſo queſta ultima mia propoſizione, ma ella è una verità infallibile; imperocchè quei timori di morte, e quelle paure perpetue di peggiori malattie, che continuamente le occupano l'animo, potrebbono eſſer cagione, mentre foſſero frenate, e ben regolate dalla ragione ſuperiore, che ella ſi aſteneſſe da tutte quelle coſe, le quali poſſono eſſere pregiudiciali alla sua ſanità, e metteſſe in opera tutte quelle altre, che cooperano al lungo, e ſano vivere, e così per conſeguenza ſarebbe lunga, e ſana la vita: e di queſto io ne ho tutta quella certezza maggiore, che ſi può umanamente conſeguire delle coſe future; ed è grandiſſima grazia del buono Iddio il poter cavare profitto da' mali, come dalla Vipera ſi cava la teriaca. Biſogna adunque inveſtigare, quali ſono quelle cose, le quali poſſono irritare, e render ſedizioſi i mali della Eccellentiſſima Signora Preſidente, e quali altresì

tresì sono quell'altre, che possono portare giovamento alla di lei sanità.

Nel numero delle prime si è il troppo travagliarsi l'animo con la temenza del male futuro, il qual male potrebbe non avvenire, come per lo più non avviene. Mentre l' animo sta perturbato, non può mai il corpo godere una buona sanità, che perciò un gran Maestro in Medicina ci volle dire, che tutte le malattie del corpo son cagionate dalle perturbazioni dell' animo; e l' esperienza quotidiana conferma molto chiaramente questo suo detto. Nel medesimo numero si è il soverchio, e troppo continuato uso de' medicamenti, e particolarmente di quei grandi, e potenti, i quali, in vece di mantenere gli umori del corpo in calma, ed in pace, gli mettono in impeto, ed in tempesta, sconcertano i loro moti, ed il naturale ordine delle loro particelle componenti, e quel ch'è peggio, infraliscono le viscere, e snervano le fibre, e talvolta eziandio le rendono convulse, e irrigidite, e inabili a fare le loro funzioni; onde in vece di guadagnar sanità, si acquista sempre nuove malattie; e se pure a forza di medicine se ne debella talvolta qualcheduna, immediatamente ne insorge un' altra peggiore della prima, la quale apparisce anco soventemente maggiore del vero, perchè suol rimirarsi dall' intelletto appassionato con quella sorta d' occhiali, che non impicciolisce, ma aggrandisce gli oggetti. Dopo i danni apportati dalle passioni dell' animo, e dalla frequenza de'grandi medicamenti, insorge un altro danno prodotto dalla copia de' cibi, e delle bevande di gran nutrimento, e di gran sustanza; i quali cibi, e bevande, con erronea opinione, dal volgo son creduti esser necessarj in tutti i generi di malattie, in tutte le età, e in tutte le complessioni indifferentemente. Accresce notabilmente i danni prodotti da tali cibi, e da tali bevande, la vita sedenta-

ria, la quale è un veleno a tempo, che fa ammalare le persone sane, e conduce le indisposte appoco appoco, e insensibilmente in laberinti inestricabili di nuove, ed imbrogliatissime malattie.

Noverate le cose, che vagliono a nuocere, facilmente si verrà in cognizione di quelle, che possono giovare; ed io farò menzione di alcune, e tanto più volentieri lo farò, quanto che mi sono avveduto, che il dottissimo Medico, il quale assiste a S. Eccellenza, intende ottimamente i suoi mali, e con ottimo metodo gli medica; e per conseguenza intenderà molto bene a qual fine sieno da me prescritte le seguenti regole, e medicine, sottoposte sempre al di lui prudentissimo giudizio.

Primieramente, bisogna che Madama la Presidente abbia una intera confidenza nel suo Medico, come quegli, che (come ho detto di sopra) è intendentissimo de' suoi mali, e lo obbedisca con una cieca, e tutta rimessa obbedienza; e particolarmente allora quando lo trova renitente a somministrarle quei medicamenti, che con encomj di miracoli, e con nomi di segreti pellegrini, e reconditi, sogliono essere giornalmente proposti, e celebrati dal volgo ignorante, il quale non ha altro scopo, che d' ingannare i creduli ammalati. Un valentuomo, favellando di tali medicamenti, gli soleva paragonare all' acque piovane stagnanti ne' pantani più fangosi delle maremme; e pe'l contrario i medicamenti somministrati dalla mano di un Medico dotto, amorevole, discreto, e uomo da bene, gli paragonava all' acque di fontana viva, sorgente dalla cima di qualche ameno monticello: ma poi prudentemente soggiugneva, che se bene l'acque di fontana viva per loro natura son sane, nulladimeno, se sieno bevute strabocchevolmente, vagliono anch' esse a cagionar molte pericolose indisposizioni. Parrà forse, che io parli
con

con troppo di libertà; ma in vero ella non è libertà di favella, ma un zelo innocentiſſimo diretto al riposo, ed al bene della ſanità di Madama. *Gr. παρρησία.*

Secondariamente, biſogna che Madama fugga la ſolitudine, e ritiratezza, e proccuri continuamente di vivere in converſazioni feſtoſe, e allegre di suo genio: Si occupi ſempre, e ſi divertiſca in qualche coſa; e quando la convenienza, o le congiunture de' tempi non permettono altro divertimento, ſi pigli quello del paſſeggiare almeno per due ore del giorno per le ſue camere, e per le ſue ſale; Ma quando le è permeſſo dalla convenienza, e dal cirimoniale, goda la Campagna, paſſeggi all'aria aperta, non in Carrozza, ma co' ſuoi proprj piedi fino allo ſtraccarſi. Crederà Madama da principio di non poter far queſto eſercizio per cagione di alcune ſtracchezze, ed oppreſſioni interne; ma se lo continuerà di buon cuore, ſi accorgerà appoco appoco, di qual giovamento grandiſſimo egli ſia per eſſerle; e ſi accorgerà altresì, che ſenza queſto eſercizio, o moto di corpo, non ſi può vivere mai ſano.

I cibi, e le bevande per ſervizio di Madama ſieno ſempre regolati con le leggi d'una diſcreta moderazione, e ſenza nota di prodigalità, o d'intemperanza; e particolarmente ſi faccia diligenza in bevere vini piccoli, gentili, e bene innacquati. I generoſi ſaranno ſempre di danno conſiderabile. Nè mi ſi dica, che pur biſogna col vino generoſo, puro, e ſenza acqua, aver riguardo allo ſtomaco di Madama freddo, e languido: Ah nò; lo ſtomaco di Madama se ha difetto veruno, lo ha proveniente dalla troppa ſua caldezza. Quello, che vanno ſcrivendo alcuni Autori dello ſtomaco freddo, e del fegato caldo, è un ſogno, una chimera favoloſa, inventata e creduta dalla plebe per la rovina di molti uomini, i quali con queſto falſo preſuppoſto

V. ciò, che fu queſto propoſito ha detto di ſopra a cart. 246.

posto non fanno mai altro, che servirsi di cibi, e di bevande abili a riscaldar, come dicono, esso stomaco, quasichè nel solo grandissimo calore dello stomaco consistesse e la perfezione delle operazioni delle viscere, e la simetria de' movimenti de' fluidi.

Conviene ora far menzione, di quali medicamenti debba servirsi Madama in questa prossima Primavera: e perchè ci sono somministrati, e dalla Chirurgia, e dalla Farmacia, favellerò prima de' Chirurgici, tra' quali uno solo ne sarà da me proposto, per fuggir la colpa, della quale mi sarebbe reo il tralasciamento, e perchè da me viene stimato necessario, e apportatore di indicibile utilità. Ancorchè io fin di quà mi vada indovinando, che Madama non solo lo abbia risolutamente a rifiutare, ma di più si abbia altamente a rammaricarsi di me con suo grandissimo biasimo: contuttociò, perchè egli non è un medicamento perpetuo, ma solamente a tempo, mi faccio animo, e mi arrisico a nominare due fontanelle da tenersi aperte per un solo anno nell'una, e nell' altra coscia.

E perchè da quì avanti l'evacuazioni mestruali sempre più debbono, per legge di natura, venire scarse, e diminuite, perciò non si dee ogni mese cavar il sangue; ma da quì avanti si dee cominciare a rispiarmarlo, nè dee cavarsi se non in buona congiuntura, la cognizione della quale conviene rimettere alla prudenza del Medico, che assiste. Quando questa congiuntura è presente, e che il Medico è forzato a cavar sangue, io costumo con maniera molto comoda, e utile, fare attaccare tre o quattro sanguisughe per ogni coscia nel mezzo della parte domestica, e quando le sanguisughe si son ben piene, e che si staccano, soglio far applicare sopra le loro morsure una coppetta.

Quanto agli ajuti somministrati dalla Farmacia, loderei, che intorno al principio di Maggio

gio Madama pigliasse una bevanda solutiva, fatta con tintura di sena, e con manna simile a quella, che suol darsele dal suo Medico assistente. Quando questa bevanda avrà cominciato a far la sua operazione, loderei, che si bevesse due, o tre libbre di siero di latte depurato, e poscia per dieci giorni continui pigliasse ogni mattina nello svegliarsi sei once del medesimo siero, raddolcito o con un poco di zucchero, o con un poco di giulebbo di fiori d'arancio; e finalmente, terminati i dieci giorni, si servisse di nuovo della stessa bevanda solutiva con tintura di sena, raddolcita con manna, non tralasciando la bevuta delle due, o tre libbre di siero; quindi per dodici giorni incirca usasse ogni mattina quattro, o cinque once del seguente vino solutivo.

℞. Sena di Levante once vj. e mez. Polipodio quercino fresco, e tagliato sottilmente once j. e mez. Cremor di tartaro cristallino once j. infondi in vaso di vetro ben serrato in libbre v. di vino bianco non dolce, al quale si aggiunga libbre iij. di acqua di fontana: Stia alle ceneri calde in digestione per ore 24. agitando più volte il vaso; Dopo le 24. ore di digestione, si aggiunga Manna scelta della più bianca onc. v. Stia di nuovo in digestione per ore 48. alle ceneri calde, agitando sovente il vaso. Si coli, e si sprema quando è caldo, e la colatura si ricoli di nuovo per carta sugante, e si serbi per quell'uso, del quale si è favellato di sopra. Finito che sarà di bevere il vino solutivo, crederei, che fosse per essere di gran giovamento a Madama per quaranta giorni ogni mattina, cinque ore avanti desinare, 4. o 5. once della bevanda del Tè, ovvero Cià, medicamento, che ha tutte tutte l'intenzioni, che sono necessarie per conservarla sana, e per preservarla dalle future temute malattie. Questa bevanda io soglio fare manipolarla nella seguen-

te

te maniera. Si pongano tre dramme di erba Tè in vaſo di terra ben invetriato, vi ſi verſi ſubito dentro una libbra di acqua di fontana bollente; Si ſerri il vaſo, e ſi rinvolti in panni lini; ſtia in queſta maniera rinvolto, e coperto per otto, o dieci ore. In fine ſi coli, e la colatura ſi raddolciſca, mentre ſia di guſto, con una piccola porzioncella di Zucchero, o di Giulebbo di fior d'aranci.

Mentre ſi fa queſto medicamento del Tè, fa di meſtiere farſi di quando in quando qualche piacevoliſſimo cliſtere di puro brodo di carne, con zucchero roſſo, ſenza altri ingredienti. Terminato che ſarà, ſi compiaccia Madama di aſtenerſi da ogni ſorta di medicamento, e laſci operare alla natura vera medica di tutti i mali. E se pur talvolta non ſi ſente in grado di perfettiſſima ſanità, non se ne ſgomenti, e non se ne impauriſca, perchè quaggiù in terra non ſi dà perfezione di ſanità, anzi egli è un inſegnamento del divino Maeſtro Ipocrate, che coloro, i quali ſono arrivati al ſommo grado della ſanità, e della robuſtezza, ſono pericoloſiſſimi di ammalarſi. Queſto è quanto ho potuto dire in eſecuzione de' comandamenti di V. Sig. Piaccia al Sig. Iddio datore di tutti i beni, che i miei detti portino a Madama quella utilità, che io le deſidero ec.

Ipocrate: ιητροι νȣσεων αὶ φυσεις. Aſor. 2.

Manca la data.

. . . .

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI. PISA.

IO veramente ſto un poco meglio di ſanità; ma conſideri V. Sig. Illuſtriſs. quanto può eſſer queſto poco di miglioramento a queſti così

sì gran caldi in Firenze, dove sono arrivati ad incomodare infin me medesimo, che sono

Il segaligno, e freddoloso Redi.

Passiamo ad altro. Godo, che V. S. Illustriss. riceva continuamente nuove Poesie da diversi Litterati di Europa; Questo si è un tributo, che danno al singolarissimo merito della mia riveritissima Sig. Maria Selvaggia Borghini, con la quale di tutto cuore me ne congratulo.

Il Poemetto del Paradiso Terrestre, del nostro Sig. Abate Menzini, non dovrebbe indugiare a comparire in Toscana, per quanto intendo da altri suoi Amici, i quali scrivono, che questo Poemetto è una bella cosa. In qualche modo V. S. Illustriss. avrà la sua Poetica, se egli se ne troverà quì in Firenze, ed il Sig. Abate avrà non inteso, che V.S. gliela abbia chiesta. Addio. Non posso scriver più. Mi voglia bene, e dica una Avemmaria per me.

Firenze 31. Agosto 1691.

AL SIG. DOTT. BARTOLOM. GORNIA. FIRENZE.

NON ho mancato di rappresentare alla Sereniss. Gran Duchessa Vittoria nostra Signora, quanto mi è stato da V. Sig. Eccellentiss. scritto intorno alla malattia così penosa dell' Illustriss. Sig. Co: Filippo Bentivoglio; ed è stato ascoltato da S. A. Sereniss. con sommo, e veramente esemplare, e generoso sentimento di compassione; considerando la penosa, e tribolata vita del Sig. Conte; E mi ha S. A. Sereniss. comandato, che nello scrivere a V. Sig. Eccellentiss. io le dica, che S. A. Sereniss. non cessa di far pregar Iddio benedetto, e per la paziente sofferenza del Sig. Conte, e per ogni brama-

mata consolazione sua, e della sua Casa, ed io prego V. S. Eccellentiss. a volerlo rappresentare all' Illustriss. Sig. Conte, con ogni maggior tenerezza di amore cristiano.

Mentre l' Illustriss. Sig. Conte era nauseato dalla bevanda del Tè, non poteva proseguirla. Io credo, che V. Sig. Eccellentiss. abbia con molta prudenza fattagliela tralasciare, e con la medesima prudenza glie la abbia cambiata in quella di Acqua di Capelvenere, la quale potrà continuare tanto, quanto parrà a V. S. Eccellentiss. che è costì presente, e vede, e considera le orarie mutazioni del male, e degli accidenti concomitanti più fastidiosi. Sento dalla sua Lettera, che tra giorno, e notte il Signor Conte urina tre libbre. Se l' affanno, e la tumefazione scemasse, queste tre libbre di urina non mi parrebbono totalmente poche al nostro presente bisogno; Ma scrivendomi V.S. Eccellentiss. che con tutte queste tre libbre di urina, cresce nulladimeno l' affanno, e la tumefazione; bisogna confessare, che queste tre libbre non sono sufficienti pe 'l nostro bisogno, o per dir meglio, per la nostra necessità pressante, e così fieramente affannante. I medicamenti diuretici fa di mestiere continuarli or di una maniera, e or di un' altra. Il buono Iddio sia quegli, a cui piaccia consolare il Sig. Conte. Caro Sig. Dottore, io non manco di pregare Iddio benedetto a questo fine, conforme è mio debito: e supplico V. S. Eccellentiss. a voler rappresentar questa mia divota offerta al Sig. Conte, assicurandola, che in veruna maniera mi straccherò. Ed a V. Sig. Eccellentiss. faccio divotissima riverenza.

Pisa 25. Febbrajo 1691. ab Inc.

AL

AL SIGNOR PIER MARIA BALDI.

Buffalmacco fu Pittore famosissimo de' suoi tempi, ed a mio giudizio, che pur non sono affatto affatto uno zoccolo, teneva il vanto nella Pittura, e meriterebbe presentemente d' essere anteposto a Tiziano, ed al divino Michelagnolo, che non si può dir più in là. Se voi voleste, o Sig. Baldi, saper la ragione, e i motivi di questa mia sentenza, non v' aspettate, che io vi dica, che Buffalmacco fosse quel solenne Maestro, che seppe insegnar le finezze maggiori dell' Arte Pittoresca infino ad uno Scimmiotto, che per suo passatempo era tenuto dal Vescovo di Arezzo; Ma vi dirò bene, che Buffalmacco fu colui, che trovò quella nobile, e sempre memoranda, e sempre lodata invenzione di stemperare i Colori non con Acqua di pozzo, ma bensì con la più brillante Vernaccia, che sapessero produrre i più celebrati magliuoli delle Collinette Fiorentine. Avanti che Buffalmacco trovasse questa invenzione, egli faceva le sue Pitture, che, fate vostro conto, si rassomigliavano al vostro viso, cioè a dire, erano scolorite, pallidacce, e muffate; ed in molte di esse mi par di riconoscere il mio proprio ritratto, con un viso di mummia, sparutello, secco, smunto, allampanato, e disteso, con un certo colorito di crosta di pane, o di pera cotogna cotta in forno, e così malinconico, che farebbe piagnere qualsisia, che avesse voglia di ridere. Ma quando questo gran Maestrone cominciò ad usar tra' suoi colori la Vernaccia,

V. il Vasari nella Vita di questo Pittore.

Ajutante di Camera del G. Duca Cosimo III. e Disegnatore, e Architetto.

Ei dipingneva i santi nelle mura
Con certi visi tutto sangue, e latte:

Ed erano tutti condotti di buona maniera, giovialoni, allegrocci, pastricciani, che se ne diceva infino alle Porte di Parigi. E le Donne di

Faen-

Faenza, che eran certe Monache facciute, le quali aveano il lor Convento, dove è oggi la Fortezza da basso, tenean più fede in Buffalmacco, che in quanti Apelli, o in quanti Protogèni furon mai in credito appresso gli antichi Greci. Or che voglio io dire con questa filastrocca? Io voglio inferire, che facendomi voi la cortesia di disegnarmi quelle figure per quel mio Libro, se non istempererete i colori con la Vernaccia, o con altro prezioso Vino, voi darete in cenci, e non farete cosa, che abbia garbo. E perchè non è dovere, che per questo mio bisogno voi mettiate l'unguento, e le pezze; perciò vi mando un saggio di Vernaccia di Seracusa, accompagnata da alcuni altri saggi di Vino, donatomi dal Sereniss. Gran Duca nostro Signore, co' quali se stempererete i vostri Colori, non solamente farete far buon viso alle vostre Pitture, ma ancor voi racquisterete la vostra antica buona cera, a dispetto di quegli ostichi beveronacci, che vi fanno ingozzare ogni mattina que' due Medici vostri Amici. Provate questa nuova Ricetta, e sarete sano.

Quì manca l'anno, siccome alla Lettera seguente l'indirizzo, e la data.

Di Casa 10. Dicembre . . . .

A N. N.

Dice quì il suo parere intorno alla guarigione di certe flussioni credute podagriche ec.

MI vien comandato di dire il mio sentimento intorno a due medicamenti, che vengono proposti da due differenti Persone, per la sanità dell' Eminentiss. Sig. Cardinale Rospigliosi; il primo de' quali medicamenti si è un brodo fatto con vitella mongana, e con due tordi spaccati, che si sieno nutriti di coccole di ellera, e di ginepro, ed il fluido, nel quale abbiano da bollire le sudette carni di vitella, e di

di tordi, per farne il brodo, sia cinque once di una acqua stillata, fatta con tralci freschi di smilace aspra, con tralci teneri di vite, e con occhi di canna nostrale verdi, che sieno per uscire, ed il tutto sia stato infuso secondo le leggi dell'Arte, in sufficiente quantità di quell' acqua, che geme dalle viti potate di fresco. Il secondo medicamento si è un decotto di China. Ed acciocchè io possa con qualche motivo dire lo impostomi parere, mi vien significato alcuni mali, che afflissero Sua Eminenza in Brusselles l' anno 1665. quando vi risedeva Nunzio Apostolico: e quei mali, per dirgli tutti in una parola, non furono altro, che un reumatismo accompagnato da tutti quanti i soliti suoi accidenti reumatici, le di cui cagioni vengono diligentemente descritte in un dottissimo Consulto da Roberto de Farvacques Protomedico Regio, il quale ebbe l'onore di assistere alla cura di Sua Eminenza, e ne ottenne finalmente la sanazione per allora.

Oltre il reumatismo di quel tempo, mi vien significato, che alcun'anni sono dopo essere stata Sua Eminenza ad un Giardino, fu sorpresa da una leggiera flussione, creduta podagrica, alla quale sopravvennero varj accidenti, conciossiecosachè cominciò a patire una stitichezza grandissima di corpo; perse totalmente l'appetito; ebbe frequenti incitamenti al vomito, i quali talvolta terminavano nel vomito stesso; sentiva una debolezza universale per tutta quanta la vita, e particolarmente nella testa; perse quasi affatto il sonno, e se la notte dormiva, dormiva interrottamente, senza sentirne profitto alcuno; e si smagrì notabilmente, siccome sempre si smagrisce quando è attaccato da simili mali. Rimase libera Sua Eminenza e dalla flussione, e dagli altri accidenti, col fare una piacevole purga, e col pigliar dopo di essa il siero, ed il latte, e godè buona sanità per tutta la State;

Ma, venuto l'Inverno, fu di nuovo travagliata da' medesimi mali, benchè più leggiermente; e se ne liberò altresì coll'uso del latte. Ma già per due anni di nuovo ha ripatiti i medesimi travagli, quando più, e quando meno fastidiosi, ed alcune volte son venuti senza podagra, ed alcune altre volte in tempo, che la podagra è leggierissima, e quasi non conoscibile. Tutti questi avvenimenti mi vien rappresentato per forti, e robuste conjetture, che provengano dal sangue, e dal siero di esso sangue, e dagli altri fluidi, che corrono, e ricorrono per i canali del corpo di Sua Eminenza. Imperocchè, e il sangue, e il siero del sangue, e la linfa, e il sugo nerveo son tutti pieni di minime particelle amare, sulfuree, nitrose, e acide, che, tra di loro mischiate, cagionano de'bollori di quando in quando, e da'bollori nascono delle estensioni ne' canali, e delle soverchie fluidità, e talvolta ancora de' versamenti fuora de'canali stessi, alla volta delle parti più deboli, quali appunto sono gli articoli. Io mi accomodo facilissimamente a questa opinione, e credo, che a voler mantener sana l'Eminenza Sua, sia necessario necessarissimo temperare, e modificare le particelle saline de' fluidi, e rendere per conseguenza gentilmente più dolci essi fluidi; ma guardarsi di non voler fortificare le parti, alle quali precipitano questi fluidi, quando sono in moto; imperocchè essendo queste parti esterne, e lontane dalle viscere interne vitali, naturali, e animali, vi è assai minor pericolo quando ad esse i fluidi scorrono, che se precipitassero alle viscere interne, ed in esse ringorgassero, e si trattenessero senza poter ritrovare il necessario sgorgo.

Supposto tutto questo per vero; e considerato il medicamento della China, che da dottissimo Medico vien proposto, dico, che crederei, che l'uso della China potesse essere a Sua Eminenza di qualche giovamento, se venga adattata a' bi-

biſogni di S. Eminenza, e venga preſcritta, e ordinata, e manipolata in modo, che non poſſa nuocere con la ſoverchia ſua viſcidità; la qual viſcidità ſoverchia glie la facciamo acquiſtare noi altri Medici, quando pretendiamo di far quelle noſtre belle, e decoroſe ricette, tutte piene di un miſcuglio di tante, e tante coſe tra di loro differentiſſime. Ed in vero, che la China ha in ſe alcune parti viſcoſette, abili a togliere a' fluidi la ſoverchia fluidità; ma se quelle parti viſcoſette ſono forzate dalla manipolazione, allora naſce, ed eſce dalla China una gelatina così piena, che è abile ad intaſare i canali, ed a portar danni. E queſta verità non è immaginaria, ma cade ſotto il ſenſo dell' occhio di chiunque voglia farne la ſperienza con quelle ſorte di Chine, che da noi altri Medici ſono chiamate le migliori. Non ſaprei dunque biaſimare il medicamento della China, da metterſi in opera a tempo nuovo, dopo avervi diſpoſto il corpo con umettanti convenienti, e con piacevoliſſime evacuazioni, e con il cavare qualche aggiuſtata quantità di ſangue a S. Eminenza. Nè per l'amor di Dio, ſi abbia paura de' refrigeranti, e degli umettanti per cagione dello ſtomaco, perchè lo ſtomaco di S. Eminenza non ha altro difetto, che di troppo, per dir così, calore, perchè quel liquoretto, che vi traſcola neceſſariamente dalle minutiſſime glandule, è troppo acuto, e mordente, e di più trapela ancora ad eſſo ſtomaco qualche porzione di bile, che di ſua naturalezza è caldiſſima (per ſervirmi ora di ſimil voce nota alla comune intelligenza.) Nè ſi abbia ſimilmente timore di quelle molte pituite, credute fredde, le quali abbondantemente calano in bocca, e nella gola, quando S. Eminenza è afflitta da' ſopraccennati mali; imperocchè il calar di quelle pituite naſce da cagione mecanica delle parti neceſſariamente in quel tempo ſpremute;

Intaſare, *quaſi* intaſſellare. Taſſello, *quaſi Lat.* teſſella, *o pure dal Franzeſe:* encaſſer, mettere una coſa ſopra un' altra, *e potrebbe ciò venire da* ἐντάσσειν, *Glandule, piene come d'una tale acqua forte per partire il cibo, e digerirlo.* Naturalezza, *dallo Sp.* naturaleza, *cioè* natura.

compreſſe, o ſtirate, e se quella pituita talvolta ingroſſa, e inviſcidiſce, tale ingroſſamento, e inviſcidimento naſce, come dicono alcuni più eſperimentati Medici, da un calore, e non da freddezza; la qual freddezza non eſſendo coſa poſitiva, non può realmente operare ne' corpi. Fatte dunque le convenienti preparazioni, uno de' modi, ne' quali ſi potrebbe uſar la China, ſarebbe il mettere due ſole dramme di eſſa nel ventre di una piccola pollaſtrina ben netta dagl' interiori, e tagliatole il collo, i piedi, e l'ale, e quindi fattala cuocere in ſufficiente quantità di acqua comune, ad una aggiuſtata, ma non totale cottura della pollaſtra, pigliando di quel brodo digraſſato ſei, o ſette once ogni mattina, rifacendo però ogni giorno nuovo brodo con nuova pollaſtra, e con nuova China, non tralaſciando in queſto tempo di farſi quaſi ſempre, un dì sì, e un dì nò, un ſemplice lavativo di ſolo brodo, e zucchero, ſenza altri ingredienti, e di pigliar altresì di quando in quando due ſole dramme di ſemplice polpa di caſſia, immediatamente avanti la bevuta del brodo della mattina. E perchè il benefizio di queſto medicamento non ſi può vedere, se non in lunghezza di tempo, e lunghezza di tempo ſimilmente ci vuole a toglier via le invecchiate diſcraſie; perciò lungamente mi piacerebbe, che queſto medicamento ſi continuaſſe, e dopo una lunga durata, e ſopraggiunta la ſtagione calda, lo rinfrancherei coll'uſo del ſiero, pigliandone ogni mattina ſei, o ſette, o otto once, raddolcito con un' oncia di ſempliciſſimo Giulebbo di China, e queſto ſiero ſarà più profittevole, se non ſarà depurato, ma ſarà ſiero ſemplicemente, e senza medicinale artifizio ſcolato dal latte. Nel tempo, che ſi uſa la China, loderei, se foſſe poſſibile, lo aſtenerſi totalmente dal vino, ed in ſua vece ſi beveſſe, o acqua pura di fontana, o acqua cedrata, o ſorbetto, o altra acqua ac-

V. il Dott. Giuſeppe del Papa nel Libro Del caldo, e del freddo.

Δυσκρασίαι intemperie, ſtemperamenti di umori.

acconcia. Loderei anco lo astenersi dal vino per più lungo tempo, essendo questa astinenza un de' maggiori, e de' più profittevoli rimedj, che si applichino a questi così fatti mali: Ed io ne ho molte, e molte iterate, e reiterate esperienze, non solamente in molti Personaggi, ma ancora nella Persona mia stessa, che molti anni sono fui sorpreso da questi mali, che mi ridussero all' essere totalmente afflitto di tutte le membra, e per grazia di Dio, me ne liberai in maniera, che son già passati più di sei anni, che nè meno anno accennato di voler ritornarmi. Nel tempo di questi medicamenti, si mangi minestre mattina, e sera, e le minestre sieno assai brodose, e semplici, ma quasi sempre vi sia qualche erba, come lattuga, borragine, endivia, zucca, ec. Le carni per lo più sieno cotte lesse, e per lo più la sera, in vece di carne, oltre la minestra, si mangi dell'uova, o qualche altra bagattella. Delle frutte se ne può mangiare e mattina, e sera di tutte le sorte in quantità modesta, e conveniente, e cotte, e crude, secondo che le porta la stagione. L'uso delle buone frutte, e ben maneggiato, non è quella cotanto enorme, e nociva cosa, come noi altri Medici crediamo: Anzi i frutti furono prodotti per la sanità degli uomini, che sanno servirsene a tempo, e in regolata quantità, lontana dalla strabocchevole ripienezza. E sopra il brodo con la China, e sopra il siero raddolcito, si proccuri sempre di dormirvi sopra una, o due ore, o per lo meno si stia in letto.

Disinganno intorno al nocumento eccessivo delle frutte. Diceva in questo proposito il Redi, che la quantità era quella, che noceva, non la qualità.

Circa poi quel medicamento fatto con i tralci di vite, di smilace, di occhi di canna, ec. io non saprei, che dirmi. Confesso la mia naturale avversione a quei medicamenti, che son composti di tanti, e tanti ingredienti manipolati con tanto misterio, tutto contrario a' modi della natura, la quale nelle sue operazioni

grandiſſime cammina ſempre, e opera con gran ſimplicità di modi, e di coſe. Io non credo però, che un tal medicamento poteſſe far danno, e particolarmente ſe quei due tordi, e quel pezzetto di vitella foſſero fatti cuocere in maggior quantità di quell'acqua, che non ſono le cinque once, conforme dice la ricetta, e ſi foſſe avuta una diligente, e premuroſa cura, che quell'acqua, che geme dalle viti potate di freſco, non ſi foſſe imputridita in quel tempo, nel quale ſi mettono inſieme l'erbe per farle ſtillare in eſſa acqua. Egli è ben vero, che io non credo, che gli occhi, e le radiche di canna producano gli ſteſſi effetti, che producono le radiche della China: Anzi l'eſperienza mi ha moſtrato, che ſono tra loro coſe di differentiſſima natura, e per conſeguenza differenti produrre dovrebbono gli effetti. Quì con ogni umiltà chieggio perdono del mio forſe troppo libero ſcrivere: e non so darne la cagione ad altro, che a quel riſpettoſiſſimo oſſequio, col quale io debbo riverire la gran Caſa Roſpiglioſi, della quale nacqui ſervitore, e dalla quale mio Padre ricevè continuatamente tante grazie, e favori: Mi rimetto però umilmente ad ogni migliore, e più ſavio giudizio, e prego il Sig. Iddio datore di tutti i beni, che voglia concedere a S. Eminenza ogni deſiderata conſolazione di ſanità ec.

Noi diciamo in proverbio piãgere come una Vite tagliata.

. . . .

A N. N.

Queſta non ha l'indirizzo.

RENDO umiliſſime, e cordialiſſime grazie alla bontà di V.S. Illuſtriſſ. che abbia voluto donarmi il suo gentiliſſimo, e galantiſſimo Libro; ma non voglio già quì renderle quelle tante, e tante, che dovrei, per aver ella in eſſo con ſomma mia gloria fatto menzione del mio

mio povero, e miserabil nome. Riserbo a pagar questo debito in occasione più opportuna, di una certa leggenda, che son per mettere alla stampa questa prossima state, e di cui son di già intagliati tutti i rami, dove ho favellato così per passaggio delle Chiocciole, avendomene data occasione quel medesimo Padre Buonanni, che pretende scrivere delle cose naturali imparate su' Libri del tavolino, e non su quel gran Libro, che la Natura apre alla vista di tutti coloro, che vogliono affissarvi lo sguardo. Voglio bene in questa mia Lettera offerire a V. Sig. Illustriss. la mia riverentissima servitù, supplicandola a non isdegnarsi di accettarla. Se V. Sig. Illustriss. mi farà questa somma grazia, io la accerto, che mi troverà sempre, ed in ogni occasione suo vero fedelissimo servitore, e conoscerà in me un uomo, che ama teneramente i suoi Padroni, e particolarmente quegli, nell'animo de' quali così nobilmente risplende la virtù, come appunto avviene in V. S. Illustriss. alla quale cordialmente bacio le mani.

Un Notomista, che abbia studiato su' libri, e non su i cadaveri, Galeno lo chiama Piloto di carta, che non ha navigato, nè visto i luoghi sul mare.

Firenze 3. Aprile.

A questa Lettera ed alle altre appresso manca l'anno della data.

AL SIG. CANONICO LORENZO PANCIATICHI.

Ricevo questa sera, nel tornare a Casa, il suo Viglietto, nel quale mi comanda, che io le dia notizia di qualche erudizione intorno alla voce Επυγιζον, usata da Teocrito nell' Idillio quinto al verso 41. In questa strettezza di tempo non saprei che dirmele. Ho guardato gli scartafacci, da me notati alcuni anni sono, quando giovinetto mi era saltato in capo di voler far note sopra di Teocrito, e vi ho trovato, che sopra questa voce επυγιζον io avea dette le seguenti cose, che quì appresso a V.Sig.

Illustriss. mando registrate. Domani con più tempo farò miglior ricerca: intanto accetti da me il buon animo, e mi metta a merito grande, se io non mi adiro seco per una così strana richiesta.

Επυγιζον verso 41.) *Execrandum, & Græcis olim familiare flagitium, quod a Perside in Græciam irrepsisse Plutarchus ait lib. de Herodot. Malignit. Abeat a nobis* αισχροῤῥημοσυνη. *Sanctissimæ enim semper visa fuit Persarum lex, cujus meminit Herodotus lib.* 1. οποσα ποιειν ουκ εξεστι, ταυτα ουδε λεγειν εξεστι, quæ nefas est facere, ea nec dicere licet. *Qui plura curiosius desiderat, & præcipue de pœnis, quibus est animadversum in homines hoc scelere inquinatos, adeat Clarissimi viri Joannis Henrici Meibomii in Jusjurandum Hippocratis nunquam moritura Commentaria.*

Isocr. ad Demonic. Α' ποιειν αισχρον. ταυτα νομιζε μηδε λεγειν ειναι καλον.

Questo è quanto, Sig. Lorenzo mio caro, le posso presentemente dire. Cercherò di qualche altra cosa: intanto mi giova questa opportunità per rassegnarle la mia singolare osservanza, e le bacio le mani.

Di Casa 14. *Giugno.*

AL MEDESIMO.

Signor no, Signor no, che io non sono in collera daddovero; e non merito, che V.S. Illustriss. con la parola di Teocrito mi chiami πικρον. Io burlai nella lettera di ierlaltro; e che io burlassi, e che io non fossi in collera, lo argomenti Ella dalla obbedienza, con la quale obbedisco a'suoi voleri, che mi comandano, che io le accenni, in qual foggia io avea spiegato quel medesimo πικρος di Teocrito nell'Idillio primo vers. 17. Obbedisco, è vero; Ma, Sig. Lorenzo mio caro, con questo patto però, ch'ella non faccia vedere a nessuno queste baje

je puerili scritte in un tempo, nel quale io non avea per ancora assaporato, che cosa fosse il mondo.

Ευπηγε πικρος. *Idyll. primo verf.* 17.) Πικροι: *apud Aristotelem* 4. *Ethicor. c.* 11. δυσδιαλυτοι, και πολυν χρονον οργιζονται. Implacabiles sunt, & longo tempore in iracundia perseverant. *Hoc autem loco* πικρυς *illos esse existimo, qui faciles sunt ad iracundiam, & quavis levissima causa eadem exardescunt; quo sensu intelligendus Paulus Apostolus ad Colossenses cap.* 4. οἱ ανδρες αγαπατε τας γυναικας, και μη πικραινεσθε προς αυτας. Viri, amate uxores, & nolite amari esse ad illas; & *Cic. ad Attic. lib.* 14. *Amariorem enim me senectus facit, stomachor omnia*. Io vi avrei molte altre cose; ma non è impossibile, che ora mi metta a ricercarle tra 'l vilume delle schedule. Ci parleremo domani all'Accademia. Ed a V. Sig. Illustriss. bacio cordialmente le mani.

Di Casa 16. *Giugno*.

AL SIG. DOTT. N. N.

A questa Lett. manca l' indirizzo: si vede però essere stata scritta ad un Professore di Medicina.

MI ha grandemente rallegrato lo intendere dalle due ultime Lettere, che il Signore, e la Signora piglino il medicamento, come è il desiderio di V. S. e secondo la sua ricetta, e che lo andranno continuando senza tralasciarlo, fino che le cose non sieno ridotte a manifesta sicurezza. Questo della continuazione è un punto necessarissimo, perchè in così fatte malattie è cosa migliore, e più sicura lo allungar il medicamento una dozzina di giorni di vantaggio, che lo abbreviarlo senza proposito un sol giorno; E tanto più se in esso medicamento si sia tralasciato l'uso del Vino, ed in sua vece si beva acqua acconcia di salsa pariglia, sì nel pranzo, come nella cena. Persista dunque

V. Sig.

V. Sig. Eccellentiſſ. nel perſuadere la continuazione dell'intrapreſo medicamento, ſiccome uſi ogni immaginabile diligenza, acciocchè ſia inteſo, che queſti mali, ancorchè ſi ſomminiſtrino giornalmente gli Aleſſifarmaci convenevoli, non reſtano però mai totalmente ſanati, se giornalmente ancora eſſi mali ſiano rinvigoriti, e riattaccati, e tanto più se ſieno mali di lor naturalezza difficili a guarire, conforme difficile ſi è queſto noſtro, del quale parliamo. Queſto è quanto in riſpoſta delle ſue due Lettere poſſo dirle, e le faccio umiliſſima riverenza, aſſicurandola, che per grazia di Dio benedetto, preſentemente mi trovo in buona ſanità, e godo la Villegiatura dell' Imperiale, di dove di nuovo le faccio umiliſſima riverenza con tutto l'affetto del cuore.

Firenze 14. Luglio 1693.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI GIACOMO MANGET. GINEVRA.

Queſta Lettera traſportata in Lat. ſi legge nel II. Tomo della Biblioteca Medico-Pratica del Manget a c. 1100. *dell' ediz. che quì ſi cita, di Ginevra del* 1695.

LA poca ſanità, nella quale io mi trovo in queſta mia età avanzata, non mi permette il potere applicare la mente nelle Scritture Conſultorie Mediche. Onde non ſi maravigli V. Sig. Illuſtriſſ. se non poſſo riſpondere alla ſua dottiſſima Conſultazione, per il nobiliſſimo Perſonaggio, che deſidera guarire di alcune ſue particolari indiſpoſizioni. Tutto quello, che con ogni ſincerità, e non come Medico, ma come ſuo vero, e buon ſervitore poſſo dire, ſi è, che io conſiglierei queſto Signore ad aſtenerſi per l'avvenire da ogni genere di tanti, e tanti medicamenti, perchè ſiccome con i medicamenti fatti non ha ottenuto fin ad ora di ſanare da quella ſua naturale indiſpoſizione, così

col

col continuare nuovi, e lunghi medicamenti potrebbe correre pericolo di perder la vita, o almeno almeno d' incorrere in qualche altra nuova indiſpoſizione molto e molto peggiore della prima. Caro amatiſſimo, e riveritiſſimo Sig. Manget, queſto è il mio ſentimento: mi rimetto però con ogni più vera umiltà ad ogni miglior conſiglio. La congiuntura di queſta ſua Conſultazione venutami, ha giovato a me per darmi la fortuna di conoſcere la perſona di V. Sig. Eccellentiſſ. e di ammirare le ſue Virtù ſingolariſſime; onde con ogni oſſequio me le dedico vero, e riſpettoſiſſimo ſervitore, e la ſupplico ad accettarmi per tale.

Il Libro della Biblioteca di Medicina Pratica di V. Sig. Illuſtriſſ. che ha per le mani il diligentiſſimo, e obbligantiſſimo Sig. Gio: Antonio Chovet, è quì aſpettato con grandiſſimo deſiderio, ed io credo, che abbia ad eſſere veramente Libro utiliſſimo per i Signori Profeſſori.

Stampatore di Ginevra dal Sig. Redi ben conoſciuto, come quegli che avea già ſtampate le ſue Etimologie Italiane nel 1685.

Mi onori V. S. Illuſtriſſ. come la ſupplico, di qualche ſuo comandamento, e le fo divotiſſima riverenza, baciandole con tutto il cuore le mani.

Firenze 24. Luglio 1693.

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA.

IN queſto giorno dalla gentiliſſima Lettera di V. Sig. Illuſtriſſ. intendo, che il Sig. Gio: Maria Creſcimbeni Cuſtode degli Arcadi di Roma le ha fatto ſapere, che un ſuo Amico vorrebbe ſtampare una Raccolta di Poeſie letteſi finora in Arcadia, tra le quali ſono alcune di V. S. Illuſtriſſ. e alcune delle mie, e che per-

perciò ne desidera il consenso degli Autori, ed in conseguente quello di V. Sig. Illustriss. ed il mio. Io quanto a me non avrei difficultà alcuna a darglielo, nè per le Poesie di V. Sig. Illustriss. nè per le mie, già che l'une, e l'altre vagano di già per l'Italia, e non è in nostra potestà, che non venga in altro tempo questa stessa volontà ad un'altra Persona, e lo faccia con minor garbo, e con minor accuratezza. Caro amatissimo, e riveritissimo Sig. Vincenzio, questo è il mio sentimento, e glielo scrivo con ogni sincerità di animo cristiano, e d'onore; ma io non ne so più, ed ho semplicemente scritto col solo fine di obbedire a' suoi da me riveritissimi comandamenti: e supplicandola della continuazione, le fo umilissima riverenza.

Dalla Petraja 3. Giugno 1694.

A N. N.

Questa, e la seg. non si trova a chi fossero dirette.

FRancesco Redi ha letta attentamente la puntualissima Relazione del travaglio di stomaco, che da alcuni giorni in qua affligge in Roma il Molto Rev. Pad. Lazzaro Sorba della Compagnia di Gesù, ed insieme ha considerati i Medicamenti, che di già sono stati messi in opra da quei prudentissimi Sig. Medici, che assistono a Sua Reverenza. Si sottoscrive, ed approva tutto il di già operato infino ad ora, e particolarmente, e con sincerità di cuore approva, che quei dottissimi Sig. Medici, e particolarmente il prudentissimo Sig. Antonelli, si sieno totalmente astenuti da ogni maniera di medicamenti purganti gagliardi, i quali medicamenti purganti gagliardi, secondo l'opinione del Redi, saranno sempre grandemente nocivi allo stomaco, ed a tutte le altre viscere di S. Reverenza; le quali non hanno mancamento ve-

veruno di calore, conforme con molta prudenza gli ha insinuato il dottissimo Gio: Battista Fossombroni, che vorrebbe valersi di medicamenti umettanti, corroboranti, e refrigeranti. Se dunque il Sig. Fossombroni, ed il Sig. Angioletti propongono l'uso dell'Erba Tè bollita nell'acqua pura, e semplice di fontana, da pigliarsi la mattina buon'ora, la pigli pure liberamente senza timore veruno, e dopo bevuta, stia per lo meno meno un'ora nel letto, e proccuri di dormirvi sopra, e fino al tempo del desinare non metta nello stomaco altra cosa veruna, per minima che sia, ancorchè ella sia creduta, o medicinale, o alimentosa. E dal desinare similmente infino all'ora della cena non pigli altre cose, e da quest'altre cose non ne eccettua nè meno il Caffè proposto, e desiderato da S. Reverenza per doversi pigliare ogni giorno su le 23. ore; Non è però che il Redi creda, che fosse per esser gran rovina, se si desse il caso, che un sol giorno su le 23. si prendesse il Caffè: ma quel pigliarlo ogni giorno ogni giorno per maniera di medicamento, il Redi non si sente inclinato ad approvarlo.

Loda bensì il Redi l'uso frequente de' cristieri, quando anco questi nel tempo dell'uso dell'erba Tè fossero fatti un giorno sì, ed un giorno nò, purchè sieno cristier puri, semplici, e senza ingredienti di droghe, o di lattuarj medicinali, o di siroppi, o di bolliture; ma sieno fatti di puro brodo di carne grasso, salato secondo il solito, zucchero, butiro, ed un poco di Olio violato delle Spezierie. Che è quanto può dire così da lontano il Redi, il quale con tutto l'affetto del cuore prega Sua D. M. per ogni consolazione bramata da Sua Reverenza.

Dalla Corte alle Cacce di Pisa
2. Febbrajo 1695.

A N.N.

A N. N.

Dà quì l' Autore il suo consiglio intorno alla guarigione d' un flusso di sangue.

MI viene comandato di scrivere alcuni consigli di Medicina intorno alle malattie, che affliggono il nobilissimo Sig. N. N. e si vuole, che io gli scriva in lingua Italiana, o Latina, e con parole semplici, e schiette, e lontane da quei termini oscuri mezzi greci, e mezzi latini, che comunemente si sogliono usare, e vendere dal volgo de' Medici. Obbedirò alle leggi, che mi sono state imposte; e tanto più obbedirò volentieri, quanto che questo è il mio solito costume, e la mia solita maniera di scrivere: ed in ciò vorrei avere l' abilità uguale all' espettazione.

Tutti i mali di questo nobilissimo Signore, che si trova nel cinquantottesimo anno dell' età sua, si riducono, e si ristringono a un flusso di sangue non nero, ma rosso vivo, e florido, dalle vene emorroidali, con qualche dolore interno, ed esterno; il qual flusso di sangue, ancorchè sia stato due volte copioso, e strabocchevole, contuttociò per ordinario non passa la misura di uno, o di due, o di tre cucchiai; e solamente fluisce nel tempo, che si voglion rendere le fecce del ventre; ovvero fluisce subito, che le fecce sono state evacuate: e se le fecce non sono secche, ed aride, ma fluide, e liquide, allora il dolore delle emorroidi è mite, e piacevole, ed il flusso del sangue è sempre più parco. E si è osservato, che quando il flusso del sangue vuol venire più copioso, si svegliano alcuni giorni avanti dolori, e gravezze di testa, e particolarmente nella parte posteriore di essa testa, ancorchè questo nobilissimo Signore non sia mai stato sottoposto a simile molestia. Al dolore, e flusso emorroidale, si aggiugne un' altra malattia, ed è, che da quattro, o cinque anni in qua, nello sforzo di rendere gli escre-

escrementi del ventre ha cominciato ad uscir fuori dell'ano lo intestino retto, il quale intestino retto suol gemere alcuni icori, o sieri acri, mordaci, pungenti, e salsuginosi. Tutti questi mali si esacerbano allora quando si commettono errori, e disordini nel bere vino generoso, e puro; quando si usano cibi conditi con aromati; quando regnano le passioni dell'animo, e particolarmente l'ira; e quando si tralasciano i soliti moderati esercizj, e moti di corpo.

Da questa narrazione evidentemente si conosce, che il sangue è soverchiamente pieno di calore, cioè di particelle ignee, le quali non sono ben collegate insieme; onde anno campo più libero di esercitare la propria energia a muoversi, ed a far muovere gli altri minimi componenti del sangue; onde tutta la massa sanguigna spogliata della solita sua naturale placidità, ribolle, rigonfia, e diviene turgida; quindi pugne, morde, vellica, e distende i vasi emorroidali, le fibre de' quali vasi appoco appoco si son notabilmente indebolite, e relassate; e di quì nasce il dolore, ed il flusso del sangue; e dal dolore, e da' premiti nel dolore appoco appoco si è introdotto, che l' intestino esca talvolta fuora del suo luogo naturale.

Supposto questo per vero, il mio consiglio si è, che il nobilissimo Sig. N. N. non si lasci mai persuadere da chiunque che sia, a voler guarire totalmente dal flusso di sangue delle vene emorroidali; perchè se queste vene non si sgravassero più mai del sangue, e di quei sieri acri, e salsuginosi, io per me credo certamente, che il nobilissimo Signore fosse col tempo per essere assalito da molte altre malattie molto più gravi, e molto più pericolose, e del genere di quelle, che più da vicino, e con maggior forza possono, e sogliono attaccare la vita dell' uomo. E' ufizio del buon Medico aver sempre per suo primo, e principale scopo il con-

conſervare in vita il suo ammalato, e per ſecondo, e men principale ſcopo dee aver la mira a liberarlo da quei mali, che lo tormentano. Il Medico prudentiſſimo adunque, che aſſiſte alla ſanità di queſto nobiliſſimo Signore, ſtia con l' occhio vigilante; ſoccorra piacevolmente alla natura in quelle coſe, nelle quali ella ha biſogno di ajuto, e la tenga in freno in quelle, nelle quali ella opera con eceſſo. Proccuri, che ſi generi un ſangue più dolce, e che tale ſi conſervi, e che più dolci ancora ſieno gli altri umori, che uniti col ſangue corrono, e ricorrono per i canali del noſtro corpo. Il che se ſi otterrà, il fluſſo dalle vene emorroidali ſarà ſempre più parco, e minore; ſi mitigherà il dolore; e l' inteſtino retto non potrà così facilmente uſcire del suo luogo; e in proceſſo di tempo, per ſolo uffizio di natura ſi corroboreranno le fibre de' vaſi ſanguigni, che ſerpeggiano intorno all' ano, e l' ano ſteſſo acquiſterà un poco più di vigore, e particolarmente, se non ſarà giornalmente afflitto da quegli sforzi, e da quei premiti, che ſi fanno nell' evacuar le fecce del ventre, allora quando elle ſono aride, e ſecche; e perciò ſi dee uſare ogni diligenza maggiore, acciocchè ſempre il ventre ſia lubrico.

Per ottener queſti ſcopi ſarei di parere, che pochi medicamenti ſi metteſſero in opera di quegli, che ſono ſomminiſtrati dalla Chirurgia, e dalla Farmacia, ma ſi faceſſe gran capitale di quei rimedj, che ſi coſtumano nel modo di vivere, e particolarmente circa il mangiare, ed il bere, il dormire, le paſſioni dell' animo, ec.

Per raddolcire il ſangue, e per attutire modeſtamente la ſoverchia mobilità delle sue particelle ignee, nel tempo della primavera ſi pigli frequentemente la mattina nello ſvegliarſi dal ſonno, un gran bicchiere di sei, o di ſette once di brodo di carne non ſalato, nel qual brodo

do sia bollito una buona quantità di fiori di viole mammole freschi, e si continui a pigliarne fino che si trovano esse viole fresche, e non trovandosene più, si può sostituire nelle altre stagioni dell'anno, una sola delle seguenti erbe, o pomi, cioè, cicoria, borragine, buglossa, sonco, prugne fresche, o secche, mele appie, o altri simili pomi. Ho detto una sola erba, perchè la nostra natura gode della simplicità delle cose, ed abborrisce quei tanti miscugli di medicamenti, che da' Greci dopo il secolo d'Ipocrate, e dagli Arabi molto più superstiziosi de' Greci, furono inventati per acquistarsi venerazione appresso la credula, ed ignorante plebe. Non biasimerei, che col brodo suddetto, si pigliasse talvolta dodici, o quindici grani di magisterio di madreperle, o di altre conchiglie marine, il qual magistero può raddolcire le acidità de' fluidi del nostro corpo, e può tenere ben collegati in giusta simetria i minimi componenti de' medesimi fluidi. L'uso del siero di latte depurato, e raddolcito con giulebbo di tintura di viole mammole, o di mele appie, sarà sempre di profitto; e di profitto sarà altresì l'uso del latte di asina, o di capra. Nel desinare, e nella cena vi sia sempre tra gli altri cibi una minestra semplice, assai copiosa di brodo, nella quale sieno bolliti de' pomi, o delle erbe soprammentovate, e talvolta ancora qualche poco di orzo, o di riso. Le carni sieno più frequentemente cotte allesso, che arrosto, e non sieno mai condite con aromati, o per lo meno ciò avvenga di rado, e con mano parchissima. Si fugga come la peste l'uso de' vini generosi, e puri: ma soprattutto si fugga il soverchio bere del vino. Si termini sempre il desinare, e la cena con una mela, o pera cotta, bevendoci sopra due, o tre once di acqua, o raddolcita con sorbetto, o con giulebbo di scorza di cedrato, o acconcia con altre galanterie all'usanza di Italia.

La natura gode de' medicamenti semplici.

De' medicamenti da tenere il corpo lubrico, solamente lodo la semplice, e pura polpa di cassia, senza mescolarvi cosa veruna, che possa servire per ajuto, e per correttivo. Di questa se ne piglino due dramme per volta la mattina a buon'ora avanti di prendere il brodo. Se nell'ora della cena, la cassia non avesse fatto il suo effetto, se ne pigli di nuovo la medesima quantità un quarto d'ora avanti cena. Per questo stesso fine loderei, che alle volte il brodo, nel quale fossero bollite le viole mammole, si raddolcisse con due once di siroppo violato solutivo. I medicamenti purganti gagliardi saranno sempre di indicibile nocumento. Quando poi avviene, che nella estremità dell'intestino retto, lo sterco sia ridotto a tanta durezza, e siccità, che, per mandarlo fuora, sia di mestiere far grandi sforzi, e grandi premiti, da' quali viene sollecitato il flusso del sangue; in questo caso loderei sommamente, che il nobilissimo Signore usasse alcuni piccolissimi clisteri al peso di sei once con solo brodo di carne, ovvero con sola acqua di orzo, o con emulsione di orzo, o di riso abbronzato, e cotto, o con emulsione di nocciuole abbronzate; ed anco talvolta con emulsione di semi di papaveri bianchi, ovvero con decozione di fiori di papaveri erratici. Non è immaginabile il profitto, che da questi piccoli clisteri iterati, e reiterati, cavano coloro, i quali sanno ben servirsene a tempo opportuno, e con opportuna maniera. Dopo che il ventre si è sgravato dalle fecce, e che l'intestino retto è tornato al suo luogo, sempre si lavi l'ano esternamente con acqua di orzo tiepida, alla quale sieno state aggiunte alcune poche gocciole di vino bruschetto, come sarebbe quello del Regno. E perchè dopo che l'intestino retto è ritornato al suo proprio luogo, suole spesse volte internamente nell'ano, per lo spazio di mezz'ora, ed anco di un'ora, svegliarsi un do-

lore faſtidioſo, con prurito, con acrimonia, e con ardore mordicante; in queſto caſo ſarà di grandiſſimo, e di eſperimentato giovamento, se ſubito ſi farà uno de' ſuddetti piccoliſſimi cliſteri al peſo di tre once, aggiuntovi qualche porzioncella di manteca gialla di roſe della Spezieria del Sereniſſ. Granduca di Toſcana, con la qual manteca ſi potrà parimente ugnere tutta quanta la regione dell' oſſo ſacro: ſi potrà ancora con la medeſima manteca ugnere quella uſuale ſuppoſta di ſego di cervo; perchè, se ſarà così unta, ſi tempererà forſe quella poca di acrimonia, che riſiede nel ſego cervino. Quando l'inteſtino retto è uſcito fuori dell'ano, e ſi vuol rimettere al ſuo luogo, ſi rimetterà con maggior facilità, e con maggior preſtezza, se l'eſtremità dell'inteſtino ſi ugnerà con la ſuddetta manteca; la quale, oltre al mitigare il dolore, oltre al rintuzzar l'acrimonia del ſiero acre, e liſſiviale, potrà ancora notabilmente fortificare la parte offeſa, e indebolita. E queſta manteca è così gentile, delicata, e odoroſa, che ſenza nauſea veruna ſi può uſare da ogni gran Perſonaggio.

Inganno del volgo.

Quei medicamenti, che dal volgo avvezzo a grandi errori, ſono creduti per occulta proprietà, o per ſimpatia, o per antipatia, poter fermare, e ſtagnare il ſangue ſgorgante dalle emorroidi, e ſi pigliano per bocca, o ſi portano addoſſo, all'uſanza degli amuleti, ſono mere baje, e mere bagatelle, e ſono trovati, e favole da donnicciuole, e da ciarlatani, per ingannar la plebe, che ama di eſſere ingannata.

Tra le operazioni chirurgiche, perchè il noſtro nobiliſſimo Malato ſi trova nell'età di cinquantotto anni, crederei, che a lui foſſe per eſſere di gran giovamento aprire una fontanella nella coſcia, acciocchè le arterie poteſſero per queſta ſtrada ſgravarſi continuamente di quegli icori, e di quei ſieri più ſedizioſi, i quali ca-

gionano tumulto tra le particelle componenti il ſangue.

Queſto è quanto, ſpogliatomi della maſchera di Medico, ho potuto brevemente dire in eſecuzione di quei comandi, che mi ſono ſtati impoſti. Piaccia al Sig. Iddio datore di tutti i beni, che i miei conſigli apportino quelle utilità, che dal nobiliſſimo Signore ſono deſiderate, e da me a lui con ogni oſſequio più grande ſono augurate ec.

. . . .

AL SIG. CAVALIER D'ANGIOLO.

Nell' originale manca il Nome.

HO letto il dottiſſimo, e prudentiſſimo Conſulto degli Eccellentiſſimi Sig. Dottori Domenico Baldi, e Pietro Tommaſo Froſini, intorno a que' tumori duri, rotondi, mobili, bianchi, con qualche picciol ſenſo di dolore, i quali infeſtano nel collo, e vicino all' orecchio ſiniſtro la Signora sua figliuola. Queſti eſperimentatiſſimi Signori, conforme è lor ſolito coſtume, anno diſcorſo con pienezza di dottrina; onde io non poſſo se non ſottoſcrivermi al loro parere. E dico con eſſi, che queſto è quel male, che comunemente ſi chiama le ſcrofule, o le ſtrume. E naſce allora quando le glandule jugulari, e le glandule parotidi non fanno bene il loro offizio di rimandare alle vene, ed a' vaſi linfatici quelle ſuperfluità del ſugo nerveo, le quali per la via delle ramificazioni nervoſe ſono ad eſſe glandule tramandate. La cagione, per la quale queſte glandule non fanno bene il loro offizio, ſi è l'oſtruzione de' loro minimi, e diverſi canaletti; ſi è altresì la ſoverchia copia delle ſuddette ſuperfluità del ſugo nerveo, ed in terzo luogo lo ſconcerto, e la ſimetria viziata de' minimi componenti di eſſo ſugo nerveo; onde di dolce che dovrebbe eſſere, acquiſta una vizioſa acidità analoga a' liquidi vitriolati.

Il perchè a voler reſtituire la ſanità a queſta

ſta Signora, biſognerebbe proccurare, che le ſuddette glandule faceſſero bene il loro offizio, di non tenere in collo, ma di riportare alle vene, ed a' vaſi linfatici le ſuperfluità nervoſe, togliendo via le oſtruzioni, e le ture de' loro canaletti; biſognerebbe ancora sminuire la quantità ſoverchia di eſſe ſuperfluità, e addolcirle, e ridurre i loro minimi componenti al tuono, all'ordine, e alla ſimetria naturale.

Tutte coſe facili da dirſi, ma non così facili ad ottenerſi. Elle non ſon però impoſſibili, perchè la Signora è giovinetta; i tumori ſono mobili, bianchi, poco doloroſi; e quel che molto importa, alla ſua cura aſſiſte la prudenza, e la vigilanza oculatiſſima di due valentiſſimi Medici, avvalorati da una conſumatiſſima eſperienza.

E perchè tre ſono le parti della medicina ſomminiſtranti i rimedj, cioè la Chirurgia, la Farmacia, e la Dieta:

Quanto alla Chirurgia lodo pienamente lo aſtenerſi dal cavare il ſangue, aderendo all'opinione degli Eccellentiſſ. Sig. Baldi, e Froſini. Quanto alla Chirurgia topica, o locale, da uſarſi nelle parti inferme, per ora non ne vorrei ragionare in conto veruno, riſerbando a farlo dopo che ſi ſaranno meſſi in eſecuzione tutti quei rimedj, che più opportunamente per ora ci poſſono eſſere ſomminiſtrati e generali, e locali, dalla Medicina Farmaceutica.

Quanto dunque alla Farmacia, lodo che la Signora ſi purghi, e ſi ripurghi con evacuazioni univerſali, e con evacuazioni epicratiche, e con medicamenti preparanti piacevoli, ne' quali ſi sfugga, quanto ſi può l'eccesso del calore, il quale potrebbe col tempo apportarci nocumenti non ordinarj.

E perchè dagli Eccellentiſſimi curanti vengono, ſecondo l'inſegnamento d'Ipocrate, e di Galeno, in ſommo grado lodate le evacuazioni

frequenti epicratiche, io vi concorro pienissimamente, e credo, che nel nostro caso saranno necessarissime, e utilissime: e mi sovviene, che agli anni passati io curai una nobilissima Giovanetta, che avea portato questo stesso male due anni interi; la curai, dico, dopo le purghe solite universali, coll'uso frequente di ogni tre giorni della seguente piacevolissima bevanda.

℞. Sena di Levante dramme iij. Salprunella dramme j. Noce moscada polverizzata dr. mez. Infondi in once vij. di acqua comune per ore 24. a freddo. In fine cola senza spremere; E nella colatura stempera manna scelta della più bianca once ij. cola di nuovo. ℞. di detta colatura once v.

Dopo che la Signora si sarà purgata, e ripurgata universalmente, ed epicraticamente, concorro volentierissimo all' uso del decotto di china, e di salsapariglia, fatto in acqua comune. E quando fosse approvato dagli Eccellentiss. curanti, non vi mescolerei altri legni, o altri ingredienti di sorta veruna, ma farei un decotto puro purissimo.

Nel tempo, che la Signora piglierà il decotto suddetto, loderei, che ogni mattina, ed ogni sera pigliasse quindici, o venti grani di Magistero di Conchiglie marine, medicamento molto profittevole per addolcire le soverchie acidità contratte dal sugo nerveo, e per mantenere i suoi minimi componenti nel naturale ordine delle loro parti.

Quanto a' medicamenti esterni, debbono avere quelle stesse intenzioni mentovate da Sig. Baldi, e Frosini. Fra questi io non ho trovato cosa, nè più opportuna, nè più utile del cerotto di Giovanni di Vico, manipolato con triplicato mercurio, e portato attaccato a' tumori, giorno, e notte continuamente....

Di questa Lettera manca il rimanente.

IL FINE.

IN-

INDICE

Delle Cose più notabili contenute in questo Volume.

A

B

Brul-

C

D

E

F

L

M

fica

R

S

Al-

TAVOLA

De' Nomi di quelli, a cui sono scritte le Lettere di questo Volume.

Il fine della Tavola.